

Alberto Della Marmora

ITINERARIO DELL'ISOLA DI SARDEGNA

VOLUME PRIMO

a cura di Maria Grazia Longhi



ILISSO

BIBLIOTHECA SARDA

N. 14

Alberto Della Marmora

ITINERARIO DELL'ISOLA
DI SARDEGNA

VOLUME PRIMO

traduzione e cura di Maria Grazia Longhi

In copertina:
Giuseppe Cominotti, *Ritratto*
di Alberto Della Marmora, 1826

ILISSO

INDICE

Titolo originale:

Itinéraire de l'île de Sardaigne, pour faire suite au Voyage en cette contrée,
tome I-II, Turin, Frères Bocca, 1860.

La Marmora, Alberto Ferrero : conte di
Itinerario dell'isola di Sardegna / Alberto Della
Marmora ; traduzione e cura
di Maria Grazia Longhi. - Nuoro : Ilisso, c1997.
365 p. ; 18 cm. - (Bibliotheca sarda ; 14)
1. Sardegna - Descrizioni e viaggi
I. Longhi, Maria Grazia
914.59

Scheda catalogafica:
Cooperativa per i Servizi Bibliotecari, Nuoro

© Copyright 1997
by ILISSO EDIZIONI - Nuoro
ISBN 88-85098-59-2

- 7 Prefazione
- 25 Nota bio-bibliografica
- 30 Avvertenze redazionali

ITINERARIO DELL'ISOLA DI SARDEGNA

- 35 A proposito del titolo di
quest'opera
- 39 Capitolo I
Cagliari – Dintorni di Cagliari
- 199 Capitolo II
*Escursione nel Sarrabus e
ritorno a Cagliari dal Gerrei*
- 219 Capitolo III
*Escursione da Cagliari al
Sudovest e all'Ovest, cioè nel
Sulcis, e ritorno da Decimo*
- 343 Indice tematico
- 351 Indice analitico

PREFAZIONE

Pubblicato nel 1860, l'*Itinerario* è il libro della ricapitolazione di tutta una vita, un insieme di ricerche e di memorie corrispondenti alla carriera, alle carriere anzi, militare, politica e scientifica dell'autore, il conte Alberto Ferrero Della Marmora. Contrariamente allo stile di enunciazione del *Viaggio*, come è sottolineato nell'introduzione, egli si autorizza a parlare in prima persona mettendo in scena come soggetto un io pieno di tutto il suo essere, del suo essere di classe, del suo essere un militare, della sua ideologia e del suo corpo. Un lettore moderno, che definizione potrebbe dare, secondo il riflesso dell'opera, della persona dell'autore?

Con la distanziamento ironica e lo sguardo critico che i quasi centocinquanta anni dall'*Itinerario* consentono, si potrebbe definire l'autore un militare per tradizione familiare prima ancora che per vocazione, tollerante ed esente dagli aspetti più deleteri – i valori guerrieri – del militarismo, un animo (moderatamente) avventuroso, un aristocratico (fastidiosamente qualche volta) fedele alla classe d'appartenenza ma capace, nella pratica di lavoro e di vita, di un'esemplare, spartana semplicità. Un umanista, cultore ed esperto di greco e di latino, mal volentieri costretto a convertirsi in politico. Un viaggiatore, geografo, geologo, naturalista, pragmaticamente applicato alle osservazioni sul campo e alle rilevazioni personalmente, faticosamente svolte sul terreno. Un dotto esploratore o, come nell'immenso lavoro di triangolazione per la costruzione della prima carta geografica della Sardegna, decisamente un pioniere. Un erudito animato dal fervore multiculturale d'eredità illuminista; uno scienziato, infine, con un campo d'azione che spazia dalle scienze naturali alla storia, all'ingegneria e all'agronomia, con un'attenzione tutta speciale riservata alla geologia e, soprattutto, all'archeologia.

È in relazione a quest'ultima disciplina che traspare una sua predilezione, insieme a un malcelato rimpianto, per la magnificenza dell'architettura civile di epoca romana, per l'efficienza e l'imponenza degli acquedotti, l'audacia e l'ampiezza delle vie

consolari. Lo attrae profondamente l'antichità classica come rivela nelle molte pagine dedicate alle vicende del ritrovamento e del salvataggio, provvidenziale quello della "Grotta della Vipera", di tutti i possibili reperti e della loro interpretazione; impegnandosi a recuperare ogni frammento di epigrafe, ne riproduce il calco, ricostruisce lettera per lettera l'iscrizione, il contesto storico, il messaggio: è impossibile non rimanere ammirati per il rispetto con cui è trattato il testo dallo studioso per il quale ogni parola, ogni segno, ogni più piccolo dettaglio hanno un'importanza capitale.

L'esaltazione con cui si dedicava alle memorie del passato lo resero facilmente vittima di gravi e ripetute falsificazioni; tra i reperti che "miracolosamente" e sempre più copiosamente vennero alla luce nel corso delle sue esplorazioni in Sardegna, figura una collezione di fantomatici "idoli fenicio-punici" a cui aveva dedicato un intero volume del *Viaggio*, riproducendoli inoltre nell'Atlante annesso, e su cui ritorna spesso anche nell'*Itinerario*; per quanto se ne conosca ormai l'infondatezza storico-scientifica, non è senza interesse seguire attorno alle false statuette le dissertazioni di un simile ricercatore, tanto è meticoloso, appassionato e dotto l'approccio metodologico con cui egli vi si applica.

Un effetto di saturazione

Il carattere monumentale del libro, la tecnica di montaggio dei diversi campi tematici, compreso il *collage* di citazioni tratte da molti altri autori e gli episodi autobiografici, tutto il discorso che sottende i dati, sono l'applicazione momentanea, storicamente datata, di un certo modo, scientifico e positivista, di concepire i valori della cultura e della civiltà, l'incarnazione di un sentimento della scienza nella quale Della Marmora investe la sua completa fiducia e una totalizzante passione. In lui «il sapere è ancora quell'atto calmo, superbo, rasserenante, riconciliante, che Balzac opponeva al volere che brucia e al potere che distrugge»¹ e, parallelamente al culto della Scienza

che il secolo XIX assume come sua trascendenza terrena, l'idea di progresso grazie alla forza della tecnica e del capitale è per lui una sorta di fede in una continua evoluzione, applicata alla trasformazione della natura e agli uomini, molto spesso, con un'intelligenza acritica e con una volontà aggressiva e in pari tempo ingenua, di onnipotenza.

Le testimonianze prodotte nell'*Itinerario* sono compresse in blocchi di enunciati e le informazioni assemblate in maniera tale da rischiare di sentirsi travolgere dalla mole e soffocare dalla densità; può derivarne un effetto di saturazione provocato sia dalla continuità e contiguità dello sguardo "geografico" del viaggiatore, sia dalla minuzia estrema con cui il territorio e i suoi elementi, i paesi, gli abitanti, le cose, sono molto più che sfiorati o percorsi, sono catturati. La descrizione si appropria dei segni dello spazio incorporandoli in entità culturali da catalogare, trasformandoli in paesaggi urbani, naturali o rurali, o disponendoli in serie di itinerari turistici forniti in varianti che seguono tutte le direzioni, senza escludere le coste e i litorali. Alla dimensione piana della perlustrazione di superficie si sovrappone la dimensione dello studio delle profondità, l'esame delle sedimentazioni delle diverse ere negli strati orografici, geologici, archeologici. Le rilevazioni sottendono sempre la dualità arretratezza-progresso, rivelata da ipotesi o auspici di trasformazioni tecnologiche che l'ingegnere traduce in progetti di grandi lavori, perforazioni, scavi, canalizzazioni o prosciugamento delle paludi a cui sostituire le infrastrutture: strade, aziende, gallerie, condutture per reti idriche o pozzi artesiani. Il senso di saturazione investe anche la dimensione verticale delle esplorazioni, perché ogni ascensione è concepita in funzione di una misurazione e raccolta di una fitta rete di dati da coordinare e formalizzare in uno studio superiore. A tutta la realtà isolana Della Marmora dà nell'*Itinerario* una configurazione inventariale che insieme alla geografia richiama discipline complementari come la geologia, lo si è già detto, la chimica, la paleontologia, la statistica... e la gente, gli individui, gli esseri umani?

La gente compare, ogni tanto, quando la successione inventariale si interrompe aprendosi al racconto di aneddoti personali,

1. Roland Barthes, *Essais critiques*, Paris, Seuil, 1964, p. 172.

o per l'illustrazione di rituali, tradizioni, pratiche di lavoro e di vita sociale, riportate però, più che con imparzialità, con un senso di distacco; spesso, visti così dall'esterno, le donne e gli uomini della folla in processione o in festa sembrano comparire di una scena di massa o, nei disegni, figuranti privi di volto, anonimi e sgraziati; antiestetiche, disanimate figure da Museo del costume o delle cere.

Rimane qualcosa d'incompiuto, in questo edificante, monumentale studio dell'Isola: della gente, della sua umanità, l'autore non ha saputo penetrare l'intimità, né abbracciare la complessità dell'esistenza.

Questa grande opera ha una struttura formale da enciclopedia, sostanzialmente nutrita di un ottimismo positivista, sostenuto a sua volta da una volontà più o meno latente, più o meno diretta, di appropriazione della natura e di conquista; lo scienziato viaggiatore descrive, valuta e spiega ogni fenomeno con la certezza dogmatica delle leggi del determinismo; coordina e giustappone i frutti di quarant'anni di ricerche e di esplorazioni; si tratta di rilevazioni sul terreno e di una successiva classificazione fatta nell'illusione di esaustività e di una suprema idea di ordine: una sorta di super-io, anche politico, che si impone.

Contemporanea e in un certo senso figlia della Restaurazione, l'ideologia funzionalista del Positivismo è di stampo conservatore. Il suo secolo, il secolo dell'*Itinerario* del Della Marmora, è anche il secolo della colonizzazione, fenomeno anch'esso preceduto dai viaggi di conoscenza, di esplorazione, di rilevazione inventariale di risorse e di beni da iscrivere in catasto, privatizzare, sfruttare, sottoporre a tassazione...

Ci si può domandare, dunque, quale sia l'efficacia di una simile opera nel lettore contemporaneo, che cosa possa suscitare sul piano dell'immaginazione e degli affetti, una volta che, come è giusto, l'oblio sia intervenuto a giocare un ruolo attivo nella coscienza e nella memoria; di queste pagine restano delle isole di senso, o meglio di sensazioni, prodotte dai brani capaci di parlare, interpellandoci più direttamente.

L'eccesso di informazione eterogenea a poco a poco si dilaguarda, si può dimenticare, mentre la lettura si sofferma su certi

istanti, attimi di presente, di realtà vissuta che il testo rende con effetti di vivace umorismo o con singolare forza drammatica.

Una selezione di opzioni immaginarie

Per evitare che l'ordine enciclopedico imposto dall'autore provochi un effetto di saturazione scoraggiante, si può adottare un ordine di lettura che ne diversifichi, frantumandolo, lo spazio immenso.

Tra tutti gli eteroclitici livelli di informazione sceglierne alcuni, più marginali, che però il tempo ha dotato di una potenza fantasmatica, di sogno o di identificazione. Si dovrebbe insomma, sottoporre lo spazio del libro a un trattamento che ne selezioni arbitrariamente i luoghi, richiamandoli a un *defilé* di paesaggi e di *habitat* naturali, attraverso una successione di immagini prese dal regno animale allora ricchissimo. I luoghi, così evocati sotto il segno della ricchezza faunistica, appena nominati si aprono alla meraviglia della sovrappopolazione animale, ridiventano le grotte con le foche tranquillamente addormentate, i fondali corallini, le montagne abitate da branchi di cervi e mufloni, da daini e cinghiali, gli stagni dove svernano gli aironi, le oche selvagge e i cigni; nelle campagne il letto dei ruscelli torna ad essere «parato come un giorno di festa, perché coperto da fitte siepi di oleandri in fiore che formavano, visti da lontano, come una coltre di rosso brillante che disegnava tutte le sinuosità del torrente. Erano al culmine della fioritura e attiravano sciami di api che attiravano a loro volta una grande quantità di gruccioni, loro nemici mortali. Questi uccelli non smettevano di volteggiare, trepidando attorno ai boschetti fioriti». Questa «festa» è l'aria che vibra di profumi e di suoni, è il richiamo del fremito di forme e di colori che interviene ogni tanto a ravvivare la prosa altrimenti statica per eccesso di erudizione, la scrittura altrimenti spesso pedante e grigia del relatore. È una sontuosa «prosa del mondo» ricca di una multiforme gamma di immaginarie opzioni con cui ricreare il quadro di un mitico stato di natura, una natura benigna e generosa dispensatrice di doni: le uova, il guano, i tonni, i coralli... quello stato di cui parla Rousseau, che – dice Lévi-Strauss «non esiste

più, che non è affatto esistito, forse, che probabilmente non esisterà mai e di cui è però necessario avere delle nozioni giuste per giudicare bene il nostro presente»².

Ritorniamo con l'autore al momento del suo arrivo nell'Isola, al primo viaggio fatto nel febbraio del 1819, come cacciatore e ornitologo naturalista... sorvoliamo sull'evidente scandalo di una tale antinomia e cogliamone il tono ammirato di fronte allo stagno di Santa Gilla, a Cagliari: «Dal mese di ottobre si vedono venire, come a un appuntamento generale, migliaia di anatre e di folaghe, qualche oca selvaggia, qualche cigno e perfino i pellicani; le stesse acque danno asilo anche agli svassi, ai tuffetti e ai cormorani. Sulle rive degli stagni si vedono diverse specie di aironi, tra i quali segnalerò la grande e piccola egretta, dal piumaggio di un bianco splendente, il tarabuso, la nitticora. Infine, nella palude che si forma nell'area dello stesso stagno, tra i giunchi, in mezzo a moltissime folaghe, si vede qualche volta passeggiare maestosamente il rilucente pollo sultano (*Porphyrio* degli antichi), dal bel piumaggio azzurro».

Lasciamoci andare al piacere tassonomico di una declamazione accumulativa, alla gioia che procura l'elenco delle immagini dell'abbondanza: sono prolifiche, esuberanti e varie le specie animali, come diversi sono anche i loro *habitat*; viaggiamo dalle grotte del Monte Maggiore e del Monteleone da cui si estrae «una specie di guano, prodotto dagli escrementi dei pipistrelli e dei piccioni, accumulatisi da molti secoli», all'isolotto di Coscia di donna che è la «dimora abituale della foca o bue marino»; dalle bianche pareti del Monte di Oliena, sulla cui cima «passano abitualmente dei branchi di mufloni», alle vicine sorgenti di Su Gologone dove la gente dei dintorni va «nella bella stagione in allegra compagnia, e in gita di piacere, (...) e soprattutto per pescare e mangiare le trote che sono abbondanti e molto grandi». Ad Alghero, nel porto «abbondano le piccole imbarcazioni, soprattutto quelle che si occupano della pesca del corallo, di cui questo mare è

ricchissimo; nella stagione adatta, ci sono anche i pescatori di sardine. In certi anni si sono contate nel porto più di trecento barche coralline di diverse nazioni»; a Mal di Ventre, durante la stagione della cova, «l'isola ospita inoltre gabbiani, gabbianelli, cormorani e procellarie che vi si recano a deporre le uova, di cui si riscontra allora un'abbondanza tale, che ho visto caricarne, per così dire, intere barche da pesca». Da questo elenco che potrebbe estendersi ancora a lungo, anche se richiamati in pochissime righe, esseri viventi come cavalli, tartarughe, conigli, asinelli, daini, cervi e mufloni, pesci ed uccelli, coralli e farfalle, impongono la loro esistenza, con loro fa intrusione il rumore della complessità naturale, l'effervescenza dell'infinita profusione vitale.

E non disturba il rumore, quell'aumentare impazzito di strida e richiami d'amore, anche se diventa «frastuono», «baccano infernale», «sabba»: è il rumore che nasce da un ronzio d'alveare e diventa il concerto della sinfonia universale.

Interviene a mediare, ogni tanto, il registro dell'*humour*, come quando si assiste alla controffensiva dell'esercito delle zanzare nell'isolotto di Mal di Ventre: «Non dimenticherò mai la notte che ho passato su questo isolotto e che mi è sembrata davvero lunga; mi fu impossibile chiudere occhio, sia per il baccano spaventoso (un vero sabba) che non smisero di fare, attorno a me, centinaia di uccelli che gridavano inquietati dalla presenza di un bipede di un'altra specie, sia – ciò che è peggio – per le punture di uno sciame di zanzare e simili che cospirano in gara con gli uccelli contro il mio sonno; ci riuscirono a meraviglia». L'*humour*, confermato in molti altri episodi, fa provvisoriamente cadere la maschera dello scienziato che irride, quasi, alla seriosità del suo zelo; l'autoironia con cui riporta la sua notte insonne autorizza a compiacersi della piccola vendetta del mondo animale su quell'insolito esemplare di «bipede predatore», né dispiace che la presunzione dello studioso e la sua onnivora avidità di conoscenza abbiano registrato una momentanea sconfitta; che su quello scoglio, per una notte, una notte bianca, la sua smodata prepotenza antropocentrica sia stata avvilita e respinta, fors'anche punita.

2. Claude Lévi-Strauss, citato in Michel Leiris, *Brisées*, Paris, Gallimard, 1992, p. 229.

L'archetipo del viaggio

Come Della Marmora precisa nelle pagine introduttive, a differenza della banale corsa che grazie al battello a vapore è diventato il trasferimento dal Continente, è l'itinerario all'interno dell'Isola che ridiventa "il viaggio" per antonomasia, inteso nel suo senso originario e, più ancora che come archetipo, come vicenda dotata di tutta la sua dinamica sostanza. Nel viaggio, abbandonati il protettivo torpore della falsa pienezza domestica e lo *status* di uomo stanziale, ci si esilia in uno stato nomade e nobile, un tempo, di cavaliere errante, incurante della mancanza degli agi, incuriosito anzi, e come sfidato, provocato dagli indici apposti al conforto e cioè dai disagi della privazione. Le condizioni materiali in Sardegna sono tra le più rudi; i dintorni di Orosei, per esempio, e di tanti altri paesi non fanno eccezione. Il fiume di Orosei, «antico *Caedrus* di Tolomeo», è privo di ponte; «a eccezione dei periodi di piena durante i quali entra in funzione un traghetto, si passa il fiume a cavallo, molto spesso a piedi, cosa che provoca talvolta vere e proprie tragedie, sia perché molte persone vi annegano, sia a causa delle malattie provocate dall'attraversamento, in particolare nelle donne, le quali, sia che ritornino dal lavoro dei campi sull'altra riva, o dalla raccolta della legna, con un fagotto sulla testa e tutte sudate, sia che si trovino in uno stato critico, subiscono con il bagno un raffreddamento improvviso che può essere fatale».

Non solo mancano i ponti, ma non ci sono neppure le strade, le dighe, gli acquedotti, gli ordinamenti sociali e politici adeguati alle necessità produttive e a una nuova coscienza civile. Nei rari casi in cui il ponte esista e sia solido, chi lo attraversa non può talvolta evitare di provar raccapriccio. A Riola «il ponte non misura meno di 150 metri di lunghezza, ma è in cattivo stato. Non dimenticherò mai d'aver visto molte volte, alla sua imboccatura, un patibolo in muratura corredato spesso di teste umane, sotto il quale si era costretti a passare; fortunatamente, questo orrendo spettacolo è cessato circa una ventina d'anni fa e il viaggiatore che debba servirsi del ponte non rischia più di subire, né in questo luogo, né nel resto dell'Isola, la vista di tristi trofei da giustizia medioevale».

Così come riportato, questo è un viaggio che si svolge all'insegna di una sorta di extratemporalità, per così dire, che ridà al paese sul quale Della Marmora mette piede per la prima volta il volto che ha il fascino ambiguo, eccitante e inquietante insieme, e favoloso, delle *Terrae Incognitae*. Nessun esotismo, in queste pagine, nessuna possibilità di identificazione; con l'episodio qui evocato, come in molte altre avventure/*mésaventures*, si ha il senso di un estremo passato, di un'arcaicità così remota da non suscitare ormai alcun ricordo in chi legga, né alcuna complicità che lo renda condivisibile e che faccia di quel luogo lo sfondo di un luogo comune, al contrario.

La Sardegna così documentata, soprattutto nel primo periodo di visite e di soggiorno, tra il 1819 e il 1830, restituisce all'idea del viaggio il legame con mitiche figure di esploratori, l'eco suggestiva dei racconti di Marco Polo, la parte – oggi definitivamente perduta – costituita dall'ignoto, dalla sorpresa, dalla scoperta e dal mistero; riacquista il fascino degli spazi inesplorati, ridà il gusto dell'avventura in un paese del tutto sconosciuto.

Nel viaggio, allora, ogni limitazione può paradossalmente rovesciarsi in qualità; l'impossibilità, mancando l'esatta misura delle distanze, di stabilire i tempi di percorrenza, l'imponderabilità degli eventuali ostacoli, della loro natura o gravità, la precarietà dei mezzi di locomozione, predispongono il corpo a uno stato affine a quello del nomade, pastore e cacciatore, o del vagabondo un poco simile, in tutt'altro contesto, alla *nonchalance* del *flaneur* bandeleriano, disposto cioè, più che a cercare, ad affidarsi al caso, a lasciarsi trovare. Ciò che si perde in velocità, per virtù della estrema lentezza, si guadagna in intensità. La marcia a cavallo o a piedi, cioè senza un veicolo che ingabbi e separi dal paesaggio, diventa la sua sensibile percezione, penetrazione più intima e piena, partecipazione non solo visiva, ma attiva fusione. «Nessuno in effetti, ha finora determinato ciò che può il corpo [il quale], con le sole leggi della sua natura, può molte cose di cui lo spirito resta meravigliato» (Spinoza).

Si potrebbe considerare l'esperienza vissuta dal Della Marmora in Sardegna, o perlomeno le fatiche legate alla sua cartografia, un'eroica epopea, la versione locale di un capitolo dell'"archeologia del sapere".

Ripetendo gli *exploits* di un Robinson Crusoe del XIX secolo, nella solitudine di una natura inospitale, non ancora, per così dire, addomesticata, il suo racconto mostra come insieme o prima del sapere sia avvenuto l'apprendimento del fare e come insieme o prima della conoscenza se ne attivi l'industria. Si assiste dall'interno al laborioso processo di produzione della carta geografica, manufatto prima ancora che strumento, prodotto nel modo in cui per millenni l'uomo ha operato per creare l'utensile: anche una volta resa alla sua esistenza quasi immateriale, alla sua forza simbolica, in foglio esile e infinitamente riproducibile, la carta contiene in sé l'impronta o lo statuto primitivo, ancora antropomorfo, degli oggetti creati con la mano. E in realtà, a parte il teodolite e il cannocchiale, ha quasi solo il suo corpo, come strumento di lavoro, il geografo, quasi nessun altro supporto tecnico che gli occhi e la mano con la quale fa i calchi e i disegni, accumula le pietre per le torrette che proteggono le sue stazioni, raccoglie i tronchi che innalzino al massimo la palina dei suoi segnali; il sapere, la carta, si sono costruiti anche a forza di vedere, confrontare, riprodurre, misurare, sono nati cioè col dispendio di un'enorme forza muscolare. «Non finirei mai se dovessi elencare tutte le peripezie che i miei poveri segnali subirono durante i quattordici anni del mio lavoro per la carta dell'Isola; quante volte, mentre mi trovavo su una di queste stazioni, non vedevo più col cannocchiale un segnale corrispondente, piazzato su una cima a quaranta o cinquanta chilometri di distanza da quella sulla quale mi trovavo; era stato abbattuto oppure fortemente danneggiato. Non mi restava altro da fare che sospendere l'operazione in corso, ridiscendere la montagna e fare due o tre giorni di marcia e una faticosa ascensione per andare a ristabilire il segnale danneggiato, poi tornare di nuovo sulla cima che avevo lasciato e riprendere l'operazione».

È davvero epica quest'impresa di disseminazione di segni umani in tutto il territorio dell'Isola; in ogni "eminenza", nelle vette dei monti, nelle sommità delle torri spagnole o piemontesi, in cima al campanile delle chiese romaniche o tardogotiche, nei più imponenti nuraghi, rimane come la firma del ricercatore,

oltreché, in certi casi come, omaggio postumo tributatogli dai Sardi, il suo nome.

La materia prima usata dal Della Marmora, come è avvenuto sempre nella storia della terra prima dell'era industriale, gli è stata fornita dalla campagna. Oltreché della pietra, per la costruzione delle stazioni trigonometriche si è servito del legno, dunque della materia più viva, tipica dell'era pretecnologica, un'era artigianale in cui l'albero era indispensabile e strettissimo compagno era l'animale. Nelle pagine in cui è come teatralizzata la scienza in azione, il testo rende con la narrazione la completezza di un'apprensione totale, di un'apprensione plastica dello spazio; c'è tutto il corpo dello scienziato, la sua continua tensione, e non solo lo sguardo, implicato nella descrizione; si infondono nei gesti le onde segrete, le sensazioni, i moti dell'inconscio e quella legge magnetica animale che guida il senso dell'orientamento e in particolare l'istinto di conservazione.

L'uomo e il cavallo soli, due accolti uniti dalla stessa pazienza, dalla fatica e dalle pulsioni alla sopravvivenza. L'uomo a cavallo: affinità cinestetica, alleanza in dipendenza di un comune equilibrio contro il pericolo che incombe a ogni passo, e qualche volta in maniera fatale, qualche volta è la bestia a pagare con la vita, contro le insidie di una natura ancestrale: «avevo appena fatto liberare il cavallo dal fardello che fece un passo falso, incepicò, si mise a indietreggiare, finché non riuscì più ad appoggiare le zampe posteriori e finì per rotolare, rimbalzando come una pietra, da circa 600 metri d'altezza, per arrivare tutto sfracellato quasi in fondo alla valle dove il cadavere fu trattenuto da un albero che gli impedì di cadere ancora qualche metro più giù».

Lo spazio viene restituito al suo stato di inaccessibilità; è resa la difficoltà degli spostamenti, l'isolamento delle popolazioni, la penuria dei beni più elementari, l'acqua e il cibo, o la loro totale mancanza.

«Registrare il passaggio delle intensità»

Il testo rende conto di uno spazio selvaggio, per certi versi restato ancora immutato, ed è lo spazio di una geografia fisica interrelata con la storia umana. Si potrebbe tracciare una

carta delle concessioni che rendono inscindibile il legame tra lo spazio dell'Isola e le sovrapposizioni delle diverse età, la natura e la storia, la morale e le sue applicazioni, il potere e le forme simboliche assunte nelle istituzioni e nella società; dare risalto all'invisibile, «registrare il passaggio delle intensità» (Deleuze, Guattari) che attraversano lo spazio-tempo del testo, una mappa delle emozioni, delle aderenze o dei rifiuti. Lo attraversano intensità che hanno un ritmo di attrazione o di rigetto in rapporto non solo al paesaggio, ma alla popolazione; intensità minime, solo un leggero disgusto, o intensità parossistiche legate alla paura e deflagranti intensità di morte.

Minime di fronte agli inestetismi, all'ineleganza, alle malformazioni genetiche, rilevati con commenti di piglio lambrosiano su certi corpi femminili. Il distacco dell'autore, allora, è solo un'indifferenza, un insieme di *pruderie* e repulsione, a meno che non si tratti di vere e proprie fobie: «tra queste donne citerò quelle di Sardara, di Sanluri e specialmente di Cabras, considerate le più belle e, quanto al seno, le più prospere; ma tale parte del corpo, che generalmente in queste donne è molto sviluppata e libera da costrizioni, lungi dall'essere scoperta, rimane al contrario nascosta sotto la camicia che chiudono al collo con un bottone doppio quasi sempre in oro. Tutto ciò provoca negli stranieri che vedono per la prima volta quelle forme e quelle curve molto prominenti degli effetti di sorpresa e anche, in qualche modo, di riprovazione, ma è escluso che queste donne siano tacciabili di indecenza dato che sempre il loro seno è coperto».

Sono tra le più violente intensità dell'orrore, nelle pagine che denunciano quanto cinicamente si sia giocato il destino di certi esseri umani, con tradimenti, delazioni, agguati; quanto eclatante fosse la rappresentazione delle esecuzioni capitali, quanto anche il popolo godesse assistendo a un'impiccagione; quanto fossero cruenti i riti della catarsi, il sangue dei flagellanti e quanto inumana per i condannati a morte l'attesa annunciata alla gente con l'accompagnamento di tamburi e campane. Una sopravvivenza di pratiche medioevali, commenta in buona coscienza Della Marmora. Un'anacronistica sopravvivenza, retaggio del dominio spagnolo, anacronistica

già nelle parole di un testimone del 1821, relegata a un passato che ci sembra già tanto lontano, in un punto del mondo del tutto isolato, ma che, ora che s'è realizzata l'unificazione del pianeta, possiamo veramente affermare di aver superato?

Ogni giorno, la certezza dell'essenza del tempo al quale apparteniamo è crudelmente costretta a vacillare, la nostra coscienza dubita, esita a rispondere a una domanda come questa formulata da Julia Kristeva: «In effetti, in quale tempo siete? In quale tempo parlate? Un dittatore nazionalista, che ha fatto presto a diffondere l'integrismo, vi ricorda il medioevo dell'Inquisizione. Un presidente vittoriano, la cui intransigenza puritana rimonta all'epoca delle conquiste protestanti del Nuovo Mondo e la cui efficacia si vuole temperata dai diritti dell'uomo cari al XVIII secolo, vi ringiovanisce di cento-cinquanta o duecento anni (...) viviamo una cronologia dislocata che non ha trovato il suo concetto»³.

I segni della letteratura

Un'attenzione particolare meritano le parti più «letterarie», per così dire, dell'*Itinerario*, i brani autobiografici incastonati nelle parti esplicative facilmente riconoscibili, anche se non separati, in quanto «narrativi», o sviluppati volutamente come racconti; sono anche i passi che meglio includono nelle testimonianze il momento e la problematicità del sapere, oltreché le sue implicazioni etiche. Nei brani a struttura narrativa emergono con più verità i tratti di due soggetti altrimenti quasi contrapposti: l'io dello scrittore, come forza propulsiva del libro oltreché come suo principio organizzatore, e il soggetto-oggetto Sardegna. Presentati come drammi, iscritti quasi nella materialità della carne, gli incontri traumatici intitolati «un'avventura singolare», «i flagellanti», «la toeletta del condannato», «la campana della giustizia», «iscrizione d'infamia», compongono in frammenti una storia delle forme del potere e della repressione: è una tragica tipologia simbolica quella che si mostra nei corpi delle vittime mute, giudicate abiette e profanate come l'amante assassina, corpi di dannati chiusi nelle segrete di una

3. Julia Kristeva, *Le temps sensible*, Paris, Gallimard, 1994, p. 208.

spaventosa prigionia, corpi di garrotati o sottoposti per la prova suprema al protocollo di casta, la vestizione «da signore», corpi di galeotti in catene trascinati per le strade, esposti al ludibrio del pubblico perché fosse più emblematica l'esibizione e la punizione più educativa.

Gli episodi più rappresentativi tra quelli attraversati dalle intensità dell'orrore hanno l'andamento, si diceva, di piccoli romanzi di cui è sapientemente dosato l'intreccio comprendente l'eroe e il narratore, il colore locale, la situazione e gli oggetti di scena; il crescendo di narrazione e *suspence* penetra nella precisione dei dettagli creando l'effetto sensibile di una tensione che porta molto oltre il senso aneddotico, trasmette una strana sensazione, un disagio prossimo all'angoscia e all'intuizione freudiana delle "alterità".

Nell'episodio della forca scambiata per una porta, per esempio, nonostante si sia in presenza del massimo di anacronismo, si raggiunge paradossalmente il massimo di identificazione; merito della forma che assume tutti i segni della letteratura, del suo potere di tradursi, quando possieda gli attributi della buona scrittura, in effetti di interrelazione, di entrare col lettore in una relazione «reversibile e chiasmica» (Merleau, Ponty). È «un'avventura molto singolare che (...) potrebbe figurare nei romanzi di Walter Scott», commenta l'autore che metamorfizza in una prova di stile riuscita, aiutandosi per cominciare con lo schermo di una leggera ironia, il carico di angoscia che dopo quarant'anni gli si ripropone immutato: «mi ero perso e la notte mi sorprese tra il villaggio di Musei e quello di Domusnovas, verso il quale mi dirigevo più per istinto che con la vista, guidato appena dalle luci lontane delle case. Tirava vento, di tanto in tanto c'erano dei lampi (...); feci avanzare il cavallo da quella parte pensando che fosse realmente la porta d'ingresso del villaggio, quando, arrivato sotto l'architrave che toccai col cappello, sentii sul viso qualcosa di sconosciuto che in un certo modo mi avvolse tutta la faccia; io mi girai di colpo, sollevando lo sguardo, e quale non fu il mio stupore nel vedere inchiodata sulla trave una testa umana la cui lunga e ampia capigliatura di donna cadeva e si agitava spinta dal vento. Era precisamente la capigliatura che era venuta a scontrarsi con il mio viso».

Sono la morte e la vita, le polarità estreme unite qui da un corto circuito deflagrante; ma un'altra terribile trasgressione, col superamento del «muro dell'antitesi» (Barthes), produce e moltiplica l'orrore: è lo *choc* tra il corpo integro dell'uomo e il moncone mutilato, la testa della donna, ciò che rimane di una creatura ridotta al subumano; è, ancora, l'inconciliabile iato tra i valori del diritto naturale e le pratiche del diritto feudale.

«In quel momento un lampo proiettò una viva luce sull'orbitabile testa che stava a mezzo piede di distanza dalla mia; così per mezzo secondo riuscii a distinguere quelle guance disfatte e cadenti, quegli occhi scavati, e quella bocca aperta che mi facevano una smorfia spaventosa. Tutto ciò avvenne nell'istante di un vero lampo, dopo il quale tutto divenne di nuovo confuso...». Chi ha scritto, ha visto all'improvviso nel corpo dell'altro la propria mortalità, ha la premonizione, nei tratti disfatti, negli occhi senza luce della decomposizione, e dell'umana fragilità. Chi legge non è risparmiato; la relazione chiasmica lo associa all'esperienza comune della paura e a quella inconfondibile, anche se condivisa da tutti, della morte, la sua «inquietante familiarità». Si tratta poi del resoconto di un duplice fatto di sangue; nel crimine della donna, anziché il femminile che genera la vita, ha agito «la parte maledetta», una riserva di violenza abissale – il Male – che esiste e che, ormai lo sappiamo, alberga in ognuno di noi, coesiste con l'umano: è «l'inquietante estraneità» di cui è giusto essere coscienti, ma che ci lascia interdetti, sgomenti di sentirci «stranieri a noi stessi» (Kristeva).

Connotazioni di classe e immaginario storico

«Che cos'è una connotazione? Definiamola una determinazione, una relazione, un'anafora, un tratto che ha il potere di rapportarsi a menzioni anteriori, ulteriori o esterne, ad altri luoghi del testo (o d'un altro testo)»⁴.

Il carattere composito dell'*Itinerario* comporta nell'uso del linguaggio molteplici connotazioni; macroscopica, imprescindibile per la ripetitività e la frequenza con cui fa ritorno è la connotazione di classe legata ai patronimici: sia che si tratti di

4. Roland Barthes, *SIZ*, Paris, Sevil, 1970, p. 14.

autori citati, di specialisti e scienziati, di autorità civili o militari, i nomi sono sempre blasonati. I Doria, i Visconti, il Manno, i Savoia, i Carignano, da un nome all'altro, di titolo in titolo, una logica metonimica conduce dal titolo alla classe, l'aristocrazia, dalla classe all'istituzione, la monarchia, la monarchia sabauda e tutte le altre forme di dominio, regno o impero, che in Sardegna l'hanno preceduta. Sono nomi-istituzioni gonfi di aleatori ideali di gloria marziale, nomi-*armoiries* che attraversano le età "facendo" e facendo subire a loro modo la storia, nomi-monumento carichi della pesantezza del loro passato comprendente il casato, gli eserciti e i possedimenti, tra i quali l'isola del Mediterraneo, oggetto di baratto o terreno di interminabili vessazioni e contese. Si tesse tra i nomi una rete di interrelazioni diacroniche che ricostruiscono un linguaggio, uno spessore, un passato, e di interrelazioni semantiche che ricostruiscono l'appartenenza a razze e a paesi, la Spagna o il Piemonte per esempio, da cui risalta, per la Sardegna, l'estraneità o l'esclusione.

Fortemente condizionate dalla classe d'appartenenza, anzi dall'essere stato Della Marmora ben più che un rappresentante del potere ufficiale, dall'averne ricoperto le massime cariche politiche e militari e irrimediabilmente datate anche rispetto all'epoca della loro redazione, sono le sue ricostruzioni storiche.

La storia, per Della Marmora, è solo marziale e dinastica, data da un lessico anch'esso connotato dalle figure della guerra, asedi, battaglie, successioni, una compilazione di memorie "eroiche" che hanno per agenti singoli personaggi elevati al rango di giganti come Eleonora o Napoleone e grandi famiglie con al centro i Savoia; è ancora una storia cronachistica, militare o diplomatica, di genealogia, quella che Della Marmora concepisce, in ritardo o disattento rispetto alle elaborazioni del suo stesso secolo, agli elementi cioè di una storia dei popoli e delle civiltà.

L'esclusività con cui ricorrono alcuni (pochi) patronimici crea l'effetto di una comunità altrettanto esclusiva di persone, un sistema chiuso di casta all'interno del quale, solo, possa regnare un'eguaglianza fraterna; pochi sono gli eletti, i suoi interlocutori, pochi, tra i nativi dell'Isola, quelli che sembrano avere diritto di opinione e di parola.

La grande maggioranza degli innominati compare indirettamente come categoria, una massa anonima citata a seconda del ruolo o della professione: «i pastori di capre», «i banditi», «gli zappatori», oppure a definirli sono attribuiti come «fomentatori esaltati», per cui sembra spesso che gli altri, i non titolati, siano sovversive entità di cui sospettare. Non organici dunque all'*élite* o alla casta con cui l'autore ritiene di dover dialogare, i Sardi per lo più compaiono in veste di "soggetti d'osservazione", anziché di soggetti *tout court*, individui muti, non esseri parlanti.

Capita, va precisato, in alcune pagine importanti che dei Sardi prendano la parola, come il presunto storico Giorgio di Lacon o il presunto poeta Torbeno Falliti, o l'esule aedo Antonio di Tharros. Il tono che ne risulta è allora aulico, solenne, drammatico e la lingua... la lingua è un falso, proprio come i personaggi citati, frutto di una misteriosa e per certi versi affascinante invenzione: l'invenzione delle cosiddette *Carte di Arborea*, del taccuino del notaio Gilj, del *Ritmo sardo*, tra gli altri documenti, costituisce una delle più sensazionali operazioni di falsificazione della storia non solo sarda, e una delle più fatali avventure, *mésaventures* anzi, nelle quali, con sia pur qualche perplessità ma debole e inessenziale, sia incorso l'autore.

L'impalcatura delle ricostruzioni storico-archeologiche dell'*Itinerario* si fonda purtroppo sui dati forniti da quei presunti ritrovamenti: «le *Pergamene* e i *Codici cartacei d'Arborea* (...) hanno fatto nuova luce sulla situazione dell'Isola e soprattutto sul Medioevo, l'epoca dei primi giudici e i tempi funesti delle invasioni dei Saraceni», questa è la giubilatoria asserzione che con poche varianti accompagna tutto il lavoro storiografico, irrimediabilmente inficiato quanto a veridicità, ma rispondente, a suo modo, alla necessità di sentimenti che emergevano anche in Sardegna attorno all'idea di nazione e di identità; c'è nei falsi la verità di un immaginario collettivo che si dava, inventandola, una rinascita alla storia, si riscattava come popolo, aveva una lingua in cui esprimersi e dove, finalmente «gli eroi nazionali abbondano, le donne sembrano rivaleggiare di valore e di coraggio con gli uomini, le sacre memorie della patria hanno un asilo nel petto dei suoi bardi

ispirati, i dotti pugnano e scrivono, la gloria riscalda colla sua favilla ogni cuore (...). Il Ritmo di Deletone portava un pieno giorno sulle tenebre che avvolgevano l'instaurazione dei giudicati», come trionfalmente annunciava il Vivanet⁵.

Sottoposti all'esame dell'Accademia delle Scienze di Torino tra il 1851 e il 1852 dal Della Marmora e da Carlo Baudi di Vesme che insieme al Martini ne erano i principali studiosi e sostenitori, nel 1855 quei documenti erano stati giudicati autentici. Il verdetto di falsità fu invece solennemente e definitivamente pronunciato nel 1870 dall'Accademia delle Scienze di Berlino.

Per quanto privi di valore scientifico e senza alcun pregio estetico, quei brani di falsi lungamente citati hanno forse il merito di rendere più problematico, più "romanzesco", per così dire, il testo, introducendovi l'enigma della loro origine e, nella scrittura, figure inusuali per la prosa assertiva del Della Marmora, vere e proprie visioni, immagini oniriche che trasformano l'antica storia dei Sardi in storia di sogni. Nella prima parte di un bellissimo saggio dedicato alla vicenda, Renzo Laconi sostiene che «non sempre l'accertata falsità vale di per sé a destituire un documento di ogni interesse storico e a ridurlo a un tema da appendice aneddotica»⁶ e, avviandosi alla conclusione, aggiunge: «il fatto è che le carte non soltanto colmano il vuoto materiale delle testimonianze storiche sul passato dell'isola, non soltanto corrispondevano "appuntino" alle congetture formulate dagli storici sardi e particolarmente dal Mannò, per la soluzione dei singoli quesiti storici, ma rispondevano soprattutto per il loro contenuto all'esigenza rivendicativa che stava al fondo di tutta la ricerca storiografica sarda»⁷.

Maria Grazia Longhi

Alberto Ferrero Della Marmora nacque il 27 aprile 1789 a Torino, da una delle più prestigiose famiglie dell'aristocrazia piemontese, per la quale era naturale l'accesso alle più alte cariche civili, ecclesiastiche e militari; tra i suoi membri annoverava infatti cardinali, ambasciatori, generali e un viceré, il conte Filippo Ferrero Della Marmora che fu viceré di Sardegna dal 1773 al 1777.

Trascorse l'infanzia a Torino negli anni in cui il Piemonte, assorbito dalla Francia, era divenuto provincia dell'impero napoleonico. Entrò nel 1806 nella scuola militare di Fontainebleau, scuola che preparava gli ufficiali di cavalleria, di fanteria e di marina con una formazione che oltre all'arte militare, comprendeva i primi elementi di geologia, di geodesia e di storia naturale; uscito dalla scuola nel 1807 col titolo di sottotenente di fanteria, partecipò nel 1807-08 alla campagna di Calabria col corpo del Macdonald e alla campagna di Austria, combattendo nell'esercito del regno d'Italia sotto il viceré Eugenio. Nel 1813, sul campo di battaglia di Bautzen, fu decorato della Legion d'onore, che ricevette dalle mani stesse dell'imperatore.

Dopo la caduta di Napoleone e la restaurazione della monarchia sabauda, entrò a far parte dell'esercito piemontese; sospettato di simpatie liberali e di appoggio ai moti costituzionali, dopo il loro fallimento nel 1821 fu dispensato dal servizio attivo e costretto al confino in Sardegna. Fu richiamato in servizio dopo tre anni, come addetto allo Stato maggiore del viceré, con incarichi che gli consentirono di approfondire gli studi cominciati fin dal primo viaggio nel 1819, come ornitologo. Ripeté i viaggi a scopo scientifico per quasi quarant'anni, dal 1819 al 1857, con periodi di soggiorno che assommano a un totale di circa tredici anni e mezzo.

Cominciò fin dal 1826, lavorandovi praticamente da solo e a sue spese, a concepire l'elaborazione della carta geografica alla quale deve in massima parte la sua notorietà.

5. Filippo Vivanet, *Pietro Martini, la sua vita e le sue opere*, in Renzo Laconi, *La Sardegna di ieri e di oggi*, Cagliari, EDES, 1988, p. 67.

6. Renzo Laconi, *La Sardegna*, cit., p. 57.

7. Renzo Laconi, *La Sardegna*, cit., p. 92.

Della Marmora aveva inizialmente pensato di poter riprendere la carta pubblicata dal Rizzi-Zannoni, che a sua volta si basava sui dati del padre Tommaso Napoli. Dopo averne constatato l'inattendibilità per le troppe inesattezze, preferì cominciare un lavoro di rilevamento sul terreno e di sistematica triangolazione, avvalendosi, dal 1834 in poi della collaborazione del maggiore De Candia. Pubblicata nel 1845 in due fogli alla scala di 1:250.000, la *Carta dell'Isola e del Regno di Sardegna* completava la carta degli Stati sardi di terraferma pubblicata alla stessa scala dallo Stato maggiore di Torino.

La fama di Alberto Della Marmora si deve però principalmente al *Viaggio in Sardegna*, la cui prima edizione esce a Parigi nel 1826, per la Libreria-editrice Delaforest di Arthus Bertrand, col titolo *Voyage en Sardaigne de 1819 à 1825 ou Description statistique, physique et politique de cette Ile, avec des recherches sur ses productions naturelles et ses antiquités*. L'opera conoscerà una seconda edizione per i tipi parigini di Bertrand e torinesi della Libreria Reale Giuseppe Bocca; in essa la materia risulta notevolmente ampliata e organicamente ripartita in tre parti, ognuna corredata dalle tavole dell'Atlante: la prima parte, uscita nel 1839, è dedicata alla geografia fisica e umana della Sardegna; la seconda, del 1840, alle sue antichità; la terza, che vede la luce solo nel 1857, agli aspetti legati alla geologia dell'Isola.

Come quarta parte di quest'opera monumentale fu concepito e pubblicato nel 1860, sempre per i Fratelli Bocca di Torino, l'*Itinéraire de l'Île de Sardaigne*, in due tomi, il primo dei quali comprende i capitoli fino al quinto, il secondo dal sesto al nono. A fianco d'ogni frontespizio sono pubblicate due tavole litografiche raffiguranti la prima il *Busto del generale Alberto Ferrero Della Marmora* scolpito in marmo nel 1876 dallo scultore piemontese Vincenzo Vela, su commissione della Municipalità di Cagliari, dove si trova tuttora al Museo Archeologico Nazionale; mentre quella del secondo tomo presenta una carta della *Sardegna antica*, con i nomi delle antiche popolazioni e siti dell'Isola, nonché l'indicazione delle vie romane. Il frontespizio del primo tomo reca, inoltre, una citazione da Eschilo («Nuove a recar

vengo dal campo, e fui / Osservator di ciò che narro io stesso»).

Al pari del *Viaggio in Sardegna*, anche l'*Itinerario* conobbe immediato apprezzamento fuori e entro i confini dell'Isola. Il canonico Giovanni Spano, amico ed estimatore del Della Marmora, ne curò una traduzione, pubblicata – col titolo *Itinerario dell'Isola di Sardegna del Conte Alberto Della-Marmora tradotto e compendiato con note del Canon. Giovanni Spano* – a Cagliari, per la tipografia Alagna nel 1868. Per gli stessi tipi e sempre alla penna dello Spano si devono gli *Emendamenti ed aggiunte all'Itinerario dell'Isola di Sardegna del Conte Alberto Della Marmora*, pubblicati nel 1874. In seguito, sia l'*Itinéraire* sia il *Voyage* hanno conosciuto ristampe e traduzioni parziali o anche integrali; in particolare si segnalano, per quest'ultimo, i tre volumi della recente edizione a cura di Manlio Brigaglia (Nuoro, 1995), che includono le riproduzioni dell'*Atlante*.

Nel 1840 Della Marmora ebbe il grado di generale e assunse il comando della regia scuola di marina, oltre alla carica di ispettore delle miniere.

Nell'aprile del 1848 ricevette l'ordine di raggiungere Venezia e mettersi a disposizione del governo provvisorio. Aperte le ostilità tra il Piemonte e l'Austria, egli aveva chiesto l'incarico dell'organizzazione dei volontari per la difesa di Venezia, incarico che gli fu poi revocato e nel quale fu sostituito dal generale Guglielmo Pepe; sul suo ruolo in questa missione e gli esiti controversi del suo operato, ritenne di doversi pronunciare con un'apposita pubblicazione intitolata *Alcuni episodi della guerra nel Veneto* (Torino, 1857).

Nel 1849, col grado di luogotenente generale, fu nominato commissario straordinario della Sardegna con pieni poteri; diede le dimissioni da tutti gli incarichi l'8 agosto 1851. Il 17 agosto, posto in pensione, si dedicò totalmente all'attività parlamentare – nel 1848 era stato eletto senatore del regno – e agli studi, al centro dei quali continuava a porre la Sardegna.

Del suo impegno complessivo come parlamentare, o almeno dei temi su cui si concentravano i suoi interventi, è chiarificante la sintesi di Pasquale Marica nella prefazione all'edizione del 1917 dell'*Itinerario*: «Parlò sull'abolizione delle

decime, sulla concessione dei beni demaniali, già ademprivili, ricordando tutti gli errori statali fonte principale di ogni disordine nelle campagne; sul catasto, sulla necessità di ristabilire l'arma dei reali carabinieri, sostituendola al corpo franco di così triste memoria, sulle leggi relative all'esercizio della caccia, alla costruzione di fari, allo stabilimento di cavi telegrafici, alla riforma delle corti d'appello, alla erezione in comune in varie borgate rurali, al porto di Cagliari, di Arbatax e della Maddalena, alla costituzione di banche a Sassari e a Cagliari; alle strade ordinarie; votò favorevolmente il progetto di legge che autorizzava l'esercizio delle prime linee ferroviarie dell'isola, criticandone con un acume che solo molto più tardi sembrò una divinazione, il tracciato e le condizioni di favore fatte alla società straniera; parlò sui fari, sulle comunicazioni marittime, sulla tutela di monumenti, su ogni argomento infine, che mirasse a provocare l'interessamento dello Stato per l'isola e che potesse prepararle un migliore avvenire».

Fece parte come socio corrispondente o come membro residente di importanti istituti scientifici quali, in Italia, la Reale Accademia delle Scienze di Torino nella classe di Scienze fisiche e matematiche e in quella di Scienze morali, storiche e filologiche; la Società Agraria ed Economica di Cagliari; la Regia Deputazione sopra gli studi di Storia Patria; l'Accademia Pistoiese di Scienze, Lettere ed Arti; l'Istituto Lombardo di Scienze; la commissione superiore di statistica. All'estero, gli istituti con cui collaborò sono la Senkenbergische Naturforschende Gesellschaft; la Société Géologique de France; la Société des Sciences Physiques Chimiques et Arts Agricoles et Industriels de France; la Regia Scientiarum Academia Borussica; la Société de Géographie de France; l'Académie impériale des Sciences Belles Lettres et Arts de Lyon.

Morì a Torino il 18 maggio 1863 e fu sepolto in S. Sebastiano, a Biella, nella tomba di famiglia. Così ne ricorda i meriti il canonico Spano, commemorandolo dopo la morte: «Egli può dirsi un martire [della Sardegna], perché il morbo, ed i dolori che lo condussero alla tomba li colse nelle pellegrinazioni che in essa intraprese coll'austerità d'un arabo, e colla perseveranza

d'un filosofo, soffrendo fame e sete, caldo e freddo all'aperta aria, cogliendo brina nei campi e nelle alte montagne. (...) Avido di sapere e di far il bene, non curava i comodi della vita, né conosceva pericoli. (...) Egli era alto di persona, complesso, viso allungato, ed abbronzito dal sole, fronte alta e spaziosa, di occhi grandi e sporgenti, e di sguardo vivo e simpatico. Facile al riso, ed allo sdegno, se per poco vedeva il diritto e la ragione conculcata. (...) Il suo carattere era franco, non adulatore; libero, non esaltato» (Giovanni Spano, *Cenni biografici del Conte Alberto Ferrero Della Marmora ritratti da scritture autografe*, Cagliari, Tipografia Arcivescovile, 1864).

Questa nuova traduzione integrale rispetta la lettera dell'originale e pertanto si differenzia da quella "compendiata", cioè largamente ridotta e sintetica, pubblicata nel 1868 a cura del canonico Spano.

Rispetto alla struttura del testo, l'unica modifica di rilievo ha comportato la rinuncia alla colonnina di servizio, affiancata al testo, che nell'originale riporta il contenuto dei singoli paragrafi; i titoletti figurano qui nell'indice tematico alla fine di ogni volume. Modifiche secondarie riguardano l'organizzazione delle parti in appendice. Gli indici analitici (onomastico e toponomastico) sono stati redatti *ex novo*.

Al fine di facilitare la lettura, nonché l'identificazione dei luoghi, i toponimi sono stati perlopiù aggiornati alla forma attuale. In generale si è preferito non appesantire il testo con notazioni storico-critiche; dove indispensabile, la precisazione è segnalata in nota fra parentesi quadre. Considerata l'assoluta inattendibilità delle notizie storiche fornite dall'autore sulla base delle false *Carte d'Arborea*, si è ritenuto opportuno segnalare in nota i passi dove occorrono. Le citazioni bibliografiche sono state uniformate all'uso corrente; nei limiti del possibile, si è cercato di controllare i rimandi alle edizioni originali, talvolta aggiornati in riferimento a quelle più recenti.

Si ringrazia la Biblioteca Universitaria di Cagliari per aver consentito la riproduzione delle illustrazioni dall'originale.

ITINERARIO DELL'ISOLA DI SARDEGNA

VOLUME PRIMO

ALLA MEMORIA
DI MIO FRATELLO
ALESSANDRO FERRERO DELLA MARMORA,
DI CUI GUIDAI I PRIMI PASSI NELLA CARRIERA MILITARE¹,
CREATORE E ORGANIZZATORE DEL CORPO DEI BERSAGLIERI²
ALLA TESTA DEI QUALI EGLI FU GRAVEMENTE FERITO
ALL'ATTRAVERSAMENTO DEL PONTE DI GOITO,
IL 12 APRILE 1848.
IN SEGUITO LUOGOTENENTE GENERALE,
COMANDANTE DI DIVISIONE IN CRIMEA³.
MORTO DI COLERA
SUL CAMPO DI BATTAGLIA E LONTANO DAL SUO PAESE
IL 7 GIUGNO 1860

1. Servimmo assieme per sette anni nel corpo dei Granatieri.

2. Fondò il corpo dei Bersaglieri nel 1835, prima dell'organizzazione di quello dei "Cacciatori di Vincennes" in Francia.

3. Agli ordini di suo fratello Alfonso, comandante generale del contingente delle truppe del Regno di Sardegna.

Quando nel 1826 pubblicai a Parigi la prima parte del mio lavoro sull'isola di Sardegna, fui a lungo indeciso relativamente al titolo più appropriato e solo per pura accondiscendenza verso il mio editore accettai quello di *Viaggio*, col quale uscirono poi i volumi che precedono quelli che oggi pubblico⁴. Ammetto che tra i due estremi rappresentati dal *Viaggio attorno alla mia camera* del mio spiritoso compatriota, il conte Xavier de Maistre, e dai *Viaggi attorno al mondo* di un Du-perrey e di un Durmont d'Urville potrebbero darsi molte soluzioni intermedie. Le biblioteche formicolano di libri che, sotto lo stesso titolo di *Viaggi*, si occupano spesso di una sola contrada, in certi casi anche molto ristretta. Così, senza uscire dal bacino del Mediterraneo, si contano più di un *Viaggio in Italia* e in Sicilia, o nella stessa Corsica, nell'isola d'Elba e nelle Baleari. Non avevo dunque nessuna ragione, più di trent'anni fa, per respingere un simile titolo, riguardo a un'isola europea e italiana allora molto poco conosciuta.

Ma se era così al momento della prima pubblicazione del mio *Viaggio in Sardegna*, il lasso di tempo trascorso da allora ha visto avverarsi molti cambiamenti in questa regione, ad opera delle navi a vapore e più tardi della telegrafia elettrica subacquea: per cui quest'isola si è oggi, di fatto, talmente approssimata al Continente che un'escursione in questa terra non potrebbe più, senza esagerazione o abuso di termini, essere qualificata col titolo di vero e proprio "viaggio".

D'altra parte, soltanto in generale questo titolo potrebbe riflettere l'insieme dei miei lavori ed escursioni in Sardegna: di fatto, in base al calcolo delle mie note, la somma totale del tempo che ho impiegato a esplorarla, aggiunta a quella dei

4. Non essendo questo *Itinerario* destinato a studi e dissertazioni in sede eminentemente scientifica, ritengo di potermi esprimere di nuovo in prima persona, come feci nel primo volume del *Viaggio*.

miei soggiorni più o meno prolungati e anche ufficiali in quest'isola, supera complessivamente i tredici anni⁵.

Per questo motivo, poiché adesso si tratta di seguire un regolare ordine di marcia nel descrivere le principali località della Sardegna in quello che possono offrire di più notevole, ho pensato che il titolo di *Itinerario* sarebbe stato più adatto per quest'ultima parte del mio lavoro sull'Isola.

5. Ecco, in poche parole, la relazione sui miei diversi soggiorni nell'Isola. La mia prima corsa in Sardegna ebbe luogo nel 1819. Allora mi occupavo quasi esclusivamente di caccia e di ornitologia; la coltivazione di questi interessi ha comportato la scoperta di molte nuove specie di uccelli d'Europa, che subito dopo furono descritte nel *Manuale di Ornitologia* del Temminck, pubblicato nel 1820. Lo studio e l'esplorazione del patrimonio archeologico dell'isola e soprattutto dei nuraghi, che avevano attirato la mia attenzione fin dalla visita precedente, formarono lo scopo del mio secondo viaggio, effettuato dal 1820 al 1821. Dal 1822 al 1831 risiedetti in Sardegna in seguito agli avvenimenti politici e militari del Piemonte nel 1821; fu durante un soggiorno obbligato di quasi dieci anni nell'Isola che cercai di mettere a profitto l'inattività nella quale mi immergevano l'interruzione momentanea della mia carriera militare, e un vero e proprio confino fuori dal Continente, applicandomi alla pubblicazione di un ampio lavoro su questo paese. L'abitudine a girovagare, presa durante una giovinezza in campagna, e gli ottimi studi geodetici fatti nella Scuola speciale imperiale militare di Fontainebleau sotto la direzione dell'illustre Puissant, mi spinsero ad applicare le mie disposizioni naturali e il frutto di quegli studi a un lavoro che allo stesso tempo si è rivelato utile e mi ha permesso di soddisfare il mio gusto per la vita all'aria aperta e per le ricerche scientifiche. È allora che mi decisi a intraprendere, in un primo tempo del tutto autonomamente e a mie spese, la serie delle operazioni necessarie a stendere una carta dell'Isola e a darne una descrizione completa sotto l'aspetto geologico. Richiamato in servizio attivo sul Continente nel 1831, come ufficiale superiore, poi colonnello di Stato maggiore, ottenni l'autorizzazione a recarmi in Sardegna per molte primavere di seguito, e a condurre come mio collaboratore un eminente ufficiale dello stesso corpo, il cavalier Carlo de Candia, allora capitano di Stato maggiore, oggi general maggiore (vedi ciò che è stato detto sulla collaborazione di questo ottimo ufficiale nella prima parte del *Viaggio*), per far avanzare più efficacemente i lavori della carta; l'autorizzazione mi fu rinnovata quando nel 1840 passai a un grado superiore e ad altre funzioni (fui allora incaricato del comando della Scuola reale di marina di Genova). Nel marzo 1849 fui inviato in Sardegna come Commissario reale straordinario con pieni poteri; carica che rassegnai volontariamente sette mesi dopo, per mantenere

L'Itinerario è dedicato in special modo a quanti desiderino conoscere la Sardegna in tutti i suoi aspetti, anche al di fuori dei dettagli prettamente scientifici; poiché non è stato possibile contenere in un solo volume tutte le materie che lo compongono, sono stato costretto a dividere l'opera in due tomi⁶, cercando di comprendere nel primo volume la descrizione di quasi tutte le località raffigurate nel foglio sud della mia grande carta dell'Isola e riservando al secondo quelle comprese nel foglio nord.

Siccome la pubblicazione della prima parte del *Viaggio in Sardegna* risale all'anno 1839⁷, e il relativo compendio storico si ferma agli avvenimenti di quell'epoca, ho pensato che fosse mio dovere colmare questa lacuna; perciò alla fine dell'*Itinerario* si troverà un supplemento al primo capitolo della prima parte, intitolato "Compendio storico". Sarà preceduto da nuove tavole sugli antichi giudici dell'Isola, ricompile sulla base di diversi importanti documenti recentemente acquisiti⁸.

solo il Comando generale militare dell'Isola, da cui fui esonerato su mia richiesta alla fine del 1851. Tornato allora a quella vita privata che era divenuta l'oggetto di tutti i miei desideri, soggiornai ancora cinque altre volte in Sardegna, nell'interesse delle mie ricerche geologiche, prima della pubblicazione della terza parte del *Viaggio* nel 1857. Tale è, in poche parole, l'iter abbastanza singolare della mia permanenza di tredici anni nell'Isola, a diverse riprese, e tali sono le condizioni nelle quali ho successivamente abitato, visitato, attraversato e anche governato questo paese, dall'anno 1819 fino al 1855: talvolta sistemato in una semplice capanna di pastore o di pescatore fatta di frasche, rannicchiato giornate intere sotto una roccia o sotto un albero, in cima a una montagna dove avevo stabilito la mia stazione trigonometrica, e talvolta ricevendo ospitalità sotto le volte fastose di un palazzo che più tardi divenne per qualche anno, mio malgrado, la mia dimora ufficiale. Allora fui in grado di rendere agli altri la medesima ospitalità che avevo ricevuto dai viceré dell'Isola, ma non era certo quello il mio spazio vitale: perciò lo lasciai al momento opportuno, dopo aver servito per un mezzo secolo il mio paese e i sovrani che lo governarono dall'inizio della mia carriera.

6. [Analogia esigenza ha obbligato a ripartire in tre volumi il testo di questa riedizione].

7. Si tratta della seconda edizione, ampliata rispetto alla prima, pubblicata nel 1826.

8. [Si tratta delle false *Carte d'Arborea*, che inquinano l'attendibilità di larga parte dei passi storici ripresi da Della Marmora nel suo *Itinerario*].

Queste tavole sono frutto esclusivamente del lavoro del mio illustre collega cavalier Pietro Martini, che si è gentilmente prestato a redigerle. Si troveranno in seguito delle tavole statistiche con dati relativi al catasto, alle imposte, all'ambito giudiziario, ai boschi e foreste, alla leva e al censimento della popolazione; tutti destinati ad aggiornare il materiale statistico già pubblicato nel 1839⁹.

Nonostante il nuovo titolo adottato per questi due volumi, ritengo che essi costituiscano in fondo la quarta e ultima parte del mio lavoro sull'isola di Sardegna; così mi accadrà spesso in questo *Itinerario* di citare una delle tre parti del mio *Viaggio* come appartenente alla medesima opera.

9. Infine ho aggiunto un supplemento alla paleontologia dell'Isola, che devo al professor Meneghini di Pisa, come complemento del suo bel lavoro che costituì quasi tutto il secondo volume della terza parte del mio *Viaggio*, dedicata alla geologia dell'Isola.

CAPITOLO I *Cagliari – Dintorni di Cagliari*

Il territorio di Cagliari confina a ovest con quello di Iglesias, a nord con quello di Oristano, a est con quello di Lanusei; a sud è bagnato dal mare.

Cagliari, capoluogo del territorio e dell'omonima provincia, è, di diritto e di fatto, la capitale dell'isola di Sardegna. La sua posizione in fondo a un ampio golfo, con un'ottima rada, vasta, bene aperta, sicura con qualunque tempo e capace di accogliere e tenere al riparo intere flotte, le ha dato il primato su tutte le altre città dell'Isola; il principale requisito della capitale di un'isola, infatti, è quello di avere una buona posizione marittima, oppure di trovarsi, come Londra, vicina al mare col quale comunichi direttamente per mezzo di un fiume navigabile.

Nella prima parte del mio *Viaggio in Sardegna*¹⁰ si è visto che, nonostante la lunga serie di vicissitudini politiche, questa città è la sola in tutta l'Isola che non abbia mai perso la sua vitalità; si può dunque chiamarla senza enfasi "la città eterna della Sardegna", dato che la sua fondazione risale a tempi molto remoti e che tutto concorre ad assicurarle una grande longevità.

Situata a mo' di anfiteatro sulle pendici di un colle, fiancheggiata da due grandi stagni e bagnata da una parte dal mare, mentre dall'altra comunica con un'immensa pianura che si prolunga a perdita d'occhio in direzione nordovest¹¹, la

10. A. Della Marmora, *Voyage en Sardaigne ou Description statistique, physique et politique de cette Ile avec des recherches sur ses productions naturelles et ses antiquités*, seconda edizione riveduta e ampliata, Paris, Librairie Arthus Bertrand, e Torino, Libreria Giuseppe Bocca, parte prima, 1839; parte seconda, *Antiquités*, 1840; parte terza, *Description géologique*, 1857. Da qui in avanti, le citazioni relative al *Viaggio* rimandano alle pagine della riedizione in tre volumi, con nuova traduzione e cura di M. Brigaglia, Nuoro, Archivio Fotografico Sardo, 1995.

11. Vedi la topografia dei dintorni della città alla tav. VI dell'*Atlante* allegato alla terza parte del *Viaggio*, vol. III, pp. 114-115.

città di Cagliari offre, a chi arriva dal mare, una vista allo stesso tempo piacevole e imponente, nonostante il colore bianco giallastro della roccia calcarea e una specie di aridità africana, che le dà un aspetto molto particolare.

Tale fu, perlomeno, l'impressione che quella vista produsse in me, quando, partito da Genova e dopo dodici giorni di odiosa navigazione su una pessima nave mercantile, vi arrivai per la prima volta nel 1819, con l'unico obiettivo della caccia e delle ricerche ornitologiche. E poiché evoco i ricordi di un tempo già così lontano, sento il dovere di dire che, in seguito, il suo aspetto africano si è notevolmente attenuato, grazie agli alberi ornamentali che vi furono poi piantati e che ora abbelliscono molte passeggiate pubbliche della città.

Mi sia permesso di aggiungere, per amor di verità, che subito dopo il mio sbarco la città "africana" si dissolse e assunse ai miei occhi una fisionomia più spagnola che genovese. Il nome che porta la via Barcellona, nella quale mi immisi, mi sembrò in perfetta armonia con la maggior parte delle vie della città, che trovai strette, accidentate e mal allineate, ancora oggi sovrastate da pesanti balconi in ferro che quasi dappertutto stanno al posto delle finestre. Gli stessi balconi suggerirono spiritosamente al Valery un passo che mi permetto di trascrivere:

«L'impronta spagnola, ancora molto sensibile, e la moltitudine di balconi, d'un ferro inglese mediocre, mi colpirono piacevolmente per la novità. Il balcone, che è un po' una via di mezzo fra la terrazza e la finestra, ricorda l'amore e le serenate: la musica, gli sguardi e il silenzio, da lontano più espressivi che le parole, sono la sola lingua del balcone. In passato era quasi un'istituzione che attenuava la severità dei costumi domestici e la clausura delle donne. Asilo di riposo, dell'ozio della padrona di casa o della passione della giovane donna, non ha ancora completamente perduto la sua tenera e romanzesca destinazione: due figlie di ricchi negozianti, le signorine T. e R., erano di recente fuggite di casa dal balcone per sposare l'uomo amato. Il balcone, misterioso, poetico, è luogo d'appuntamento; la finestra, fredda, prosaica, non è che un'uscita per uomini dalle molte avventure

galanti. Necessario alla salubrità, il balcone è a torto trascurato nella costruzione delle nuove case, che hanno così la piatta uniformità di tutte le case costruite oggi in Europa. Sarebbe difficile descrivere lo splendore che dà alla città, soprattutto nelle feste e negli spettacoli pubblici, con la popolazione vivace, agghindata, allegra e sospesa nell'aria»¹².

Certo che quel giorno, quando vidi per la prima volta quegli esseri viventi, quasi tutti femminili, sospesi così nell'aria e più numerosi dei rari passanti che in via Barcellona calcavano un terribile selciato in dissesto, fui colpito da uno spettacolo per me del tutto nuovo: più giovane allora di quarant'anni, capitano dei granatieri ed ex soldato dell'impero francese, non avrei creduto di compromettere la dignità del mio grado, della mia età e dei miei precedenti, se avessi cominciato le note ornitologiche che mi disponevo a prendere sui volatili dell'Isola con osservazioni sui costumi e gli usi di quelle specie di tortorelle così appollaiate sulla mia testa. Sfortunatamente avevo in quel momento un'altra preoccupazione, del resto abbastanza naturale, che mi forzava a concentrare di preferenza lo sguardo sui punti in cui dovevo posare i piedi, perché dovevo evitare le buche piene d'acqua o di fango come anche un impatto poco piacevole contro certi grossi sassi arrotondati di granito o di porfido di cui erano allora disseminate, piuttosto che lastricate, quelle strade tanto romantiche quando le si osservava d'infilata e così prosaiche quando se ne percorreva la superficie. Per colmo di sfortuna il giorno ormai declinava e la città non era illuminata allora quanto lo è oggi, perché i lampioni che adesso fanno luce, anche con una certa profusione, a quei tempi non esistevano. È in queste condizioni che dopo un'ascensione, che mi parve lunga e penosa, arrivai all'entrata di Castello, cinto allora da un triplice rango di mura interrotte da tre porte, una di seguito all'altra, che comunicavano tra loro per mezzo di rampe più ripide di quanto non lo siano oggi.

12. Valery [A.-C. Pasquin], *Viaggio in Sardegna*, traduzione di M. G. Longhi, Nuoro, Ilisso, 1996, p. 120.

Dalla porta dell'Aquila, notevole opera dei Pisani, che è l'entrata più oscura, penetrai nella strada principale di Castello il cui nome di "Strada Dritta"¹³ mi parve davvero non esatto: io la trovai scoscesa, stretta e altrettanto mal lastricata, o per meglio dire altrettanto sconnessa quanto via Barcellona, ma, come questa, tutta guarnita di balconi. Dovetti inerpicarmi assai faticosamente per arrivare al palazzo del viceré.

L'Isola era allora governata dal cavalier Ignazio Thaon de Revel, conte di Pratolongo, maresciallo di Savoia quando morì. Dato che nessuno poteva entrare dal porto in città senza il beneplacito di Sua Eccellenza, sia io che i miei compagni di navigazione dovemmo, sbarcando, fare una sosta forzata di molte ore in un luogo detto "la Sanità", una casetta costruita in riva al mare e separata dalla città per mezzo di un recinto. Era una specie di lazzaretto, al tempo stesso sanitario e politico, dove si subiva un sequestro poco piacevole, che procurava al viaggiatore una sensazione intermedia tra i fastidi dell'imbarco e la speranza di una rapida libertà d'azione. Questa libertà d'azione gli era accordata solo dopo vari interrogatori attraverso grosse sbarre di ferro in triplice fila e l'esibizione dei documenti che venivano ritirati facendoli passare attraverso grate per mezzo d'una lunga pinza di ferro disinfettata con aceto bruciato.

Il viceré aveva saputo del mio arrivo e, siccome in quel periodo non esisteva nella città di Cagliari un solo albergo, Sua Eccellenza mandò immediatamente il suo aiutante di campo per farmi liberare da questo purgatorio, né totalmente terrestre né totalmente marittimo, e indurmi ad accettare l'ospitalità nello stesso palazzo in cui, trent'anni dopo, io dovevo praticarla nei confronti di altri ospiti, sistemati ormai in condizioni notevolmente migliorate.

È dunque al seguito del mio angelo liberatore, cioè in compagnia dell'aiutante di campo del viceré, che feci il mio primo ingresso nella capitale dell'Isola. Appena giunto al palazzo, Sua Eccellenza mi venne incontro a braccia aperte; poi, chiudendole e congiungendo le mani, fingendo stupore e compassione,

13. [Si tratta dell'attuale via Lamarmora].

mi disse sorridendo: «*Comment, mon cher, vous qui n'y êtes pas obligé!*»¹⁴. Il viceré che, come la maggior parte dei funzionari piemontesi mandati in Sardegna in quegli anni, era scontento sia del luogo di soggiorno che della sua posizione, faceva spiritosamente allusione a un certo aneddoto galante, nel quale si fa comparire e parlare un marito che è sposato con una donna brutta e che si rivolge a un terzo personaggio (all'amante di costei). Queste parole, che mi divertirono per la singolare e originale applicazione, non mi si cancellarono mai dalla memoria e mi ritornarono in mente tutte le numerose volte che, tornando a Cagliari per via di terra o di mare, rimettevo piede nel palazzo.

Supplisco il lettore di perdonarmi questo aneddoto, perché sono arrivato a un'età in cui i ricordi degli anni giovanili sono un godimento abbastanza naturale. Allo stesso tempo vecchio soldato e vecchio viaggiatore, mi sia permesso di godere del privilegio dei miei coetanei, quello di ricordare giorni molto lontani dall'epoca in cui ne si fa il racconto. La Sardegna del 1859 non assomiglia più a quella del 1819; indietro allora, per alcuni aspetti, di due secoli rispetto alle altre terre del continente, essa è progredita di un secolo e mezzo nel corso di questi quarant'anni e soprattutto durante gli ultimi dodici; possano i miei auspici e i miei modesti lavori aiutarla a superare l'ultimo stadio che le rimane da percorrere, per arrivare al punto in cui si trovano le altre terre del continente, e farle assumere nella famiglia europea il rango assegnatole dalla posizione geografica e dai doni ricevuti dalla natura.

L'origine della città di Cagliari risale ai tempi mitici dell'Isola, come ho esposto brevemente nel compendio storico della prima parte del *Viaggio in Sardegna*. Non riprenderò qui una questione rimessa poi sul tappeto da molti autorevoli scrittori, tra i quali mi piace citare, e li citerò più volte, i miei due onorabili amici e colleghi il cavalier Pietro Martini¹⁵ e il canonico

14. [«Come, amico mio, anche voi che non ne siete obbligato!»].

15. P. Martini, *Nuove pergamene d'Arborea*, Cagliari, 1849; P. Martini, "Studi storici sulla Sardegna", in *Memorie dell'Accademia Reale delle Scienze di Torino*, seconda serie, tomo XV, 1855.

cavalier Giovanni Spano¹⁶; mi limiterò a osservare che ora adotterei preferibilmente l'opinione del primo, che in qualche modo si avvicinerrebbe a quella già formulata dall'illustre autore della *Storia di Sardegna*¹⁷. La città di Cagliari, popolata già dai più antichi coloni, sarebbe stata ingrandita o ricostruita dai Cartaginesi, poiché nulla si oppone all'idea che la sua precedente fondazione si debba a Greci condotti da Iolao e che essa sia stata conosciuta dai Greci della metropoli col nome di *Urbs Jolaeae*¹⁸.

Sotto la dominazione cartaginese il nome sarebbe stato cambiato in quello che la città porta ancora oggi. Lo Spano, contestando l'idea del Brochart sull'etimologia del termine *kar*, ha ragione nel far notare che è stato usato anche nel nome di Cartagine e in altri poleonimi d'origine africana o cartaginese. Il termine *kar* sarebbe secondo lui un equivalente di *civitas, urbs*¹⁹.

Lo stesso studioso aggiunge, negli scritti pubblicati nel suo *Bullettino Archeologico Sardo*, come oggi non si sia in grado di precisare il sito occupato dalla città al tempo dei Cartaginesi; infatti non rimangono altre tracce se non di tombe, facilmente

distinguibili da quelle d'epoca romana; sono ubicate, dice, nella collina di Bonaria e ai piedi del Monte Urpino. Secondo lo Spano, si distinguono dalle tombe romane della stessa zona perché sono conformate a guisa di grotte sepolcrali o di camere, e hanno delle nicchie che servivano per le urne o come *colombarii*, oltre che come *loculi* atti alla sistemazione del cadavere; nelle tombe cartaginesi, invece, si seppelliva il cadavere con maggiore semplicità, in una fossa, con o senza cassa. In proposito egli dice che nel 1841, in occasione di scavi praticati nella nuova chiesa di Bonaria, fu scoperta una di queste tombe cartaginesi, la quale terminava verso levante a mo' di arco; vi si trovò un cadavere con una ciotola in terracotta accanto alla testa; a destra e a sinistra una gran quantità di vasi di vetro e di terracotta, oltre a monete puniche e vari oggetti, tra i quali delle sferette o granelli di vetro bucato che evidentemente facevano parte d'una collana di cui era adorno il collo del defunto²⁰.

I Romani, pur lasciando alla città di Cagliari il nome che già aveva, lo usarono quasi sempre al plurale; dissero di preferenza *Karales, Karalibus*, come si rileva sia da certi passi degli scrittori antichi, sia da molte iscrizioni; tra queste ultime citerò quella²¹ che fu sapientemente illustrata dal mio dotto collega, l'abate Costanzo Gazzera, il quale pensa che la denominazione plurale che vi si legge, comune a molte altre città antiche²², sia attribuibile al loro comporsi di singole abitazioni, frazionate in borghi o in quartieri; per quanto fossero parzialmente isolate, queste frazioni formavano un tutto che diventava perciò più facile da difendere, senza contare gli altri vantaggi che gli abitanti dovevano certamente trarre da una tale compagine unitaria²³.

16. G. Spano, "Nome, sito, e perimetro dell'antica città di Cagliari", in *Bullettino Archeologico Sardo*, a. II, 1856, p. 50, nota 2.

17. G. Manno, *Storia di Sardegna*, a cura di A. Mattone, vol. I, Nuoro, Ilisso, 1996, p. 49 ss., e p. 272, nota 41.

18. A proposito di questo nome, devo dichiarare che non ritengo autentica un'iscrizione custodita nel Museo Archeologico di Cagliari; ha fatto parlare di sé in passato ed è così concepita: *DIVO HERCULI / POST CATECLISMUM / RESTAURATORI CONSERVATORI PROPUGNATORI / CIVITAS IOLEE / D. D. D.* Basterebbe la forma delle lettere a identificarla come falsa; credo sia stata fabbricata da qualche inesperto impostore del XVIII secolo. È incisa sulla faccia posteriore di una pietra che sembra tolta da un monumento romano. Quanto al contenuto, la menzione di un *cateclismum* è talmente strana che rivela subito, come si dice, lo zampino del falsario. Trattando della collezione epigrafica del Museo, da me pubblicata nel 1840 nella seconda parte del *Viaggio*, non ho ritenuto opportuno accennare a questa lapide e da allora mi sono sempre più convinto della sua falsità; disapprovo inoltre che la si sia fatta figurare nel *Bullettino Archeologico Sardo* (G. Cara, "Statua di Ercole in bronzo", a. I, 1855, p. 57).

19. G. Spano, "Nome, sito, e perimetro dell'antica città di Cagliari", cit., p. 51.

20. G. Spano, "Nome, sito, e perimetro dell'antica città di Cagliari", cit., pp. 53-54.

21. *Viaggio*, vol. II, p. 201, n. 60.

22. Come si diceva *Athenae, -arum, Parisii, -orum, Venetiae, -arum* (G. Spano, "Nome, sito, e perimetro dell'antica città di Cagliari", cit., p. 50, nota 3).

23. C. Gazzera, "Di un decreto di patronato e clientela della *Colonia Iulia Augusta Usellis*", in *Memorie dell'Accademia Reale delle Scienze di Torino*, prima serie, tomo XXXV, 1831, p. 28.

Questa città, così composta da diversi quartieri, non occupava la zona del colle dove oggi sorge Castello; si estendeva ai suoi piedi allargandosi nella pianura ed era, di conseguenza, una città più lunga che larga, come indica chiaramente un importante passo di Claudiano:

*Tenditur in longum Caralis, tenuemque per undas
Obvia dimittit fracturum flamina collem;
Efficitur portus medium mare, tutaque ventis
Omnibus ingenti mansuescunt stagna recessu*²⁴.

I risultati delle ricerche che ho avuto modo di fare nei lunghi anni durante i quali ho abitato o visitato la città di Cagliari si accordano perfettamente a quelli dello Spano, del quale citerò un passo²⁵:

«Maggiori e più sorprendenti vestigia abbiamo di Cagliari Romana. La necropoli, l'anfiteatro, ed i residui di tempj²⁶, colonne, cippi, lapidi, statue, ed altre cose che di tratto in tratto si trovano, annunziano la sua antica grandezza e la sua grande estensione. Dai colli di Bonaria, fino al Borgo di Sant'Avendrace si osservano continuamente questi monumenti, ed ovunque si scavi, da per tutto si trova qualche oggetto di antichità romana. Ma non è a dire che tutto quel tratto quasi di tre miglia²⁷ sia stato una continuata città: ma dalle osservazioni che abbiamo fatto, e dalle fondamenta delle case, risulta che il primo gruppo di case esisteva nella pianura di Bonaria lungo la spiaggia, e poi rientrava verso San Lucifero nel distretto di Villanova. Indi seguivano le case verso l'attuale darsena e Porta Gesù, occupando solamente la parte piana della marina, di modo che la parte più elevata della costa non sembra che fosse abitata. Indi

24. [De Bello Gildonico, v. 519 ss.].

25. G. Spano, "Cagliari romana", in *Bullettino Archeologico Sardo*, a. II, 1856, pp. 87-88.

26. Aggiungerei l'acquedotto di cui si farà menzione a suo tempo.

27. Secondo le mie misurazioni, questa lunghezza sarebbe di circa 3,25 chilometri.

occupava tutto il Mercato e la chiesa vecchia di Sant'Agostino, rientrando le abitazioni nel seno di Stampace verso Sant'Anna e l'anfiteatro, sotto la chiesa dei Cappuccini. Seguitava poi la città dalla piazza del Carmine, e si avanzava lungo la spiaggia verso San Pietro e San Paolo, occupando la strada dell'Annunziata, ed estendendosi nel seno del Casino Laconi, e così andando verso il borgo di Sant'Avendrace, lasciando a destra la necropoli fino allo stagno. Qui terminava la città romana».

È soprattutto nell'area occidentale appena indicata che sembra siano esistiti i monumenti più importanti dell'epoca romana, ed è in particolare nello spazio compreso tra la grande strada e lo stagno che si rinvennero i resti dei pavimenti in mosaico, come anche delle condutture in muratura e delle tubature di piombo o di rame, prova dell'esistenza in questi luoghi di case romane e di bagni. I pavimenti in mosaico dovevano essere molto numerosi, a giudicare dall'immensa quantità di cubetti di pietre di tutti i colori che si incontrano a ogni passo sui terreni di questa zona della città, occupata in gran parte da campi coltivati o da saline²⁸.

Le tombe romane occupavano l'area che ha inizio a ovest con quelle ancora oggi visibili sulla collina di Sant'Avendrace, tutta perforata da queste grotte artificiali compresa quella di Attilia Pomptilla²⁹. Avrò occasione di ritornare su quest'importante monumento; per ora mi limiterò a notare che, secondo quanto ci insegna un verso di una delle numerose iscrizioni

28. G. Spano, "Escursione nell'antica Cagliari", in *Bullettino Archeologico Sardo*, a. III, 1857, p. 59. Nel sobborgo di Stampace furono recuperati due bei pavimenti in mosaico dell'epoca romana: il primo, scoperto in epoca spagnola, fu inviato a Barcellona ma la nave che lo trasportava fu catturata dai corsari africani, per cui si ignora la sua sorte; il secondo fu dissepolto nel 1762 mentre si scavava un pozzo e fu inviato a Torino. Adesso è nel Museo Archeologico di Torino, diviso in più parti; rappresenta Orfeo che suona la lira circondato da figure animali, tra i quali si è creduto di riconoscere il muflone, endemico della Sardegna e della Corsica.

29. *Viaggio*, vol. II, p. 210, tav. XXXV.

racchiuse in questa tomba, dove si legge *Quod credis templum, quod forte viator adoras*³⁰, si può concludere che la via romana passasse ai piedi della grotta, da dove ancora oggi parte la grande strada centrale.

Si sono trovate inoltre tracce di altre tombe romane scavate allo stesso modo nella roccia tenera, lungo tutta la collina, nei punti occupati oggi dalla parte bassa di Castello, là dove attualmente si trovano la porta di Villanova e la parte bassa della Marina; con lo sguardo si possono ancora seguire fino ai piedi della collina di Bonaria, dove costituivano la necropoli orientale e segnavano i confini dell'antica città.

Non si sono raccolti dati sufficienti per precisare il sito che la popolazione di Cagliari occupava nei lunghi anni che videro indebolirsi ed estinguersi la dominazione romana nell'Isola; si può credere tuttavia verosimilmente che il quartiere più importante di quell'epoca fosse ancora quello che si è segnalato sopra, in quanto includeva gli edifici più rilevanti della bella epoca romana; e cioè quella zona, ora quasi tutta coltivata, compresa tra i bordi del grande stagno e i due sobborghi attuali di Stampace e Sant'Avendrace. Si spiegherebbe così il fatto che, all'epoca delle invasioni dei Vandali e (più tardi ancora) delle prime incursioni dei Saraceni, una parte della città, quella marittima, sia stata qualche volta da quelli occupata, senza che il resto della città cessasse d'essere governato o dagli ufficiali degli imperatori d'Oriente, o dai capi nazionali, divenuti indipendenti. Probabilmente è in questo quartiere che si trovava la chiesa cattedrale il cui vescovo, di nome Quintasio, nel 314 assisteva al concilio di Arles contro i donatisti; è il primo pastore della Chiesa di Cagliari del quale si abbia notizia³¹.

Durante il lasso di tempo compreso tra l'epoca sopra indicata e quella del trionfo di Belisario sui Vandali, cioè dopo la riconquista dell'Isola nel 534 da parte di Cirillo, luogotenente di Giustiniano, Cagliari dovette subire tutti gli orrori

che accompagnarono l'alternarsi, sempre funesto, di invasioni più o meno prolungate dei popoli barbari e delle riconquistate da parte dei generali dell'impero d'Oriente. Passata sotto la dominazione dei figli e dei successori di Costantino, la città fu invasa nel 455 dalle armate di Genserico; nel 468 fu poi ripresa da Marcello, generale dell'imperatore Leone, ma non sembra che la Sardegna fosse allora completamente liberata dal giogo dei Vandali, poiché nel 477 la si vede di nuovo dominata da Unnerico, figlio di Genserico³². È durante questo desolante periodo di oppressione e di persecuzioni religiose che molti vescovi dell'Isola, compreso quello di Cagliari, furono convocati al concilio di Cartagine, nel 484.

Dopo che Trasamondo, altro re dei Vandali, costrinse i vescovi d'Africa all'esilio in Sardegna³³, quello d'Ippona trasportò con sé nell'anno 504 il corpo di Sant'Agostino, suo predecessore. Le reliquie, il cui possesso costituì per circa due secoli una delle glorie della Chiesa sarda, a quanto sembra furono tenute nascoste per molto tempo pur di sottrarle alla profanazione dei barbari; solo dopo il ritorno dell'Isola sotto gli imperatori d'Oriente, i resti mortali e gli abiti pontificali di questo santo furono depositi in una chiesa a lui dedicata. In questa chiesa, ubicata non lontano dal mare, sembra che le reliquie siano rimaste circa duecento anni, prima d'essere trafugate dai Saraceni che le vendettero al re dei Longobardi.

Nel 551, sotto il regno di Giustiniano, la città cadde in potere degli Ostrogoti, scacciati poi nel 553 da Narsete, generale delle armate imperiali. Sotto Giustino II bisogna collocare un avvenimento che fu per la Sardegna di grande importanza, giacché consentì la liberazione dell'Isola da ogni giogo straniero; fu in quell'occasione, inoltre, che ebbe luogo la sua divisione in quattro governatorati e la prima istituzione dei giudici. Non rientra nel quadro di questo capitolo una lunga trattazione

30. G. Manno, *Storia di Sardegna*, cit., vol. I, pp. 191-206.

31. Molti autori hanno stimato il numero di questi vescovi tra 225 e 250. Vedi G. Manno, *Storia di Sardegna*, cit., vol. I, pp. 195-196; P. Martini, *Storia ecclesiastica di Sardegna*, cit., vol. I, p. 101.

30. *Viaggio*, vol. II, p. 200, n. 52g.

31. G. Manno, *Storia di Sardegna*, cit., vol. I, p. 178; P. Martini, *Storia ecclesiastica di Sardegna*, vol. I, Torino, 1839, p. 27.

dell'argomento sul quale recentemente si è fatta chiarezza, grazie alla scoperta di importanti documenti³⁴. Essi apportano nuovi lumi su un'epoca oscura ma molto interessante della storia della Sardegna; siccome però l'episodio non figura né nel "Compendio storico" che completa il primo capitolo della prima parte di quest'opera, né nella *Storia di Sardegna* del barone Manno, ho creduto che convenisse arricchirne il presente capitolo; per non superare la brevità alla quale ho sempre pensato di attenermi nel mio sunto storico, mi limiterò a trascrivere ciò che il mio sapiente collega e amico Martini ha pubblicato in un piccolo compendio di storia della Sardegna, edito nel 1855³⁵.

«Giustino II regnò per la prima volta dal 685 al 693; è proprio durante quei dieci anni che la Sardegna si rese indipendente, ed ecco come. Un certo Marcello governava l'Isola in nome dell'imperatore, con il titolo di *praeses*, e un certo Ausenio comandava l'esercito; di comune accordo, i due si abbandonarono a ogni sorta di atrocità e, visto lo stato di sfacelo in cui versava allora l'impero bizantino, pensarono di organizzare una rivolta contro l'imperatore; fu così che Marcello, assecondato dai soldati del complice Ausenio, prese il nome di re dell'Isola e la governò più tirannicamente che mai. Mentre gli affari della Sardegna peggioravano sempre di più e i crimini di quel despota aumentavano in proporzione, nella città di Cagliari vivevano quattro fratelli, suoi concittadini, Gialeto, Nicola, Torquato e Inerio, eminenti per il coraggio e per le qualità del cuore, potenti per il numero dei seguaci e per la loro ricchezza, dotti nelle lettere greche e latine e nello studio dell'antichità, ma animati soprattutto da un forte amor di patria. Fu precisamente contro di loro che Marcello esercitò la sua tirannia fino al punto di far imprigionare un certo Antonio, marito di Lucina, figlia di Gialeto.

La collera del popolo raggiunse il colmo quando vide trattare in quel modo i suoi magnati; la gente insorse e Gialeto, insieme ai fratelli, si mise a capo della ribellione; Costanza, sua moglie, e Lucina, sua figlia, contribuirono a incitare i loro concittadini alla vendetta. Il popolo risultò vincitore; Marcello e Ausenio furono uccisi, il primo da Antonio che era stato liberato dalla prigionia. Cagliari e tutta l'Isola si proclamarono indipendenti e scelsero Gialeto per re.

Gialeto divise la Sardegna in quattro province – Cagliari, Torres, Arborea e Gallura – mantenendo forse una vecchia distinzione amministrativa³⁶. Egli si riservò l'amministrazione diretta della prima di queste tre province e affidò il governo delle altre ai suoi tre fratelli, sotto la sua diretta dipendenza; costoro presero la denominazione di "giudici", perché assolsero, nelle rispettive province, i compiti dei funzionari del governo imperiale, le cui funzioni erano appena cessate e che, nella lingua sarda, come in quella del papa Gregorio Magno, erano conosciuti col nome di "giudici". Bisogna dire che il termine "giudicare" era nell'Isola un equivalente di quello di "comandare", e che le leggi dell'epoca davano il nome generico di "giudice" a coloro che governavano le province dell'impero, qualunque fosse il loro titolo speciale. Per questo motivo, in origine la magistratura dei giudici di Sardegna non alludeva al potere sovrano, ma a un potere superiore di provincia, che dipendeva dal potere sovrano. I tre giudici, Nicola, Torquato e Inerio, nei confronti del loro fratello e re Gialeto, erano nella stessa condizione in cui gli antichi *praesides* erano rispetto all'imperatore d'Oriente.

Il regno di Gialeto fu per l'Isola una vera epoca di rigenerazione sfortunatamente, però, di breve durata a causa delle invasioni dei Saraceni; Musa, figlio di Nasir, comandante degli Arabi d'Africa, compiuta nel 709 un'incursione

34. [Da qui in poi, gli «importanti documenti» destinati a far nuova luce sulla vicenda di Gialeto e sulla Sardegna medioevale sono in realtà dei falsi, noti come *Pergamene* o *Carte d'Arborea* e totalmente inservibili dal punto di vista dell'attendibilità storica].

35. P. Martini, *Compendio di Storia della Sardegna*, Cagliari, 1855.

36. Alcuni hanno pensato che l'antico scudo di Sardegna, raffigurante quattro teste incoronate nei quattro campi di una croce, risalga a quell'epoca e dunque non si debba agli Aragonesi, come ho affermato nella prima parte del *Viaggio* (vol. I, pp. 138-139); devo confessare tuttavia che le mie ricerche non mi permettono di condividere questa tesi.

nel golfo di Palmas ritornò nel 711 con forze superiori e s'impadronì di tutta la parte meridionale della Sardegna. Fu allora che quei barbari misero tutto a ferro e a fuoco e che compirono spaventose distruzioni e la profanazione dei luoghi sacri. Essendo giunte queste notizie, dal 721 al 725, alle orecchie di Liutprando re dei Longobardi, egli inviò a Cagliari dei legati per riscattare il corpo di Sant'Agostino, che fece trasportare a Pavia».

Lo stesso dotto storiografo sardo, in un'altra pubblicazione nel *Bullettino Archeologico Sardo*³⁷, fornisce maggiori dettagli a proposito della chiesetta dove era stato in precedenza depositato, vicino a Cagliari, il corpo di Sant'Agostino. Mi riservo di riprendere questo argomento trattando del sito in cui sorgeva anticamente la chiesa; mi limiterò a dire che il Martini dà come certa la data del 722 per la consegna delle reliquie ai delegati di Liutprando da parte degli Arabi; in proposito è stata fatta chiarezza grazie a un antico documento in pergamena, un vero palinsesto, la cui scrittura originaria racchiude un frammento di una cronaca sarda scritta dodici anni dopo la prima invasione dei Saraceni; vi si trovano curiose informazioni su questa importantissima vicenda della storia della Sardegna.

Il re Gialetto morì di dolore nel 722 dopo la sottrazione delle preziose reliquie; da allora la storia dell'Isola (che grazie ad altri documenti ritrovati negli ultimi anni comincia a chiarirsi) non offre che una serie di lotte tra i Sardi e i Saraceni, lotte nelle quali compaiono giudici indigeni e anche le loro mogli e le figlie, molto prima dell'arrivo dei Pisani nell'Isola e dell'inizio della loro dominazione, da collocare fra il 1021 e il 1022. Questi nuovi padroni finirono per porre tre loro compatrioti al governo dei giudicati di Torres, di Gallura e d'Arborea.

Solo il giudicato di Cagliari manterrà, ancora per qualche tempo, un giudice d'origine locale per poi passare più tardi nelle mani di Guglielmo I, marchese di Massa; quando egli morì, nel 1214, il titolo passò alla figlia Benedetta. È durante il

regno di questa giudicessa – di cui è stato possibile leggere un frammento di donazione inserito come esempio di antica lingua sarda nella prima parte del *Viaggio in Sardegna*³⁸ – che i Pisani innalzarono il Castello di Cagliari, nonostante le proteste di Benedetta che nella lettera dell'anno 1217 al papa Onorio, come riporta il Rinaldi, si lamenta amaramente della costruzione di questa fortezza: *munitissimam arcem sibi extruxerunt*, che indica come in quell'epoca il Castello esistesse già e fosse ben fortificato.

Tutto ciò non impedì che i giudici di Cagliari soggiornassero per qualche anno ancora nella parte della città costruita allora vicino allo stagno, nell'area in cui gli storici situano le due *villae* di Santa Cecilia e di Santa Gilla. I documenti recentemente scoperti ne danno conferma e parlano di una porta della città, detta di San Paolo, che doveva trovarsi senza dubbio sulle rive dello stagno dove, ancora fino a qualche anno fa, esisteva la chiesetta che aveva questo nome e che ora è andata distrutta³⁹. Quei testi fanno anche menzione del palazzo reale che doveva trovarsi di fronte all'antica cattedrale di Santa Cecilia:

«Hic propterea festinabant perque Sancti Pauli Portas ingredientes que iam a sardis cum suis equitibus omnium viarum positis patefacte fuerunt imprudentiam ac temeritatem aggredientium obiurgarunt sed opus fuit sese statim in pugnam immiscere que tunc orribilior ac cruentior evasit adeo ut nulla spe salutis Ub(aldus) fautoribus relicta alii necati, alii a sardis victoribus capti fuerunt. Sed exhinc Ub(aldus) dum in regni palatii platea ante antiquum S(anctae) C(aeciliae) templum cum septingentis fortioribus inter suos strenue propugnabatur»⁴⁰.

Si conoscono molte donazioni risalenti all'epoca di cui si tratta, e anche successive, effettuate da principi che abitarono in seguito questa parte della città. Benedetta di Massa datava

37. P. Martini, "Chiesuola ove fu depositato il corpo di Sant'Agostino in Cagliari", in *Bullettino Archeologico Sardo*, a. IV, 1858, pp. 19-26.

38. *Viaggio*, vol. I, pp. 49-50.

39. Fu usata come cimitero per i cadaveri delle vittime del colera.

40. P. Martini, *Pergamena III d'Arborea*, Cagliari, 1849, p. 148.

una di queste donazioni, nel 1224, *apud villam Sanctae Caeciliae*; un'altra, dell'usurpatore Ubaldo, dell'anno 1231, riporta queste parole: *in villa Sanctae Caeciliae, in palatio regni Kallaritani*; una terza donazione dello stesso Ubaldo, dell'anno 1233, dice: *actum in palatio regni Kallaritani*. In una quarta di Ranieri genero di Benedetta, e cioè marito di sua figlia Agnese, si legge: *dat(um) in villa Sanctae Caeciliae, Callaritanum Judicatus* (sic) *in palatio regni*; infine, in un altro testo di un tale Guglielmo, del 1239, viene detto: *in Sardinia in Calari in villa dictae Ecclesiae (Sanctae Gilliae)*. Questo documento non parla più del palazzo davanti alla chiesa di Santa Cecilia, ma della *villa* di Santa Gilla.

Si può credere, in ogni modo, con il dotto storiografo dal quale traggio queste notizie⁴¹, che le due *villae*, di Santa Cecilia e di Santa Gilla, non fossero in fondo che le due parti del settore più considerevole e più nobile di Cagliari in quell'epoca. È lì che esistevano già al tempo dei Romani le abitazioni più importanti; ma adesso, delle une e delle altre rimangono solo macerie, quasi completamente sepolte sottoterra, che i contadini riportano alla luce ogni tanto col vomere dell'aratro; l'area è oggi coltivata, per cui, per poter trovare queste rovine, bisogna proprio cercarle. Ecco cosa dice a questo proposito lo Spano:

«Minori monumenti sono rimasti dell'antica città allorquando i Pisani presero possesso di Cagliari, e vi stabilirono il loro dominio civile ed ecclesiastico, ma abbiamo maggiori documenti scritti, mercé le ultime scoperte delle *Pergamene d'Arborea* (...) ma oggi è tolto ogni dubbio, e possiamo asserire con certezza che la cattedrale dedicata a Santa Cecilia, e l'episcopio colla casa dei canonici (*canonica*) esistevano al di là dell'attuale chiesetta di San Paolo tra il borgo di Sant'Avendrace e la regione chiamata Fangariu. Verso quel sito opinavano anche il Bonfant e l'Aleo che fosse sorta la città di Cagliari del Medioevo, e non s'ingannarono.

41. P. Martini, *Nuove pergamene d'Arborea*, cit., pp. 230-233.

Là esistevano le due ville di Santa *Cecilia* e di Santa *Gilla*: là sorgevano i palazzi dei regoli e dei vescovi cagliaritari, e vi abitavano i canonici delle due chiese di quel nome fino a che non si trasportò la sede in Castello»⁴².

Egli ancora scrive:

«Tuttora esistono in detto sito le fondamenta della torre o castello detto di *Santa Gilla*. Noi vi abbiamo fatto varie osservazioni, e pare che il sito preciso dell'antica cattedrale di Santa Cecilia fosse precisamente nel perimetro della vigna del cavalier don Giuseppe Sepulveda. Sono pochi anni che vi piantava delle viti, ed osservammo in quel promontorio le antiche catacombe dei cristiani e diverse sepolture. Conserviamo pure alcune iscrizioni cristiane trovate colà, e che daremo nel presente *Bullettino*»⁴³.

Nonostante sia il 1217 l'anno a cui far risalire la prima occupazione della collina di Cagliari da parte dei Pisani, i quali ne fecero una fortezza, sotto la direzione d'un loro architetto chiamato Giovanni Capula⁴⁴, è solo nel secolo seguente, e cioè negli anni 1305 e 1307, che essi innalzarono tre notevoli torri, due delle quali sono ancora intatte e conosciute come torre di San Pancrazio e torre dell'Elefante. Si ignora la data precisa della traslazione in Castello della cattedrale cagliaritana di Santa Cecilia, inizialmente dedicata alla Santa Vergine. Sembra tuttavia che nell'anno 1263 l'arcivescovo di Pisa, tale Federico Visconti, delegato per una visita pastorale in Sardegna, abbia fatto la sua entrata solenne nella chiesa di Santa Maria di Castello.

42. G. Spano, «Nome, sito, e perimetro dell'antica città di Cagliari», cit., pp. 89-90.

43. G. Spano, «Nome, sito, e perimetro dell'antica città di Cagliari», cit., p. 89, nota 2.

44. [Il testo originale ha «Fratino», in quanto l'autore confonde l'architetto attivo nel XVI secolo (Giorgio Palearo Fratino) con il Giovanni Capula che agli inizi del XIV secolo progettò le due torri di Castello].

«et sic intravimus solemniter in castellum de Castro usque in ecclesiam Sanctae Mariae, ubi fecimus sermonem ad populum incipientem: Vade, et vide si cuncta sunt prospera erga fratres, et pecora quoque require (Genesis, cap. 37) et sic descendimus in quoddam hospitium juxta ipsam ecclesiam, quia domus archiepiscopi non erat capax»⁴⁵.

Da questo curioso documento risulta che la dimora dell'arcivescovo di Cagliari di quell'epoca fosse davvero modesta tanto che il prelado pisano si ridusse a cercare alloggio altrove.

Durante le guerre che in seguito ebbero luogo tra Pisani e Genovesi, Cagliari subì molte traversie. Dopo la funesta giornata della Meloria, i Genovesi chiesero, come pegno della pace e per il riscatto dei numerosi prigionieri, la cessione del Castel di Castro; si poté assistere allora a un commovente episodio d'amor di patria, che il Mimaut riporta in questi termini.

«Il conte Ugolino aprì un negoziato con i Genovesi e offrì loro di cedere *Castro* (il Castello di Cagliari), per il riscatto dei prigionieri. Questo incidente provocò una reazione degna dei bei tempi dell'antichità; un analogo gesto d'eroismo ha un tempo immortalato un individuo, questa volta appartiene a 11.000 uomini che soffrivano in terra nemica tutte le pene della reclusione. I prigionieri pisani s'indignarono nell'apprendere a Genova del negoziato di cui erano oggetto. Essi ottennero dai vincitori il permesso di mandare dei commissari a Pisa per manifestarvi i loro sentimenti. Introdotti nel consiglio, gli inviati dichiararono che i prigionieri non avrebbero mai accettato una capitolazione così vergognosa; che preferivano morire in cattività, piuttosto che soffrire per il vile abbandono di una fortezza costruita dai loro antenati e difesa a prezzo di tanto sangue e tanti travagli; che, se i consiglieri della repubblica erano capaci di perseverare in una risoluzione così insensata e criminale, i prigionieri ribadivano che, appena resi alla libertà,

avrebbero rivolto le armi contro quei magistrati pusillanimi o traditori, e che li avrebbero puniti per aver sacrificato la patria e l'onore a vani ed effimeri piaceri»⁴⁶.

Dispiace che l'illustre autore di questa storia abbia commesso, nella pagina che precede questa bella narrazione, un errore che credo di dover rilevare; il Mimaut, parlando della memorabile battaglia navale del 6 agosto 1284 tra Genovesi e Pisani, svoltasi sulla costa di Pisa, non lontano dall'attuale porto di Livorno, conosciuta col nome di battaglia della Meloria, prende quest'ultima località per un punto della costa sarda, e dice che la battaglia navale fu combattuta lungo la costa orientale sarda, vicino alle isole Molar e Tavolara, cosa del tutto inesatta.

Il 2 giugno 1326 il Castello di Cagliari fu ceduto dai Pisani agli Aragonesi i quali, dopo un assedio prolungato, vi entrarono, avendo imposto la capitolazione, dalla porta di San Pancrazio, mentre i vinti uscivano dalla porta Leonina. Nel 1327 gli abitanti della cittadella catalana di Bonaria furono ammessi nel Castello di Cagliari e nel quartiere di Lapola, cosicché la città di Cagliari ridivenne da allora la sede del governo dell'Isola, mentre quella di Bonaria, privata della sua popolazione, si copriva di rovine, di cui oggi rimangono poche vestigia appena⁴⁷. Nel 1345 gli Aragonesi munirono il Castello di nuove fortificazioni e cinsero di mura il quartiere di Lapola, oggi detto della Marina. Nel 1355 il re Pietro IV d'Aragona si recò a Cagliari dove convocò le personalità più rilevanti dell'Isola. Fu la prima volta, dice il dotto storico della Sardegna, che i rappresentanti della nazione furono ammessi solennemente alla presenza del loro sovrano⁴⁸. Nel 1384 Brancaleone Doria, marito d'Eleonora d'Arborea, fu fatto prigioniero dagli Aragonesi e condotto a Cagliari; ciò fu causa di una sanguinosa guerra tra la giudicessa e le truppe del re. Nel 1396 il re Martino d'Aragona

46. J. F. Mimaut, *Histoire de Sardaigne, ou la Sardaigne ancienne et moderne*, vol. I, Parigi, 1824, pp. 160-161.

47. G. Manno, *Storia di Sardegna*, cit., vol. II, pp. 76-77.

48. G. Manno, *Storia di Sardegna*, cit., vol. II, p. 94.

45. Mattei, *Storia ecclesiastica pisana*, tomo 2, pp. 15-25; P. Martini, *Storia ecclesiastica di Sardegna*, cit., vol. II, 1840, p. 48.

arrivò a Cagliari con la flotta e, prima di ripartire per Barcellona, ordinò nuove fortificazioni per la città. Nel 1409 Martino il giovane, re di Sicilia, sbarcò a Cagliari per combattere contro Guglielmo di Narbona; quest'ultimo subì una disfatta nella battaglia di Sanluri, ma il vincitore morì pochi giorni dopo. In seguito, gli fu eretto un gran monumento nella cattedrale di Cagliari, dove le sue spoglie non rimasero però a lungo. Nel 1421 il re Alfonso di Castiglia, di ritorno dalla spedizione contro la Corsica, si fermò a Cagliari dove presiedette la seconda convocazione del parlamento nazionale dell'Isola; vi fece scalo nel 1432, quando partì per Tunisi. Nel 1476 la città e il porto di Cagliari furono assediati da Artale d'Alagón, figlio del marchese di Oristano. Nel 1492, sotto Ferdinando e Isabella, gli ebrei furono scacciati dall'Isola e la loro sinagoga fu trasformata in una chiesa oggi conosciuta con il nome di Santa Croce; fu allora che si istituì il tribunale dell'Inquisizione. Nel 1535, partendo per la spedizione in Africa, Carlo V sostò con la sua flotta a Cagliari per qualche giorno. Nel 1619 il principe Filiberto Emanuele, figlio di Carlo I duca di Savoia, sbarcò nel porto di Cagliari. Il 12 luglio 1668 il viceré marchese di Camarassa fu assassinato in una strada del Castello di Cagliari mentre si recava al palazzo in carrozza in compagnia della moglie. Nel 1708 l'ammiraglio Lake arrivò davanti a Cagliari e il 13 agosto la città passò sotto il dominio della casa d'Austria.

Nel 1717 Cagliari vide arrivare nel porto la flotta del marchese di Leida, inviato dal famoso cardinale Alberoni; la città fu assediata e rasa al suolo dagli Spagnoli, con 30 cannoni e 20 mortai; molti monumenti furono danneggiati, fra gli altri la torre dell'Aquila, in seguito parzialmente demolita; la città si arrese agli Spagnoli dopo 17 giorni di trincea; gli Austriaci abbandonarono Cagliari il 3 ottobre.

Poiché con il trattato di Londra la Sardegna era stata assegnata alla casa Savoia che doveva riceverla dalle mani dell'imperatore d'Austria, nel 1720 si stipulò l'atto formale che la cedeva momentaneamente a questa potenza; la bandiera imperiale sventolò per tre giorni sul bastione della città di Cagliari. L'8 agosto il generale piemontese Desportes si presentò

per prenderne possesso in nome del suo sovrano. Il 9, in presenza degli Stati dell'Isola, la consegna solenne fu fatta dal commissario imperiale. Il 2 settembre, in presenza dei rappresentanti dell'Isola, il barone di Saint-Remy prestava a Cagliari, in qualità di viceré di Savoia, il giuramento solenne alle costituzioni del regno. Nel 1739, il conte d'Aspremont ingrandì e ripristinò in stato di difesa le fortificazioni della città. Il 23 gennaio 1793 l'ammiraglio Truguet comparve davanti a Cagliari, il 26 sferrò un attacco, con scarso successo; con i rinforzi della squadra navale del contrammiraglio Latouche-Tréville, il 15 febbraio tentò un nuovo attacco contro la città e i sobborghi; sotto un terribile fuoco di dodici ore, la città subì gravissimi danni; la situazione prendeva una cattiva piega, quando, nella notte tra il 17 e il 18 febbraio, si levò una tremenda tempesta; la flotta assediante fu messa quasi completamente fuori uso; tra le altre navi, essa perse la "Léopard", vascello con ottanta cannoni che affondò vicino alla spiaggia di Cagliari. Da allora i Francesi non intrapresero più niente di essenziale contro la piazzaforte e dal 28 scomparvero completamente⁴⁹. Il 28 aprile 1794 scoppiò a Cagliari una grande rivolta popolare. Nel luglio 1795 il generale marchese della Planargia e l'intendente generale Pitzolo furono massacrati dalla plebaglia in rivolta. Il re Carlo Emanuele IV, scacciato da Torino dalla repubblica francese, arrivò a Cagliari con i fratelli e la corte il 3 marzo 1799, invitato dai rappresentanti dell'Isola⁵⁰. Il 9 agosto dello stesso anno moriva a Cagliari, in giovane età, il figlio del duca d'Aosta, in seguito re Vittorio Emanuele I; il bambino fu sepolto nel santuario sotterraneo della cattedrale. Questa morte non fu senza importanza storica, perché più tardi fece sì che il trono di Sardegna passasse al ramo Savoia-Carignano. Il 19 settembre Carlo Emanuele partì dalla città di Cagliari per andare a Livorno, lasciando come suo luogotenente il fratello, duca

49. Vedi, per questi particolari, J. F. Mimaud, *Histoire de Sardaigne*, cit., vol. II, 1825, pp. 209-215.

50. Vedi soprattutto P. Martini, *Storia della Sardegna dall'anno 1799 al 1816*, Cagliari, 1852.

del Genevese, poi re Carlo Felice. Vittorio Emanuele, salito sul trono di Sardegna in seguito all'abdicazione del fratello, che ebbe luogo il 4 giugno 1802, dovette ancora trattenersi in Italia per cui non arrivò a Cagliari che il 17 febbraio 1806; durante tutto questo tempo l'Isola fu governata dal duca del Genevese. Vittorio Emanuele restò poi costantemente a Cagliari e non ripartì che il 2 maggio 1814 per rientrare nei suoi stati del continente, facendo il suo ingresso solenne a Torino il giorno 21 dello stesso mese. La regina Maria Teresa dimorò a Cagliari come reggente dell'Isola, e non lasciò tale residenza che il 16 agosto 1845, dovendosi imbarcare per raggiungere sul continente il re suo marito. Carlo Felice, duca del Genevese, rimase nell'Isola ancora per qualche tempo in qualità di viceré, quindi partì a sua volta da Cagliari il 10 giugno 1816. Dopo questa data, l'Isola fu governata da luogotenenti che presero di fatto il titolo di viceré, finché non salì sul trono, il 19 aprile 1821, Carlo Felice, rimasto il vero titolare della carica. Sotto il suo regno la Sardegna fu visitata dal principe di Carignano, poi Carlo Alberto, che approdò a Cagliari il 18 aprile 1829. Chi scrive ebbe l'onore di accompagnarlo nelle escursioni in diverse località dell'Isola. Questo principe, salito sul trono il 27 aprile 1831, visitò dieci anni dopo, come re, la città di Cagliari dove sbarcò il 17 aprile 1841; lo accompagnava il figlio, l'attuale re Vittorio Emanuele II allora principe di Piemonte.

Le riforme concesse da Carlo Alberto nell'ottobre del 1847 ebbero grandi ripercussioni sull'Isola, soprattutto a Cagliari da dove, il 24 novembre, partì una delegazione degli antichi Stamenti, presieduta dall'arcivescovo, per chiedere al re la "perfetta fusione" dell'Isola con le province del Continente; tale fusione tuttavia divenne effettiva solo il giorno della pubblicazione dello Statuto, che data 8 febbraio 1848. Da quel momento l'Isola cessò d'essere governata da un viceré, e fu ripartita in tre grandi divisioni amministrative; la città di Cagliari continuò ad essere la sede del presidente della Corte d'Appello, sostituita alla Reale Udienza, nonché del comandante generale militare dell'Isola sostituito al Generale delle armate. Nell'aprile del 1849 chi scrive fu inviato nell'Isola

con pieni poteri e col titolo di Commissario reale straordinario, carica che lo tenne per parecchi mesi a Cagliari e che durante quel periodo gli diede l'autorità suprema su tutta l'Isola; quando poi cessarono i gravi motivi che l'avevano spinto ad accettare questa delicata missione, diede volontariamente le dimissioni, dopodiché l'Isola fu governata e amministrata come lo è ancora oggi.

Cagliari si divide in quattro parti distinte: la Marina, prima denominata Lapola, e il Castello, compresi in una cinta fortificata⁵¹, Villanova a est e Stampace a ovest; quest'ultimo quartiere si estende ancora in lontananza, e dopo una breve interruzione, si passa al vero e proprio sobborgo di Santa Tenera, altrimenti detto di Sant'Avendrace, che finisce precisamente nel punto in cui si trova l'antica necropoli occidentale di *Karalis*; è evidente che i confini di questa parte dell'abitato di Cagliari sono precisamente gli stessi dell'antica città romana.

Si entra nella cinta della Marina da cinque porte; quella del porto, detta del Molo, e quella della Darsena o della Dogana; la porta Gesù e quella di Villanova a est; la porta di Sant'Agostino a ovest. Ce n'era una sesta, detta di Stampace, che comunicava come l'ultima col quartiere omonimo; è stata da poco demolita, con grande vantaggio per il benessere degli abitanti e per l'aspetto della città. Queste porte, eccetto quelle della Darsena e del Molo, non vengono chiuse di notte, per cui si può dire che le comunicazioni tra i diversi quartieri di Cagliari siano libere a tutte le ore.

La strada principale della Marina è via Barcellona che comincia dalla porta del Molo; è da lì che chi arrivava dal mare entrava nella città quando doveva subire la reclusione momentanea alla Sanità, come mi è successo molte volte, ma in particolare nel 1819. Adesso queste formalità sono limitate a chi arrivi su navi sospette o da luoghi in osservazione.

51. Di queste fortificazioni rimangono soltanto le muraglie più o meno cadenti e del tutto inservibili a usi bellici, se si eccettua la batteria detta "di Sant'Agostino", le cui sale sono riservate alle cerimonie solenni e al saluto alle navi da guerra.

Abbandonata ormai la maggior parte delle antiche precauzioni, in caso di quarantena, prima dello sbarco si effettua l'osservazione in rada, oppure si mandano i viaggiatori al lazaretto nel promontorio di Sant'Elia. Chi arrivi dall'esterno con "patente netta", approda oggi nella darsena; dopo l'ammissione in "libera pratica", viene fatto sbarcare sul molo di questo stesso bacino ed è libero, quindi, di entrare nel quartiere della Marina dalla porta della Darsena o Gesù, o di costeggiare il muro di cinta, sia per entrare a Stampace o al Castello, che per recarsi nel quartiere di Villanova.

La darsena è un bacino oblungo con sviluppo più o meno da nord a sud, per 225 metri di lunghezza e 120 di larghezza; l'apertura, di circa 4 metri, è rivolta a sudovest. Essendo stato trascurato per molti anni, si è riempito di pietre e di melma tanto da avere l'accesso ostruito. Solo dopo il 1857 ci si è decisi a inviare la draga a vapore promessa da molto tempo e che dovrebbe, a questo punto, aver migliorato le condizioni del bacino, in particolare quelle dell'imboccatura; fino ad ora, infatti, le navi a vapore vi entravano con timore e non poche difficoltà.

Del resto, l'incremento che il commercio mediterraneo registra tutti i giorni, dopo gli ultimi avvenimenti in Oriente, e quello che si darebbe ulteriormente se l'apertura dell'istmo di Suez fosse un giorno attuata, esigeranno o un ampliamento di questo bacino o la costruzione di nuovi moli per realizzare non lontano da lì un vero e proprio porto.

Ho già parlato, iniziando questo capitolo, della via principale della Marina, detta "via Barcellona", e dell'impressione che mi fece nel 1819 quando sbarcai a Cagliari per la prima volta; devo dire adesso che se questa strada conserva sempre i suoi numerosi e pesanti balconi in ferro, la pavimentazione è in condizioni migliori di quanto non fosse prima ed è probabile che debba essere ancora ulteriormente migliorata, dato che è in corso una riforma generale della materia col proposito di lastricare tutte le strade della città con blocchi o cubi di granito. Devo anche aggiungere che questa strada, come le altre di Cagliari, è adesso illuminata tutta la notte da lampioni di numero sufficiente e adeguatamente distribuiti, e la cui manutenzione

è corretta; si parla addirittura di sostituirli con lampioni a gas. La via Barcellona si dirige da nord a sud; è fiancheggiata da sei strade pressappoco parallele, ed è tagliata da altre in senso perpendicolare, per cui il quartiere della Marina risulta suddiviso in una sorta di isolati quadrati, di superficie quasi uguale. La più importante di queste strade trasversali, quella dove si trovano i negozi meglio forniti della città, va dalla porta Villanova al quartiere di Stampace; prende il nome di "Strada della Costa"⁵², e la si può considerare come l'arteria vitale del commercio di Cagliari. Molto recentemente questa strada è stata lastricata, insieme a molte altre, con blocchi di granito. E ciò ne costituisce un miglioramento utile e importante.

Propriamente parlando il quartiere della Marina ha solo due piazze; la principale, denominata "Piazza di San Francesco di Paola", si trova vicino alla porta del Molo e si estende a est verso la darsena. Essendo tutta in pianura, è tra quelle che più si prestano ad essere interamente lastricate. La piazza risulterebbe ulteriormente valorizzata, e allo stesso tempo ne trarrebbero grandi vantaggi le condizioni igieniche del quartiere, qualora si abbattesse una specie di bastione di ronda, del tutto inutile, che unisce la darsena alla porta del Molo e che impedisce la vista del mare. Il muro potrebbe far posto a un marciapiede. Infine, si potrebbe sfondare la muraglia che separa la piazza dalla via esterna che conduce a Bonaria verso est, praticandovi una porta; si ridarebbe così vita a questo quartiere ora abbandonato. È questa, a mio avviso, la parte di Cagliari più suscettibile di grandi miglioramenti, perché, una volta cessata la pirateria barbaresca, la vita d'una città marittima così mirabilmente situata dovrebbe svolgersi vicino alla riva del mare. In tutte le città in cui durante il Medioevo la popolazione si rifugiò sulle alture, c'è oggi una tendenza manifesta a ridiscendere verso la parte bassa, ed è questo il punto in cui, per una sorta d'istinto irrefrenabile, si svilupperà di preferenza il commercio. Si può anche prevedere che la muraglia che oggi divide la darsena dal molo un giorno verrà abbattuta e che si

52. [Oggi via Manno].

aprirà verso il fronte est di questa piazza una nuova porta. Volendo giungere alla configurazione ottimale, bisognerebbe abbattere nell'estremità occidentale le catapecchie infette occupate dalle concherie, ed egualmente radere al suolo l'inutile bastione di Sant'Agostino. Si darebbe allora a questa parte della città, ora deserta e trascurata, la vita e l'importanza assegnata dall'ubicazione e dall'esposizione. La seconda piazza della Marina è quella di Sant'Eulalia, che è così stretta da poterla definire semplicemente una terrazza.

Il quartiere della Marina è il più ricco di chiese, annoverando la parrocchiale di Sant'Eulalia; Sant'Antonio, che comprende l'antico ospedale anticamente gestito dai frati ospedalieri di San Giovanni di Dio e successivamente dalle suore della Carità; Santa Teresa, degli antichi Gesuiti; San Francesco d'Assisi, con il monastero dei Cappuccini; il Santo Sepolcro, chiesa dell'omonima confraternita; Santa Caterina, chiesa della confraternita dei mercanti genovesi; Santa Rosalia, con il convento dei Francescani; San Leonardo, con il convento degli Agostiniani; Santa Lucia, chiesa dell'omonima confraternita; San Francesco di Paola, convento dei religiosi di questo titolo; la Vergine d'Itria, chiesa dell'omonima confraternita; infine Sant'Elmo, oratorio dei marinai. Queste chiese non hanno, in fondo niente di notevole: quella di Santa Rosalia reca la data del 1749 e ha una facciata che si fa notare ma non è di grande qualità; in quella di Sant'Eulalia esistono dipinti attribuiti a Pompeo Batoni; in quella di San Leonardo, tenuta dagli Agostiniani, va segnalata una grande statua lignea rappresentante il loro santo patrono, vescovo di Ippona, che rivela la mano d'un buon artista.

Dalla parte superiore della via della Costa, percorrendo una salita abbastanza ripida, s'arriva alla porta Castello propriamente detta e da questa, superate due rampe successive, passando sotto la porta dell'Aquila, in basso alla torre omonima, si penetra infine nel vero Castello (*Casteddu*). La torre fu danneggiata all'epoca del bombardamento della città, compiuto per ordine dell'Alberoni nel 1717; in seguito è stata trasformata in prigione di stato per le persone di un certo rango, che vi subivano una detenzione ordinaria o per semplici arresti

forzati, pronunciati dal viceré o dall'autorità militare. La cima era stata convertita in campanile; era da lì che una grande campana, dal lugubre suono, annunciava alla città le esecuzioni capitali. Non cessava di vibrare dall'uscita del condannato dalla prigione fino all'esecuzione della pena; emetteva ugualmente i suoi disarmonici suoni per tutto il tempo dell'"ammenda" che i condannati alle galere erano costretti a fare in tutti i quartieri della città.

Accompagnati dagli sbirri, preceduti dal suono d'una tromba, i condannati venivano trascinati per le strade con un remo sulle spalle, incatenati e col capo rasato. Avendo abitato per lungo tempo e a più riprese nei paraggi della torre, anche nel momento in cui traccio queste righe credo di sentire ancora la "campana della giustizia" (è così che la chiamavano) rintronare, e riecheggiare il grido discordante della rauca tromba, tanto quei suoni mi hanno, in passato, rimbombato nelle orecchie.

Per qualche tempo questa torre è servita come osservatorio astronomico e geodetico al signor Porro, prima capitano del genio militare, oggi ufficiale superiore in pensione, residente a Parigi dove è ritenuto uno degli ottici di massima competenza. Quest'edificio infine è entrato in una nuova e ultima fase, diventando di proprietà del conte Boyl che l'ha incorporato nel suo bel palazzo; così il campanile di lugubre e triste memoria è diventato un "belvedere" del palazzo nobiliare del conte, da cui si gode una mirabile vista.

Il castello è circondato da mura da ogni parte, fuorché a est, dove le case sono come sospese in aria su un impressionante precipizio naturale, tagliato a picco nella roccia calcarea. Queste case, alcune delle quali si trovano a strapiombo sopra questa specie di scarpata, a chi le osservi per la prima volta dal basso sembrerebbero dover rovinare da un momento all'altro nell'abisso, per un'altezza di non meno di quaranta metri. La città di Cagliari presenta da questo lato più o meno lo stesso aspetto che offre Bonifacio in Corsica a chi l'osservi dal mare.

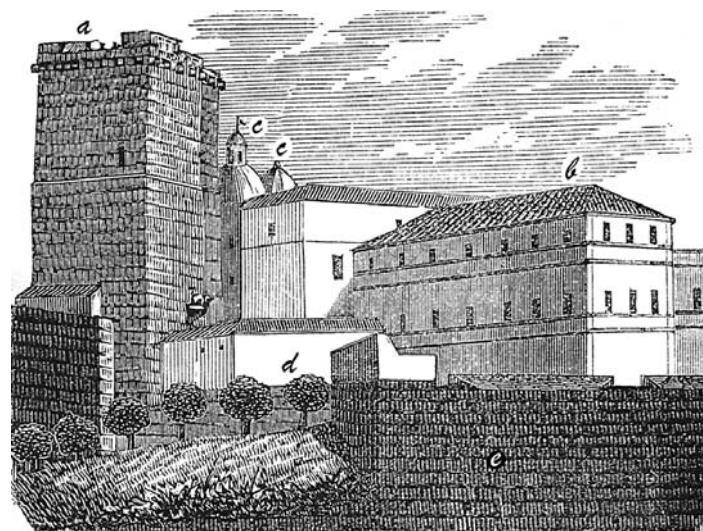
Le mura che attorniano Castello per il resto del suo perimetro risalgono in gran parte all'epoca della dominazione pisana. È facile distinguere questi fabbricati da quelli successivi,

sia del tempo degli Spagnoli, sia di quello dei principi di Savoia. Questi ultimi, eretti con calcare da costruzione di qualità molto inferiore alla pietraforte di Bonaria, di cui si sono quasi esclusivamente serviti i Pisani, appaiono più degradati rispetto ai tratti murari più antichi.

La cinta di Castello comprende sei porte: quella dell'Aquila, già descritta; quella dell'Elefante che si trova, come quest'ultima, alla base della torre omonima; una piccola porta abbastanza moderna, non troppo distante dalle altre due, detta "del Balice", di accesso a due rampe che conducono al quartiere di Stampace; la porta detta dell'Avanzata o d'Aspromonte, ai piedi e a lato della torre di San Pancrazio; la porta dell'antica cittadella, oggi occupata dall'artiglieria e divenuta arsenale; infine, la porta Cristina, aperta nell'anno 1825; attraverso un piazzale ottenuto a forza di colmate e ornato d'alberi, la porta conduce alla caserma della fanteria e alla passeggiata di Buoncammino.

Le due torri di pianta quadrata, dell'Elefante e di San Pancrazio, meritano una speciale attenzione da parte del visitatore, a causa dell'esecuzione perfetta e della conservazione integrale, dopo cinque secoli e mezzo. La prima delle due si trova nella parte inferiore di Castello, verso sudovest; il nome le deriva (certamente fin dall'origine) da un elefante in pietra calcarea locale, d'un decimo della grandezza naturale, piazzato su una piccola base, una sorta di mensola che è data dal prolungamento di una pietra dell'edificio e fa corpo con esso. Tutto ciò prova che quest'elefante di pietra e la mensola che lo sostiene sono della stessa epoca di costruzione della torre. Le pietre calcaree di quest'edificio sono estratte dalle antiche cave della "pietraforte" giallastra di Bonaria⁵³. Sembra che siano state lavorate con la sega, in quanto le fini striature visibili sulla superficie sembrano prodotte dalla sabbia usata appunto per segarle. Solchi così fini potrebbero anche essere stati prodotti da una specie di scalpello a pettine che ho visto usare in Italia dai tagliapietre. In ogni caso, il lavoro di questi materiali supera per qualità d'esecuzione quello dei migliori monumenti

romani; le connessioni delle pietre sono così precise che quasi non è possibile vedervi il cemento e, se le pietre non variassero quanto a intonazione cromatica, la torre potrebbe sembrare in qualche modo tagliata tutta in un solo blocco.



1. Torre dell'Elefante e parte dell'Università di Cagliari
a: Torre dell'Elefante; *b*: parte dell'Università; *c*: chiesa di San Giuseppe; *d*: discesa del Balice; *e*: bastione di Stampace

Questo notevole edificio risale all'anno 1307. È opera di un architetto pisano chiamato Giovanni Capula, come prova l'iscrizione seguente, incisa su una lastra di marmo con i bei caratteri dell'epoca, posta ai piedi della torre, a fianco dell'entrata. Ecco l'iscrizione:

*Pisano comuni omnia cum honore,
 Concedente Domino, cedant et favore:
 Et hoc opus maxime turris Elephantis,
 Fundatum in nomine summi triumphantis,*

53. *Viaggio*, vol. III, pp. 110-116.

*Sub annis currentibus Domini millenis
Quartae invictionis septem trecentenis,
Dominis prudentibus Joanne cinquina
Joanne Devechiis, gratia divina
Castelli essentibus Castris Castellanis,
Atque fidelissimis civibus pisanis,
Cujus fuit electus sagax operarius
Providus et sapiens Marcus Caldolarius,
Atque sibi deditus fuit Oddo notarius
Hubaldus compositor horum Ritimarius,
Et Capula Joannes fuit caput magister,
Nunquam suis operibus inventus sinister.*

Nel corso degli ultimi anni la torre dell'Elefante ha subito qualche cambiamento. Per molto tempo fu un magazzino di vestiario e di effetti militari, mentre di recente ha assunto la stessa destinazione funzionale della torre di San Pancrazio. Il numero dei prigionieri concentrati a Cagliari è infatti notevolmente aumentato in seguito all'abolizione di molte prigioni all'interno dell'Isola, per la diminuzione dei condannati alle galere, in base al nuovo codice penale, e per la reclusione che adesso si fa scontare nella stessa Cagliari. Le modifiche che si resero necessarie hanno fatto perdere a questo monumento un po' della sua fisionomia originaria.

La torre di San Pancrazio si trova all'estremità settentrionale del Castello propriamente detto, e sulla parte più alta di questo quartiere cittadino; alla base si addossa verso sud una costruzione più moderna che consente l'ingresso alla prigione. La porta che esisteva alla base e che, come quelle dell'Aquila e dell'Elefante, apparteneva alla cinta pisana, è attualmente obliterata, ma se ne riconoscono le tracce nella facciata della torre che guarda a nord. La porta che si trova a fianco, così come il vicino bastione, sono opera degli Spagnoli e più tardi dei principi di Savoia.

La data di questa torre precede di due anni quella dell'Elefante, ma è opera dello stesso architetto, come prova l'iscrizione dell'antica porta, così formulata:

*Sub annis milleno nostri Redemptoris
Quinto trecenteno binae indictionis
Dei Deorum.
Dominorum tempore, Becti Alleata
Rannerii de Balneo, turris haec fundata
Castellanorum.
Cujus operarius fuit constitutus
Bectus Calzolarius, providus, astutus
Ubique locorum.
Atque scriba publicus sibi assignatus
Et dictus notarius, qui sit Deo gratus
Coeli coelorum.
Cefas huius fabricae opera sedula
Architectorum optimus Joannes Capula
Murariorum.
Porta beati sancti Pancratii.*

Questa torre, con le parti aggiunte che la deturpano, è diventata da molti anni la principale prigione della città e dell'Isola. La metà superiore, libera da costruzioni recenti, è ammirevole per la perfetta conservazione. I materiali sono gli stessi usati per la costruzione delle torri dell'Aquila e dell'Elefante, le pietre accuratamente tagliate e giustapposte nella stessa maniera.

In cima alla piattaforma a circa 30 metri d'altezza dal suolo e a 129,92 metri sul livello del mare, si eleva, nell'angolo sud-ovest, un'altra piccola torre anch'essa di pianta quadrata, che nel passato serviva da vedetta e in cui si sale per qualche gradino. Al centro della torretta ho fatto costruire nel 1835 un pilastro in muratura rivestito d'ardesia, da utilizzare allo stesso tempo come segnale trigonometrico e come punto fisso della stazione di Cagliari, per la grande triangolazione dell'Isola. È su quel pilastro che sistemavo i miei strumenti e che operavo col mio teodolite. Risulta da tali operazioni che il centro del pilastro si trova a 39° 13' 14" 44 di latitudine, e a 6° 47' 23" 92 di longitudine a est del meridiano di Parigi. Inoltre, è proprio là che ho fatto passare il meridiano principale della mia carta dell'Isola⁵⁴.

54. *Viaggio*, vol. I, carta allegata alla p. 63.

Dall'alto di questo luogo si gode un magnifico spettacolo; anche senza tener conto della vista di tutta la città e dei dintorni, l'ampio panorama che si abbraccia da questo punto è così interessante che merita una menzione speciale. Si scorgono dapprima il capo Carbonara e nei pressi, l'isolotto dei Cavoli, dove s'innalza un faro di prim'ordine costruito di recente; poi si presenta l'orizzonte del mare fino alle torri di Pula che distano circa 24 miglia dall'isolotto dei Cavoli; è la larghezza massima del golfo. Vicino alla città, però, il golfo si divide in due insenature, quella di Quartu e il golfo di Cagliari propriamente detto, separati dal pittoresco promontorio di Sant'Elia. A partire dalle due torri di Pula, che distano circa 15 miglia marine da Cagliari, l'osservatore, spingendo lo sguardo verso ovest, vede gradualmente elevarsi il profilo dei monti che formano la catena occidentale e che cominciano dal Monte Santo di Pula, il Monte Sebera e il Monte Arcosu; più lontano sorge il gruppo del Monte Linas, e infine il ragguardevole massiccio dell'Arcuentu. A questo punto finiscono i monti e la vista si porta sulla lunga pianura del Campidano, che si può seguire per più di 80 chilometri di distanza. In fondo alla pianura, nelle belle giornate d'aprile e di maggio, oppure in settembre, dopo le prime piogge, da questo punto, anche a occhio nudo, si scopre la parte superiore del Montiferru; con il cannocchiale ho più volte riconosciuto il mio segnale trigonometrico di Monte Urticu, a un'altitudine di 1.049 metri sopra il livello del mare e a una distanza in linea retta di 110 chilometri dalla torre di San Pancrazio. Pressappoco nella stessa direzione, ma su un piano ravvicinato di 20 chilometri, si scorge il Monte Arci sormontato dalla vetta della Trebina; più a est, si nota il singolare altipiano orizzontale denominato "Giara" di Gesturi, alle spalle del quale cominciano a elevarsi i monti di Meana e soprattutto il Monte Perdedu della Barbagia. Questi monti si innalzano gradualmente fino a collegarsi con le cime del Gennargentu, che è possibile vedere senza neve solo quattro mesi all'anno. La punta detta *Bruncu Spina*, la più settentrionale ed elevata del "gigante" della Sardegna, si trova a 1.917 metri sul livello del mare; nonostante i 90 chilometri in linea retta che la separano dalla torre in questione, col

tempo sereno mi è accaduto di distinguere il mio segnale trigonometrico piantato su questa cima, così come da quest'ultima si distingue molto nettamente la torre. Dal massiccio del Gennargentu i monti si abbassano, per non lasciar emergere che le cime, tra le quali si distingue quella di Santa Vittoria di Esterzili; più in basso, si nota la sommità arrotondata del monte basaltico di Nurri. Verso est e più vicino a Cagliari s'innalza il Monte Serpeddi di Sinnai, a forma piramidale. Ben presto la fisionomia dei monti varia, perché cambiano di natura, e alle forme arrotondate dei terreni siluriani succedono le creste dei monti granitici dei Sette Fratelli che in seguito si abbassano per poi perdersi in mare con il capo Carbonara e con l'isolotto dei Cavoli. È da lì che sono partito per l'indicazione molto superficiale del bel panorama che si estende dalla cima del mio punto trigonometrico di Cagliari.

Al viaggiatore che abbia già visitato l'Isola, io raccomanderei una salita sulla torre per rivedere con un colpo d'occhio una quantità di punti che avrà forse già visitato; ma fino a che quest'edificio servirà come prigione, non credo gli sia possibile compensare, con la veduta raggiunta là in alto, contrarietà analoghe a quelle cui ho dovuto sottomettermi per arrivare al segnale, ogni volta che i miei lavori richiedessero l'uso di questa stazione, una delle più importanti della mia rete trigonometrica. Dovetti anzitutto sottostare a parecchie formalità per poterci arrivare; infatti si trattava non soltanto d'entrare in una spaventosa prigione e di percorrerla, come si dice, dalla cantina al granaio, ma io volevo anche uscirne! Dovetti in seguito passare di sportello in sportello, sentir chiudere dietro di me più d'una porta a triplice serratura e a doppio giro di chiave, suono sempre poco piacevole per le orecchie di chiunque. Molto spesso, giunto vicinissimo alla cima della torre, mi è successo di dover turbare il riposo di un condannato a morte, segregato in un miserabile pertugio, detto "la segreta", dove ero costretto a passare, e dove l'infelice giaceva tristemente su un po' di paglia aspettando l'ora del supplizio; il rumore delle chiavi e l'apertura improvvisa della porta della cella a un'ora inattesa non mancavano quasi mai di produrre

su quei poveretti una comprensibile impressione e un'emozione tremenda, che sembravano l'annuncio del termine molto prossimo della loro esistenza. Facevo del mio meglio per dissipare questa sensazione, arrampicandomi molto velocemente sugli ultimi gradini della scala interna, quelli che mi restavano da superare per arrivare sulla terrazza superiore e respirarvi un'aria più pura. Confesso che mi fu necessario tutto l'amore per la scienza e l'intima convinzione dell'utilità del lavoro che andavo a fare, per impormi di ritornare, almeno sette o otto volte, sulla sommità della torre. Mi è anche successo che, non avendo finito il lavoro al tramonto, e dovendo ricominciare l'indomani mattina, abbia preferito passare tutta la notte lì in cima, piuttosto che scendere e riprendere da capo quell'insopportabile ascensione. È vero che ciò avvenne durante l'estate, e che la temperatura dolce, assieme alla brevità della notte in questa stagione, mi fecero sembrare abbastanza corte le ore da trascorrere fra il tramonto del sole e l'alba del giorno successivo.

Il Castello di Cagliari è attraversato nel senso della lunghezza, e cioè più o meno in direzione nord-sud, da sei strade quasi parallele, senza contare alcuni vicoletti che fiancheggiano le mura di cinta; in senso perpendicolare è invece attraversato da quattro strade che vanno da est a ovest. Tutte queste vie sono, in generale, strette e non piane; la più frequentata e insieme la più centrale e lunga si chiama, molto impropriamente, "Strada Dritta". Comincia dalla porta dell'Aquila e finisce nella piazzetta moderna, detta di San Pancrazio, situata all'estremità superiore della parte abitata del Castello. A metà della lunghezza, pari a circa 400 metri, c'è uno spazio vuoto verso est, quadrato, orizzontale e abbastanza regolare, attorno da case e detto "la Piazzetta"; verso levante si trovano una scala e delle rampe che conducono al palazzo civico, e più in alto, alla cattedrale; questi due edifici poggiano su una piattaforma rialzata al livello della piazza.

La via dei Genovesi, più o meno parallela alla precedente, è altrettanto tortuosa ma senza dubbio anche la meno ripida di tutte. All'estremità settentrionale si trovava una porta, murata

ormai da lungo tempo, da quando cioè la città è stata fortificata nella parte orientale; dal momento che queste fortificazioni sono ora abbandonate e addirittura in parte distrutte o crollate, si potrebbe aprire di nuovo la porta e consentire così un più facile accesso ai carri e alle vetture dall'interno all'esterno di Castello, verso la passeggiata di Buoncammino. Sarebbe il punto più comodo per entrare in Castello, evitando quelle impraticabili rampe. Ma la via dei Genovesi ha anche il grande difetto di restringersi alquanto e in più punti; qui si verifica ciò che avviene nella parte vecchia della capitale della Catalogna e in quella dell'isola di Maiorca, dove continuamente mi trovavo costretto a entrare in una bottega o in una porta di casa, alla vista d'un veicolo che procedeva in senso contrario al mio o che mi superava. Mentre passava una vettura o un carro nelle strade delle due città spagnole, mi è sempre stato necessario fare questa manovra se non volevo finire stritolato, o sbattuto o spacciato contro un muro.

È pur vero che il pericolo è minore nelle strette strade del Castello della città di Cagliari dove, da lungo tempo, sono scomparse le grottesche vetture che ho visto circolare ancora a Barcellona e a Palma, vere carrozze del secolo di Luigi XIV, prosaicamente tirate da muli, guidate e fissate con corde, sospese su larghe corregge di cuoio. Le loro predelle a tre gradini, non pieghevoli e fissate alla cassa, hanno più d'una volta minacciato le mie povere tibie d'una vera e propria catastrofe. Già da molto tempo, Cagliari è per questo come per molti altri aspetti decisamente in via di progresso, più di quanto non fossero, quando di recente le ho visitate, molte città situate a occidente dei Pirenei. Probabilmente avrei trovato in Sardegna le stesse anticaglie e molte altre ancora, se la dominazione spagnola non avesse cessato di gravare sull'Isola da oltre un secolo. Infatti, durante questa dominazione le vetture non dovevano esser sconosciute a Cagliari, dal momento che è proprio un'altra strada di Castello che nel 1668 fu teatro di un dramma sanguinoso, la cui seconda vittima la percorreva in carrozza. Già allora si dava a questa via il nome di "Strada dei Cavalieri", mentre ora la sua parte più bassa si chiama "Strada

di Santa Caterina”, a causa del convento omonimo ubicato all'estremità; la parte superiore ha mantenuto il nome antico.

Verso est, la via di cui si tratta è più o meno parallela alla “Strada Dritta” ed è angusta come via dei Genovesi; il suo nome è citato nella storia dell'Isola a causa della terribile tragedia di cui fu teatro e i cui antefatti e conseguenze furono ricchi di risvolti drammatici. Il fatto, che mi limiterò a riassumere, potrebbe costituire il soggetto d'un romanzo storico capace di suscitare alquanto emozione⁵⁵.

Tutto ebbe luogo sotto la reggenza della regina Anna d'Austria. Nel parlamento di Sardegna c'erano stati dissidi (a proposito di contributi richiesti dalla corte) tra il viceré e i rappresentanti dell'aristocrazia locale. L'ordine, detto “stamento” militare, mandò a Madrid come delegato e curatore il marchese di Laconi, appartenente a una delle famiglie sarde più in vista; il viaggio ebbe poco successo perché ovviamente la corte non negò il suo sostegno a chi nell'Isola la rappresentava. Durante l'assenza del marchese, la moglie si era innamorata del gentiluomo sardo Silvestro Aymerich dei conti di Villamar e, perso ogni pudore, giunse a palesare in pubblico la relazione con l'amante. Una volta tornato dalla missione, il marito si trovò a dover fare i conti con l'ostilità del viceré, contro il quale aveva difeso la sua causa e quella del suo partito. Gli animi si inasprirono a tal punto che il viceré, marchese di Camarassa, dovette intervenire d'autorità per sciogliere il parlamento. Lo scioglimento provocò sommovimenti, di cui fu vittima il capo degli oppositori che cadde sotto il ferro d'un assassino. Tutto porta a credere che il delitto, estraneo alla politica, sia stato ordito dall'amante della moglie della vittima, mentre, come è tipico dei periodi d'esaltazione partitica, durante i quali ci si lascia indurre alla violenza senza far buon uso della ragione e senza approdare a una visione obiettiva dei fatti, questa morte fu invece attribuita a una vendetta del viceré, alla quale la moglie di quest'ultimo, si diceva, non sarebbe stata estranea. Sull'onda dell'indignazione, i parenti del defunto e quelli

della vedova, tra i quali si trovava un venerabile vegliardo⁵⁶, si risolsero a consumare un'esemplare vendetta sulla persona stessa del viceré.

A questo scopo fu deciso di scegliere il 21 luglio – si era nel 1668 –, giorno della festa di Nostra Signora del Monte Carmelo, per attendere il ritorno del viceré dalla chiesa omonima, quando, rientrando al palazzo, sarebbe passato per la via di Santa Caterina. La casa di un commerciante di nome Antonio Brondo⁵⁷, situata in via dei Cavalieri, avendo nel retro un'uscita sulla “Strada Dritta”, tale da offrire agli assassini una facile via di fuga, parve la più adatta al compimento di quel premeditato crimine.

Nel giorno fissato e nel momento in cui il viceré passava per strada in vettura con la moglie e i figli, una paurosa detonazione partì dalle finestre del pianterreno della casa Brondo, e il viceré, raggiunto da diciannove proiettili che lo colpirono in pieno, morì sul colpo.

Le autorità non tardarono a mettersi sulle tracce dei colpevoli che, braccati per ogni dove, finirono per rifugiarsi in continente, senza per questo sfuggire alle funeste illusioni di coloro che emigrano forzatamente, in condizioni simili, dal loro paese. Secondo un piano abilmente congegnato si inviarono emissari per far credere agli sventurati che al loro ritorno in patria sarebbero stati accolti a braccia aperte e da liberatori; essi si lasciarono sedurre da quei falsi amici e approdarono imprudentemente⁵⁸ nell'Isola, ma non appena vi ebbero messo piede si videro circondati dalle truppe appostate. Molti perirono con le armi in mano; il più anziano e venerabile, il marchese di Cea, fu garrotato, condotto a Cagliari e decapitato sul patibolo. Questa triste conclusione fu nel 1671, circa tre anni dopo la morte della prima vittima dell'infame macchinazione.

56. Era il marchese di Cea, zio della marchesa, che aveva prestato a lungo un onorevole servizio alla corte di Spagna; ricopriva allora una delle maggiori cariche dell'Isola.

57. Non bisogna confondere costui con uno dei congiurati, l'Antonio Brondo marchese di Villacidro.

58. È proprio ciò che capitò molto più tardi, nel 1815, allo sfortunato Giocchino Murat.

55. Mi è stato assicurato che qualcuno si propone di scriverlo.

Tra i congiurati, appartenenti tutti alla prima nobiltà dell'Isola, solo la marchesa di Laconi morì di morte naturale, ma, si dice, molto pentita, con i conforti della religione; ciò avvenne a Nizza in un convento di suore in cui si era rinchiusa e dove fu assistita dalla liberalità del principe Antonio di Savoia⁵⁹. Le teste di tutti gli altri colpevoli, morti sia sul campo, sia per mano del boia, rimasero esposte a lungo, secondo l'usanza dell'epoca, in una gabbia di ferro, appesa sulla torre dell'Elefante, in un punto visibile a tutti⁶⁰.

La casa Brondo fu rasa al suolo e probabilmente sostituita da un'altra, sulla cui parete esterna si pose un'iscrizione in marmo per perpetuare la memoria dell'assassinio della prima autorità dell'Isola e della terribile punizione dei colpevoli. Gazano, nella sua già citata *Storia della Sardegna*, racconta che gli stamenti convocati nel 1688, e cioè 17 anni dopo l'esecuzione del marchese di Cea, supplicarono umilmente il re perché si degnasse di permettere che venissero rimosse le teste dei suppliziati esposte ancora sulla torre dell'Elefante e la lapide infamante dell'antica casa Brondo; essi ottennero però solo la prima delle due grazie; l'epigrafe in questione, dice, fu lasciata nel punto in cui era stata murata. Ecco un passo della risposta reale:

«He resuelto mandar, que se quiten las cabezas, que están en la torre del elefante; pero que se dexen las inscripciones, que están puestas en la calle de los cavalleros de essa ciudad».⁶¹

L'iscrizione esisteva ancora fino a qualche anno fa, ma ricoperta di un denso strato di malta al fine di renderla illeggibile. Mi ricordo benissimo che un giorno, sotto il governo del conte Roberti, tra il 1829 e il 1831, alcuni muratori che riparavano la casa misero allo scoperto il marmo e io lessi molto

distintamente l'iscrizione, che purtroppo non trascrissi. Ricordo anche che in seguito questa pietra fu rimossa e fatta sparire. La casa si trova nella via di Santa Caterina, quasi di fronte a quella un tempo appartenente al cavaliere di Villamarina e che ora è di proprietà del cavalier Giovanni De Candia, noto nel mondo del teatro col nome di Mario.

Quanto alle strade della Marina e del Castello che ho definito strette, è bene far notare che non si tratta di un difetto particolare della città di Cagliari: in generale, è tipico di tutte le città di antica origine e soprattutto di quelle sorte sul mare e a latitudini meridionali. Dipende senz'altro dalla necessità di riparsi dai venti e dal caldo e infatti, in estate, le strade anguste e un po' tortuose sono molto più fresche di quelle spaziose e tracciate a filo, perché il vento è meno libero d'incanalarsi. A Genova ci sono strade dove, per riuscire a passare, sono stato costretto a chiudere il parapigioggia (è vero che si trattava di un parapigioggia e non di un copricappello come li si fa oggi).

Ciò che mi colpì nelle strade di Cagliari, poiché ancora non ne conoscevo l'utilizzo, fu la grande quantità di corde sospese da un balcone all'altro, ai due lati della via e, qualche volta, anche tra i balconi di due case affiancate: risolsi l'enigma molto presto, nei giorni in cui si ha l'abitudine, in città, di stendere la biancheria all'aperto. In giorni più o meno fissi della settimana, corrispondenti a quelli successivi al giorno di bucato, cominciato quasi sempre il lunedì, si vedono ondeggiare al vento, sulla testa dei passanti, delle lenzuola stese in successione una dietro l'altra, assolutamente simili agli scenari, o alle tele dipinte dei teatri. Il candore più o meno impeccabile della biancheria e soprattutto il numero più o meno grande di riparazioni e di rappezature che vi si possono contare, e infine le frange naturali piuttosto frequenti, sono in ragione inversa dell'agiatazza delle famiglie che le espongono agli occhi dei passanti. Un cultore di statistica, che attraversasse le vie di Cagliari nei giorni in cui si fa questa singolare esposizione, non si farebbe, in generale, una grande idea della ricchezza della classe più popolosa della città, in fatto di biancheria.

59. G. Manno, *Storia di Sardegna*, cit., vol. II, pp. 195-196.

60. M. A. Gazano, *Storia della Sardegna*, tomo II, Cagliari, Stamperia Reale, 1777, p. 221.

61. M. A. Gazano, *Storia della Sardegna*, cit., p. 222.

Una personalità decisamente brillante, autore di alcune pagine interessanti sulla Sardegna pubblicate nella *Revue des Deux-Mondes*, parlando di tale singolare uso che lo colpì come colpisce tutti gli stranieri che arrivano a Cagliari, si è espresso in questi termini:

«Un'altra abitudine bizzarra dà alla città una singolare aria di festa: delle bandiere sventolano in tutte le strade; da una parte all'altra, delle corde vengono tese per riceverle; sembra di essere all'entrata di Enrico IV a Parigi; invece, molto semplicemente, a Cagliari ciascuno lava la biancheria sporca in famiglia e la fa asciugare in pubblico»⁶².

Mi è accaduto di frequente, mentre passavo a cavallo o in vettura scoperta per una di queste vie nei giorni in cui l'esposizione in pubblico è usanza generale, di dover allontanare con la mano quei tramezzi fluttuanti e di evitare così che le lenzuola e camicie, spesso a brandelli e appesantite dall'acqua di cui erano inzuppate, mi colpissero in pieno viso.

Del resto, quest'usanza è circoscritta soprattutto ai quartieri della Marina e del Castello le cui strade sono più strette che in altre parti della città⁶³; essa è diventata una necessità in questi due quartieri dove le mura di cinta impediscono alle abitazioni di estendersi in larghezza e d'avere un cortile interno; bisogna considerare inoltre la penuria d'acqua che costringe ogni famiglia a usarla con deplorabile ma obbligata parsimonia, per cui ciò che sembra strano e poco in armonia con le attuali esigenze della civiltà non è che il risultato inevitabile d'una situazione alla quale si potrebbe rimediare solo con molte difficoltà, a meno che non si rada al suolo la città e la si costruisca in base a un nuovo piano.

62. Jurien-Lagravière, "La Sardegna nel 1842", in *Revue des Deux-Mondes*, nuova serie, tomo IV, p. 404.

63. Esiste la stessa usanza a Genova, la città dai palazzi di marmo; la via del Prato e molti altri vicoli della superba capitale della Liguria presentano la stessa esposizione svolazzante.

Nel senso stretto del termine, di piazze ce ne sono solo tre nel Castello di Cagliari: quella di San Pancrazio, nella parte alta; quella del Palazzo, che è piuttosto una strada, e quella detta "la Piazzetta"; non si potrebbero chiamare così quelle di Santa Caterina e di Santa Croce, da considerarsi preferibilmente passeggiate pubbliche.

"La Piazzetta", che da un lato appartiene come si è detto alla "Strada Dritta", è attornata da case di costruzione abbastanza regolare; è la sola a conservare memoria di un fatto storico, perché è precisamente su questa piazza che il marchese di Cea è stato decapitato. Fin dal tempo degli Spagnoli e anche sotto i principi di Savoia la piazza ha sempre avuto questa lugubre funzione di patibolo, tutte le volte che si è trattato dell'esecuzione di un nobile.

Ciò è avvenuto fino a un'epoca assai recente, comunque anteriore allo Statuto del 1848, perché da allora tutti i sudditi del re sono diventati uguali davanti alla legge e devono subire la pena secondo le stesse modalità. Nel corso dei miei diversi soggiorni nella città di Cagliari, ho avuto due volte occasione di vedere innalzare sulla piazza il patibolo; siccome non mi sono mai curato di assistere a uno spettacolo simile, non ho annotato nulla su quest'argomento; ricordo soltanto d'aver visto che era costruito a mo' di ghigliottina grossolana e imperfetta, ricoperta da un drappo nero, con cuscini dello stesso colore destinati al condannato, cosa che dava all'intera apparecchiatura un aspetto decisamente lugubre. Ricordo anche che un'ora prima dell'esecuzione, e fino a che non fosse terminata, furono chiuse tutte le principali porte del Castello, in segno di lutto, si diceva; era probabilmente una precauzione tradizionale, presa nel passato per l'esecuzione del marchese di Cea, allora molto popolare.

Siccome uno degli infelici colpiti a morte dalla giustizia, nel periodo in cui abitavo in città, era un nobile di campagna appartenente all'antica famiglia Santa Croce, ma che non aveva mai indossato nella sua vita altro abito che una giacca rustica e non si era mai coperto il capo in altro modo che col tradizionale berretto di lana nera, per l'onore dell'intera casta

dovette subire prima dell'esecuzione una toilette stranissima e molto diversa da quella che in altri paesi precede gli ultimi istanti di un condannato a morte. A Cagliari si vestì il paziente da "Signore", e cioè col costume che allora era d'obbligo in presenza del viceré; lo agghindarono con un vestito nero, gli infilarono delle corte brache dello stesso tessuto, lo calzarono con calze di seta nera e scarpe lucidate; durante il lugubre percorso dalla prigione al luogo del supplizio, fu legato con una corda di cotone intrecciata con due capi, uno bianco e uno nero; infine fu seguito da un lacchè che portava, su un cuscino bianco bordato d'oro, una spada d'acciaio, detta "da lutto", e un cappello gallonato di cui certamente, in tutta la sua vita, quel poveruomo non aveva fatto mai uso. Devo tutti questi dettagli a una persona fidata, che me li raccontò il giorno stesso dell'esecuzione. Li riporto oggi senza però assumere alcuna responsabilità quanto alla loro esattezza⁶⁴.

Nel quartiere di Castello sorgono numerose chiese: la cattedrale; la Speranza; una chiesetta che le sta vicina e che è considerata la più antica del Castello; San Giuseppe, che appartiene al convento e al collegio degli Scolopi, fondata nel 1640; Santa Caterina, delle suore di San Domenico, fondata nel 1638; Santa Croce sul bastione omonimo, che è basilica dei Cavalieri dell'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, ed era l'antica sinagoga degli Ebrei; il Monte, della confraternita delle Dame e dei Cavalieri di Cagliari; la Purissima, appartenente alle suore dell'ordine di San Francesco, fondata nel 1540; Santa Lucia, altra chiesa di un monastero di donne dello stesso ordine, fondata nel 1539 dal viceré Cardona; infine la chiesa di San Lorenzo, detta anche di San Pancrazio, situata fuori città, sopra la passeggiata di Buoncammino.

La cattedrale, prima dedicata alla Vergine e posta poi sotto il patronato di Santa Cecilia, è senza dubbio la chiesa più importante della città, eppure ritengo che sia molto lontana

dall'essere il magnifico tempio che pretendono certi autori nazionali; in proposito condivido l'opinione del Mimaut⁶⁵, che così si esprime: «Questa chiesa, che non è affatto notevole per l'architettura, lo è in gran parte per la profusione delle ricchezze dovute alla liberalità degli antichi sovrani aragonesi, dei re di Spagna e dei principi di casa Savoia».

Secondo il Valery⁶⁶ «lo stile, mediocre, è tipico di quell'epoca di decadenza». Appoggiandomi all'opinione di due stranieri che certo non possono essere accusati più di me di cattiva disposizione verso la Sardegna, credo di poter dire con altrettanta franchezza il mio pensiero in proposito.

Non intendo descrivere la chiesa nei particolari; questo compito, che d'altronde non rientra negli intenti di questo volume, è stato eseguito di recente ed esaurientemente dal mio collega e amico, più volte citato, il canonico cavalier Spano in un opuscolo stampato a Cagliari nel 1856 col titolo di *Guida del Duomo di Cagliari*. Il viaggiatore che desideri conoscere l'edificio in tutti i suoi dettagli troverà in questo libretto di che soddisfare il suo gusto e la sua curiosità. Credo di dovermi limitare e farne una piccola analisi, aggiungendovi ogni tanto i frutti delle mie osservazioni.

La fondazione di questa chiesa risale, come già detto, all'epoca della dominazione pisana, quando rilevò il ruolo dell'antica cattedrale che al tempo dei giudici si trovava nell'area della *villa* di Santa Cecilia compresa tra il grande stagno e l'attuale sobborgo di Sant'Avendrace. Quest'ultima si estendeva tra la chiesetta di San Paolo e il porto detto di Fangario ed è lì che si trovavano i palazzi dei giudici e del vescovo oltre alle abitazioni dei canonici e l'altra chiesa, detta di Santa Gilla. Ciò che è stato oggetto di semplici congetture da parte degli storici Francesco Vico, Dionigi Bonfant e Giorgio Aleo, è divenuta una certezza in seguito alla recente scoperta di importanti documenti che hanno fatto luce in modo del tutto nuovo su queste epoche, le più oscure della storia della Sardegna.

64. Nel 1840, durante il governo del conte De Asarta, fu decapitato un certo cavalier Tolu, ma questa esecuzione, che all'epoca fece molto rumore, ebbe luogo non nella "piazetta", bensì in piazza del Carmine, a Stampace.

65. J. F. Mimaut, *Histoire de Sardaigne*, cit., vol. II, p. 417.

66. Valery, *Viaggio in Sardegna*, cit., p. 131.

Ho già detto che durante la sua visita pastorale, nell'anno 1263, l'arcivescovo di Pisa Federico Visconti fu ricevuto solennemente nella cattedrale del Castello di Cagliari; qualunque fosse l'autentico sito occupato dalla chiesa all'epoca, è certo che l'asse delle tre navate di questa basilica, in passato, era diretto in un senso perpendicolare rispetto a quello in cui sono disposte le tre navate dell'attuale; allora le tre porte del tempio, di cui due sono ancora nello stesso posto, erano aperte su uno dei fianchi; la centrale è stata rifatta, mentre le altre sono rimaste intatte. Queste porte laterali sono indubbiamente le parti più importanti dell'edificio, degne di attrarre l'attenzione del viaggiatore per il pregio artistico e per i materiali eterogenei con cui furono costruite; quella a destra della facciata attuale, su un piano più arretrato, è la più ricca di ornati; vi si vede un curioso miscuglio di architettura pisana dell'epoca, con pietre tratte da edifici più antichi, d'iscrizioni e di monumenti profani. Tra l'altro vi si nota un sarcofago romano sul quale è scolpita una figura maschile togata; un frammento architettonico, anch'esso scolpito, sormonta il sarcofago che serve da architrave, e sopra quest'insieme, al centro di un arco ogivale, s'inserisce la statua della Vergine Maria⁶⁷. Sembra che i materiali di cui si servirono i Pisani per costruire la cattedrale siano stati prelevati in gran parte dall'antica chiesa di Santa Cecilia che si trovava nei dintorni dell'attuale Fangario, anziché dalla basilica di San Saturno, come vorrebbe qualche autore. Di positivo c'è che la cattedrale d'epoca pisana, prima dedicata non a Santa Cecilia ma alla Santa Vergine, fu terminata nel 1312, e cioè 49 anni dopo la visita del prelado pisano. Tale data si leggeva in un'iscrizione ora scomparsa, ma ancora esistente ai tempi di Cossu nella galleria che conduceva al coro; questo autore la trascrisse in maniera inesatta⁶⁸, perciò la riproduco secondo la versione corretta dello Spano:

67. Giovanni Spano nella sua *Guida del Duomo di Cagliari* (Cagliari, 1856) dà un disegno di questa porta che egli ha illustrato anche nel *Bullettino Archeologico Sardo*, a. II, 1856, p. 98.

68. G. Cossu, *Città di Cagliari. Notizie compendiose sacre e profane*, Cagliari, Stamperia Reale, 1780. La stessa iscrizione fu testualmente riprodotta dal Tyndale, *The Island of Sardinia*, tomo III, p. 93.

*Castello Castrì contextit
Virgini matri direxit
Me templum istud invexit
Civitas Pisana.
Anno currente milleno
Protinus et tercenteno
Additoque duodeno
Incarnationis.
Redemptoris Jesu Christi
Domini Bernardi Guicti
Michael Scacceri dicti
Erant castellani.
Ille qui creavit mundum
Reddat jugiter jucundum
Perpetuo letabundum
Comuni Pisano. Amen.*

È solo al tempo degli Spagnoli che la cattedrale pisana fu in gran parte demolita per far posto a quella di oggi, che ha preso la forma d'una croce latina. Siccome quella antica minacciava di crollare, si cominciò allora a riedificarla quasi per intero, e la ricostruzione totale della nuova chiesa sembra sia stata intrapresa sotto l'arcivescovo Pietro Vico nel 1676.

L'attuale facciata della cattedrale di Cagliari, che data all'anno 1703, si eleva su una scalinata di nove gradini in "pietraforte" di Bonaria; ma l'architettura è pesante, e su questo punto non sono d'accordo col mio dotto amico, l'autore della *Guida del Duomo*, che la trova «bellissima e ben proporzionata». È interamente rivestita di lastre in marmo grigio⁶⁹, mal congiunte e fissate con elementi in ferro la cui ossidazione produce delle macchie di ruggine davvero sgradevoli alla vista; trovo, infine, che sia una facciata di cattivo gusto nonostante l'abbondanza di marmo.

L'interno della chiesa è diviso in tre navate col soffitto a volta e il pavimento in quadrelli di marmo bianco e grigio; ai due lati del portale maggiore vi sono due amboni di marmo

69. Questo marmo proviene dalle rocce siluriane dei dintorni di Teulada.

fissati al muro con funzione soltanto decorativa, perché non c'è scala per arrivarci né varco per entrare. Sono resti di grande pregio dell'antica chiesa fondata dai Pisani, che dovevano essere situati un tempo a destra e a sinistra del coro; erano destinati alla lettura dei Vangeli e delle Epistole, e a servire anche da pulpito per la predica. Sono tutti scolpiti e ornati di discreti bassorilievi rappresentanti alcune scene della vita del Salvatore e della Santa Vergine; ogni ambone è sostenuto da quattro diverse colonne marmoree con capitelli di differenti stili; ciò indica che questi pezzi furono sottratti da templi e da monumenti romani. Dette reliquie dell'antica cattedrale pisana sono state dettagliatamente descritte dallo Spano nel *Bullettino Archeologico Sardo*⁷⁰; egli ne tratta anche nella sua *Guida del Duomo* riportandone il disegno.

Il centro della grande navata, all'incrocio con i due bracci trasversali della croce latina, è illuminato da una cupola abbastanza alta e munita di grandi finestre; il resto della chiesa riceve ugualmente la luce da un gran numero d'altre finestre sistemate sopra il grande cornicione; da entrambe le parti del coro si elevano due orchestre, ed entrambe sono munite d'un organo; una delle orchestre dipende dal municipio che invia i suoi musicisti in alcune occasioni; è il motivo per cui fu allargata e non è più in armonia con l'altra in cui si trova l'organo del capitolo. Nel braccio della croce, a sinistra, poste l'una di fronte all'altra e ornate di formelle in legno, sono state sospese due tribune di stile moderno; una delle tribune comunica con l'appartamento dell'arcivescovo e l'altra è destinata all'autorità che abita nel palazzo reale, con il quale comunica dall'interno.

Il coro, rialzato di oltre un metro dal pavimento della chiesa, è recinto da una balaustra in marmo rosso chiazato di bianco, proveniente dalla Sicilia. L'opera, elegante, fu eseguita da artisti siciliani. Si accede al coro da tre scale, due ai lati e una di fronte, più larga delle altre; queste scale si compongono di sette gradini anch'essi di un bel marmo; la balaustra continua

inclinandosi sui fianchi della scala centrale e, nella parte esterna, riposa da ciascun lato su due leoni di marmo grigio che divorano degli animali oltre che degli esseri umani. I quattro leoni non hanno più la collocazione originaria; sono molto più antichi della balaustra e l'esecuzione è molto grossolana; in origine sostenevano i due amboni citati e di conseguenza risalgono all'epoca della dominazione pisana. A quei tempi i monumenti delle chiese cristiane conservavano ancora delle figurazioni simboliche la cui origine sembra rimonti ai miti assiri e al culto di Mitra. Queste allegorie della forza e della debolezza e l'espressione pagana di un mito espiatorio e di redenzione si ritrovano in un gran numero di chiese del Medioevo, soprattutto in Italia. È inutile dire che, siccome le tre entrate danno accesso al presbiterio, sono di solito chiuse con cancelli di ferro che si aprono e si chiudono all'occorrenza, durante le funzioni della chiesa.

L'altare maggiore s'innalza a sua volta di tre gradini al di sopra del coro; è anch'esso di marmo, con la parte anteriore decorata da un grande paliotto d'argento tutto cesellato e affollato di figure in bassorilievo. Vi si vedono otto colonne tortili e gruppi di santi legati alla storia ecclesiastica dell'Isola. Dietro la parte anteriore dell'altare si trova un sarcofago in marmo che racchiude il corpo di San Spiridione, arcivescovo di Cagliari. Sopra il sarcofago c'è la tavola sacra dove viene detta la messa; è ornata da un bellissimo crocifisso d'argento, cesellato secondo il gusto del Medioevo; questa croce è affiancata da quattro grandi candelabri dello stesso metallo, il cui numero nelle massime solennità è portato fino a diciotto; sono tutti dello stesso metallo prezioso e delle stesse dimensioni.

Ma il pezzo d'oreficeria più degno di nota è senza dubbio il tabernacolo che s'innalza sull'altare dietro la croce; è anch'esso d'argento massiccio e non è alto meno di tre metri; rappresenta una chiesa la cui facciata ha tre ordini di colonne e ogni scomparto è ornato di statue, di fogliami e di modanature, il tutto realizzato con cura. La sommità presenta una cupola su base ottagonale sormontata da una statua del Salvatore resuscitato; vi si contano 30 colonne e diverse statuette in rilievo.

70. G. Spano, "Amboni dell'antica cattedrale di Cagliari", in *Bullettino Archeologico Sardo*, a. II, 1856, pp. 65-67.

Questo lavoro è di gusto spagnolo, ma non è privo di vero merito artistico e di grande valore intrinseco. L'unica nota di biasimo rispetto all'insieme è che si sia poggiato il tempio sul dorso di quattro aquile di legno dorato, che aprono le ali e sembrano pronte ad alzarsi in volo; il risultato è che l'edificio, che esigerebbe una solida base fissa, sembra sospeso in aria e alla mercé del volo degli uccelli. Questo capolavoro d'oreficeria, fatto a spese della città, porta la data dell'anno 1606 in un'iscrizione che credo inutile trascrivere.

Nello stesso coro si vede una grande lampada d'argento sospesa all'arco della cupola per mezzo di lunghe sbarre di ferro che formano una specie di catena lunga quasi 13 metri. Questa lampada, tenuta costantemente accesa, è anch'essa ricchissima di decorazioni del gusto tipico dell'epoca in cui fu realizzata, e cioè dell'anno 1602. Infine, nei due angoli interni della balaustra, verso il luogo destinato al pubblico, dal pavimento del coro s'innalzano due enormi candelieri d'argento, alti non meno di tre metri; la loro esecuzione è più semplice che quella degli altri oggetti d'oreficeria menzionati sopra; d'altra parte li si ritiene più antichi. Queste sono in breve le principali ricchezze che ornano il coro della cattedrale.

Sotto il coro si trova una chiesa sotterranea detta "Santuario dei Martiri". Vi si giunge mediante due scale laterali sotto la balaustra del coro. Una descrizione completa del sotterraneo mi porterebbe troppo lontano, per cui mi limiterò a dire che è scavato nella roccia calcarea tenera di cui si compone tutta la collina, e che è illuminato a est da grandi finestre ricavate nella roccia, la quale sullo stesso lato strapiomba sul fossato.

Il santuario si compone di tre cappelle e una sacrestia. La cappella di mezzo, che è la principale, è dedicata alla Vergine dei Martiri. Il marmo vi è stato prodigato a profusione; la volta è ornata di rosoni su fondo dorato scolpiti nella pietra; lo Spano ne ha contati 584, e di notevole hanno il fatto che non ce ne sia uno uguale all'altro. Nelle pareti laterali di questa cappella si vedono 179 piccole nicchie ugualmente ricavate nella roccia viva, nelle quali sono deposte le reliquie di altrettanti santi, ciascuna accompagnata dal busto del personaggio,

dal nome e dalla leggenda del suo martirio. La statua dell'altare è una riproduzione ridotta della statua colossale di Santa Maria ad Martyres nel Pantheon di Roma.

La cappella a destra della precedente è dedicata a San Saturno, il cui corpo riposa in questo luogo, dopo essere stato traslato dalla basilica omonima. È singolare il fatto che il sarcofago con le sacre spoglie sia un'antica cassa marmorea pagana che nei bassorilievi rappresenta un gruppo di geni e bambini che accompagnano un sacrificio. In questa cappella si notano inoltre 32 piccole nicchie scavate anch'esse nella roccia e contenenti altrettante reliquie di santi coi rispettivi nomi. Per completare l'amalgama di cose sacre e profane che caratterizza questo santuario, al di sopra della porta è stato piazzato un altro sarcofago con l'immagine in bassorilievo di un personaggio vestito in toga romana. In fondo, di fronte all'altare, s'eleva il mausoleo del giovane figlio, unico maschio, dell'ex duca d'Aosta, poi re Vittorio Emanuele I; era l'unico discendente del ramo primogenito dei principi di Savoia. Secondo l'iscrizione sulla tomba, morì il quinto giorno delle idi d'agosto che corrisponde al 9 dello stesso mese⁷¹. Il monumento, opera d'un artista della città di Sassari piuttosto mediocre, non è di buon gusto. Infine, al di sopra di questa tomba, si vede, incassato nel muro, un terzo sarcofago romano che, tra gli altri soggetti, rappresenta l'abbraccio di Amore e Psiche; singolare ornamento di un santuario dedicato in particolare alle reliquie dei santi martiri!

Di fronte alla porta della cappella precedente si trova quella che dà accesso alla terza cappella del sotterraneo; è dedicata a San Lucifero vescovo, amico e compagno d'esilio di Sant'Eusebio; il suo nome è molto venerato in Sardegna nonostante le sue momentanee perdite di fede. Il Valery⁷² a proposito di questo personaggio dice che il «Lucifero sardo non è il solo che abbia portato questo strano nome di santo»;

71. MDCCXCIX A. D. V ID. AUG. AD SUPREMOS EVOLAVIT (G. Spano, *Guida del Duomo*, cit., p. 20).

72. Valery, *Viaggio in Sardegna*, cit., p. 131, in nota.

egli non ha tuttavia pensato che il nome di un “essere che porta la luce”, è molto più strano averlo affibbiato all’“angelo delle tenebre” anziché a un eloquente e intrepido difensore della fede, qual era il santo vescovo in questione. Lo stesso autore, parlando di questa cappella, così si esprime nella stessa pagina:

«Non senza sorpresa ho scoperto nella cappella di San Lucifero, famoso santo sardo di cui parlerò in seguito, la tomba della moglie del re di Francia Luigi XVIII, la principessa di Savoia morta a Londra il 12 novembre 1810⁷³. Questa tomba di donna, trasportata dall’Inghilterra in quest’altra isola, ricorda l’esilio e la sfortuna delle due case reali. Nascosta in questo sotterraneo, sembra essere qui al riparo dai nuovi colpi della fortuna più di quanto non sarebbe nella splendida e pericolosa sepoltura di Saint-Denis alla quale avrebbe potuto aspirare. Questo mausoleo fu abilmente riprodotto in marmo, qualche anno fa⁷⁴, da Andrea Galassi: il genio piangente è una figura di fantasia che può essere considerata come si vuole, il genio della Francia o della Sardegna. Tra i molti doni offerti alla cattedrale dall’augusto vescovo risalito sul trono mi fu fatto notare un ricco ostensorio eseguito a Parigi nel 1818 dall’orafo Carlo Cahier su disegno dell’architetto Belanger; vi si vedono i ritratti del re e di questa regina che non ebbe corona; l’ostensorio ha lo stampiglio: *Intendance des menus plaisirs du Roi et affaires de la chambre*, titolo bizzarro, frivolo, che sembra ancora più sconveniente posto sul sole sacro contenente il Santo dei Santi⁷⁵.

La sacrestia del sotterraneo offre alcuni dipinti di qualche interesse, dei reliquiari ed altri oggetti di valore il cui elenco e descrizione si trovano nella citata *Guida del Duomo*.

73. Giuseppina Maria Luisa Benedetta di Savoia sposò nel 1771 il conte di Provenza, poi Luigi XVIII. È a questa epoca e per questo matrimonio che il mio prozio, il conte Filippo Ferrero della Lamarmora, si recò a Parigi, in qualità di inviato straordinario; in seguito ricoprì in Sardegna la carica di viceré, conferitagli quattro anni dopo.

74. Sotto il regno e per interessamento di Carlo Felice, fratello della defunta.

75. Valery, *Viaggio in Sardegna*, cit., pp. 131-132.

Torniamo adesso sui nostri passi e risaliamo al piano della chiesa alla ricerca degli oggetti più meritevoli di segnalazione. Il primo a presentarsi quando si ritorna nel santuario dalla scala di destra (dalla parte del Vangelo) è il monumento funerario di Martino il Giovane, re di Sicilia⁷⁶, ora parzialmente manomesso. Recentemente lo si è spogliato della balaustra di marmo che ostacolava il passaggio e che è stata sistemata in un’altra cappella. Non si è trattato di profanazione perché l’altare attuale era interdetto e le ceneri del re erano state portate via da tempo e traslate in Spagna. Su questo monumento non ho niente da aggiungere o da togliere alla descrizione succinta che ne ha dato il Valery⁷⁷:

«Un monumento straordinario è quello di don Martino, il giovane re di Sicilia e vincitore di Sanluri⁷⁸; è un cenotafio in marmo, forse superiore per grandezza ai più vasti mausolei di Venezia e dell’Italia, che riempie tutta una cappella a enorme testimonianza dell’asservimento della Sardegna. La salma del giovane eroe fu traslata in Spagna⁷⁹; il monumento, per quanto si può giudicare dalla mediocrità dello stile che ricorda l’affettazione e la confusione del Bernini, è molto successivo alla sua morte⁸⁰. Si è colpiti soprattutto dalla trivialità e dalla goffaggine dei soldati spagnoli che sostengono sulle spalle il catafalco».

Quasi di fronte a questo sconcertante monumento se ne vede uno di gusto migliore, anche se non eccezionale; si tratta della tomba di monsignor Ambrogio Machin, d’origine algherese⁸¹, l’arcivescovo di Cagliari morto nel 1640. Il prelado

76. *Viaggio*, vol. I, p. 51.

77. Valery, *Viaggio in Sardegna*, cit., p. 131.

78. Egli morì un mese dopo la vittoria (J. F. Mimaud, *Histoire de Sardaigne*, cit., vol. II, p. 1409).

79. La si inumò nella chiesa del monastero di Poblet in Catalogna, dove sono sepolti i suoi avi.

80. Infatti fu eseguito soltanto nel 1675.

81. P. Martini, *Storia ecclesiastica di Sardegna*, cit., vol. II, p. 321.

è rappresentato in ginocchio, vestito con gli abiti pontificali e con ai piedi la mitra. Volendo esaminare le altre cappelle del duomo, ci si può fermare a quella della Vergine del Pilar o della Mercede; è tutta rivestita di marmo con colonne tortili di marmo nero assai belle. Il pulpito non offre niente che colpisca salvo il supporto che consiste in una bella colonna antica di porfido rosso, presa probabilmente da un precedente monumento pagano. Nella cappella di Santa Barbara si trova un dipinto raffigurante la santa e attribuito al Carracci, o perlomeno alla sua scuola. Nelle pareti laterali della stessa cappella sono piazzati, uno di fronte all'altro, i mausolei dei due fratelli Falletti di Barolo, gentiluomini piemontesi; l'uno viceré, morto nelle sue funzioni il 5 luglio 1735, l'altro arcivescovo di Cagliari, che sostituì provvisoriamente il fratello, e che morì il 1 gennaio 1748. I due illustri personaggi sono rappresentati in ginocchio nell'atto di pregare; il viceré, con corazza e a capo scoperto, tiene in mano il bastone del comando; l'arcivescovo veste gli abiti sacerdotali. I monumenti hanno una certa grazia, e credo siano stati eseguiti a Torino. Nella stessa chiesa si possono visitare altri mausolei di persone illustri, tra gli altri quello dell'arcivescovo spagnolo Ambrogio de la Cabra, e un altro molto più moderno fatto da un artista siciliano a Palermo, eretto in memoria del cavaliere Amat di Sorso, morto a Cagliari nel 1807; è situato presso la piccola porta laterale che dà verso il Fossario.

Non voglio stancare il lettore con l'enumerazione dei quadri più o meno interessanti che questa chiesa contiene al suo interno e nelle dipendenze; il Valery e lo Spano hanno già assolto questo compito; io mi limiterò a segnalare un trittico⁸² raffigurante il Cristo, la Vergine, Sant'Anna e Santa Margherita, dipinto mirabile – dice il Valery – quasi sconosciuto, nascosto in fondo all'archivio della cattedrale. Questa tavola fu rubata

82. [Della Marmora scrive «tavola della scuola di Raffaello, in tre scomparti»: si tratta invece del cosiddetto *Trittico di Clemente VII*, opera fiamminga della fine del XV-inizi XVI secolo, ascritta all'ambito di Rogier van der Weyden e custodita nel Tesoro della cattedrale cagliaritanala.

durante il sacco di Roma del 1527, da un soldato spagnolo, dalla camera da letto (*ex pontificio cubiculo*) del papa Clemente VII, al quale fu restituito; il papa ne fece dono, in seguito, alla cattedrale di Cagliari concedendo pure delle indulgenze.

Tra gli oggetti in metallo di valore custoditi nella sacrestia si nota un grande crocifisso d'argento in stile gotico, pieno di figure e di ornamenti; alcuni piatti dello stesso metallo, di cui uno rappresenta il *Trionfo di Anfirite* ed è attribuito a Benvenuto Cellini. Infine, oltre all'ostensorio donato da Luigi XVIII, la chiesa ne possiede uno trasportabile, più piccolo ma infinitamente più ricco, opera di un artista napoletano del secolo scorso. L'oggetto è in oro massiccio; si compone d'una base che rappresenta un angelo che porta un globo; tutta la base è impreziosita con gemme; dalla sfera che circonda il globo partono 64 raggi tutti ornati di diamanti, in numero di 300; in tutto si contano più di 1.500 pietre preziose; è un lavoro costato 14.000 scudi sardi, cioè circa 57.000 franchi. Infine, terminando con un oggetto che ha un valore intrinseco molto minore ma che credo di non dover tralasciare, segnalerò un'iscrizione molto grossolana inserita nel muro della sacrestia, e così concepita: *AD 4 IUNI TER(R)EMOTUS FACTUM EST 1616*. È la sola notizia che, nelle ricerche fatte durante quarant'anni in Sardegna, mi sia stato possibile rintracciare su terremoti registrati nell'Isola. Nel *Viaggio in Sardegna* ho segnalato tracce evidenti di eruzioni vulcaniche e sommovimenti del suolo, risalenti a un'epoca geologica abbastanza recente⁸³.

La cattedrale di Cagliari è officiata attualmente da 20 canonici e da 36 beneficiati. I primi, oltre al privilegio della «cappa magna», hanno da qualche tempo il titolo di protonotari apostolici, cosa che dà loro il diritto di portare le calze viola e i nastri o altre guarnizioni di questo colore nel cappello. Le prebende erano considerevoli, ma le loro rendite sono state molto ridotte dalla soppressione delle decime e da altre leggi analoghe emanate dopo lo Statuto.

83. A causa di un errore di stampa, nella prima parte del *Viaggio* (vol. I, p. 69) si legge che il terremoto avvenne nel 1618 anziché nel 1616.

Il palazzo arcivescovile è attiguo da un lato alla cattedrale, dall'altro al palazzo del re e comunica con entrambi dall'interno. Durante il soggiorno della corte di Sardegna al gran completo a Cagliari, l'arcivescovado fu in tutto o in parte occupato dal duca del Genevese, allora viceré e poi assunto al trono col nome di Carlo Felice. Questo palazzo non offre niente d'interessante salvo la vista di cui si gode nella parte di levante, che si estende sul sottostante quartiere di Villanova, sul promontorio di Sant'Elia e la campagna vicina, e infine su tutta la parte orientale del golfo fino a capo Carbonara e all'isola dei Cavoli. Rinchiusa, come in una morsa, tra due potenti e robusti vicini quali la cattedrale e il palazzo del Governo, forzata ad allinearsi sullo stesso fronte e costretta alle spalle nei limiti attuali dallo spaventoso precipizio sul quale strapiomba, quest'umile abitazione di un prelato i cui predecessori prendevano pomposamente il titolo di primati di Sardegna e Corsica è stata destinata a non potersi allargare oltre le modeste proporzioni che in ogni tempo sembra siano state imposte alla dimora dei prelati di Cagliari. Si è già visto che a Federico Visconti, arcivescovo di Pisa, nella visita pastorale nell'Isola del 1263, non fu possibile trovare ospitalità a casa del suo collega del Castel di Castro, *quia domus Archiepiscopi non erat capax*.

Il Palazzo Reale, o se si vuole, degli antichi viceré, non è certamente un edificio di grande rilievo, ma non merita il disprezzo di cui l'hanno gratificato il Mimaud e il Valery. Quest'ultimo, dopo aver detto che era «grande, solido, abbastanza imponente», aggiunge che «esso non è che una vasta casa senza architettura, ed una specie di caserma». I Sardi hanno il diritto di reclamare contro un giudizio simile. Il fatto è che questo palazzo, come quello dell'arcivescovo di cui è quasi una continuazione, non ha avuto la possibilità di estendersi oltre i limiti imposti per forza maggiore sia dallo strapiombo a est, sia dalla piazza e dalla strada sulle quali a ovest dà la facciata; quest'ultima, senza essere di un gusto squisito, non manca d'una certa maestosità spagnola.

L'edificio prospetta sulla piazza detta «del Palazzo» e sulla strada che ne è la continuazione; si compone di due piani e di un pianterreno; al primo piano si arriva da una doppia scala

di marmo di Carrara che dà accesso a un salone abbastanza spazioso, il quale fino a non molto tempo fa era occupato dagli alabardieri, specie di guardie del corpo del viceré; sono stati licenziati nel 1848 contemporaneamente alla soppressione della carica. Tuttavia, anche se ha perso i guardiani del viceré in carica, il salone ha nondimeno conservato i suoi viceré defunti, e cioè i numerosi ritratti degli antichi rappresentanti delle maestà aragonesi e spagnole nell'Isola; alcuni di questi quadri non mancano di merito artistico, secondo il giudizio del Valery. È questa collezione di personaggi anneriti dal fumo, allineati nell'ordine del loro arrivo in Sardegna, che ha suggerito all'attuale ammiraglio Jurien-Lagravière il seguente passo:

«Non appena arrivammo a Cagliari, il nostro amabile console, Monsieur Cottard, s'incaricò di presentarci a Sua Eccellenza il Viceré. Ci si fece attendere per un certo tempo in una vasta sala dove, appesi a un'alta parete grigia, c'erano i ritratti di tutti i viceré che governarono l'Isola dopo che fu unita alla Corona d'Aragona. Niente sembrava meno incoraggiante del portamento arcigno di tutte quelle eccellenze bardate di ferro che ci lanciavano un fiero sguardo dall'alto delle loro cornici tarlate. Ci trovammo molto più a nostro agio con i loro successori»⁸⁴.

Nella sala vicina sono ugualmente allineati e sistemati in duplice fila i ritratti dei viceré che governarono la Sardegna sotto il dominio dei principi di Savoia, dal 1720 al 1848⁸⁵. Questa seconda collezione è accompagnata da un'immensa iscrizione su una lastra di marmo, in caratteri dorati, composta dal defunto presidente Tiragallo per perpetuare la memoria del soggiorno della famiglia reale in questo palazzo durante gli anni che vanno dal 1799 al 1815, circostanza che interruppe per quindici anni il periodo del governo viceregio propriamente detto⁸⁶.

84. Jurien-Lagravière, «La Sardegna nel 1842», cit., p. 396.

85. Mancano i ritratti dei due ultimi viceré, De Asarta e De Launay.

86. Vittorio Emanuele I partì nel 1814, la regina nel 1815, Carlo Felice nel 1816.

Gli appartamenti che danno sulla piazza offrono una numerosa successione di saloni più o meno ampi che (senza parlare dei passaggi interni) comunicano tra loro attraverso porte allineate nel senso della facciata. Conosco pochi palazzi che grazie a siffatta successione di porte e di saloni siano in grado di offrire un colpo d'occhio più imponente, nei giorni di grande ricevimento o di ballo. Molte stanze di questo lungo viale sono illuminate da tre finestre, perciò sono spaziose e particolarmente adatte ai ricevimenti ufficiali e alle cene di rappresentanza; quella destinata in specie a servire da sala da ballo è di rilevanti proporzioni: vi ho assistito a riunioni affollatissime e molto animate.

Dopo la partenza della corte nel 1815, i viceré che abitavano di nuovo il palazzo vi fecero notevoli lavori di miglioramento; i più importanti furono eseguiti nel 1829 per l'arrivo del principe di Carignano, divenuto re Carlo Alberto. Fu messo un *parquet* di noce lucido nelle stanze che ancora non l'avevano, si moltiplicarono e rinnovarono le specchiere e le tappezzerie di seta; il palazzo, insomma, fu rimesso in uno stato adeguato e decente, ben lontano dalla mediocrità in cui era stato lasciato dall'ultimo viceré.

Da quell'epoca in poi, e cioè dalla fine del 1848, la manutenzione del palazzo è stata però trascurata anche relativamente alle riparazioni materiali più importanti. È un peccato che l'alta personalità che oggi amministra la lista civile di Sua Maestà, e per la quale professo una stima tutta particolare, non abbia mai messo piede nell'Isola e soprattutto in questo palazzo, perché forse si sarebbe convinta della duplice convenienza che ci sarebbe a conservare quest'edificio alla Corona, e non a rifiutarlo come un inutile fardello per il bilancio reale. Sul continente si sono mantenuti sotto il nome di residenze reali i palazzi di Nizza e di Chambéry che sotto ogni profilo non valgono certamente quello della capitale della vasta Isola che dà al principe regnante il titolo di re. D'altra parte gli attuali Sardi, i cui padri hanno in passato accolto con gioia e ospitato nel miglior modo i principi di Savoia scacciati dal paese natale, hanno secondo me, maggior diritto di veder questo palazzo mantenuto

nella categoria degli edifici reali in cui rientrava fino a oggi, di quanto non ne abbiano i Nizzardi e i Savoiarci. Bisogna osservare che nessuno può, oggi meno che mai, prevedere l'avvenire nell'attuale stato degli animi in Europa; ciò che è avvenuto durante le guerre della repubblica francese e dell'impero dovrebbe però servire da lezione, soprattutto alle case regnanti di second'ordine che, premute e assediate da potenti vicini, potrebbero all'occasione trovare da loro un rifugio provvisorio, senza essere costrette a mendicare in paese straniero un'ospitalità sempre umiliante e spesso funesta.

Ho già detto che il difetto principale dell'edificio è inerente alla sua ubicazione, e cioè l'essere stretto tra la piazza e lo strapiombo alle spalle. Essendo la parte anteriore quasi per intero occupata dall'appartamento di rappresentanza, quella restante non è di grande disimpegno; in compenso le camere di tutto il secondo piano rimediano al difetto. Quanto al panorama di cui si gode dall'appartamento a est, meriterebbe d'essere descritto da una penna più abile e più pratica della mia. Quante volte mi è accaduto, durante il mio soggiorno obbligato in questo palazzo, di andare dopo cena⁸⁷ alla mia finestra favorita, dove dimenticavo i fastidi e le preoccupazioni della mia posizione ufficiale contemplando il magnifico panorama che si godeva da questo punto!

Vedevo ai miei piedi tutto il quartiere di Villanova; più lontano, da un lato, il pittoresco promontorio di Sant'Elia che s'avanza nel mare e divide il golfo in due parti, in fondo alle quali le onde venivano a infrangersi sotto i miei occhi quasi sempre dolcemente e senza fragore; dall'altro vedevo il notevole stagno isolato di Molentargius⁸⁸, talvolta pieno, talvolta a secco, ma che sempre, durante l'inverno, offre asilo a innumerevoli stormi di fenicotteri, i quali per istinto rimangono nel centro, al riparo dai cacciatori. Qualche volta da questa finestra mi permettevo di puntare il telescopio sulle orde un po' ciarliere

87. Al mattino il sole che sorge da questa parte offusca la vista, mentre verso sera illumina in pieno lo scenario per intero.

88. *Viaggio*, vol. III, p. 153.

di questi volatili di cui amavo studiare le abitudini e che vedevo come se mi fossi trovato a due passi da loro, nonostante la distanza di un miglio che ci separava; magnifici uccelli dalle ali di fuoco, che mi rappresentavo in qualche modo come una truppa di diverse migliaia di soldati vestiti di rosso e di bianco e serrati in ordine di battaglia, tranquillamente sguazzanti, sotto la protezione delle loro vedette e delle loro postazioni avanzate⁸⁹.

Ai piedi del palazzo, in basso a queste stesse finestre, a levante, si trova un giardino costruito a terrazze successive ricavate nelle vecchie fortificazioni; contiene un galoppatoio il cui interno serve adesso come maneggio d'equitazione per le reclute dei carabinieri di Sardegna. In questo momento il giardino è abbandonato e in rovina; vi si arriva da una serie di scale, e comunica da un'altra parte con la strada esterna e il giardino pubblico; quindi si può anche uscire dal giardino del palazzo e da Castello, senza passare per la grande porta che dà sulla piazza.

Una parte del pianterreno dell'edificio era, fino a non molto tempo fa, occupata dai servizi di tavola e dalla cucina del viceré; ha ricevuto adesso una più nobile destinazione di cui mi permetto di dichiararmi il promotore. Liberato da tutti i divisorii che l'ingombravano, questo bel locale ha ripreso la sua originaria semplicità; esso consiste essenzialmente in un vasto salone e in diverse camere abbastanza spaziose e sufficientemente illuminate.

È lì che dopo otto anni di lavori assidui da parte di pochi impiegati, mediocrementemente retribuiti ma pieni di buona volontà e consapevoli dell'importanza della loro missione, si è arrivati a mettere in ordine un'enorme massa di importanti documenti che nel 1849 trovai confusamente ammassati in luoghi diversi, anche nelle scuderie, dove i topi e l'umidità facevano a gara per distruggerli.

Questo utile istituto dal 1850 ha avuto lo sviluppo che merita ed è ora degno di attenzione da parte dell'autorità superiore e anche del viaggiatore studioso. Innanzitutto vi si possono

consultare tutti i documenti relativi al governo viceregio, cominciando dalla presa di possesso dell'Isola da parte dei principi di Savoia fino all'ultimo dei viceré, nel 1848. Una sezione degli archivi custodisce anche i documenti dell'antica Intendenza generale dell'Isola e quelli del controllore generale, del censore generale dei Monti di Soccorso, dell'amministrazione delle vecchie torri, delle gabelle e del Monte di Riscatto⁹⁰. La classificazione di questo guazzabuglio di carte diverse è oggi in via di ultimazione. Un'altra parte degli stessi appartamenti contiene le carte dei vecchi archivi reali che custodiscono importantissimi documenti del tempo del precedente governo spagnolo. Il riordino di quest'interessante e preziosa collezione è anch'esso in fase molto avanzata.

Un altro dipartimento del nuovo archivio conteneva la raccolta di carte del vecchio archivio patrimoniale, ma tali documenti furono reclamati dal demanio cui andarono per ordine ministeriale; per apprezzare la portata e la buona fede di tale disposizione si pensi che quei documenti sono stati ritirati dal servizio pubblico e ufficiale per essere messi nelle mani di coloro ai quali un uomo deve richiedere la difesa del suo interesse contro lo Stato e ai quali è costretto a ricorrere per prendere visione delle carte che potrebbero avallare i suoi giusti reclami. È così che sono trattati i privati costretti a lottare contro i funzionari del governo.

Una naturale *dépendance* del palazzo era l'edificio in cui si trovavano le scuderie della corte e degli antichi viceré; è un po' più lontano dalla residenza e dà sulla piccola piazza di San Pancrazio.

Si tratta di un edificio abbandonato e in rovina; le sue vicissitudini sono abbastanza curiose; fu prima un'Università degli studi, all'epoca del re di Spagna Filippo IV, che lo fece costruire allo scopo; più tardi, quando si spostò altrove l'Università, se ne fece un teatro, poi vi si sistemarono i cavalli e divenne la scuderia dei re e dei viceré; adesso, dopo essere servito da caserma

89. *Viaggio*, vol. I, p. 77.

90. Vedi per questi nomi la prima parte del *Viaggio*, vol. I, p. 117 ss.

ed essere in parte crollato, uccidendo diversi cavalli dei carabinieri di Sardegna, è un locale del tutto abbandonato.

Il Palazzo Civico è vicinissimo alla cattedrale; sulla facciata, sopra la porta, c'è una lapide in ricordo del passaggio di Carlo V quando approdò nel golfo di Cagliari. Nell'iscrizione si leggono queste parole: *huc convocata eodem duce ingenti classe triremium et navium ferme sexcentorum*. È certo che la presenza di una flotta di 600 vele nel porto doveva essere per gli abitanti di Cagliari uno spettacolo degno d'essere ricordato ai loro discendenti. Il palazzo non offre altre particolarità storiche che siano d'un qualche interesse. Vi si vede un grande quadro moderno e allegorico, eseguito trenta o quarant'anni fa dal pittore sardo Marghinotti, nel quale figura il re Carlo Felice con molti altri personaggi rappresentanti le sue virtù e le sue opere in favore dell'Isola. Questa composizione ha dei reali meriti ed è molto superiore al suo *pendant* raffigurante il re Carlo Alberto che sbarca a Cagliari come sovrano nel 1841. Tutti i personaggi di quest'ultimo quadro sono dei ritratti, ma questa seconda opera dello stesso artista non ha né nella composizione, né nell'insieme, né nei colori, il valore della prima che risale alla giovinezza del pittore. Vi si vedono altri quadri di storia dello stesso autore; tra gli altri ce ne sono due che mi appartenevano e che ho donato al municipio; rappresentano due scene di Caio Gracco in Sardegna.

La sezione della Corte d'Appello di Sardegna, che ha sede a Cagliari, si riunisce nell'antico collegio dei Gesuiti, costruito nel 1564. Il tribunale occupa soprattutto il primo piano dove si riunisce in una grande sala abbastanza spaziosa, che era un tempo la biblioteca dei reverendi padri. A una certa altezza c'è una galleria tutt'attorno, ma ciò che bastava per il semplice passaggio d'una persona, che dovesse prendere i libri lungo la galleria, non è più sufficiente per il pubblico che voglia assistere ai dibattiti e alle sedute pubbliche, perché un uomo ci passa a malapena e, quando l'entrata è ingombra, il resto rimane vuoto. Lo spazio della sala era ulteriormente ridotto dagli armadi, destinati un tempo ai libri, che ne bordavano le pareti. Ignoro se si sia rimediato all'inconveniente per cui una sala

che potrebbe ritenersi sufficientemente larga finisce per essere fortemente ristretta dai rivestimenti in legno che l'arredano.

Nel locale occupato dalla Corte d'Appello sono rimasti i documenti o piuttosto gli archivi dell'antica Reale Udienza e cioè l'antico tribunale supremo dell'Isola; vi sono custodite carte molto importanti, soprattutto quelle datate ai tempi della dominazione aragonese e spagnola. Se queste ricchezze sono ancora nello stato in cui erano quando lasciai le mie cariche ufficiali nell'Isola, mi auguro che almeno i testi più importanti e più antichi vengano trasportati nel locale degli archivi generali; poiché sarebbe l'unico modo di fermarne la continua e progressiva distruzione. Dopo la promulgazione dello Statuto che regola ora tutto il regno di Sardegna e soprattutto dopo l'instaurazione di una Corte d'Appello, le cose nell'Isola hanno cambiato aspetto. L'antica Reale Udienza formava un tutt'uno con il viceré; essa aveva allora attribuzioni politiche e di governo, mentre adesso la Corte d'Appello ne ha di puramente giudiziarie. È questo il motivo per cui le vecchie carte della Reale Udienza starebbero senz'altro meglio con i documenti delle altre amministrazioni del passato. Sarà sufficiente dire che si trovano negli archivi dell'attuale Corte d'Appello i processi verbali e le altre carte relative alle sedute e alle deliberazioni delle antiche Corti del regno e degli stamenti che le componevano; si tratta di carte di natura tutta politica e conformi a quelle degli archivi generali dell'Isola.

Dopo la soppressione dell'ordine dei Gesuiti nel 1773, il re Vittorio Amedeo III concesse il pianterreno dell'edificio in questione per la stamperia reale. Nell'opera del Cossu dell'anno 1780, intitolata *Città di Cagliari, Notizie compendiose sacre e profane*, si trovano una pianta e la sezione dei locali dell'antico collegio destinati allo stabilimento tipografico. La tipografia era allora fiorente, come si può constatare dalla breve notizia datane dal Valery⁹¹. Devo però rilevare un errore, senza dubbio involontario, sfuggito alla penna dell'illustre bibliotecario di Versailles; le belle edizioni della *Storia naturale* del

91. Valery, *Viaggio in Sardegna*, cit., pp. 142-143.

padre Cetti (1774-76) non sono state stampate a Cagliari, ma a Sassari presso Giuseppe Piattoli (1774-77).

Da qualche anno la stamperia reale di Cagliari ha smesso di esistere. L'hanno sostituita altri stabilimenti tipografici privati, tra i quali, a giusto titolo, figura quello di Antonio Timon che ha avuto e continua ad avere molti meriti nei confronti del suo paese natale; ha risollevato lui l'arte tipografica dallo stato di abbandono in cui era caduta a Cagliari. Io mi sono servito dei suoi laboratori per tutte le pubblicazioni condotte a termine durante la permanenza nell'Isola.

L'Università reale di Cagliari ha cambiato aspetto dopo l'annessione completa dell'Isola alle province del continente, e cioè dalla fine del 1848. Da allora ha fatto grandi progressi, sia per quanto attiene ai materiali, sia nel personale, e in tutto ciò che riguarda l'istruzione oltreché nella condizione retributiva dei funzionari.

Dopo la soppressione del consiglio universitario nel 1857, la direzione dell'Università fu affidata a un rettore⁹² e a un vicerettore; quest'ultimo deve sempre essere scelto fra i professori insegnanti. Tra i cambiamenti più notevoli dell'Università si può annoverare il fatto che l'insegnamento della filosofia positiva e razionale sia passato di competenza del collegio detto "Convitto Nazionale" di Santa Teresa; è per questo che le cattedre di logica, di matematica elementare, di fisica, di metafisica e di etica sono passate a questo collegio con il gabinetto di fisica già esistente all'interno dell'Università.

L'insegnamento dato in quest'ultima è così ripartito:

I. *Teologia*: tre professori, di cui uno per la teologia scolastica dogmatica e la storia ecclesiastica; uno per le sacre scritture e le lingue orientali e uno per la teologia morale.

II. *Giurisprudenza*: otto professori, di cui uno per il diritto romano; uno per il diritto canonico; uno per il diritto commerciale e l'economia politica; uno per il codice civile; uno

per le istituzioni di diritto romano e di diritto canonico; uno per il diritto pubblico costituzionale, amministrativo e internazionale; uno per il diritto penale e per la procedura; infine uno per la storia enciclopedica e per i prolegomeni alle leggi e al diritto privato. È stata aggiunta una cattedra per gli elementi di diritto civile nazionale ("patrio") e di procedura civile e penale in favore di coloro che aspirano alla carriera di notaio e di procuratore ("causidici").

III. *Medicina e chirurgia*: otto professori, di cui uno per la medicina teorico-pratica incaricato della clinica medica; uno per la chirurgia teorico-pratica; uno per le materie mediche; uno per le istituzioni medico-chirurgiche; uno per le operazioni chirurgiche e il parto; uno per l'anatomia; uno per la fisiologia e infine uno per l'igiene, la polizia medica, la medicina legale e la tossicologia. Inoltre ci sono un assistente alla clinica medica, un altro di clinica chirurgica, un capo settore d'anatomia e un settore in seconda.

IV. *Filosofia e belle arti*: sette cattedre, di cui (nell'ambito delle scienze fisiche, matematiche e naturali) una per la geodesia, la geometria analitica, la statica, la teoria delle macchine semplici e l'equilibrio delle costruzioni; una per l'architettura, il disegno e l'ornamentazione; una per il complemento d'algebra; una per l'agricoltura (corso libero); una per la storia naturale; una per la chimica e infine una per la farmacia teorico-pratica. Quest'ultimo insegnamento è affidato all'assistente applicato al laboratorio di chimica.

Si può dire che la teologia sia ancora insegnata come lo era prima dell'introduzione del sistema costituzionale, ma che in seguito a questa l'insegnamento della giurisprudenza, che contava solo sei cattedre, è stato portato a nove, compresa quella riguardante gli apprendisti notai; la medicina e la chirurgia, che formavano delle facoltà distinte, sono state riunite in una sola che conta otto professori; la filosofia è stata ridotta a un numero minore di cattedre, come detto sopra.

Quanto ai collegi dei dottori, ecco la loro composizione: 18 in teologia; 20 in giurisprudenza; 18 in medicina e chirurgia; 24 in filosofia.

92. Al momento in cui scrivo, la carica di rettore dell'Università di Cagliari è ricoperta dal canonico cavalier Giovanni Spano, mio amico e collega, di cui sarà più volte fatta menzione in quest'opera.

Il numero degli studenti dell'Università di Cagliari nell'anno scolastico 1857-58 fu di 187, numero certamente inferiore a quello degli anni precedenti, ma bisogna tener conto che la facoltà di filosofia è stata trasferita al Convitto di Santa Teresa.

Il segretariato dell'Università si compone di un segretario, un vicesegretario, un economo e un addetto alle scritture. Questi impiegati e in generale tutti i professori sono pagati meglio che in passato. L'Università non dipende più dall'autorità ecclesiastica, e cioè dall'arcivescovo di Cagliari.

Dopo il nuovo regime è migliorata di molto la situazione economica dell'Università, soprattutto dopo che il Parlamento ha appositamente votato dei fondi straordinari. La grande sala ("aula"), dove si conferiscono pubblicamente i titoli, è adesso in uno stato decoroso; ma ciò che in questo edificio merita in particolare l'attenzione dei visitatori è il suo Museo di Storia naturale e d'Archeologia.

Prima di entrare nel vivo dell'argomento, credo di dover tracciare in poche righe la storia della prima collezione di storia naturale e di archeologia che ha formato la base del museo in questione; infatti, anche se non l'ho visto nascere, posso però dire d'averlo visto crescere considerevolmente e prosperare durante i quarant'anni in cui ho abitato o visitato la Sardegna. Il primo nucleo del museo si deve al defunto duca del Genevese, poi re Carlo Felice nell'anno 1802, quando era viceré dell'Isola. Fu allora che egli riunì qualche oggetto interessante nel proprio palazzo, dove permise al pubblico le visite; nel 1806 ne fece dono all'Università di Cagliari⁹³.

In quell'epoca viveva in città un uomo che, senza essere uno scienziato, un vero naturalista, era capace di un'attività prodigiosa e d'una perseveranza lodevole nel raccogliere tutto ciò che poteva procurarsi in fatto di reperti di storia naturale che egli credesse rari o nuovi. Tale era infatti la passione di quest'uomo eccezionale, il maggiore cavalier Leonardo de Prunner. Nativo d'Augsburg, quest'ufficiale venne in Sardegna con un reggimento straniero al soldo del Piemonte e fu costretto a

rimanervi dagli avvenimenti del 1798. È proprio a lui che il viceré Carlo Felice affidò la gestione e l'ampliamento del piccolo e nascente museo il quale era già, in gran parte, il frutto delle ricerche di quest'infaticabile figlio della Germania, soprattutto per ciò che atteneva alla storia naturale. Forse mai nessuno fu più degno di lui della fiducia del principe, perché quel buon vecchio, mettendo continuamente da parte il suo interesse privato, le cure e i bisogni più urgenti della famiglia, non risparmiava neppure sulla sua borsa, sebbene modesta, pur di comprare oggetti destinati al museo affidatogli, o di fare commissioni o anche viaggi d'esplorazione destinati all'acquisizione di nuovi materiali. Così, egli morì nel 1831, ultrasettantenne, lasciando l'istituzione in palese progresso e la sua famiglia nella più crudele indigenza, al punto che essa non fu neppure in grado di pagare le spese della sepoltura. Io mi auguro sinceramente che un'iscrizione, per quanto modesta, perpetui nell'istituto la memoria d'un uomo che per sostenerlo fin dalla nascita non ha esitato a sacrificargli il benessere e, si può dire, l'esistenza stessa della sua famiglia.

Per ciò che riguarda i primi oggetti d'archeologia raccolti alla nascita del museo, essi si devono in gran parte all'intelligenza e alla scienza del dotto archeologo sardo, il defunto cavalier Lodovico Baille, e alla protezione illuminata del defunto marchese Stefano Manca di Villahermosa, confidente del duca del Genevese.

Non seguirò le fasi del museo per tutti i quarant'anni in cui l'ho visto svilupparsi progressivamente nelle due sezioni che lo compongono, nonostante le modiche somme destinategli. Devo limitarmi a dire che all'epoca in cui scrivo (dicembre 1858), la collezione degli oggetti d'antichità è notevolissima, soprattutto per quanto riguarda gli idoli in bronzo considerati come indigeni ("fenici"), il maggior numero dei quali fu descritto e raffigurato nella seconda parte del *Viaggio in Sardegna*⁹⁴.

94. Qualcun'altro di tali idoli fu in seguito pubblicato in una mia memoria dal titolo "Sopra alcune antichità sarde ricavate da un manoscritto del XV secolo", in *Memorie dell'Accademia Reale delle Scienze di Torino*, seconda serie, tomo XIV, 1854, p. 101 ss.

93. P. Martini, *Storia di Sardegna dall'anno 1799 al 1816*, cit., p. 95.

Il numero di questi idoli supera oggi i 500 pezzi⁹⁵. I primi ad aver fatto parte della collezione erano stati raccolti dal dottor Marcello, parroco di Baunei nella provincia dell'Ogliastra, che è, con quella vicina della Barbagia, la zona in cui sono stati trovati quasi tutti questi oggetti. Si vedrà altrove che gli abitanti di queste province furono gli ultimi a persistere nell'idolatria⁹⁶.

Gli altri importanti oggetti d'antichità conservati nel museo sono principalmente quelli trovati in antiche tombe, soprattutto negli ipogei di Tharros. Le iscrizioni fenicie e romane furono in gran parte raccolte a cura del defunto cavalier Lodovico Baille. Vi si vedono anche utensili domestici, statue d'epoca romana in marmo, o statuette in bronzo e in terracotta, mosaici; infine c'è un medagliere abbastanza ricco. La maggior parte di queste antichità è raffigurata nell'Atlante della seconda parte del *Viaggio in Sardegna*; le iscrizioni sono riportate nel testo.

Quanto agli oggetti di storia naturale, dirò che il museo riunisce molti pregevoli esemplari di minerali stranieri e indigeni, ai quali ho aggiunto una delle tre collezioni geologiche delle rocce dell'Isola raccolte durante un gran numero di anni; le altre due collezioni si trovano attualmente nel *Jardin des plantes* di Parigi (Galleria di Mineralogia e Geologia), e al Museo reale di Torino.

Per la zoologia e tutte le numerosissime branche che la compongono, i mezzi per fornire convenientemente il museo dei pezzi necessari sono stati, naturalmente, sempre insufficienti, per cui non posso dire che questa parte sia ben provvista di reperti del genere. Dopo la cessazione delle funzioni di un direttore privato, la direzione del museo è stata da poco assegnata al professore di storia naturale, cosa che pare più opportuna da molti punti di vista. Credo, del resto, che sarebbe meglio per la sezione di zoologia di Cagliari attenersi alle sole specie animali dell'Isola, cercando di completare la documentazione di quelle presenti in Sardegna e nel mare che la bagna,

salvo alcune specie straniere, come prototipo dei generi che vi mancano e che sono necessari all'insegnamento. Infatti, la disponibilità di spazio e di mezzi non permetterebbe di creare nella capitale dell'Isola un museo zoologico completo; oltretutto, ciò che interessa lo scienziato straniero non è vedere a Cagliari le specie della sua terra, ma quelle endemiche dell'Isola.

In fatto di botanica, fino ad ora non esisteva alcun erbario, tantomeno di piante indigene; mi si dice però che ne è stato appena cominciato uno. Speriamo che un giorno sia fornito almeno di tutte le piante nuove, e di quelle più importanti indicate nella *Flora Sardoia* dal mio illustre amico e collega senatore Moris, di cui è appena uscito il terzo volume.

D'altra parte bisogna convincersi che i mezzi per l'arricchimento delle sezioni di un museo di storia naturale comprendenti tutte le branche, e in particolare la zoologia e la botanica, devono consistere molto di più negli scambi di reperti indigeni preziosi con reperti stranieri piuttosto che nelle somme che il Governo può fornire per gli acquisti. Quelli dell'Isola, soprattutto in campo botanico, avranno ancora per lungo tempo un valore tre volte superiore a quello dei loro equivalenti stranieri che si potrebbero ottenere con lo scambio. Con un professore attivo e intelligente alla sua direzione, i reperti indigeni di cui potrebbe disporre l'istituto basterebbero a favorirne un grande sviluppo; ma bisogna che gli si forniscano i mezzi per provvedere alle spese di corrispondenza e a quelle del trasporto dei materiali; il resto verrà da sé.

Devo limitarmi a ciò che ho appena detto a proposito del museo di Cagliari; aggiungerò solo che il professore di storia naturale al quale è stata appena affidata la direzione del gabinetto è provvisoriamente incaricato anche del gabinetto delle antichità; oltre a questi due, esiste un altro gabinetto che contiene i pezzi di anatomia preparati o fatti in cera a Firenze, e che è affidato naturalmente alla direzione del professore di anatomia.

Relativamente ai locali dirò che, nel momento in cui scrivo, nei locali dell'Università stanno per terminare i lavori di miglioramento in favore degli istituti di cui si è parlato; una gran parte del pianterreno è stata loro destinata ed essi sono

95. [In grandissimo numero, si trattava di falsi dalle forme assai fantasiose, confezionati probabilmente dagli stessi autori delle *Carte d'Arborea*].

96. *Viaggio*, vol. I, p. 46.

in qualche modo riuniti senza però cessare d'essere indipendenti gli uni dagli altri.

Il museo archeologico è stato da poco arricchito della preziosa collezione del canonico Spano che generosamente ne ha fatto dono all'istituto. La collezione è rilevante in special modo per le centinaia di scarabei di stile egizio, per gli anelli e i ricchi gioielli con pietre dure e oro, per le iscrizioni fenicie e altri oggetti preziosi trovati in gran parte in questi ultimi anni nelle antiche tombe di Tharros.

Il compito che mi sono imposto, di voler segnalare tutti i principali oggetti contenuti nel Museo, mi proibisce di passare sotto silenzio un busto in marmo che vi è stato di recente sistemato in base a una delibera del Municipio di Cagliari del 7 settembre 1857. Il busto, raffigurante l'autore del *Viaggio in Sardegna*, è stato eseguito a Torino da un abile artista, lo scultore e commendator Vincenzo Vela. Un'apprezzabile modestia mi avrebbe impedito di farne menzione, se, d'altro lato, un sentimento di riconoscenza non mi avesse, per così dire, costretto ad agire diversamente. Nella lotta del tutto naturale che ho dovuto affrontare tra due diversi sentimenti, ha prevalso quest'ultimo, perché qui devo anzitutto considerarmi come lo storico dell'Isola nell'atto di descrivere uno dei suoi importanti istituti in tutti i principali dettagli; d'altra parte, il silenzio che avrei potuto mantenere su questo busto sarebbe parso, a quelli che lo vedranno nel museo, frutto d'una modestia esagerata.

La Biblioteca pubblica (o reale) è anch'essa sistemata nel palazzo dell'Università di cui occupa tre locali al primo piano. I tre locali consistono in una grande sala con una galleria superiore; in una sala di minori dimensioni dove sono riunite le opere più preziose e più rare; in una camera destinata al bibliotecario. Dal 1842, anno in cui questa biblioteca è stata affidata alle cure illuminate del mio illustre amico e collega cavaliere Pietro Martini, spesso menzionato in queste pagine, essa ha fatto grandi progressi nel numero, nella qualità, e nella distribuzione dei volumi che possiede. Nel 1842 conteneva 14.000 volumi; nel 1852, con l'aggiunta dei libri che appartenevano ai

due collegi dei Gesuiti, arrivò a 18.334 volumi; ora conta circa 21.000 volumi.

Nella prima parte del *Viaggio in Sardegna*, avendo avuto occasione di far menzione delle due biblioteche pubbliche di Cagliari e di Sassari, ho detto che nello stato in cui si trovavano quando fu ripubblicato questo volume nel 1839 potevano essere utili solo agli studiosi di teologia e giurisprudenza antica, mentre chi avesse voluto coltivare le scienze moderne non avrebbe potuto trovarvi un grande aiuto⁹⁷. Devo ammettere ora che ciò che avevo sostenuto in quel periodo non era del tutto esatto e che ero stato mal informato sulla biblioteca di Cagliari, poiché, a parte i libri di teologia, giurisprudenza, medicina e filosofia già da allora presenti, essa possedeva opere preziose di letteratura classica, greca, latina e italiana, e anche di lingue orientali. Vi si trovano 130 edizioni del primo secolo della stampa – la più antica è dell'anno 1473 – insieme a una gran quantità di altri pezzi di grande valore⁹⁸. Del resto, da circa otto anni, i fondi per l'acquisto dei libri sono stati destinati principalmente all'aggiornamento della biblioteca in materia di scienze moderne.

Una delle più importanti prerogative della biblioteca è senza dubbio quella chiamata la "Biblioteca sarda", di cui il Martini pubblicò nel 1844 un catalogo contenente 663 volumi

97. *Viaggio*, vol. I, p. 130.

98. Tra le edizioni che lasciano un segno, si possono annoverare un Petrarca; una *Vita dei Pontefici e degli Imperatori romani*, dell'anno 1478; Platina, *Vitae Pontificum romanorum*, 1479; *Biblia*, in latino, del 1480; le *Ordinacions* dei re d'Aragona, del 1482 (è forse il secondo esemplare che si conosca in Europa); *El llibre del Consulat*, del 1494; le commedie di Aristofane, in greco, tre aldine del 1498 (*editio princeps*); Platone, *Opera omnia*, in greco, del 1513 (*editio princeps*); *Sacrae Scripturae veteris novae omnia*, del 1518, in greco come le tre celebri *Bibbie* poliglote di Ximenes, Arius Montanus e Le Guy. L'edizione più antica, dell'anno 1473, è il *Tractatus de futuris contingentibus* di Sisto IV. Infine, l'edizione più rara è in pergamena: *Andreae Cattanii Imuroloensis opus de intellectu et de causis mirabilium effectum*, senza indicazione di luogo, di data, né di tipografia. È dedicata a Pietro Soderini confaloniere perpetuo di Firenze. I manoscritti sono poco numerosi, alcuni tuttavia abbastanza preziosi.

enumerati e descritti, che occupano un'apposita sezione della biblioteca, senza contare diversi scritti inediti del cavalier Lodovico Baille, o i volumi da lui raccolti⁹⁹.

A questa ricca collezione bisogna aggiungere le *Pergamene* e i *Codici cartacei d'Arborea* che da pochi anni si sono aggiunti alla collezione; essi hanno fatto nuova luce sulla situazione dell'Isola e soprattutto sul Medioevo, l'epoca dei primi giudici e i tempi funesti delle invasioni dei Saraceni. Ecco i documenti principali:

I) la prima *Pergamena d'Arborea* pubblicata e illustrata da Pietro Martini (Cagliari, Timon, 1846);

II) due nuove *Pergamene d'Arborea*, dello stesso Martini (Cagliari, Timon, 1849). La prima contiene un *Ritmo* storico della fine del VII secolo, pubblicato anche in altra sede¹⁰⁰;

III) un frammento di pergamena che contiene qualche poesia degli albori della lingua italiana di Bruno di Toro, che visse nella seconda metà del XII secolo (inedito);

IV) tre altre pergamene di poca importanza per la storia e la poesia dell'Isola (inedite);

V) un *Palinsesto* i cui caratteri primitivi offrono un frammento di cronaca latina dell'VIII secolo relativo alle devastazioni fatte dai Saraceni nelle città di Cagliari e Nora. Vi si leggono interessanti particolari sul riacquisto del corpo di Sant'Agostino, come si dirà quando sarà fatta menzione della chiesa in cui fu deposto. I caratteri tracciati più tardi su questo foglio sono una parte in versi e l'altra in prosa, nell'antico idioma italiano. Sono stati dettati da una principessa sarda del XII secolo. Il testo con i caratteri primitivi del palinsesto è stato da poco pubblicato dal Martini in un libro che ha per titolo *Illustrazioni ed aggiunte alla Storia ecclésiastica di Sardegna* (Cagliari, Timon, 1858). Lo stesso autore ha anche pubblicato, nella stessa opera, un frammento dei caratteri dello stesso palinsesto sovrapposti agli antichi;

99. *Catalogo della biblioteca sarda del cav. D. Lodovico Baille, preceduto dalle memorie intorno alla sua vita*, Cagliari, Antonio Timon, 1844.

100. P. Martini, "Studi storici sulla Sardegna", in *Memorie dell'Accademia Reale delle Scienze di Torino*, seconda serie, tomo XV, 1855.

VI) due quaderni in caratteri dei primi anni del XV secolo; il primo, in latino, è un apografo di uno scritto del VII secolo relativo all'arcivescovo Valente di Cagliari oppresso dal preside bizantino Marcello, e tratta della rivoluzione che mise fine alla vita e al governo di quest'ultimo, o piuttosto al suo regno, perché aveva usurpato il titolo di re. Questo frammento è stato anch'esso pubblicato dal Martini nelle citate *Illustrazioni ed aggiunte*. L'altro quaderno è un apografo di cronaca del X-XI secolo, in idioma sardo; è relativo all'Arborea e alle guerre del X secolo;

VII) un foglio cartaceo che contiene il facsimile di uno scritto dell'VIII secolo sulla festa nazionale celebrata a Torres nel 778 per l'espulsione dei Saraceni dall'Isola, pubblicato anch'esso dal Martini nelle *Illustrazioni ed aggiunte*;

VIII) un altro foglio di carta con la trattazione del padre Giovanni Virde, di Sassari, in merito al contenuto di iscrizioni e poesie della tomba romana di Maronio Sesto di *Turris*;

IX) un quadernetto manoscritto del notaio Gilj, degli anni 1496-99, dove sono annotazioni e illustrazioni di epigrafi e idoli antichi. Di questo manoscritto e delle parti che l'accompagnano mi sono servito per la pubblicazione di una memoria dal titolo "Sopra alcune antichità sarde ricavate da un manoscritto del XV secolo" (in *Memorie dell'Accademia Reale delle Scienze di Torino*, seconda serie, tomo XIV, 1854). Dopo la pubblicazione, ho fatto omaggio degli originali alla Biblioteca di Cagliari;

X) un altro foglio della stessa provenienza, contenente una lettera del Virde al Gilj, con la quale gli trasmette i disegni delle antichità già menzionate. Anche questa lettera è stata pubblicata nel mio lavoro sul manoscritto in questione;

XI) due *Codici d'Arborea* del XV secolo, in carta dell'epoca, pubblicati dal Martini (Cagliari, Timon, 1856);

XII) un altro codice cartaceo che riporta molte poesie composte dai Sardi del XIV e del XV secolo, con i commentari dell'anno 1414. Questi documenti fanno luce sulla rivolta che ebbe luogo nell'Isola contro il governo degli imperatori d'Oriente, e su molti fatti relativi al giudicato d'Arborea. Parte di essi è stata pubblicata di recente dal Martini nelle *Illustrazioni ed aggiunte* insieme alle quattordici ultime pagine che

rappresentano il facsimile d'una pergamena dell'XI secolo sui giudicati dell'Isola;

XIII) un altro codice cartaceo, che riporta una poesia in favore di Ugone III, giudice d'Arborea; la si crede di Torbeno Falliti, nominato in una delle carte indicate sopra (inedito);

XIV) un quadernetto in lingua sarda, che è la continuazione di una cronaca sull'epoca dei primi giudicati.

Mi si annuncia la scoperta di altre nuove carte di cui evito di parlare perché sembra che saranno acquistate da persone estranee alla biblioteca, che si ripropongono di pubblicarle presto per loro conto.

Mi rimane ora da ottemperare al compito piuttosto delicato di dire la mia opinione sull'autenticità dei documenti che ho appena enumerato e che sono, per così dire, apparsi all'improvviso da qualche anno a questa parte, come se fossero usciti tutti dallo stesso luogo nel quale erano rimasti nascosti per più di tre secoli¹⁰¹. Il mio compito è tanto più difficile in quanto, nel corso di quest'opera, avrò molto spesso l'occasione di citare dei passi, degli estratti e delle traduzioni di notizie che essi riportano. Non entrerà qui nel merito della *querelle* che l'apparizione quasi improvvisa dei documenti ha sollevato presso alcuni eruditi; non comincerò certamente con una discussione accademica; mi limiterò a dichiarare che, nella posizione in cui mi trovo, essendo stato in grado di studiare più di una volta i documenti nel loro insieme, senza preoccuparmi di alcuni dettagli forse mal trascritti, e avendoli confrontati fra di loro, non ho dubbi ora sul fatto che essi siano i resti di una collezione di documenti posseduta dai giudici di Arborea prima della loro caduta, avvenuta agli inizi del XV secolo. La collezione fu in seguito continuata o perlomeno conservata dai marchesi di Oristano, l'ultimo dei quali fu sconfitto nel 1478 a Macomer. I documenti sono tutti anteriori a quest'epoca e

molti di loro risalgono a tempi più remoti e parlano di fatti confermati dalle carte conservate negli archivi. Dunque sono tutti anteriori ai tempi in cui il mestiere di fabbricare documenti era molto meno conosciuto e molto meno redditizio che negli ultimi due secoli.

Immergendosi, come ho dovuto fare, nello studio di questi documenti, si osserva facilmente che si tratta di frammenti di diverse epoche e di autori differenti; se da un lato molti passi concordano sui fatti principali e quasi cardinali della storia antica dell'Isola, quale per esempio la fine della dominazione degli imperatori d'Oriente, e l'esaltazione del re nazionale Gialeto, dall'altro essi differiscono tra loro in modo sufficiente a escludere ogni ipotesi di fabbricazione comune. Sia che si esaminino i documenti fondati sulle tradizioni popolari, sia che si studino quelli che raccontano fatti nuovi, si vede che uno parla di circostanze omesse da un altro e addirittura che essi sono spesso in disaccordo su molti punti secondari; tutto ciò prova con evidenza ai miei occhi che essi non furono per niente opera di un falsario; a meno che non si voglia credere che ci fossero tanti falsari quanti frammenti, e che coloro che li raccolsero quasi quattro secoli fa ne siano state le vittime.

È bene notare che, dopo che gli archivi di Cagliari sono stati rimessi in ordine, vi si scoprono ogni giorno documenti che vengono inequivocabilmente in sostegno di molti passaggi dei testi in questione; è dunque molto più naturale credere che nella prima metà del XV secolo, la data più recente dei manoscritti, si conservassero scritti e memorie storiche del Medioevo adesso perduti, piuttosto che supporre una e perfino un numero infinito di imposture fatte senza profitto; tanto più che, tra i frammenti dei manoscritti più antichi citati in queste carte o in queste pergamene, alcuni ci sono giunti per vie molto diverse. Bisogna ancora notare che, assieme alla memoria delle opere d'autori antichi, di cui questi manoscritti del XV secolo ci tramandano estratti o copie, gli stessi testi ci parlano di fatti successi all'epoca, sui quali non può rimanere il minimo dubbio. Certi autori menzionano monumenti e iscrizioni che ai loro tempi esistevano ancora e che adesso sono distrutti,

101. [Come già detto più volte, e contrariamente all'avallo di autenticità cui giunge il nostro autore, si tratta in realtà di falsi confezionati probabilmente in ambito oristanese e in epoca molto prossima a quella in cui scriveva Della Marmorata].

dove tempo e causa della distruzione sono davvero autentici; è questo il caso, per fare un esempio, della tomba di Maronio Sesto a *Turris*, sulla distruzione della quale esistono documenti di sicura autenticità negli archivi di Cagliari.

Sintetizzo dicendo che, per ciò che riguarda la parte storica, dai tempi mitici fino a tutta l'epoca romana, si deve pensare che quanto raccontano gli autori, i cui frammenti ci sono pervenuti insieme ai documenti in questione, è tratto sia da fonti già note, sia da testi di scrittori i cui nomi compaiono per la prima volta; tuttavia, essendo questi ultimi citati in documenti molto diversi, è probabile che siano realmente esistiti¹⁰². Relativamente all'istituzione dei primi giudici e alle invasioni dei Saraceni, c'è una tale correlazione tra i frammenti che parlano di queste epoche (che pure variano tra di loro in certi dettagli secondari), che è impossibile considerarli come invenzione di falsari. Infine, per tutto ciò che sia posteriore all'anno 1022, epoca dell'arrivo dei Pisani e dei Genovesi nell'Isola, i fatti riportati dai frammenti trovano in gran parte conferma negli scritti degli annalisti delle due città. Ne concludo che questi documenti sono ben lontani dal giustificare i dubbi e direi anche il disprezzo di cui furono oggetto da parte di alcuni eruditi, i quali non hanno avuto il vantaggio di poterli confrontare fra loro.

Nell'ufficio del bibliotecario si può notare un busto in marmo del barone Giuseppe Manno, attuale presidente della Corte di Cassazione, l'illustre autore della *Storia di Sardegna*; è opera dello scultore sardo Antonio Moccia. Ci sono anche molti ritratti di personaggi diversi, considerati meritevoli dall'istituto, tra i quali mi si è fatto l'onore d'essere incluso; esposte nella sala, inquadrare sotto vetro dalle due parti, ci sono anche alcune delle pergamene citate sopra, compresa la più importante, quella del famoso *Ritmo* storico.

La dotazione annuale della Biblioteca, che sotto l'altro governo era di 960 franchi, è stata portata ora a 2.000, traguardo al quale è auspicabile che non ci si fermi.

A fianco dell'Università, nello stesso corpo di edifici con una facciata in comune, si trova il Seminario arcivescovile, detto "tridentino" in relazione al Concilio di Trento. Ha l'inconveniente d'essere lontano dalla cattedrale e dalla vista del pastore, ma ha il vantaggio d'essere vicinissimo al luogo in cui si tengono i corsi pubblici dei professori dell'Università. L'edificio non è stato completato ed è facile ingrandirlo o piuttosto ultimarlo perché, del disegno originale, non c'è che una sola parte già costruita.

Prima di uscire dal Castello per la porta dell'Aquila, venendo dalla "Strada Dritta", si trova, a destra, una casa con un bel portale ornato di colonne di forma un po' strana e di gusto spagnolo; è da questa porta, che dà accesso al palazzo del marchese Zapata, che si entra anche nel teatro civico. Si scende lungo delle scale piuttosto oscure e volgari che sembrerebbero dover condurre in una cantina anziché in una sala di spettacolo: di fatto, la vera entrata del teatro si trova sotto la cinta superiore, tra la porta dell'Aquila e quella detta del Castello. L'ingresso ufficiale alla sala degli spettacoli si trova nello spazio che separa le due porte, dalle quali si entra nel Castello arrivando dalla Marina; essa serve tutti gli abitanti della città che non abitano nel Castello.

Nello stesso luogo esisteva il vecchio teatro costruito nel secolo scorso dal cavalier Belgrano di Famolasco, responsabile del Genio piemontese nell'Isola. L'ingegner Cominotti, che aveva costruito la sala degli spettacoli di Sassari, una trentina d'anni fa, curò un progetto per ingrandire e rifare quella di Cagliari, rimasto però senza esecuzione. Da allora la sala è stata interamente ricostruita in base a una nuova pianta dall'architetto cavalier Gaetano Cima di Cagliari, che ha portato il pavimento della platea al livello della via dell'Università, mentre prima si trovava al di sopra dei negozi che davano su questa strada e che sono stati eliminati. Così è stata ricavata una fila di logge in più rispetto al teatro precedente, per cui quello attuale conta adesso quattro file di logge, senza parlare della galleria superiore detta "paradiso". L'interno della sala è decorato con un certo gusto e ha una capienza sufficiente,

102. È il caso di *Sernestus* e *Severinus*, dei quali si dirà più avanti.

forse, per il numero di abitanti che aveva la città quando il teatro fu ricostruito, ma oggi è da rimpiangere che non sia stato realizzato con una capienza maggiore.

Adesso questo teatro è insufficiente soprattutto a causa del gran numero di stranieri che ospita la città; nel momento in cui scrivo, ne è stato costruito uno nuovo di fronte alla fabbrica di tabacco, vicino al tratto murario che va alla porta Gesù; sembra che ci si proponga di farne un teatro allo stesso tempo diurno e notturno.

Il gusto delle passeggiate pubbliche fiancheggiate dagli alberi, molto utili a una latitudine meridionale come quella di Cagliari, risale a un'epoca successiva a quella in cui andò via la corte, la cui permanenza in questa città non ha lasciato, bisogna ammetterlo, alcun ricordo materiale durevole. Il conte Roero di Monticelli, che governò l'Isola in qualità di presidente del regno dal 1822 al 1825, ha dato il primo impulso alle piantagioni d'alberi decorativi e all'allestimento delle passeggiate pubbliche di cui gode oggi la capitale della Sardegna.

La sola passeggiata di Castello che esista da vecchia data porta il nome di Santa Caterina¹⁰³ oppure quello di bastione di Saint-Remy¹⁰⁴, è l'appuntamento quotidiano del bel mondo, soprattutto nei giorni di festa, nonostante le ben modeste dimensioni, che non superano in lunghezza quelle del ponte di una nave di linea. Così le persone che passeggiano in questa spiagnata sono condannate a incontrarsi, incrociandosi a ogni passo. Il principale merito di questa passeggiata è anzitutto la sua vicinanza alle case della classe agiata che vive quasi tutta in Castello, in secondo luogo l'aria salubre che vi si respira e soprattutto la vista di cui si gode dal bastione.

Da questo punto si vede tutto il vasto e pittoresco golfo di Cagliari, la rada, la darsena, tutta la città bassa, i due grandi stagni vicini e infine i monti della catena occidentale. È da questa parte che si può ammirare il sole che si perde la sera dietro le

montagne, con una maestà che è propria solo di questa latitudine; esso proietta quasi sempre, soprattutto in certe stagioni, ardenti fuochi e incantevoli riflessi di luce, che nessuno dei nostri pittori continentali oserebbe riprodurre col rischio d'essere accusato d'esagerazione e falsificazione del vero.

Da qualche anno la passeggiata è stata pavimentata con lastroni¹⁰⁵; ciò rende comodo percorrerla e libera chi oggi vi passeggia dalla fastidiosa polvere che i piedi dei loro predecessori sollevavano quando il suolo era semplicemente inghiaiato. Gli olmi rinsecchiti, che avrebbero dovuto allora fare ombra nel bastione, da una ventina d'anni sono stati sostituiti da alberi sempreverdi, come il *Pinus maritima* e lo *Schinus molle*, o albero del pepe; ma questi alberi devono lottare contro l'esiguità dello spazio necessario allo sviluppo delle radici; le fosse nelle quali sono stati piantati non sono abbastanza larghe e soprattutto non sono state scavate abbastanza profondamente nella roccia calcarea di cui è costituita la collina. Questi alberi hanno anche un altro nemico: il vento funesto che soffia in pieno sul bastione in direzione sudest. Il maestrale impedisce ai rami di svilupparsi e di estendersi da questo lato dell'albero che, di conseguenza, finisce per essere molto meno rigoglioso dell'altro; il risultato è un profilo sgradevole alla vista e poco pittoresco. Questo spiacevole influsso è dovuto non solo alle particelle saline e all'umidità di cui il vento è quasi sempre impregnato, ma anche alla sua estrema violenza¹⁰⁶.

Quando il vento imperversa sul bastione di Saint-Remy, vi diventa impossibile passeggiare; allora chi voglia fare una passeggiata senza uscire da Castello va al bastione di Santa Croce, dalla parte opposta; ma se qui si è al riparo dal vento di sudest, non ci si può restare quando si fa sentire il vento opposto, cioè quello di nordovest, che è molto più frequente a Cagliari; così a seconda di come soffino i due venti, si passa dall'una all'altra delle due passeggiate, le sole entro la cinta di Castello.

103. A causa del convento e della chiesa omonimi che si affacciano su uno dei lati.

104. Nome di un viceré sabauda, dato a questo bastione.

105. Sono in trachite dell'isola di San Pietro (*Viaggio*, vol. III, pp. 171-174).

106. *Viaggio*, vol. I, p. 67.

La passeggiata di Buoncammino, che si trova a nord nella parte superiore della città, è molto più importante e più animata delle due precedenti; ci si arriva principalmente uscendo dal Castello per la porta Cristina, aperta solo da qualche anno. La porta immette subito in un piazzale, davanti alla grande caserma di fanteria detta "Carlo Alberto", dal nome del sovrano che la fece costruire. Il fabbricato, d'una certa imponenza, è capace di contenere 800 uomini, ma ha dei gravi difetti che sembrano inqualificabili in un edificio costruito espressamente per fare da caserma; si direbbe che l'ufficiale del Genio che l'ha progettato e ha fatto eseguire i lavori ignorasse nel modo più assoluto le esigenze del servizio di fanteria, oppure che non abbia voluto tenerne conto, sacrificandole allo scopo puerile del colpo d'occhio. Tra i numerosi difetti della caserma mi limiterò a segnalare quello di avere una sola scala per tutti e la completa mancanza di cortile interno e di portici; ciò comporta che il piazzale davanti al quartiere debba servire allo stesso tempo da passeggiata pubblica e da spazio per gli appelli che di conseguenza si fanno all'aperto, così come la riunione della guardia montante e l'istruzione delle reclute; è la ragione per cui la gente che passeggia è quasi sempre infastidita e maledice l'invasione della truppa in un luogo destinato al pubblico; d'altro canto i militari rendono loro la pariglia vedendo di cattivo occhio chi li disturba passeggiando e li importa nell'esercizio delle loro funzioni.

Appena superata la caserma, ci si trova nel giardino pubblico, ornato di diverse piante tra le quali domina il *Pinus maritima*, che è l'albero più facile da coltivare e che è sempre verde; si passa poi in un lungo viale bordato dagli stessi alberi, detto "Buoncammino"; la vista che si gode da questo punto, per quanto del tutto diversa da quella del bastione di Saint-Remy, non è certamente meno bella; si estende molto lontano verso ovest e verso nord.

Questa passeggiata, tracciata in linea assolutamente retta e perfettamente in piano nel 1835, è servita sia a me che al mio collaboratore, il generale Carlo De Candia, per esercitarci nella manovra difficile e delicatissima della misurazione di una base

trigonometrica¹⁰⁷. Noi ci riproponemmo allora due scopi: da un lato, quello di esercitarci, misurando prima una base molto corta al fine di operare meglio successivamente in aperta campagna, su più grande scala, come facemmo per qualche mese nei dintorni di Oristano; dall'altro, utilizzare questa piccola base di 521 metri circa per la verifica di un'altra base, determinata con mezzi meno perfetti dal defunto abate Lirelli, ex gesuita; quest'ultimo misurò nel 1792 un lato della triangolazione compresa tra il campanile del paese di Assemini e un punto (forse la cima) del Monte Olladiri di Monastir. Entrambi abbiamo considerato questa misura passabilmente esatta, considerata l'epoca in cui fu presa, ma essa non può minimamente servirci per i lavori geodetici basati sulle attuali esigenze della scienza. Dell'operazione allora fatta a Buoncammino sussiste ancora un ricordo nel pilone, o piuttosto nella colonna ottagonale di marmo posta all'estremità della passeggiata, nel punto in cui finisce con una specie di piccola rotonda. Il pilone che segnava l'altra estremità della nostra base, lunga circa 521 metri, è sparito da quando sono state atterrate ed eliminate le fortificazioni che separavano questo punto dall'antica cittadella; di conseguenza, la passeggiata è adesso in linea retta un po' più lunga rispetto all'epoca in cui misurammo la nostra piccola base.

Da Buoncammino si può facilmente scendere verso il sobborgo di Sant'Avendrace che si trova ai piedi della collina, verso sudovest; ci si può andare sia direttamente, passando tra l'anfiteatro romano e il convento dei Cappuccini, sia doppiando l'estremità della passeggiata da cui partono tre vie: una che conduce nel sobborgo, passando di fronte al giardino Laconi, una seconda che passa nel luogo detto *Is Mirriomis* e una terza per la quale si scende nella pianura, tra il castello di San Michele e il paese di Pirri.

A metà lunghezza della passeggiata di Buoncammino si è praticato nella roccia tenera calcarea un passaggio a cielo

107. Vedi la *Notizia sulle operazioni geodetiche condotte in Sardegna negli anni 1836-38 per la costruzione della carta geografica dell'Isola*, appendice al *Viaggio*, vol. I, p. 165 ss.

aperto, guarnito di verde da cui, scendendo lungo le rampe e le scale, si arriva al giardino della Polveriera, così chiamato perché si trova davanti a un edificio, il cui aspetto esterno è abbastanza bello, destinato alla confezione della polvere da sparo per l'artiglieria.

Il giardino, che ha una trentina d'anni, è dovuto in gran parte alle cure del conte Boyd, luogotenente generale, in passato ufficiale generale d'artiglieria; è ricco d'alberi, di piante e di fiori distribuiti con un certo gusto; comunica direttamente col Castello per mezzo d'un viale di alberi fitti, fiancheggiato da boschetti.

La maggiore curiosità del giardino della Polveriera è un'antica statua di marmo di esecuzione abbastanza buona e passabilmente restaurata; poggia su un piedistallo e s'eleva maestosamente in mezzo alle siepi e ai fiori che ornano l'aiuola. La statua rappresenta una donna alla quale è stato messo successivamente in mano un rotolo che dovrebbe rappresentare la famosa *Carta de Logu*, un codice notevole per l'epoca, promulgato da Eleonora d'Arborea, moglie di Brancalione Doria¹⁰⁸. Questa *domina* romana in marmo fu così trasformata in una legislatrice nazionale della fine del XIV secolo, la cui memoria resta cara agli abitanti della Sardegna. Se resuscitasse, però, Eleonora d'Arborea sarebbe davvero stupita di vedersi in costume da Faustina o da Lucilla! Molto vicino alla statua poggia una piccola piramide di marmo o breccia bianco giallastro; è del tutto priva di interesse storico, e messa lì come semplice ornamento. Tuttavia mi permetterò di far osservare che la base di sostegno della piramide non è di «granito rosso antico di Sant'Antioco», come dice il Valery, ma di una trachite anfibolica rossastra della collina di Monastir¹⁰⁹.

In una certa stagione dell'anno durante la quale non predomina il vento del nord al quale il giardino della Polveriera è esposto, gli abitanti della città vi si riuniscono, soprattutto per la musica militare suonata la domenica e i giorni di festa. Più spesso però la musica si esegue più in basso, nella continuazione

della passeggiata nei vecchi spalti, nei passaggi scoperti e nelle opere avanzate dell'antica fortificazione alla base orientale del Castello, ora abbandonata. È la parte più frequentata per il passeggio, proprio perché è al riparo dal vento del nord e soprattutto da quello di nordovest che è il vento predominante. A questa passeggiata si dà il nome di Terrapieno; comincia dalla porta Villanova e continua, sempre in salita, verso il giardino della Polveriera; da lì si va a Buoncammino e si rientra in città dalla porta Cristina. Ne consegue che la persona che voglia evitare la gente, e a cui non piaccia incontrare continuamente le stesse facce, può soddisfare i suoi gusti solitari allungando considerevolmente la passeggiata e soprattutto variare punto di vista senza lasciare la città.

Gli alberi e le piante da fiore che guarniscono quest'insieme di passeggiate sono disposti con un certo gusto e curati con una competenza che fa grande onore alla persona incaricata. Per rendere omaggio a tutti, devo aggiungere che la popolazione di Cagliari si è al proposito fortemente civilizzata; ha capito il valore e l'importanza delle piante, che, lasciate alla sua discrezione, e soprattutto a quelle dei bambini, sono ora molto rispettate. In questo, come in altre cose, c'è stato un reale progresso rispetto al 1819, anno in cui sono arrivato per la prima volta a Cagliari¹¹⁰.

Uscendo dall'Università si può scendere direttamente a Stampace attraverso una piccola porta detta del Balice, vicina alla torre dell'Elefante¹¹¹, e da lì, facendo due rampe piuttosto ripide, che hanno i bordi alberati e finiscono con diversi gradini in pietra, arrivare al livello della piazza San Carlo, che si trova in piano, ai piedi delle fortificazioni di Castello; questo passaggio, però, è praticabile solo dai pedoni; le persone a

110. Il merito principale relativamente alla cura delle piante che ornano le passeggiate pubbliche di Cagliari va ad un certo signor Pittaluga, amabile vivaista e fioraio genovese che vi risiede da una trentina d'anni.

111. Vedi la fig. 1 a p. 67, che rappresenta la torre dell'Elefante vista dalla parte di Stampace; vi è raffigurato anche l'inizio della discesa del Balice con qualche albero.

108. *Viaggio*, vol. I, p. 53.

109. *Viaggio*, vol. III, p. 194.

cavallo o in vettura, per arrivare allo stesso punto della città, devono fare un giro largo passando prima per la porta di Cagliari, che separa il Castello dalla Marina, e percorrere da cima a fondo la via della Costa, che finisce in piazza San Carlo.

Il quartiere di Stampace può essere diviso in due parti distinte, una tutta in piano, l'altra rocciosa e in pendenza. La prima sorge sull'area principale dell'antica città romana; le si può applicare, come a quella, il *tenditur in longum* del passo di Claudiano, e si allunga considerevolmente da est a ovest; l'altra, al contrario, è più raccolta, e si sviluppa ai piedi del versante meridionale della collina.

La via principale di Stampace comincia all'estremità meridionale di piazza San Carlo. Prende all'inizio il nome di "strada d'Yenne"; è molto larga e alberata dalla parte della chiesa di San Francesco; è per questo che le si dà anche il nome di "piazza"¹¹². Questa via poi si restringe, pur restando la più larga e la più piana di tutta la città; continua così, senza interrompersi per un lungo tratto, per cui, a partire dal luogo della vecchia porta di Stampace dove cessa la Marina, fino al rondò dove comincia il sobborgo di Sant'Avendrace, per circa un chilometro, la via è un seguito ininterrotto di case passabilmente costruite. È questo che conferisce a tale parte della città un aspetto interessante agli occhi dei viaggiatori che arrivino a Cagliari per via di terra; così il Valery, che arrivava da Monastir, poteva scrivere: «L'entrata di Cagliari, dal bel sobborgo di Stampace, è imponente»¹¹³.

L'altra via importante del quartiere di Stampace è quella di San Michele, più o meno parallela a quella d'Yenne; si sviluppa in linea retta con una salita piuttosto forte, a partire da piazza San Carlo fino alle scale del convento di San Michele che le sta di fronte. Verso il fianco settentrionale, essa dà accesso a otto altre vie molto più strette che vanno sempre in salita fino

a un terzo della parte inferiore della collina. Tutto il quartiere ha in genere case basse e mal costruite. La via San Michele, che è l'arteria principale della parte rocciosa di Stampace, è poco frequentata, salvo durante le corse che si fanno a carnevale; allora tutti i balconi, le finestre e addirittura i tetti, si riempiono di gente; soltanto in questa circostanza essa presenta il suo aspetto più animato.

Questa corsa, di cui ho già fatto menzione nella prima parte del *Viaggio in Sardegna* e di cui la tavola VIII dell'Atlante allegato dà una visione sufficiente, è unica e tipica della città di Cagliari. I corridori sono sempre mascherati; il merito del cavaliere non consiste nell'arrivare primo in cima alla pista, ma nel percorrere la discesa di questa strada al gran galoppo, in quadriglie di tre o anche di sei persone in fila frontale; i componenti devono tutti rimanere abbracciati fra loro dall'inizio alla fine del circuito senza perdere l'allineamento e soprattutto senza disgiungersi. Le diverse quadriglie corrono così a più riprese nel corso della giornata; esse si susseguono le une alle altre, ritornando da altre vie al punto di partenza, che è il sagrato della chiesa e del convento di San Michele.

Nei miei primi anni di permanenza nell'Isola, la corsa era molto più frequentata di quanto non lo sia oggi dalle quadriglie dei corridori; inoltre, era molto più pericolosa soprattutto a causa d'una specie di fogna che si trovava sulla strada; in seguito, essendo stata riparata e rimessa a nuovo la via, essendo sparita la fogna ed essendo di conseguenza diminuito il pericolo oltre che il merito dei cavalieri, agli occhi dei Sardi la corsa ha perso molto in valore e in popolarità. Da quando i giovani hanno preso gusto a divertimenti differenti e meno pericolosi, questa corsa è divenuta desueta¹¹⁴.

Stampace non ha, propriamente parlando, che due sole piazze; quella di San Carlo e quella del Mercato; la prima ha forma quadrangolare con non più di 80 metri di lunghezza e 35 di larghezza; è tutta guarnita di alberi con sedili in pietra; è un'eccellente passeggiata, adatta soprattutto ai vecchi e i bambini in

112. [Col tempo la denominazione di "piazza Yenne" ha finito per prevalere e si applica attualmente allo slargo alla confluenza di corso Vittorio Emanuele nel largo Carlo Felice].

113. Valery, *Viaggio in Sardegna*, cit., p. 120.

114. Se ne troverà una descrizione più dettagliata nel *Viaggio*, vol. I, p. 98.

quanto vietata ai cavalli e ai carri. All'estremità meridionale si eleva una grande colonna sormontata da un globo, che serve da miliario, come indica l'iscrizione sul marmo scolpita su una faccia del piedistallo. Questa colonna fu piazzata solennemente nel 1822 dal viceré, marchese d'Yenne, quando cominciarono i primi lavori della strada reale che, a partire da questo miliario fino alla banchina marittima di Porto Torres, si sviluppa per 235 chilometri, pari a 127 miglia d'Italia. La pietra che forma la colonna è una trachite porfiritica rossastra dell'isola di Sant'Antioco¹¹⁵. L'inizio di questa bella strada ha preso da allora il nome di via Yenne in onore del viceré che nell'Isola ha lasciato ottimi ricordi.

In fondo, la piazza del Mercato non è che la continuazione di quella di San Carlo dalla parte del mare; risale a un'epoca più recente perché occupa in parte l'area d'un emiciclo che è stato demolito da poco. La piazza si appoggia verso est agli antichi bastioni di San Francesco e di Sant'Agostino; è chiusa a ovest da nuove costruzioni e soprattutto da bei magazzini di grano; questo mercato, benché sia in uno stato migliore che in passato, richiederebbe ancora i miglioramenti di cui abbisogna, soprattutto per ciò che riguarda l'igiene pubblica.

Le chiese di Stampace sono quattordici (undici all'interno del quartiere e tre fuori); è superfluo elencarle tutte; io non segnalerò che le più degne di nota o quelle che conservano un ricordo storico.

Sant'Anna è la chiesa parrocchiale; vi si arriva dalla via San Michele attraverso una piazzetta, risalendo poi lungo una rampa di gradini di pietra; la chiesa è ampia, costruita secondo un gusto moderno che può anche a prima vista piacere, ma che rivela ben presto essenziali difetti d'architettura. Vi si segnala una statua marmorea quasi colossale del beato Amedeo di Savoia, opera dello scultore [Andrea] Galassi, al quale si devono molte altre statue.

La chiesa di San Michele, di fronte alla via omonima, apparteneva al noviziato dei Gesuiti; è ricca di marmi, fra cui le

belle colonne tortili di marmo nero; viene anche fatto notare, nella sacrestia, qualche dipinto d'un certo pregio di cui parla il Valery. Il convento, nel quale la chiesa è in qualche modo incorporata, serviva come ospedale militare, ma è stato abbandonato in quanto minacciava di crollare.

La chiesetta di Sant'Efisio si trova alle spalle, non lontano dalla parrocchiale di Sant'Anna; non offre alcuna particolarità all'esterno salvo la vista di palle (come pure d'altri proiettili) incastrate nel muro e «lanciate – come dice il Valery¹¹⁶ – per sei ore con tanto furore e tanta inettitudine contro Cagliari nel 1793». Secondo una convinzione popolare, l'insuccesso della spedizione¹¹⁷ sarebbe da attribuire all'intervento del santo protettore della città, al quale la chiesa è dedicata; egli avrebbe sviato con le mani e rispedito alla flotta nemica una parte delle palle lanciate. Ma il culto e la venerazione di Sant'Efisio datano da molto più tempo: risalgono cioè all'epoca della peste del 1656; ciò non impedisce che la venerazione sia diventata più popolare dopo l'attacco e l'insuccesso dell'ammiraglio Truguet.

Si evidenzia, davanti alla chiesa, quella che il popolo chiama, non si sa bene per qual motivo, la "prigione di Sant'Efisio"; perché, se questo santo personaggio fu decapitato a Nora, a 22 miglia da Cagliari, è poco probabile che la sua prigione fosse qui, tanto più che questo locale aveva certamente al tempo dei Romani tutt'altra destinazione. Il tipo di costruzione, le aperture, i muri intonacati completamente, persino nella volta, con una sorta di cemento romano che ingloba minuti frammenti di ceramiche, identico a quello che si utilizzava allora per i serbatoi idraulici, non lasciano dubbi sulla sua precedente destinazione; era una specie di cisterna o piuttosto un bacino in cui si faceva affluire e depositare l'acqua.

Sant'Efisio era greco d'origine e generale di Diocleziano; secondo la leggenda, sarebbe stato decapitato per ordine di questo imperatore, alle porte dell'antica città di Nora di cui sussistono le rovine vicino a capo Pula. In effetti, tra queste rovine

116. Valery, *Viaggio in Sardegna*, cit., p. 137.

117. *Viaggio*, vol. I, pp. 54-55.

115. *Viaggio*, vol. III, pp. 175-176.

rimane ancora in piedi una chiesetta isolata, dedicata al santo da tempo immemorabile; ed è là che dal 1657, un anno dopo la grande peste, la statua del santo fa tutti gli anni una stazione di due giorni (il 2 e il 3 maggio). La sua partenza da Cagliari e il ritorno danno luogo a due feste popolari che hanno un'impronta tutta speciale.

Il simulacro, o meglio, la statua in legno di Sant'Efisio, che viene trasportata in quest'occasione, è quella che per tutto il resto dell'anno sta sull'altare della chiesa; di dimensioni più piccole rispetto alla taglia media di un uomo, è di mediocre esecuzione e d'un gusto spagnolo del XV secolo. Il santo è rappresentato in piedi, indossa la corazza e ha il capo coperto da un elmo dorato sormontato da bianche piume di struzzo; ha nelle gambe delle specie di stivaletti e sulle spalle un mantello del genere spagnolo, di modo che l'armatura, l'abbigliamento e le calzature di questo personaggio sacro si avvicinerrebbero più ai costumi della fine del Medioevo che a quelli dell'epoca romana sotto Diocleziano. Del resto, nel colorare a olio la statua, ci si è premurati di passare tre pennellate di colore nero sulla faccia di Sant'Efisio; per cui questo santo, come da noi gli eleganti che vogliono darsi un'aria marziale, ostenta baffi sottili e la mosca sul mento, la cosiddetta "imperiale"; appoggia una mano sul cuore e nell'altra tiene una palma, simbolo del suo martirio.

Il primo giorno di maggio di ogni anno, ma solo in quel periodo, la statua viene tolta dall'altare per essere rinchiusa in un cocchio, una specie di teca composta da vetri tenuti insieme da un'intelaiatura dorata. Il cocchio è ornato di banderuole e pieno di cuori e d'altri oggetti d'argento, gli *ex voto*, o offerte votive fatte al santo dai devoti; il tutto viene collocato su un ricco carro a balestre, costruito espressamente, dorato e dipinto di azzurro.

Due buoi ben assortiti, quasi sempre d'un bel nero, scelti con diversi mesi d'anticipo, sono i fortunati animali destinati a trasportare la preziosa immagine; nutriti in un locale privilegiato e destinato al loro pasto, sono stati tenuti a lungo a riposo per farli ingrassare e per prepararli a figurare più degnamente in questa festa. Sulla punta delle magnifiche corna, aguzze come

quelle degli individui della vera razza bovina indigena, sono infilate due arance; alla radice delle corna pendono ciuffi di lana dai mille colori, che battono sulle guance di questi pacifici animali; sulla loro fronte brilla uno specchietto incorniciato di carta dorata e colorata, mentre il collo è adorno d'una ricca collana piena di sonagli, dalla quale pende una campanella piuttosto grande; il pelo lucido, la pulizia irreprensibile e la pinguedine di questi buoi sono la prova tangibile delle cure tutte speciali di cui sono stati oggetto. Naturalmente il conduttore di tale brillante pariglia, quel giorno, è vestito con i suoi abiti più belli.

È con simile apparato che, verso le undici del giorno stabilito, l'immagine venerata esce dalla dimora abituale, per intraprendere l'annuale viaggio di quattro giorni. Siccome questa funzione attira una gran folla non solo alla partenza, ma a ogni tappa del viaggio, si è necessariamente dovuto provvedere alla sicurezza e al mantenimento dell'ordine pubblico per tutta la durata della festa popolare. A questo scopo i viceré nominavano un *alternos* scelto tra i consiglieri della città, al quale conferivano i più ampi poteri che cominciavano quando il santo arrivava alla prima stazione, non lontano dalla città, e cessavano quando ritornava nello stesso punto. Dopo la soppressione della carica di viceré, è la città che delega a questo scopo un consigliere che presieda alla festa e ne faccia gli onori.

Al segnale stabilito – un colpo di cannone – tutti si mettono in cammino; ai tempi dei miliziani, due plotoni di quest'arma borghese a cavallo precedevano e seguivano il convoglio; i militari, persino i carabinieri o i cavalleggeri preposti al mantenimento dell'ordine pubblico, erano in passato esclusi da questa festa alla quale le autorità civili e militari intervenivano solo come spettatori. Dopo la soppressione degli antichi miliziani, e di quella della guardia nazionale a cavallo che li aveva in qualche modo sostituiti, l'ordine di marcia del corteo è variato un po', per l'intervento della forza pubblica, e cioè dell'arma dei carabinieri di Sardegna.

Adesso il corteo è aperto da quattro carabinieri a cavallo; subito dopo viene un plotone di borghesi ugualmente a cavallo, appartenente alla confraternita del santo, e con in testa

il guardiano della stessa compagnia. Vestono in abito di città molto curato, con la cravatta bianca e i guanti bianchi o gialli; uno di loro porta lo stendardo del patrono. Tutti questi signori montano sui più bei cavalli del paese, che vengono coperti con ricche gualdrappe, hanno la criniera ben intrecciata, piena di nastri, e la coda ugualmente ornata con fiocchi e nastri dai colori smaglianti; tra queste persone figurano il cappellano di Sant'Efisio e altri ecclesiastici che in questo giorno tolgono la loro prosaica sottana nera, per indossare un elegante abito da viaggio; i loro stivali "alla Suwarow" ben lucidati, provvisti di ricchi speroni d'argento massiccio e l'elegante frustino che maneggiano con abilità, mentre montano, da veri scudieri, focoli cavalli, danno a questa cavalcata un'impronta tutta particolare; ciò non potrebbe avvenire che in una terra come la Sardegna dove lo spostarsi da un luogo a un altro si è finora potuto fare solo a cavallo; una tale originalità scomparirà mano a mano che si moltiplicheranno le strade adatte alle vetture.

Dietro questo primo squadrone di borghesi ed ecclesiastici, che cavalcano frontalmente su una o due file a seconda del numero, si vede apparire l'*alternos*, solo o accompagnato da altri due o tre consiglieri; anch'egli monta un superbo palafreno e restituisce educatamente a destra e a sinistra i saluti rivoltigli dagli spettatori, ad augurio di buon viaggio. Questo personaggio ufficiale, che presiede alla festa, è immediatamente seguito da un folto distaccamento di carabinieri.

Poi viene il cocchio del santo, che comincia a essere circondato da molti fedeli che recitano ad alta voce le preghiere; essi fanno a gara per rimanere il più vicino possibile alla teca di vetro o al carro; felici quelli che riescono a toccarli con la punta delle dita per poi farsi il segno della croce; questa manovra viene fatta a dispetto delle guardie civiche, che ora camminano ai due lati del santo, molto più per rendergli onore che per mantenere l'ordine del convoglio.

L'introduzione nella cerimonia di questi sergenti di città, specie d'anfibi né del tutto militari, né del tutto civili, è un'innovazione recente che non esisteva quando la festa conservava ancora tutta la sua purezza ed era esclusivamente popolare.

Dietro il carro viene il sindaco della città con diversi consiglieri preceduti da un canonico della cattedrale; dopo l'autorità municipale viene la massa del popolo; davanti alla folla c'è di solito un gruppo di suonatori di *launeddas* vestiti spesso con la tradizionale *mastruca*¹¹⁸. Hanno le guance gonfie e color porpora e muovono velocemente le dita sul loro flauto triplo, vere e proprie *tibiae impares* degli antichi. Essi suonano, in perfetto "disaccordo" tra loro, delle arie di chiesa o delle pastorali dal suono nasale, che ricordano in modo sorprendente la musica dei "pecorari" napoletani, anch'essi vestiti con pelli di pecora.

I musicisti sono seguiti dalla folla compatta dei fedeli; prima gli uomini, quasi tutti giunti dai paesi vicini ma anche da molto lontano, ognuno con il costume caratteristico del suo paese, che un occhio esercitato come il mio sa presto riconoscere e distinguere; poi vengono le donne che sono presenti in numero molto maggiore, e formano allo stesso tempo la massa e la coda dei fedeli. Tutte queste donne offrono il miscuglio più curioso di costumi di tutte le classi sociali e di tutte le professioni della città, mischiati a quelli delle contadine di tutti i villaggi; ma siccome non sono più mute degli uomini, al contrario, le loro preghiere producono un ronzio singolare; alcune donne, guidate dai preti, dicono le litanie, altre recitano più sommessamente il rosario; alcune portano dei ceri, altre sono tutte scarmigliate, e infine ci sono quelle che vanno appositamente a piedi nudi; ciò dipende dal grado di fervore della loro devozione al santo e dal voto fatto, oppure dalle penitenze imposte dai confessori.

Il corteo che sfila nelle vie di Stampace richiama una folla immensa che, compresa la gente venuta da fuori, si può stimare quel giorno fra le 20.000 e le 30.000 persone. Cagliari presenta in questa circostanza il suo aspetto più vivace; vicino al ponte della Scaffa, che è il primo degli otto ponti della Plaia¹¹⁹ per i quali il Santo deve passare per arrivare a destinazione, la scena cambia; centinaia di barche, tutte pavesate

118. *Viaggio*, vol. I, pp. 84-88.

119. *Viaggio*, vol. III, pp. 152-153.

o per lo meno provviste delle bandiere più varie, ondeggiano sul mare accanto alla spiaggia o nelle acque dello stagno vicino; sono tutte cariche di allegre compagnie di uomini e di donne che fanno echeggiare l'aria di canzoni e di accenti festosi; all'avvicinarsi del santo cessano i canti, gli uomini si scoprono il capo, tutti s'inginocchiano e si segnano; tuttavia, appena superato il ponte, tutto di nuovo si rianima.

Una festa popolare che si svolge tra le undici e mezzo-giorno, ora che per i Sardi delle classi inferiori è precisamente l'ora dei pasti, non potrebbe essere completa se tutta quella gente felice fosse condannata a ritornare a casa a digiuno; così, mentre il convoglio del santo si allontana dal ponte, quelli che non lo seguono oltre pensano seriamente al pranzo. Alcuni vanno a mangiare in città ma, per lo più, tutti mangiano sul posto e all'aria aperta, a dispetto del sole di maggio a una simile latitudine; e la cosa si fa sia nelle barche, sia abbandonandole momentaneamente per andare a sedersi sulla spiaggia o sull'erba formando tanti piccoli gruppi; è allora che tutti fanno allegramente man bassa delle abbondanti provviste di cibo appositamente portate appresso. Più lontano si vede una grande quantità di "tracche"¹²⁰ o carri di campagna, trasformati quel giorno in improvvisate vetture che hanno portato alla festa le mogli e le figlie degli innumerevoli paesani accorsi dai centri circostanti e anche da località assai lontane; questi carri carichi di un triplice strato di materassi e coperti di stoffe bianche o a quadri di colori diversi (tolte in gran parte dai letti dove servono come coperte) sono parcheggiati tutti alla rinfusa, accanto ai grandi cumuli di sale estratto nella vicina salina; questi veicoli portano famiglie intere di contadini nomadi che, in attesa dell'ora meno calda per ritornare a casa, consumano lì il loro pranzo in comune, quindi fanno la siesta, o ballano il "ballo tondo".

Mentre tutta questa popolazione felice si dispone così a trascorrere il resto della giornata all'aperto, il santo arriva nella prima casa che s'incontra sulla Plaia, appena superato il primo

ponte, a circa tre chilometri dal punto di partenza. Qui si fa una sosta, il simulacro viene tolto dalla teca di vetro e messo in una cassa che viene volgarmente sistemata su un carro ordinario; è in completo, totale "anonimato" che il santo arriva la sera a Villa d'Orri, dimora di villeggiatura che si trova a metà strada tra Cagliari e le rovine di Nora. Lì si passa la notte e l'indomani si arriva alla chiesa di Sant'Ef시오 dove la cerimonia ha già richiamato molta gente, e dove si sono già installati i cuochi dell'*alternos* e dei numerosi venditori di commestibili e di dolciumi. L'indomani, nella chiesa gremita da una gran folla di fedeli, ha luogo la festa sacra; poi il santo viene rimesso nel carro da viaggio e riprende sommessamente la strada per Cagliari, ripercorrendo le stesse tappe dei giorni precedenti.

Da quando Cagliari possiede, in quanto stazione militare, un battello a vapore della marina regia, e tutte le volte che l'arrivo del battello postale a vapore, che si ferma nel porto due giorni a ogni viaggio, coincide con la festa di Sant'Ef시오, si organizza quasi sempre una crociera, dalla città al capo di Pula per dare modo ai curiosi di assistere a Cagliari alla partenza del santo e di essere presenti all'indomani nel luogo di destinazione al momento dell'arrivo. Il tragitto, che non è più lungo di 15 miglia marine in linea retta, si fa in due ore di navigazione a vapore. È possibile così partire al mattino, vedere arrivare la processione di Sant'Ef시오 a Pula, assistere alla festa religiosa o almeno al suo inizio, e ritornarsene la notte in città per poi vedere il ritorno del santo l'indomani.

Non descriverò il ritorno perché sarebbe più o meno la ripetizione di ciò che è stato detto per l'andata; soltanto, siccome all'ora di arrivo in città della comitiva fa molto meno caldo che alla partenza e la giornata sta per finire, le persone che vanno incontro al santo sul ponte della Scaffa sono talvolta più numerose di quelle che l'hanno accompagnato; in cambio, però, tutta questa folla è meno rumorosa, senza dubbio perché ha già cenato da molto tempo. Il santo, arrivato alla casa in cui aveva fatto la prima sosta, viene tolto dalla cassa; lascia l'"anonimato" per essere rimesso nella teca di vetro, poggiata sul suo bel cocchio e tirata dai buoi che avevano atteso anch'essi il ritorno

120. *Viaggio*, vol. I, pp. 105-108.

nello stesso posto; allora, tutto il corteo riprende la marcia in processione, sempre nel medesimo ordine della partenza; l'unica differenza è che arriva tardi, e qualche volta quando sta già calando la notte; in questo caso, di fianco alla statua si aggiungono delle grandi lanterne realizzate appositamente e sistemate da entrambe le parti del carro. Le persone che desiderino conoscere i dettagli del rientro di Sant'Efisio potranno leggere la descrizione del Valery che vi si è diffuso in quanto non aveva assistito alla sua partenza; per provare che su quella descrizione sono del tutto d'accordo con questo brillante ma profondo viaggiatore, mi sono permesso di riprodurre le parole con le quali finisce il capitolo:

«Queste feste religiose, popolari, immense, nate dalla devozione e che non costano niente allo Stato, sono mille volte più allegre, più vere, più pittoresche di tutti i nostri festeggiamenti ufficiali: qui il popolo, animato dalla fede, è attore; nelle nostre folle non è che spettatore e curioso. (...) Le vecchie società alle quali manca la fede non hanno la gaiezza nel cuore. Il cuore è contento solo quando crede ancora in qualche cosa. Ecco il segreto delle gioie, del trasporto della festa di Sant'Efisio, alla quale niente, neppure in Italia, mi è parso paragonabile.¹²¹»

Nella stessa chiesa di Sant'Efisio si conserva un altro simulacro in legno dello stesso martire; è di dimensioni maggiori rispetto a quello che fa il viaggio a Nora e il santo è vestito in modo da ricordare di più l'autentico costume di guerriero romano. La statua poggia su un piedistallo nel quale s'infilano due bastoni di legno, perché l'immagine possa essere portata in processione. Ogni anno il simulacro è trasportato nella cattedrale (se non mi sbaglio) nel secondo giorno di Pasqua, giorno nel quale ai miei tempi si cantava un *Te Deum*, di ringraziamento, per la liberazione della città dall'attacco dei Francesi nel 1793; era naturale del resto che il simulacro del santo,

alla cui intercessione e conseguente miracolo si attribuisce in particolare la dispersione della flotta nemica, fosse presente alla cerimonia.

Durante il governo dei viceré, l'alto funzionario investito di questa dignità interveniva solennemente al *Te Deum* insieme a tutto lo Stato maggiore, ai giudici della Reale Udienza, al corpo municipale e al corpo universitario. Ho spesso assistito sia come ufficiale sia come spettatore a questa cerimonia religiosa che senza dubbio lusingava l'amor proprio d'un popolo che in tutta Europa è stato quasi il solo al cui interno le armi repubblicane o imperiali di Francia non abbiano fatto presa; ma qualche volta io che sono, nell'Isola, straniero di nascita, mentre assistevo alla cerimonia annuale mi sono chiesto se questi ringraziamenti non avrebbero dovuto, piuttosto, trasformarsi in lamentazioni; poiché se la Sardegna fosse stata, come il Piemonte, unita per qualche anno all'impero di colui che ha allora aperto le strade del Sempione e del Moncenisio, e che ha dettato il Codice napoleonico a una grande parte dell'Europa, in fondo, ci avrebbe davvero rimesso molto? L'abolizione dei feudi e delle decime, la costruzione di strade e i tanti altri vantaggi che i principi di Savoia hanno procurato all'Isola dopo la restaurazione del 1814 sarebbero stati da lungo tempo fatti compiuti.

Si trasporta la stessa statua di Sant'Efisio anche in altre occasioni, ad esempio per ottenere che faccia piovere quando le cisterne sono vuote o per ogni altra grazia analoga; la statua viene, infine, solennemente portata in processione il giovedì e il venerdì santo, al seguito dei gruppi e di tutte le statue che si portano nelle strade e che rappresentano i misteri della Passione di Gesù Cristo. A questo proposito, in qualità d'osservatore, non devo dimenticare di segnalare che in quei giorni, quando la chiesa è in lutto, la statua reca sull'elmo dorato delle piume di struzzo nere, che per questa occasione si sostituiscono alle bianche e aggiungerò che si spinge l'etichetta spagnola fino al punto di guarnire la spada d'argento del santo di un velo pendente, come è portato dai militari in segno di lutto.

121. Valery, *Viaggio in Sardegna*, cit., p. 124.

La chiesa di San Francesco, officiata dai padri claustrali, passa per una delle più antiche di Cagliari; appartiene, a quanto sembra, a un'antica abbazia dei Benedettini. La sua costruzione risale al XIII secolo; come in molte altre chiese dell'epoca, la porta principale è aperta sul fianco che dà su una piazzetta vicino alla via Yenne. L'interno, con semplici archi acuti e tetto ligneo, denuncia una costruzione molto antica, mentre non lo è così tanto un grande e massiccio pulpito sostenuto da tre colonne di pietra e ornato con rilievi di tipo spagnolo, da attribuirsi ad epoca più recente; infatti fu realizzato in occasione del passaggio di Carlo V nel porto di Cagliari nel 1535.

Il convento dei padri claustrali, attiguo alla chiesa, ha un notevole chiostro; sia in quest'ultimo che nella chiesa ci sono alcuni antichi dipinti che vengono attribuiti a Cimabue o alla sua scuola. I frati possiedono una reliquia che viene considerata un frammento degli abiti sacerdotali di Sant'Agostino; il Valery, che ha studiato accuratamente il reperto, ritenendo di riconoscervi una mescolanza di tessuti di seta ne ha dedotto che quella specie di taffetà dovesse appartenere a un'epoca molto più recente di quella alla quale la si vorrebbe far risalire. Non avendo avuto in mano la stoffa, non sarei in grado di dire niente in proposito, a meno che non fosse possibile provare che nelle stoffe di cui si rivestivano i vescovi d'Africa ai tempi di quel santo prelado fosse assente la seta. Devo tuttavia sottolineare che una consolidata tradizione ha sempre designato quei frammenti come reliquie autentiche dei paramenti di Sant'Agostino; da un singolare passo, tratto da un palinsesto recentemente scoperto, risulta che nella lotta sanguinosa combattuta a Cagliari nel 722 tra i Cristiani e gli Arabi, in seguito alla sottrazione del corpo del santo vescovo d'Ippona, gli abiti sacerdotali rimasero in possesso degli abitanti della città, che li nascosero accuratamente per tutta la durata della dominazione dei Musulmani.

Ciò mi spinge a parlare di una piccola chiesa che non dista troppo da quella di San Francesco e che in passato apparteneva al quartiere di Lapola (Marina), da cui è stata separata

nel periodo in cui le fortificazioni della città furono estese da questo lato. Pietro Martini ha pubblicato su questa antica chiesa un breve articolo molto interessante¹²². I limiti del volume non mi permettono di riprodurlo per intero; ne darò dunque un sunto sufficiente a far comprendere l'importanza storica del lavoro.

Oggi la chiesa sorge nella parte di Stampace vicina alla Marina, non lontano dal punto in cui si tiene il mercato dei cereali. Ai tempi dell'Arquer, che pubblicò nel 1558 una carta topografica di Cagliari, in questo luogo esisteva una chiesa con un convento di Eremitani di Sant'Agostino; un'antica descrizione della chiesa rivela che era a tre navate con la porta rivolta a sud. Sotto il regno di Filippo II, tra gli anni 1567 e 1587, per consentire alle nuove fortificazioni di estendersi si distrusse il convento e se ne costruì un altro a spese dello Stato, nel quartiere della Marina, vicino alla chiesa di San Leonardo, che fu rifatta in base a un miglior progetto e che è ancora officiata dagli Agostiniani. Ma se allora scomparvero il vecchio convento e la sua chiesa, la tradizione che segnalava questa località come quella in cui fu deposto il corpo di Sant'Agostino continua a esistere; è così che la chiesetta più recente fu costruita sul posto dell'antica.

Non seguirò il mio dotto collega nella descrizione dettagliata della chiesa, di cui egli dà la pianta e la veduta interna; noterò tuttavia che la facciata fu modificata abbastanza di recente e che risulta adesso rivolta a est mentre in origine guardava a ovest; tale inversione fu a causa delle costruzioni che da questo lato si addossavano alla chiesa. Il Martini crede di riconoscere nel crocifisso in marmo che sovrasta la nuova facciata un'opera del IX secolo; sotto il Cristo, cioè al di sopra della porta, si legge la seguente iscrizione:

*Per annos circiter CCXXI
Hoc sacro in loco
Mag. pris. Augustini exuviae*

122. P. Martini, "Chiesuola ove fu depositato il corpo di Sant'Agostino in Cagliari", cit., pp. 19-21.

Conditae fuere.

Defecit corpus Saracenorū tyrannide

Mansit tamen mirifica aqua

Ad infirmorum levamen

Siste

Et tanti patris loculum venerare viator.

L'interno, ad archi acuti, è di forma gotica; misura 10 metri di lunghezza e circa 6 di larghezza. In passato vi si trovava una bellissima tavola che si crede dell'epoca di Giotto e che il Valery¹²³ attribuisce alla scuola del Mantegna; è stata trasferita nella chiesa di San Leonardo, officiata dai successori degli antichi Eremitani di Sant'Agostino, presenti nell'Isola dal 1400; il vecchio dipinto fu sostituito nella chiesa con una tela piuttosto mediocre di scuola spagnola.

Da un lato della chiesa si trova la sacrestia, anch'essa ad archi acuti; dall'altro c'è una scala dalla quale si scende nella cappella sotterranea, ampia quanto la chiesa che le è sovrapposta, e da cui prende la luce, attraverso un pavimento di legno. In fondo alla cappella sotterranea si trova un altare di marmo che porta la data del 1642; in questo luogo si legge anche un'iscrizione con lo stemma della marchesa di Villaciadro e la data del 1638.

Dietro l'altare inferiore c'è un vuoto che fu sempre oggetto d'una speciale venerazione da parte dei fedeli, sia perché una tradizione ininterrotta indica questo vuoto come il luogo in cui fu sistemata un tempo la cassa contenente il corpo di Sant'Agostino, sia perché l'acqua che sembra provenire dalla strada o dal mare vicino era considerata miracolosa, come indica anche l'iscrizione sopra riprodotta.

Il Martini passa dalla descrizione della chiesa alla storia delle reliquie di Sant'Agostino traslate dall'Africa da Fulgenzio, suo successore nel vescovado d'Ippona, quando fu esiliato in Sardegna, e poi giunge alla sottrazione delle reliquie da parte dei Saraceni e alla riacquisizione fattane da Liutprando,

123. Valery, *Viaggio in Sardegna*, cit., p. 136.

re dei Longobardi, che le fece trasportare a Pavia. Non credo di dover riferire tutti i particolari, di cui d'altronde ho già detto. Mi limiterò ad aggiungere che l'illustre storiografo della *Sardegna sacra* completa la sua narrazione appoggiandosi al palinsesto già menzionato. In base a questo documento risulterebbe che il riscatto del corpo di Sant'Agostino abbia realmente avuto luogo attorno agli anni 720-722, come supponeva il dotto Muratori, perché nel 720, sotto il regno di Giaieto, primo re indigeno, l'Isola fu invasa dagli Arabi che la occuparono in parte¹²⁴. Risulterebbe inoltre da questo singolare documento¹²⁵ che la dipartita delle reliquie segnò un vero e proprio giorno di lutto per gli abitanti di Cagliari e per il loro re, che aveva ordinato di opporsi con forza al trasferimento, ma invano. Si riuscì appena a trattenere gli abiti sacerdotali del santo prelado, per opera di tre individui, due dei quali perirono nella mischia durante il compimento di questa pietosa impresa.

La stessa cronaca indugia con curiosi dettagli sugli episodi che accompagnarono il negoziato del riscatto delle reliquie tra gli Arabi e i delegati del re longobardo; costoro dovettero aggiungere, a due riprese, dapprima due libbre d'oro e otto d'argento al prezzo convenuto, poi altre tre d'oro e dodici d'argento¹²⁶. Tale era da un lato la sordida avidità dei Musulmani, dall'altro il desiderio dei delegati di entrare in possesso delle preziose reliquie. I primi s'impegnarono per iscritto a consegnare anche gli abiti del santo, entro due mesi, promessa che non poterono mai mantenere perché i Sardi nel frattempo li avevano occultati. I delegati longobardi, dal canto loro, appena firmato il contratto presero le reliquie portandole a spalla fino al vascello e fecero immediatamente vela verso l'Italia.

124. [Naturalmente il riferimento va di nuovo alle false *Carte d'Arborea*].

125. P. Martini, *Illustrazioni ed aggiunte alla Storia ecclesiastica di Sardegna*, Cagliari, Timon, 1858.

126. (...) *recognoscemus: et vus adiongemus duas libras de auro et octo de argento: jam sofecit: Et Arades (Arabes): non, non, volumus alias tres libras de auro, et dodece de argento: quod illi refragant: et post fecirent, nec habent quidquid contradicere* (P. Martini, *Illustrazioni ed aggiunte alla Storia ecclesiastica di Sardegna*, cit., p. 128).

Nella città di Cagliari la reazione fu immediata: gli abitanti, e soprattutto i monaci, si rivoltarono contro gli oppressori, ma furono schiacciati; sette frati perirono nella mischia, molti nobili cittadini furono imprigionati; molti abitanti fuggirono nascondendosi nelle grotte dove giorno e notte piansero sulla sorte della loro patria. L'unica consolazione fu quella di possedere gli abiti di Sant'Agostino assieme ad altri oggetti sacri che essi nascosero nelle grotte; le vesti di cui si tratta sono probabilmente quelle di cui si è detto sopra e sulla cui antichità il Valery esprime qualche dubbio.

Il Martini osserva infine che la struttura del corpo principale della chiesetta potrebbe riportarsi all'XI o al XII secolo, ed esprime l'opinione che dopo le devastazioni dovute agli Arabi e soprattutto dopo quelle di Mugahid, che furono fatte a più riprese nella prima metà dell'XI secolo, si operò il ripristino dei templi sacri. È probabile che si sia pensato fin da quell'epoca a restaurare più convenientemente il luogo dove, secondo una tradizione ininterrotta, era stato depresso il corpo di Sant'Agostino. Egli aggiunge che all'epoca della ricostruzione della chiesa sotto Filippo II si sarebbe conservata intatta la parte della chiesa antica che corrispondeva precisamente a quella che custodiva le reliquie, e che non ha mai cessato d'essere indicata di generazione in generazione dagli abitanti di Cagliari come realmente consacrata a quest'uso; è quanto si può egualmente dedurre dalla forma, dalle dimensioni e dal posto che occupa il vuoto che, a parte la tradizione, sembra non aver avuto altra destinazione che quella di contenere una cassa funeraria.

Le altre chiese all'interno del quartiere di Stampace sono intitolate all'Annunziata, a San Bernardo, San Giorgio, Santa Restituta, Santa Margherita, San Nicola e Santa Chiara, ma non offrono niente di rilevante. All'esterno dell'abitato se ne contano altre quattro. Quella di Nostra Signora del Monte Carmelo, attigua al convento dei frati di quest'ordine, è passabilmente bella; vi si vedono dei dipinti su tavola abbastanza belli, ritenuti della scuola di Raffaello. La chiesa dà su una piazza che durante gli otto giorni della festa, celebrata tutti gli anni in luglio, diventa un vasto campo da fiera, dove si vendono gli oggetti di

più comune uso domestico e, tra gli altri, quelle grossolane stoviglie indigene che vengono portate da Oristano e dai paesi del Campidano dove ci si dedica a tale produzione.

Queste terrecotte, ma soprattutto le brocche, che tutte le contadine sarde sanno portare così bene in equilibrio sulla testa quando tornano dalla sorgente o dal fiume, hanno conservato le forme slanciate ed eleganti di quelle che si dissotterrano ogni giorno dalle tombe degli antichi popoli dell'Isola. Si direbbe che ci sia stata finora una legge per conservare le forme romane e greche in tutta la loro purezza. Ricordo che mentre ero commissario reale straordinario nell'Isola nel 1849, incaricato delle funzioni supreme, ricevetti la petizione di un fabbricante di queste ceramiche che invocava da parte mia l'autorizzazione affinché potesse dare alle sue brocche una forma tutta nuova; a questo scopo si richiamava alla libertà proclamata dallo Statuto concesso dal magnanimo Carlo Alberto. Si può pensare giustamente che mi affrettai a rispondere a questa brava persona che lo Statuto gli permetteva realmente (e anche io) di dare libero sfogo al suo genio e al suo gusto, non senza pensare tuttavia che difficilmente le terrecotte uscite dalle sue mani potessero eguagliare in grazia e in eleganza quelle che una tradizione costante, o piuttosto la *routine*, ha conservato così com'erano ai bei tempi di Roma. Il fu Alexandre Brognart, direttore delle manifatture di Sèvres, mi aveva pregato qualche anno fa di procurargli delle terrecotte di Sardegna che intendeva collocare nel suo bel museo di ceramiche da tutto il mondo, e io scelsi alla fiera del Carmine le brocche che ebbi l'onore di rimmettergli. Forse quegli oggetti figurano ancora oggi in quella curiosa collezione uniti ad altri che, se non fossero inanimati, si stupirebbero alquanto di trovarsi insieme.

Un'altra chiesa fuori dal quartiere di Stampace è quella di San Pietro, vicino alle saline omonime, sulla riva del grande stagno. Di un gusto molto antico, data in realtà al XIII secolo. In certe epoche vi officiavano i vescovi di Cagliari, ma oggi è trascurata ed è la chiesa della corporazione dei pescatori dello stagno.

Il convento maggiore dei padri cappuccini di Cagliari, la cui costruzione risale all'anno 1591, sta dalla parte opposta al quartiere di Stampace, cioè verso nord, sui due terzi della parte alta della collina, e sotto la passeggiata di Buoncammino. È un edificio costruito e soprattutto situato bene, come tutti i conventi dell'ordine. «Questi grandiosi conventi di Cappuccini erano i ricoveri di mendicizia del Medioevo, con la disciplina religiosa e la libertà nomade degli individui; non valevano forse mille volte di più che i nostri ricoveri per vagabondi?»¹²⁷. I Cappuccini possiedono una farmacia che rifornisce tutti gli altri conventi dell'Isola.

Nel giardino del convento c'è una vecchia cisterna ben conservata. Molte persone pensano che fosse una grande riserva d'acqua destinata alle "naumachie", o spettacoli di battaglia navale, che avrebbero avuto luogo al tempo dei Romani nell'anfiteatro che si trova non lontano dal convento e di cui il piano dell'arena è realmente a un livello inferiore a quello del fondo di questo vasto serbatoio. Siccome la parte dell'anfiteatro che guarda a ovest non è stata sterrata bene, non ho potuto procurarmi i dati necessari ad appoggiare o a contraddire questa opinione.

Ma se questa immensa cisterna è adesso a secco, l'acqua, e soprattutto l'acqua buona, molto preziosa a Cagliari, non fa difetto ai reverendi padri. Il pozzo, che misura circa 30 metri di profondità, fornisce loro l'acqua più gradevole di tutta la città; per cui, durante il soggiorno della corte a Cagliari, era questa l'acqua messa a disposizione della tavola reale. Si crede generalmente che in fondo al pozzo ci sia una grande sorgente che scorre fra strati d'argilla, e si avrebbero dei dati per pensare che la stessa sorgente vada a perdersi nelle acque salate dello stagno, nel punto in cui sgorga un getto d'acqua dolce conosciuto dai pescatori. In passato ho fatto molte ricerche sul fondo del pozzo per orientarmi in un progetto di sondaggio per la ricerca di questa stessa acqua nelle località vicine, ma furono pressoché infruttuose; rimane il fatto che l'acqua dei Cappuccini è la migliore acqua di sorgente di Cagliari e dintorni.

Il quartiere di Stampace, che si allunga considerevolmente restringendosi all'estremità occidentale, diventa poi una specie di sobborgo formato da due file di case, le une a destra e le altre a sinistra della grande strada; finisce con la rotonda di cui si è parlato sopra, a un chilometro dall'inizio di questa stessa strada. La rotonda immette a una specie di passeggiata ornata di alberi che fiancheggiano la grande strada per una lunghezza di circa 300 metri, in fondo ai quali comincia il vero sobborgo della città, detto Sant'Avendrace e chiamato anche Santa Tenera.

Il sobborgo è composto quasi esclusivamente di piccole abitazioni a un solo piano, che si susseguono senza interruzione da entrambi i fianchi della grande strada reale. Vi abitano principalmente le famiglie dei pescatori del vicino stagno che svolgono il proprio lavoro durante il giorno, mentre le mogli e le figlie fanno le panettiere. Nelle casette tutte le porte sono anche finestre, lasciando intravedere molto spesso le occupazioni di queste donne che, il più delle volte sedute in cerchio vicino alla porta, e spesso anche fuori, agitano, cantando, dei setacci che muovono in cadenza; i setacci vengono riempiti del grano da mondare o della farina, che così viene fatta passare attraverso la stoffa. Un po' più lontano, all'interno, sono quasi sempre presenti l'oggetto e l'animale essenziali del mestiere e cioè la piccola mola mossa dall'asinello¹²⁸. Devo aggiungere che quasi sempre le pareti di queste lunghe camere sono ben imbiancate e che niente eguaglia l'elegante semplicità nella quale sono tenute. Si notano prima di tutto dozzine di sedie allineate su una o due file da ciascuna parte del muro; alle pareti sono appese molte immagini e anche quadri di santi, mentre il centro della stanza è occupato da un lungo tavolo (non più alto di 60 centimetri) che serve allo stesso tempo per impastare il pane e per desinare; in fondo si vede il letto di parata con più materassi e guarnito di cuscini di tutte le dimensioni¹²⁹.

128. *Viaggio*, vol. I, pp. 94-95 e relativa figura.

129. *Viaggio*, vol. I, p. 94.

127. Valery, *Viaggio in Sardegna*, cit., p. 139.

Le chiese del sobborgo di Sant'Avendrace sono due, di cui una sola, dedicata al santo che ha dato il nome al luogo, è compresa nell'abitato. La chiesa di San Paolo non esiste più; si trovava vicino alla porta omonima nel Medioevo, quando la città si estendeva lungo le rive dello stagno, nell'area in cui sorgevano gli antichi palazzi dei giudici, con le due chiese di Santa Gilla e di Santa Cecilia, di cui egualmente non rimangono più vestigia. L'altra chiesa è quella dei Santi Simone e Giuda, nell'isolotto dello stagno vicino, di fronte al sobborgo di cui fa parte.

L'unica curiosità che presenti il sobborgo di Sant'Avendrace consiste nelle numerose tombe romane scavate nella collina e che costituiscono la necropoli occidentale dell'antica città romana, i cui limiti da questo lato sono di conseguenza perfettamente individuati. Alcune grotte funerarie sono state adattate a dimora, cioè sono state occupate da famiglie molto povere; le altre sono abbandonate, aperte e parzialmente nascoste dalle folte piante di ficodindia che qui crescono spontaneamente.

Tra questi monumenti, il solo a presentare ancora un qualche interesse è quello che si trova proprio al livello della grande strada e che è conosciuto col nome di "Grotta della Vipera", a causa dei due serpenti scolpiti sul frontone. Questa tomba non è più nell'originario stato d'integrità, anche perché da molto tempo si è scavato attorno per estrarre dalla roccia la pietra da taglio, che qui è di buona qualità. Posso dire, senza vantarmi troppo, che sono stato io a fermare nel 1822 la mano distruttrice degli impresari della grande strada reale. Costoro avevano già cancellato una tomba vicina, e avrebbero fatto lo stesso con l'altra se non avessi fatto intervenire l'autorità del viceré per impedirne la completa distruzione. Alla facciata di questa specie di piccolo tempio¹³⁰ mancano le quattro colonne scolpite nella roccia, che si presume sostenessero l'architrave come anche tutta la parte anteriore dell'ingresso della grotta, dove probabilmente c'erano delle scale.

Sull'architrave è incisa l'iscrizione in onore di *Atilia Pomptilla Benedicta*. Il frontone presenta un triangolo scolpito con tre rosoni; vi si vedono anche due serpenti e nell'angolo due

piccoli altari. All'interno esistono ormai solo il soffitto e le pareti laterali nelle quali sono stati scavati dei "colombari" e degli spazi per i sarcofaghi. L'ingresso della tomba, facente funzione di vestibolo, è tutto ricoperto di iscrizioni greche e latine che conferiscono valore al monumento.

Di queste iscrizioni si sono già occupati più volte studiosi come il Muratori, Bonada, Burmann, Guarini, il padre Stefanini, Mimaut e altri che le hanno riprodotte, ma tutte le versioni date da tali eruditi mi sono parse incomplete oltreché molto errate; allora ho pensato che, dovendole inserire a mia volta nella seconda parte del *Viaggio in Sardegna*, dovessi anzitutto procurarmi i mezzi necessari per studiare e per leggere correttamente tutte le lettere che compongono le iscrizioni; a questo scopo, nel corso del 1839, feci montare nel posto un grande ponteggio che mi permise di restare in piedi e a mio agio al livello delle iscrizioni. Dopo qualche giornata di difficoltà e di lavoro, riuscii a fare il calco, una per una, di tutte quante, e riuscii così ad avere esattamente lo spazio esistente tra le lettere, al fine di supplire più facilmente a quelle di cui sono scomparse le tracce. Mi sono particolarmente impegnato a ricavare un immenso calco della grande iscrizione greca¹³¹. Le parole *NAPKΙΣΣΩΙ* e *ΥΑΚΙΝΘΩΙ*, che non riuscivo a individuare nelle versioni latine, mi avevano incuriosito al massimo. Portai il calco a Parigi insieme a quelli delle altre iscrizioni greche di questo monumento e Monsieur Le Bas, membro dell'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere, le volle studiare. Egli mi consegnò subito dopo una preziosa interpretazione di questi versi che mi affrettai a inserire alla fine del volume sulle antichità dell'Isola. È dunque a questa seconda parte del *Viaggio in Sardegna* che rimando gli interessati allo studio della paleografia greca di questo monumento.

Rinvio il lettore al mio *Viaggio*¹³² anche per tutte le iscrizioni latine che si trovano nella grotta, quali le ho rilevate nel 1839. Confrontandole con quelle pubblicate in precedenza, gli sarà facile riconoscere che l'impegno occorso per averne delle copie

131. Non misurava meno di tre metri di lunghezza su uno e mezzo d'altezza (*Viaggio*, vol. II, p. 200, n. 52b).

132. *Viaggio*, vol. II, pp. 199-200, nn. 52a-b.

130. *Viaggio*, vol. II, p. 210, tav. XXXV dell'Atlante.

nuove non è stato profuso invano. Mi limiterò a dire qui che il nome della persona in onore della quale la grotta funeraria è stata approntata non è *FATILLA*, come dice il Mimaud e con lui il Valery, ma *ATILIA POMPTILLA*. Niente conferma l'ipotesi dei due scrittori, che sostengono senza alcun fondamento che questa tomba appartenesse alla moglie di Lucio Filippo, mandato in Sardegna da Silla per scacciarvi i seguaci di Mario. Al contrario, io condivido l'opinione di Le Bas, il quale pensa che, indipendentemente dalla lingua e dallo stile di tali iscrizioni, evidentemente successive all'avvento dell'era cristiana, non si possa vedere nel Filippo in questione, e cioè nel marito di Pomptilla, quello con lo stesso nome che fu pretore nell'Isola sotto Silla. Siccome il Filippo di questo monumento si chiamava Cassio e non Lucio, e discendeva immancabilmente dalla famiglia Cassia, Monsieur Le Bas lo riteneva piuttosto un discendente di quel Cassio Longino, celebre giureconsulto romano esiliato in Sardegna da Nerone; egli pensa che potrebbe senz'altro aver portato con sé in esilio il figlio Cassio Filippo, il quale sarebbe stato accompagnato dalla moglie Attilia Pomptilla. Costei sarebbe morta nell'Isola dopo quarantadue anni di matrimonio: *unum et viginti bis juncti viximus annos*. Questa donna era indubbiamente nata a Roma (*Urbs*), e aveva seguito il marito dappertutto, in circostanze che si direbbero gravi:

*Urbs alumna, graves casus bucusque secuta,
Conjugis infelicis Atilia cura Philippi.*

In fondo tutte le iscrizioni di questa grotta sepolcrale ruotano attorno allo stesso tema, e cioè che, essendo Filippo prossimo alla morte, la moglie offrì la sua vita in cambio di quella di lui; fu subito esaudita e si spense con una morte tranquilla:

*Protinus in placidam delabi visa quietem
Occidit, ô celeres in mala vota Dei!*¹³³.

133. «Improvvisamente la si vide venir meno e morire serenamente. Oh Dei! Come siete pronti a esaudire i cattivi auguri!».

Il marito, che parla così della sposa amata, esprime in mille modi il suo dolore, ma il sentimento che predomina è quasi sempre lo stesso. Innanzitutto non deve essere stato Filippo a far erigere il monumento alla moglie Pomptilla; sono stati i figli e i loro discendenti, come prova l'iscrizione principale sulla facciata del vestibolo della tomba al di sopra della porta interna; questa iscrizione è in un pessimo stato e non è interamente decifrabile. Le Bas propone di leggerla così:

*ATILIAE L. F. POMPTILLAE MAMMAEAE OPTIMAE F.
ET C. CASSIO PHILIPPO PARENTIBUS SANCTIS
L. ATILIUS FELIX CALATINUS ET M. ATILIUS REGULUS ET CASSIUS LIBERIS POSTERISQUE SUIS.*

In definitiva, la grotta non ospitava solo la tomba di Pomptilla, ma anche quella del marito, dei discendenti e anche degli affrancati ("liberti") della stessa famiglia; questi ultimi la elevarono in ricordo di un evento prodigioso che doveva aver fatto sensazione nell'Isola. Questo monumento aveva esternamente la forma e l'eleganza di un tempio e si trovava, proprio come oggi, vicinissimo alla grande strada:

Quod credis templum, quod forte viator adoras.

Le Bas pensa inoltre che in quell'occasione, per eternare più solennemente e più degnamente la gloria di Pomptilla, sia stata proposta una gara poetica alla quale furono invitati i migliori poeti greci e latini dell'Isola; è, dice, il solo modo di spiegare il perché sulle pareti di questo curioso monumento si leggano diverse iscrizioni metriche, di cui otto ancora ben visibili, attinenti tutte allo stesso soggetto.

Per quanto debba limitarmi, per tutte queste iscrizioni, a rimandare il lettore al mio *Viaggio in Sardegna*, penso di dover fare un'eccezione in favore di quella classificata col numero 52h, perché fu l'oggetto principale degli studi di Le Bas, che ne ha dato una versione integrata. Pervengo a tale risoluzione in quanto il greco, e soprattutto le iscrizioni metriche in questa

lingua, sono meno alla portata dei lettori della lingua latina, che è stata adottata nel monumento per quasi tutte le altre iscrizioni. Aggiungo soprattutto che lo stesso pensiero che domina in quelle è espresso nei versi greci in maniera più sublime e più commovente. Ecco la traduzione del dotto accademico francese:

«Che le tue ceneri, o Pomptilla, fecondate dalla rugiada, si trasformino in gigli e in un verde fogliame dove risplenderanno la rosa, lo zafferano odoroso e l'imperituro amaranto. Possa tu diventare ai nostri occhi il fiore della bianca primavera, affinché, come per Narciso e Giacinto, quest'oggetto di lacrime eterne, un fiore, trasmetta il tuo nome alle generazioni a venire. Quando Filippo sentiva già la sua anima abbandonare il suo involucro mortale, e già le sue labbra avvicinarsi al Letè, tu ti sacrificasti, o Pomptilla, per lo sposo morente, e riscattasti la sua vita a prezzo della tua. Così un dio ha spezzato questa dolce unione; ma se Pomptilla si è sacrificata per salvare lo sposo amato, Filippo, vivendo nel rimpianto, chiede ardentemente di riunire presto la sua anima a quella della più tenera delle spose».

Le Bas fa osservare che i fiori elencati in questa iscrizione erano tenuti in grande considerazione presso gli antichi, e dice che forse, citandoli, l'autore non ha avuto nessun'altra intenzione se non di menzionare i fiori più belli che fossero d'ornamento, con un'aggraziata metamorfosi, alla tomba d'una sposa devota; tuttavia «non si potrebbe negare che la maggior parte di questi fiori hanno un carattere funerario. Così, il giglio era un fiore che si gettava sulla tomba; la rosa richiamava la triste fine di Adone; lo zafferano, l'amante di Smilax, morto vittima del suo amore senza speranza e trasformato nel fiore che ne porta il nome; anche al narciso si riallacciava un'idea di morte e di metamorfosi e al giacinto, come dice Plinio, la tradizione d'una duplice morte; all'amaranto, infine, un'idea d'immortalità».

Le caratteristiche importanti di questa notevole tomba sono tantissime, ma i limiti che mi sono imposto in questo volume sono tali da non consentirmi di dilungarmi sui dettagli; perciò rimando le persone alle quali quest'analisi parrà troppo

superficiale alla descrizione e al disegno del monumento nell'Atlante allegato al mio *Viaggio in Sardegna*.

Tutte le innumerevoli grotte scavate nella collina che domina il sobborgo di Sant'Avendrace, e in particolare il versante occidentale, sono degradate, soprattutto all'interno. Hanno sofferto molto le porte in cui si trovavano le iscrizioni che hanno fatto dire al Valery che «mai la morte è parsa tanto muta». Devo tuttavia citarne una che fu riprodotta in modo inesatto dal Muratori¹³⁴ e che finisce con un'espressione che ci stupisce quasi di trovare sulla tomba di un pagano:

*C. RUBELLIUS CLYTUS
MARCIAE L. F. HELLADI
CASSIAE SULPICIAE C. F. CRASSILLAE
CONIUGIBUS CARISSIMIS
POSTERISQUE SUI
QUI LEGIS HUNC TITULUM MORTALEM
TE ESSE MEMENTO*¹³⁵.

Dalla stessa parte della collina, ma molto più a sudest, molto vicino al convento dei Cappuccini, si trova il secondo monumento romano di un certo interesse che appartenga in qualche modo al quartiere di Stampace e cioè i resti dell'anfiteatro romano¹³⁶. Fu quasi tutto scavato nella roccia tenera, per cui le diverse gradinate e i vomitori sono ricavati nella pietra; occupa i due lati di un crepaccio che guarda la pianura, per cui dove mancava la roccia si è supplito col lavoro in muratura. L'arena conta 47 metri di diametro massimo e 30 di larghezza. Ci sono tracce di gradini fin sulla cima della collina, il che denota un'ampiezza enorme dell'anfiteatro nella sua parte superiore. Poteva contenere più di ventimila spettatori: si vedono i buchi nei quali si infilavano le aste o i bastoni che dovevano sostenere il *velabrum*,

134. L. A. Muratori, *Antiquitates Italicae medii aevi ad Sardiniam spectantes*, Milano, 1750, vol. 3, a. MCCCXCVI.

135. «A te che leggerai queste righe, ricorderanno che sei un mortale!».

136. *Viaggio*, vol. III, p. 219, e la tav. XXXVII, fig. 1 dell'Atlante.

e dalla parte dei Cappuccini si leggono, su una gradinata, quattro o cinque iniziali in capitali romane. Le lettere – *C.N.P.F.V.F.* –, molto difficili da interpretare in modo soddisfacente, hanno suggerito l'ipotesi che l'anfiteatro sia stato costruito da Gneo Pompeo. È bene ricordare che il primo anfiteatro romano stabile, solidamente edificato in pietra o tagliato nella roccia, fu quello che Statilio Sauro fece costruire a Roma ai tempi di Augusto, sull'attuale Montecitorio, dove se ne trovano ancora i resti. Ora, quest'epoca è posteriore a quella di Pompeo che, di conseguenza, non può aver fatto realizzare quello di Cagliari.

Al livello dell'arena si vedono dei sotterranei anch'essi scavati nella viva pietra e nelle cui pareti sono fissati delle specie di anelli; molto probabilmente a questi anelli si legavano gli animali feroci da lanciare nella vicina arena. È anche possibile che nell'arena si rappresentassero delle battaglie marine o "naumachie"; in questo caso, l'acqua necessaria a questo genere di spettacolo potrebbe essere stata fornita dall'immensa cisterna vicina, quella del convento dei Cappuccini.

Prima di lasciare il quartiere di Stampace, passerò da un antico monumento in rovina a uno che non è stato ancora del tutto ultimato, benché l'inizio della costruzione risalga già a una ventina d'anni fa. Parlo dell'Ospedale civile che si trova quasi ai piedi dell'anfiteatro romano, di fronte al Castello, in faccia alla torre dell'Elefante. Questo edificio è dovuto allo stesso architetto che ha costruito il teatro civico, il cavalier Gaetano Cima, e che ha gratuitamente continuato la direzione dei lavori fino al 1857. Fu edificato a spese del municipio, con l'aiuto di elargizioni private. Credo che sia stato completato solo in parte per mancanza di fondi. Solo molto di recente è stato occupato, trasportandovi i malati non soltanto dal vecchio ospedale, ma anche dall'ospedale militare che minacciava un crollo.

Il quartiere di Villanova è separato dalla Marina e dal Castello mediante il cammino coperto e gli spalti dell'antica fortificazione della città, motivo per il quale può essere considerato un sobborgo. Si trova in piano e ai piedi orientali del Castello con il quale comunica attraverso la porta di Villanova e quella di San Pancrazio, o piuttosto quella di Aspromonte.

Questo sobborgo si estende per un bel tratto verso nord fino al luogo detto *Is Stelladas*, dove comincia la strada di Pirri. Questa parte di Cagliari è assolutamente aperta. La via principale, detta *de is Argiolas* («delle Aie per trebbiare il grano»), inizia di fronte alla porta di Villanova e si dirige verso il paese di Quartu; le altre, in numero di quattro, sono parallele tra loro e vanno da sud a nord. La più vicina al Castello non ha meno di 1.200 metri di lunghezza.

Il nome di questo quartiere comincia a comparire nella storia dell'Isola verso l'inizio dell'occupazione degli Aragonesi. Tuttavia si hanno dei dati per credere che la città romana si estendesse anche in questa zona pianeggiante. Molto probabilmente è a causa del quartiere romano ivi locato che la città, considerata nel suo insieme, ebbe un nome al plurale; e cioè prese i nomi di *Karales*, *Karalibus*, i quali sono stati usati nelle iscrizioni e da alcuni antichi autori.

A onor del vero, a Villanova ci sono solo due piazze, e per giunta piccolissime, quella di San Giacomo e quella di San Domenico. In generale, le case di questo quartiere sono in completo degrado; molte non sono che catapecchie, altre cadono in rovina. Tale stato di cose sembra spiegarsi con la tendenza della popolazione a portarsi di preferenza nei quartieri della Marina o di Stampace, dove si fanno gli affari commerciali più importanti, e da dove si può comunicare più facilmente e più direttamente con le strade che conducono all'interno dell'Isola.

Le chiese di Villanova sono in numero di tredici: sette nella parte abitata e sei fuori. Le prime sono: San Giacomo, parrocchiale; San Domenico, col convento; San Mauro, noviziato dei frati minori; San Giovanni, con la confraternita; San Cesello e i due oratori detti del Cristo e della Vergine del Suffragio. Questi edifici non hanno niente di notevole, tranne qualche quadro, tra i quali si cita un crocifisso antichissimo della chiesa di San Giacomo. Quanto al dipinto su tavola di cui parla il Valery¹³⁷, rappresentante una *Crocifissione* in cui figurava un ritratto di Dante, non si trova più a Cagliari. Subito dopo la legge del 1855,

137. Valery, *Viaggio in Sardegna*, cit., p. 135.

relativa alla soppressione dei conventi, i frati di San Domenico si affrettarono a vendere questo quadro a uno speculatore, che preferì il suo personale profitto al senso patriottico di conservare un bel quadro al suo paese; infatti fu venduto all'estero.

Le altre chiese che dipendono da Villanova, ma si trovano sparse all'esterno del quartiere, sono: San Rocco; San Benedetto, noviziato dei Cappuccini; San Lucifero; Santi Cosma e Damiano; Nostra Signora di Bonaria e San Bartolomeo.

San Lucifero è incontestabilmente la chiesa più importante tra quelle indicate sopra. È una vasta costruzione dell'anno 1646; fu costruita a spese della città di Cagliari nel sito dell'antica chiesa con lo stesso titolo, e in questo momento è molto malridotta. Il convento adiacente è servito un tempo per gli studi. Esso apparteneva ai Domenicani che lo lasciarono nel 1769. Fu donato ai Trinitari, poi aboliti nel 1803. Dal 1827 in poi, questo edificio è diventato l'ospizio degli orfani maschi che vi imparano un mestiere: da ciò gli deriva l'attuale nome di Orfanotrofio.

L'importanza di questa chiesa è indubbiamente dovuta alla fama del santo prelado al quale è dedicata, e soprattutto alle differenti versioni che circolarono nel tempo sulla sua santità più o meno contestata. Questa circostanza ha fatto nascere molte controversie tra i membri della chiesa sarda. Mi guarderò bene dal sollevare qui una simile questione, ma devo invece rilevare un errore sfuggito al Valery. Costui, parlando della fine di tali deplorabili dispute, dice che cessarono nel 1803, sotto il pontificato di Pio VII, in seguito alle istanze del viceré Carlo Felice¹³⁸. Questo erudito viaggiatore confonde le reliquie di un Lucifero martire, trovate probabilmente nelle catacombe di Roma e da lì portate dal principe in questione e adesso deposte nella chiesa del Monte di Castello, con quelle che furono scoperte nel 1623 nel sotterraneo della vecchia chiesa di San Lucifero, ubicata nel sito di quella di cui si sta trattando¹³⁹, e che appartenevano realmente a quel famoso

Tertulliano sardo, come lo chiama il Valery. Infatti le dispute sulla santità del prelado, soprattutto quelle tra gli arcivescovi di Cagliari e di Sassari, furono troncate già da Urbano VIII. Questo pontefice, il 20 luglio 1611, rese pubblica una decisione destinata a mettere fine alle deplorabili rivalità che divisero gli stessi abitanti dell'Isola, del Capo superiore e del Capo inferiore.

Quanto alla medaglia dedicata a San Lucifero, che in passato ha fatto molto parlare di sé, rappresentante in una faccia un cerchio incorniciato di rose, al centro del quale c'è scritto *B. Lucifer S.*, e sul rovescio un'aquila con le ali spiegate, con la scritta *Felix Calar*, è più prudente attenersi al giudizio del Paperbroch e a quello del defunto barone Vernazza di Torino. Il primo dichiarò questo pezzo coniato più o meno ai suoi tempi, il secondo ipotizzò che fosse stato fatto a Roma mentre si dibatteva sulla santità di Lucifero, allo scopo di provare l'antica venerazione che gli abitanti di Cagliari avevano per il loro celebre compatriota¹⁴⁰. La chiesa dei Santi Cosma e Damiano¹⁴¹ è vicinissima a quella di San Lucifero, verso sudest; in gran parte fu costruita sulla stessa area della basilica di San Saturno, della quale certi autori vorrebbero far risalire l'origine fino al tempo di Costantino. Di positivo c'è che questa basilica esisteva già all'inizio del VI secolo, e cioè nel 516, quando il vescovo d'Africa, Fulgenzio, relegato per la seconda volta in Sardegna dal re Trasamondo, elevava di fronte ad essa (*juxta basilicam*) un monastero¹⁴². Il terreno sul quale lo costruì gli fu ceduto da Primasio, arcivescovo di Cagliari, ed è in questo convento, costruito a imitazione di quello che aveva a Ruspe, sua residenza episcopale africana, che egli si ritirò insieme ai compagni di esilio e di preghiera.

Sembra che tutti gli edifici cristiani che si trovavano nei paraggi siano stati più o meno profanati e distrutti dai Saraceni,

140. P. Martini, *Storia ecclesiastica di Sardegna*, cit., vol. II, pp. 47-77.

141. In realtà questa chiesa è sempre dedicata a San Saturno, ma oggi la si conosce col nome di Santi Cosma e Damiano, perché dall'anno 1631 in poi essa fu donata ad una congregazione sotto il patronato di questi santi, all'inizio composta da chirurghi, ai quali si sono aggiunti i medici e i farmacisti.

142. G. F. Fara, *De Rebus Sardois*, Torino, 1835, p. 157.

138. Valery, *Viaggio in Sardegna*, cit., p. 135.

139. Queste reliquie sono ora deposte nella cappella di San Lucifero nel santuario sotterraneo della cattedrale di Cagliari.

le cui prime invasioni datano al regno di Gialetto e a quello del figlio Teoto, e cioè tra gli anni 722 e 730 circa. Una cronaca scoperta di recente dà dei particolari curiosi su quell'epoca rovinosa, dicendo che i Musulmani avevano profanato la basilica di San Saturno e la vicina chiesa di San Lucifero, ma che non erano riusciti a distruggerle totalmente per la resistenza della malta che legava i materiali con cui erano costruite; perché, dice la cronaca, questi edifici dovevano avere quattro secoli di esistenza.

Riporto queste notizie senza però dar loro troppa importanza, perché in merito devo esprimere una riserva: è che, pur considerando questo scritto come il frutto di una tradizione autentica, e forse tratto da note o da cronache contemporanee, io ritengo sia di una data più recente di molti anni rispetto agli avvenimenti in questione, perché mi riesce molto difficile credere che uno storico o un memorialista contemporaneo di quelle distruzioni abbia potuto usare i termini di “biblioteca” e di “libri” per designare le opere distrutte dal fuoco insieme al monastero¹⁴³. Ciò non mi impedisce di riconoscere la veridicità di fondo della narrazione, tanto più che essa si accorda con quanto si rinviene in altri antichi scritti.

Tra questi citerò un frammento della storia dell'Isola del celebre Giorgio di Laconi¹⁴⁴, scrittore attendibile e nazionale dell'XI secolo, dove si trova il seguente passo: *In ultimis Ialeti temporibus Saraceni invaserunt quasi totam civitatem Calleri, ex qua vendiderunt corpus sancti Augustini legatis Luitprandi, Langobardorum regis, quod corpus veneratum et adoratum a Sardis devote per duo secula custodiebatur, quod fuit paulo ante mortem Ialeti et ultimus dolor et causa*

143. (...) *et alia corpora Sanctorum profaniant* (Arabes). *Ecclesias quae romanent ad sole in Sancto Locefero et Baselecam de Sancto Satorno pro soledetate et antiquitate de quatuor seclis. Et omnia vasa sacra, nulla refragratione, et omne bonum exportant; et multa periunt et templum quod erat de Jove, et inter notabilia magna biblioteca ube erant molta acta de Sanctos martires* (...) *et duos libros de Sancto Locifero* (P. Martini, *Illustrazioni ed aggiunte alla Storia ecclesiastica di Sardegna*, cit., p. 129).

144. [Come il precedente, anche questo passo e i seguenti si basano sulle false *Carte d'Arborea*].

mortis. Ialeto ita decesso, successit in regno ejus filius Theotus, qui post multas guerras et damna magna locum cessit Saracenis magnis copiis roboratis. Saraceni propterea facti potentes, quia Caralitani cum eorum iudice Theoto et episcopo Felice, qui vite terminum gloriosum habuit in guerra, cui successit Filipesus¹⁴⁵, ad speluncas fugerunt, devastarunt omnia edificia et mirabilia Callerim, amphitheatrum et aqueducta que a loco vocato caput aquarum extendebatur usque ad Callarim, cujus extant vestigia prope sanctum Avendracem¹⁴⁶, et cremarunt monasteria et loca sancta, sed per miraculum Sancti Clementi episcopi non profanarunt depositum corporum martirum Sancti Saturni vel prope, que de traditione costanti et signis ibi creditur in Cristo dormire¹⁴⁷.

Si cominciano a trovare nuovi dati sulla basilica di San Saturno in un antico diploma di Costantino, giudice di Cagliari, del 1089. In quell'anno egli faceva donazione al monastero di San Vittore, fondato da Arzon, dell'antica chiesa di San Saturno di Cagliari, perché vi fosse stabilito un convento di Benedettini; con tale donazione dotava il monastero di otto chiese con «tutte le loro terre, le vigne, foreste, servi, serve e animali di ogni sorta», riservandosi la metà della decima. Un diploma del giudice di Cagliari Torgotorio I, emanato nell'anno 1112 in favore di questo stesso monastero, indica che esso era allora occupato da un priore e sette frati. Il 1 aprile 1119 la chiesa di San Saturno fu solennemente consacrata da Guglielmo, arcivescovo di Cagliari, assistito da due prelati, in presenza del giudice

145. Questi fatti ricevono conferma da un frammento documentario giunto fino a noi, di un vescovo di *Forum Traiani*, dell'anno 740 (P. Martini, *Pergamena d'Arborea illustrata*, Cagliari, Timon, 1846, p. 40).

146. Le tracce dell'antico acquedotto sotterraneo non differiscono oggi da quelle osservabili ai tempi di Giorgio di Laconi; passano quasi sotto le case che fiancheggiano a est la lunga via che da Stampace conduce a Sant'Avendrace e a Santa Teresa. Io le ho percorse a più riprese. Quanto alla parte esterna dell'acquedotto, si crede di averne individuato le rovine da Decimo a Siliqua, e ciò sembrerebbe dimostrare che l'acqua era prelevata principalmente dal fiume Cixerri.

147. P. Martini, *Testo di due Codici cartacei d'Arborea*, Cagliari, Timon, 1856, p. 32.

Torgotorio e di Pietro, cardinale della santa Chiesa, delegato a tale scopo dal papa. Ciò dimostrerebbe che la chiesa era stata ricostruita o per lo meno che era stata appena restaurata. Il 10 giugno 1225 Benedetta di Massa e il marito Torgotorio I effettuarono una donazione, sottoscritta in qualità di testimone da un certo Pietro, priore di San Saturno. Nel 1264 circa, i frati dell'ospedale alessandrino di Pisa occuparono a viva forza il monastero di San Saturno. Ponendosi in tale circostanza sotto la protezione del loro governo, in sprezzo alle ingiunzioni e ai fulmini di Roma, raccolsero dei seguaci armati e resistettero con la forza e nella maniera più scandalosa alle proteste dell'arcivescovo di Cagliari, che intendeva opporsi a un tale atto di insubordinazione e usurpazione.

Non ho potuto raccogliere niente su ciò che riguarda le vicende di questa chiesa e del monastero in epoca posteriore a quella trattata. Sembra che questi edifici siano caduti di nuovo in rovina.

La storia ne fa nuovamente menzione solo dal momento in cui la rivalità municipale e la smania di rinvenire in ogni luogo reliquie di santi martiri s'impadronirono degli abitanti dell'Isola. Monsignor d'Esquivel, arcivescovo di Cagliari, fece condurre nel 1614, nella chiesa di San Saturno e nei dintorni, degli scavi che portarono alla scoperta di un'infinità di tombe contenenti ossa umane sia in sarcofagi di marmo ornati con bassorilievi, sia in fosse intonacate. Allora non si dubitò che quelle ossa appartenessero a altrettanti martiri della fede, poiché molte iscrizioni incise sulle casse portavano le due lettere *B. M.*, che si continuava a considerare come le iniziali di *Beatus Martyr*.

Non mi addenterò nella questione oziosa che sorse in merito a questa interpretazione, né sull'asserzione del defunto padre Tommaso Napoli, il quale nelle sue *Note illustrate*¹⁴⁸ tacciava di troppa incredulità il dotto Muratori per aver osato affermare che le due lettere *B. M.* potevano anche interpretarsi come le iniziali di *Bonae Memoriae*. Come prova della santità

delle reliquie egli sostenne che, quando furono scoperte, «suonarono da sole tutte le campane della città». Non disserterò nemmeno sull'autenticità dell'iscrizione che si dice sia stata trovata sul luogo e che pare essere stata incisa nell'epoca in questione¹⁴⁹.

Preferirei fare osservare che dopo tale periodo si continuarono gli scavi, sia in questa basilica, sia nelle località vicine; tra gli altri citerò quelli eseguiti per ordine del cardinale Trivulzio che governò l'Isola come viceré dal 1649 al 1651. Avendo questo alto funzionario ordinato delle ricerche a ridosso della basilica, se ne estrassero dei sarcofagi «in marmo finissimo» decorati di bassorilievi, trovati – si diceva – in una catacomba piena di piccole cappelle, che sembra al contrario essere stata una tomba romana con «colombari». Nonostante l'opposizione di monsignor de la Cabra che allora era l'arcivescovo di Cagliari, egli fece trasportare questi oggetti a Milano, sua patria.

Nel 1817 furono scoperti altri sarcofagi in marmo e tombe in muratura con iscrizioni portanti nomi diversi. È a proposito di tali ritrovamenti che il defunto canonico Faustino Baille, fratello del dotto archeologo, dimostrò, in uno scritto condotto con sano spirito critico e lodevolissima moderazione, che bisognava ormai mettere da parte la pretesa di voler considerare le due lettere *B. M.*, che spesso si trovano in queste iscrizioni, come una prova del martirio del defunto sulla cui tomba esse sono poste. Egli sosteneva che le parole *Quievit in pace*, presenti in diverse iscrizioni, provano che i corpi delle persone alle quali esse si riferiscono sono morti nella comunione della Chiesa cristiana¹⁵⁰.

Andando dalla chiesa dei Santi Cosma e Damiano verso quella di Bonaria, che sta sul contrafforte occidentale di Monreale, ai piedi della collina, dalla parte di Cagliari, si vedono

149. *Gloriosissima Divi Saturnini Basilica, Imperatoris Constantini jussu, et sumptibus Calari amplissima extracta, ubi ipsius sancti, et aliorum sanctorum corpora requiescunt* (S. Esquiro, *Santuario de Caller*, lib. I, cap. I, citato da G. Cossu, *Città di Cagliari*, cit., p. 43).

150. P. Martini, *Storia ecclesiastica di Sardegna*, cit., vol. II, p. 351, nota 2.

148. T. Napoli, *Note illustrate*, Cagliari, 1814, ma stampate, mi si dice, a Napoli nel 1815.

resti di antiche grotte sepolcrali romane. Lì vicino c'è una chiesetta adesso non officiata. Un tempo si chiamava *Sancta Maria in portu gruttis*, in riferimento alle vicine grotte, ma da qualche secolo ha preso il nome di San Bardirio o Bardilio. È considerata la chiesa più antica di Cagliari. Oltre al suo attuale nome, porta anche quello della Trinità, poiché nel XVI secolo passò sotto l'amministrazione dei Trinitari, i quali furono poi trasferiti nel 1769, come si è detto, al monastero di San Lucifero. Questa chiesa non è più officiata da molti anni; io l'ho conosciuta di volta in volta, insieme al vecchio convento adiacente, come caserma di preposti alle dogane, e poi di cavalleggeri, e, diventata più tardi l'ospedale dei galeotti, l'ho vista anche trasformata in magazzino di paglia. Quando era chiamata Santa Maria *in Portu gruttis*, era la parrocchiale del sobborgo di Bagnaria, il cui nome, a prima vista, indica che era bagnata dal mare, mentre adesso se ne allontana di oltre 300 metri. Si crede che l'arcivescovo Federico Visconti, quando nel 1263 arrivò a Cagliari per la visita pastorale di cui si è detto, sia stato dapprima ricevuto proprio nel convento attiguo a questa chiesa. La chiesa, servita fin dall'anno 1230 dai frati minori di San Francesco, dipendeva dal duomo di Pisa.

Bagnaria era il maggior approdo mercantile di Cagliari ai tempi della dominazione pisana. Nel borgo c'era una via principale, detta "dei mercanti", con ricchi negozi; era lì che avevano sede il camerlengo del porto, i consoli del commercio, i capi delle corporazioni, i mediatori e un certo numero di facchini. Lì venivano portati anche i principali articoli d'esportazione, i cereali, i formaggi, le lane grezze o lavorate, ivi compresi i metalli estratti grazie all'intenso sfruttamento delle miniere¹⁵¹. A quell'epoca vicino a questo borgo e non lontano dal mare doveva esserci l'ospedale di San Leonardo di Bagnaria, dipendente dall'ospedale di San Leonardo di Pisa. Il Martini

sarebbe più propenso a credere che la chiesa di San Leonardo della Marina appartenesse a questo monastero¹⁵².

L'arrivo degli Aragonesi e l'occupazione da parte loro di questi luoghi nel 1324 cambiarono lo stato delle cose. Essendo stati costretti a evacuare *Bagnaria*, i Pisani stabilirono il loro punto di sbarco nel quartiere di Lapola, e gli Aragonesi si trincerarono sulla collina, che da allora prese il nome di Bonaria. Il campo dei vincitori in meno di sei mesi divenne una città popolata da seimila uomini di guerra e la residenza dei capi supremi dell'Isola che dipendevano dalla Corona d'Aragona. Questi ultimi, in disaccordo tra di loro, rischiarono il ricorso alle armi nel 1336, ed è allora che «nella terra di Bonaria – dice il Manno – si videro i vessilli del re correre l'uno incontro all'altro; talmente che senza l'interposizione dei nazionali e di altri che ivi soggiornavano, forse quella guerra civile avrebbe corrotto i vantaggi della guerra straniera»¹⁵³.

Per qualche tempo si continuò a imbarcare e sbarcare le merci e a riscuotere i diritti di dogana nel porto di *Bagnaria*, mentre i punti della costa più vicini a Cagliari erano vietati a chiunque fosse estraneo alla Corona d'Aragona, ragion per cui i confini di quest'ultima città, per tutto il tempo in cui restò in mano ai Pisani, si estendevano a malapena fino ai piedi della collina del Castello e della Marina. Ma gli interessi delle popolazioni, in situazione di normalità, non si adattano sempre alla località cui sono state collocate a forza e dove non vivano in armonia con i loro bisogni e abitudini; prima o poi si lasciano i punti occupati solo a causa delle circostanze, ed è ciò che è successo. Bonaria non fu mai altro che un campo murato dove eventualmente si stabilirono solo i locali che vennero a patti con i vincitori; ma non appena l'Isola e soprattutto la città di Cagliari furono sottoposte al nuovo regime, la rivalità tra la città improvvisata e quella esistente da molti secoli non ebbe più nessuno scopo; la lotta che le divideva, e che solo le circostanze avevano provocato, da allora non fu più la stessa.

151. Queste notizie sono tratte dalle note che il defunto cavaliere Lodovico Baille prese negli archivi pisani. Vedi V. Angius, voce *Cagliari*, in G. Casalis, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, vol. III, Torino, 1836, p. 200.

152. P. Martini, *Storia ecclesiastica di Sardegna*, cit., vol. III, 1841, p. 437.

153. G. Manno, *Storia di Sardegna*, cit., vol. II, p. 74.

La popolazione di Bonaria era dunque destinata ad avere solo un'esistenza effimera. Il Castello e la città di Cagliari erano stati appena sottomessi alle armi d'Aragona, quando gli abitanti di Bonaria andarono ogni giorno ad accrescere la popolazione di quella località; il re Giacomo, nel 1327, promise agli abitanti di Cagliari che la loro città non si sarebbe spopolata per ordine suo. Egli ne allargò i confini e concesse diversi favori, tra i quali il fatto che le due fiere annuali, che erano state istituite per favorire Bonaria, si sarebbero tenute invece a Cagliari, così come da allora in poi le merci si sarebbero caricate nel porto di quest'ultima città, e non più nell'altro (un tempo *Bagnaria*). Favorì le famiglie che da Bonaria avevano intenzione di stabilirsi a Lapola. Infine la città di Cagliari riprese la sua vecchia condizione d'essere di fatto e di diritto la capitale dell'Isola, secondo la divisione che ne era stata fatta molti secoli prima in quattro giudicati. Invece Bonaria, priva dei suoi abitanti, si coprì di rovine e il porto fu reso inagibile dalle alluvioni. Da allora tutta quella parte di Cagliari divenne un luogo solitario dove non si vide sorgere nient'altro che la chiesa e il convento.

Il monastero di Bonaria risale all'anno 1336, epoca nella quale il re Pietro confermava ai frati della Mercede la donazione fatta in loro favore da Alfonso. Il monastero non ha niente di notevole, salvo la bella posizione e la purezza dell'aria che vi si godeva in passato, cosa alla quale deve il nome che porta da più di 500 anni. Questa salubrità, però, tende di giorno in giorno a diminuire a causa della progressiva estensione di certe lagune che si formano nelle sue vicinanze. Esse sono provocate in particolare da un canale artificiale che arriva fino al mare, detto "palafitta", di cui si parlerà in seguito a proposito delle saline della Palma, dato che esso produce la stagnazione dell'acqua marina in una parte della costa. Se non ci si rimedia al più presto, bisognerà cambiare il nome di Bonaria in quello di "Malaria". La malattia ha cominciato già da qualche anno a farsi sentire tra gli abitanti del convento.

Questi religiosi appartenevano all'ordine della Mercede, benemerita istituzione nei tempi in cui l'Isola era infestata dagli attacchi dei Barbareschi; infatti, quest'ordine fu istituito dai papi

per il riscatto e il recupero dei prigionieri cristiani, ed è per questo che gli furono concessi favori del tutto particolari. Ma questi monaci "bonari" (come li chiamò davanti a me una signora francese, che certo non intendeva fare un gioco di parole né mancare di rispetto a questi frati), ai nostri giorni, risentono dell'inattività alla quale sono stati ridotti, soprattutto dopo la conquista di Algeri con le sue conseguenze. D'altra parte, il loro isolamento e la lontananza dalla città sono certamente serviti a far restringere i legami di una disciplina già molto rilassata.

È nel monastero di Bonaria che i viceré, soprattutto quelli di Spagna, andavano a installarsi per qualche giorno al loro arrivo o alla partenza, in quanto quegli alti funzionari non potevano né occuparsi dei loro affari, né parlarsi da privati al momento dell'assunzione di un nuovo ruolo¹⁵⁴.

Il santuario risale al 1324, che è l'anno di fondazione della città di Bonaria, di cui fu la parrocchiale. Esso fiancheggia un'altra chiesa, cominciata con proporzioni del tutto inadeguate ai mezzi disponibili, per cui ci sono solo i muri all'altezza del tetto, non ci sono volte, nessuna divisione interna né tetto, e sulla sua superficie ci sono solo pietre e un po' d'erba; mi piace che sia stato realizzato addirittura un piccolo giardino.

La chiesa fa corpo con il convento: è frequentata dai fedeli soprattutto il sabato. Il principale oggetto di venerazione che essa racchiude è una statua lignea della Vergine Maria con il Bambino Gesù in braccio, reputata miracolosa, e giunta da sé, si dice, dal mare, verso l'anno 1370, in una pesantissima cassa in noce. Si racconta di fatti prodigiosi che accompagnarono l'arrivo di questa cassa sulla costa, molto vicino al convento, in particolare della sua resistenza agli sforzi di coloro che tentarono di aprirla o di portarla altrove, mentre due frati dell'Ordine riuscirono a sollevarla come una piuma. Solo allora fu possibile appurare cosa contenesse la cassa e si pose la statua nel luogo in cui ancora oggi si trova. Sono soprattutto i marinai ad avere una particolare venerazione per questa Madonna; non mancano mai d'impetrare la sua protezione al

154. *Viaggio*, vol. I, p. 117.

momento della partenza, o di esprimere la loro gratitudine dopo un felice rientro. Le persone della città che le sono devote hanno l'abitudine di dedicare a questa Vergine una novena prima di partire per il continente. La sera del sabato è grande l'afflusso di fedeli lungo il cammino che dalla città conduce a Bonaria.

La devozione dei marinai mi spinge a menzionare la navicella che si pretende miracolosa e non si manca di far vedere a quanti visitano la chiesa; è una navicella d'avorio, sospesa alla volta del tempio, o meglio a un'arcata. Secondo la tradizione, sarebbe stata donata da una pellegrina di cui non si conosce il nome, venuta da lontano. Alla barca si attribuisce la capacità di indicare non il vento che farà, ma il vento che soffia nel golfo, rivolgendo la prua nella relativa direzione. Dal momento che il Valery¹⁵⁵ ha fatto menzione della navicella, non ho creduto opportuno farla passare sotto silenzio; tuttavia ritengo inutile dilungarmi su questo argomento e cercare di spiegare fisicamente il presunto miracolo.

Devo ancora scrivere di uno spaventoso scheletro di donna che ci si affretta a mostrare a tutti gli stranieri, ma che non è niente al confronto di quelli che vengono ugualmente esposti alla vista del pubblico a Monreale presso Palermo e in altri luoghi. Quello di Bonaria è lo scheletro di una contessa di Villasor, detta Maria Pichinotti, morta a trent'anni d'età e tolta dalla tomba quando fu aperta per deporvi il corpo del marito, più fortunato del suo. Dice il Valery:

«Quel cadavere gettato in una specie di magazzino sotterraneo, quel seno di donna diventato nero, polveroso, sonoro, quei denti bianchi in una bocca rugosa, deforme, quella bocca che aveva sorriso, quegli occhi disseccati che avevano scambiato dolci sguardi, quel cuore di ghiaccio che aveva palpitato, quella mano arida che era stata stretta con tenerezza, l'indegna profanazione di quel cadavere, tutto ciò mi procurava un orrore profondo. Io auguravo alla

nobile spagnola, al posto di tale indecente pubblicità, l'asilo, le tenebre e i vermi della tomba»¹⁵⁶.

Domenico Alberto Azuni, dotto giureconsulto sardo e illustre storico della sua terra, nato a Sassari nel 1749 e morto a Cagliari nel 1827, è stato trattato meglio della povera contessa Pichinotti: egli ha trovato nella stessa chiesa di Bonaria l'asilo tranquillo e onorevole che non ha avuto invece la dama spagnola. Un'elegante e lunga iscrizione posta sulla sua tomba, dovuta al defunto Lodovico Baille, elenca i titoli che l'illustre defunto doveva alla memoria dei suoi compatrioti e alla riconoscenza delle nazioni; perché è annoverato tra gli autori più accreditati in materia di diritto marittimo¹⁵⁷.

Da un cadavere indegnamente profanato e da un defunto onorevolmente sepolto nella chiesa di Bonaria, passerò al camposanto degli abitanti di Cagliari, a due passi da lì; si trova a occidente, ai piedi della stessa collina, in una piana ricca di ciuffi di palme e siepi di fichidindia che danno a questa località una fisionomia africana molto pronunciata, in perfetta armonia con la nudità della roccia biancastra del monte che la domina. Questo camposanto risale soltanto al 1828, epoca nella quale a Cagliari si smise di seppellire i morti nei sotterranei delle chiese. È una cinta rettangolare, che negli ultimi anni contava circa 120 metri di lunghezza e 93 di larghezza; la si è da poco allungata a est sul fianco della collina. La superficie interna è divisa in più settori destinati alle sepolture ordinarie; quelle di lusso sono disposte contro il muro di cinta, sotto arcate appositamente costruite, che racchiudono o dovrebbero racchiudere i mausolei e proteggerli dai danni delle intemperie. Ma queste tombe privilegiate sono ancora poche, visto che il cimitero ha solo trent'anni. Tra le tombe private, e anche tra quelle all'aperto nelle aree comuni, si nota qualche monumento notevole, sia per valore artistico, sia per i pensieri espressi

156. Valery, *Viaggio in Sardegna*, cit., p. 160.

157. Su Azuni vedi P. Tola, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, voll. I-III, Torino, Chirio e Mina, 1837-38, p. 100.

155. Valery, *Viaggio in Sardegna*, cit., p. 159.

nelle iscrizioni, o nelle allegorie dovute al genio o all'abilità dello scultore.

Tra il camposanto e la città di Cagliari, o piuttosto a sud di Villanova, in uno spazio coltivato e vicino a una casa rurale, si notano i resti di un monumento romano, che parrebbe un edificio circolare con tracce di gradini esterni; si sono trovati anche gli indizi di alcune colonne che dovevano decorare il pronao. Il Valery compara queste rovine, per la forma, a quelle del famoso tempio di Vesta a Roma. Io non oserei spingermi tanto lontano, ma mi associo all'opinione delle persone che le considerano residui di un antico edificio sacro, di forma circolare.

Non posso lasciare il quartiere di Villanova senza far menzione di un importante lavoro di pubblica utilità che è stato intrapreso per pochi anni e di cui non resta sfortunatamente più nessuna traccia; voglio parlare del tentativo infruttuoso dello scavo di un pozzo artesiano, fatto non molto tempo fa a spese del Governo e abbandonato in seguito, forse con troppa leggerezza.

L'impresa fu cominciata, diciassette anni fa, dagli operai di Monsieur Mulot, che ha legato il suo nome alla famosa trivellazione del pozzo di Grenelle, vicino a Parigi. Il figlio di Mulot venne per qualche tempo a Cagliari, chiamato dal mio defunto amico cavalier Francesco Mameli, ingegnere delle miniere di Sardegna. Il luogo destinato a quell'operazione non fu scelto felicemente e, se fossi stato consultato allora, non avrei certo approvato quella scelta. Probabilmente è da attribuirsi a tale scelta lo sfortunato esito di un'operazione tanto importante, come realizzare per gli abitanti di Cagliari la meraviglia di una fontana che sorge dal suolo arido del loro territorio. Il luogo scelto si trova in una specie di cortile vicino al convento di San Lucifero. In quel punto il suolo si trova a undici metri al di sopra del livello ordinario del mare. Da sempre pensavo che sarebbe stato più saggio fare una prima prova di trivellazione attraverso un terreno sconosciuto, il più basso possibile, e cioè in un piano molto prossimo al livello del mare; perché se l'acqua che lo scavo avrebbe potuto portare in superficie avesse superato solo di pochissimo quel livello, essa sarebbe comunque

riuscita a sgorgare e a soddisfare quindi lo scopo principale che ci si proponeva, quello di fornire l'acqua alle abitazioni.

I lavori di perforazione furono cominciati alla fine dell'anno 1841, o piuttosto all'inizio del 1842, e furono definitivamente abbandonati per ordine del Governo e in seguito alle interrogazioni in Parlamento nel dicembre 1851. Nell'intervallo di undici anni, durante i quali sopraggiunse la morte del mio compianto amico Mameli, morte che contribuì notevolmente al cattivo successo della perforazione, si ripresero i lavori diverse volte e si dovettero perdere molto di frequente dei mesi interi per sopperire ai diversi imprevisti comuni a tutte le imprese del genere, prodotti di solito da un pezzo della sonda rimasta nella profondità del buco, o dagli smottamenti della sabbia, che impediscono o rendono difficile l'operazione di intubazione e l'isolamento delle acque che siano state individuate.

Ecco adesso l'elenco di tutti i diversi strati che la sonda ha perforato, e delle differenti falde d'acqua che essa ha scoperto. Ho pensato che sia utile tenerne conto, nel caso non improbabile che si voglia tentare una seconda operazione sulla base di dati meno incerti di quelli che si avevano quando si è cominciato questo lavoro. Ecco l'elenco:

	Spessore dello strato in metri
Terreno di trasporto, formato di terra e di ciottoli	7.00
Calcere rosso giallastro grossolano, che è forse il terreno che ho denominato "quaternario" ¹⁵⁸	7.60
Sabbioni stratificati	24.30
Argilla e sabbioni	19.30
Argilla	2.70
Sabbioni e argilla	10.00
Sabbia e argilla bluastra	9.00
Argilla e sabbia	4.37
Arenaria calcarea poco dura	6.37
Sabbia	4.94
Argilla piritica con indizi di lignite	1.58

158. *Viaggio*, vol. III, p. 137.

Argilla e sabbia	3.75
Argilla e sabbia	4.87
Sabbia, argilla e lignite	10.12
Argilla	3.86
<i>Prima falda acquifera con sabbia</i>	1.04
Argilla e lignite	1.82
<i>Seconda falda acquifera con sabbia e argilla</i>	3.09
Argilla compatta	5.50
Argilla e sabbia e piccoli strati d'argilla bianca	2.92
<i>Argilla indurita, alternata ad argilla bianca, con indizi di una terza falda acquifera</i>	4.07
Argilla e sabbia	1.50
Argilla e sabbia	1.50
Argilla e sabbia	9.00
Argilla pura	10.00
Argilla e sabbia	15.00
Argilla sabbiosa	4.00
Argilla pura	4.00
Sabbia argillosa	4.00
Argilla	11.00
<i>Quarta falda acquifera, più considerevole, con sabbia</i>	1.00
Arenaria con fini strati di sabbia	22.00
<i>Quinta falda acquifera, con sabbia</i>	0.50
<i>Arenaria abbastanza compatta, sotto cui si è trovata una sesta falda acquifera con sabbia</i>	74.00
TOTALE DELLA PROFONDITÀ	295.70

È a questa profondità che si fecero malauguratamente smettere i lavori, a causa delle difficoltà incontrate nell'incanalare nei tubi e nell'isolare l'acqua di questa sesta falda, che pare fosse la più abbondante. Quest'acqua era peraltro di buona qualità, ed è arrivata, nonostante le infiltrazioni delle acque superiori e laterali, all'altezza di cinque metri e mezzo sopra il livello del mare. Ormai, non si trattava dunque che di isolarla a dovere dall'acqua marina e salmastra, affinché la sua qualità fosse migliore e potesse così essere utilizzata e convogliata a tutta quella parte della città che sta a un livello inferiore; è soprattutto nella darsena che quest'acqua dolce avrebbe potuto essere molto utile; ma ci si è lasciati scoraggiare, specialmente a causa della grande quantità di sabbia che l'acqua dell'ultima

falda trasportava con sé, e che non permetteva di isolarla completamente a quella profondità, dove l'inevitabile restringimento dei tubi ne lasciava passare solo una quantità minima. Lo scarso zelo dell'impiegato superiore che doveva sorvegliare questi lavori, l'effetto del vino sardo sugli operai stranieri che dirigevano le manovre, le proteste infondate delle Camere su una spesa di cui da Torino non si poteva valutare il merito, tutto contribuì a far cessare interamente la perforazione, dopo una spesa di oltre 127.000 franchi nel corso di undici anni.

Tuttavia sono molto lontano dal pensare che le conoscenze acquisite, con questa perforazione, sulle stratificazioni inferiori del suolo di Cagliari siano interamente perdute e penso al contrario che valga la pena di occuparsene di nuovo un giorno, scegliendo un punto più adatto per far risalire quella sesta falda d'acqua, che era già arrivata a circa cinque metri e mezzo sopra il livello del mare. Per esempio, si potrebbe praticare un nuovo sondaggio dietro la darsena o sulla piazza del Molo, dove si otterrebbe infallibilmente una fontana zampillante, di quattro metri e più rispetto al suolo di questa località. I metodi di perforazione sono stati perfezionati e soprattutto semplificati di molto rispetto all'epoca in cui fu incominciato il pozzo di San Lucifero. Adesso si conoscono la qualità e la successione dei diversi strati del suolo inferiore e sono convinto che il macchinario Fauvelle, che ha ottenuto grandi successi in terreni analoghi, funzionerebbe perfettamente: la sola difficoltà che potrebbe presentarsi, scavando un pozzo così vicino al mare, deriverebbe dalla necessità di isolare la buona acqua risalente dal sottosuolo da quella del mare; ma se una tale difficoltà è stata positivamente superata a Venezia¹⁵⁹, perché non ci si dovrebbe riuscire nella Marina di Cagliari?

159. Nell'anno 1848, durante il primo blocco austriaco di Venezia, dove mi trovai costretto a permanere, ebbi l'occasione di constatare l'utilità dei diversi pozzi artesiani durante l'estate, poiché le acque del Sile e d'altre fonti, che solitamente riforniscono la città per mezzo di apposite barche da trasporto, non potevano più giungere, essendo quelle località tutte occupate dagli Austriaci. Tramite le tubature, l'acqua dei pozzi artesiani restava completamente separata dall'acqua marina; si può ottenere lo stesso risultato dappertutto, se i lavori sono condotti in modo appropriato.

Come si vede, io limito la possibilità del successo di un pozzo artesiano alla sola parte inferiore di Cagliari; è che io vedo possibile l'operazione solo in questo punto, in base allo studio serio che ho compiuto del suolo di tutta la zona, corroborato inoltre dei dati ricavati dalla perforazione di San Lucifero. Ciò non toglie che ci si debba preoccupare di fornire in un altro modo l'acqua potabile alla città, se le sue risorse finanziarie glielo permetteranno: è vero che i mezzi che si propongono sono molto dispendiosi e che la manutenzione continua di un lungo sifone o di un canale lungo diversi chilometri sarebbe ancora più dispendiosa di quanto non sarebbero adesso la perforazione e la manutenzione di un pozzo artesiano alla Marina (che è il punto nel quale il bisogno d'acqua per le navi si fa maggiormente sentire); tenuto conto di tutto ciò, penso che, nell'attesa di giorni migliori per far arrivare l'acqua potabile dai monti vicini, converrebbe fare sempre un nuovo tentativo di perforazione nei luoghi indicati qui sopra, servendosi dei mezzi forniti da apparecchiature più semplificate, più perfette e più economiche.

Se la questione dell'acqua potabile, diversa da quella di cui ci si serve adesso nella città di Cagliari, è una questione di salute e di igiene per i suoi abitanti, essa è molto più importante per il suo porto e, oso dire che, sotto questo aspetto, è una questione di vita o di morte. Anche lasciando da parte l'apertura dell'istmo di Suez ma tenendo semplicemente conto del quotidiano aumento del traffico commerciale nel Mediterraneo dopo la cessazione della pirateria (da quando l'Oriente di nuovo si civilizza e il commercio con il mar Nero, con la Siria e l'Egitto ha preso nuovo slancio, e finalmente dopo che l'isola di Sardegna è stata collegata a tutta l'Europa e all'Africa mediante il cavo elettrico sottomarino che fa della stazione telegrafica di Cagliari una delle più importanti del Mediterraneo), il porto di questa città, già così ben favorito dalla posizione geografica, dall'ampiezza, e dalla sicurezza della sua rada oltre che dall'orientamento dell'apertura del suo golfo, acquista maggior valore di giorno in giorno.

Con questo non voglio dire che il commercio della città di Cagliari debba fiorire per la gran massa di merci che potrebbero

affluirvi; non credo infatti che, salvo che non venga creato sul posto un grande deposito (di granaglie per esempio), la quantità di derrate da far sbarcare nel porto supererebbe mai di molto una quantità limitata al consumo degli abitanti dell'Isola. Tuttavia, seppure questo porto non sarà destinato, come sperano i Cagliaritari, a essere ingombro di merci, esso verrà pur sempre visitato dai naviganti di passaggio molto più di quanto non lo sia oggi, se questi saranno sicuri di trovarvi tutte le comodità che desiderano e se potranno facilmente e a buon prezzo soddisfare tutti i loro bisogni, molto di più di quanto non avvenga ora.

Se Vauban, parlando del porto di Cherbourg, ubicato così felicemente sul grande canale che separa la Francia dall'Inghilterra, ha detto che esso era destinato a diventare "l'albergo della Manica", si può dire altrettanto di quello di Cagliari, che si trova lungo il passaggio obbligato di tutti i vascelli che dall'ovest del Mediterraneo si dirigono verso levante; tale stazione sarebbe estremamente utile soprattutto ai naviganti che partono da oltre lo stretto di Gibilterra diretti in Oriente; sono certo che non ci sarebbe un capitano di nave, partito per una destinazione simile dalle rive del Baltico o dell'Olanda, dall'Inghilterra e dalla Francia occidentale, il quale dopo una lunga navigazione, passando davanti all'apertura del golfo di Cagliari, posto perfettamente sulla sua rotta, non vorrebbe approfittare del vantaggio della stazione telegrafica della città, per mettersi in contatto con i parenti o con i committenti, per ricevere loro notizie e avere istruzioni. Bisogna non conoscere il cuore umano e non tener conto di quanto soffre nell'anima, anche sotto la scorza più dura, un navigante lontano dai suoi e isolato da molti giorni e mesi interi, per non essere certi che, se l'occasione di comunicare con la famiglia e di ricevere sue notizie, senza sacrificare molto tempo e senza allontanarsi dalla rotta, gli fosse data, egli non ne approfitterebbe; ma ciò non potrà avvenire su larga scala, se non quando questo *auberge*, questa *posada* di mare, si troverà nella stessa condizione di quella di terra, sorta ai bordi delle grandi rotte frequentate, dove il viaggiatore può sperare di trovare ciò che

lo spingerebbe a fermarsi; e cioè un buon letto, una buona tavola, un buon alloggio e una buona accoglienza.

Né a Torino, né a Genova ci si è mai resi conto veramente dell'importanza della posizione del porto di Cagliari, né di quella che può acquistare solamente come luogo di passaggio. Lo provano anzitutto i discorsi che si sentono fare ogni giorno nelle Camere della capitale dello Stato, denotanti spesso l'ignoranza più completa, non soltanto per ciò che riguarda l'isola di Sardegna, ma sulle questioni marittime più elementari; oggi si può dire, di alcuni nostri onorevoli rappresentanti, ciò che si diceva qualche anno fa di alcuni ministri piemontesi, «che essi ignoravano che ci fosse un mare Mediterraneo». A Genova, benché l'ignoranza dell'esistenza di questo mare sia impossibile, si trova sempre un certo spirito mercantile di bassa lega, spirito di rivalità, di gelosia, d'avidità malintesa del monopolio del commercio, che fa sì che non si siano mai apprezzati, in questa città, i vantaggi che la Liguria potrebbe trarre dall'unione della Sardegna alle province sarde del Continente, operata quarantacinque anni fa. Non la pensavano in questo modo i Genovesi del passato, quando versavano il loro sangue per contendere il possesso dell'Isola ai Pisani o agli Aragonesi; non pensavano così l'importanza di Cagliari quegli 11.000 generosi Pisani, tenuti prigionieri nelle casematte di Genova dopo la battaglia della Meloria, i quali rifiutarono tutti la libertà offerta in cambio del Castel di Castro. Se si confronta l'importanza che i Genovesi d'allora attribuivano a tale possesso con l'indifferenza dei loro discendenti in una simile materia, è giusto cercarne la causa; è che nei tempi antichi i Genovesi, padroni del mar Nero e di molti punti del Levante, vedevano nel possesso del porto di Cagliari due ragioni importanti, una diretta e l'altra indiretta. Innanzitutto quella di possedere un punto molto favorevole per il commercio che essi svolgevano in quell'epoca, e il desiderio che questa posizione non fosse mai nelle mani dei loro rivali. La scoperta dell'America, che spostò il commercio dell'Oriente verso Occidente, fece venir meno in gran parte questa importanza; ma siccome il commercio verso Levante e il mar Nero adesso si è ripreso e tutto porta

a credere che avrà uno sviluppo di giorno in giorno maggiore, le stesse ragioni per cui i Genovesi del passato apprezzarono l'importanza e il possesso del porto e della città di Cagliari sono oggi manifeste alle persone perspicaci.

Tra i bisogni più urgenti che tali persone vorrebbero vedere soddisfatti il più rapidamente possibile, è al primo posto quello di procurarsi l'acqua potabile in quantità sufficiente a rifornire tutti i bastimenti che si presentassero nel porto; subito dopo, la necessità dell'immediato allestimento di un bacino di manutenzione e carenaggio. Queste due priorità sono, a mio avviso, molto più urgenti di altre a cui si dà la precedenza; e cioè quella di un *dock*, di una seconda darsena o bacino per lo scarico, quella di grandi magazzini per le merci e altri analoghi, che certo si devono auspicare; ma, lo ripeto, a meno che non si voglia creare a Cagliari un grande deposito di merci e soprattutto di granaglie, non credo che queste derrate possano essere fatte sbarcare in una proporzione che superi il limite imposto dal consumo interno degli abitanti dell'Isola; d'altra parte, poiché si tratterebbe non di operazioni di commercio, ma di un continuo passaggio di navi, i cui comandanti entrebbero in porto per comunicare con i familiari per mezzo del telegrafo elettrico, o approderebbero per ripararsi, è urgente che essi possano trovare al più presto nel porto ciò di cui hanno bisogno; e fra tutte la necessità maggiore è, a mio avviso, quella di rifornirsi d'acqua mentre il telegrafo è in funzione.

L'acqua che si usa nella città di Cagliari, da quando i barbari distrussero l'acquedotto romano che la adduceva da molto lontano, è di due generi; quella piovana, che si raccoglie sulle terrazze o sui tetti e che si fa confluire nelle cisterne, e quella che si attinge a grandi profondità sotto la città e soprattutto sotto il Castello.

La prima è quella che si beve, che si usa per lavare e per cuocere i legumi; ha un gusto più o meno gradevole a seconda di come vengono tenuti innanzitutto i tetti su cui cade, e poi le cisterne in cui la si conserva. La seconda è invece riservata ai bisogni domestici più grossolani; è un po' più salmastra, sia a causa degli strati del terreno che attraversa e che sono in

generale dei vecchi depositi marini, sia perché difficilmente si è riusciti a isolarla dalle infiltrazioni d'acqua marina. Il Cossu¹⁶⁰ ha dedicato un capitolo ai pozzi d'acqua dolce esistenti ai suoi tempi; egli ne conta cinque, di cui soltanto due provvedevano al consumo ordinario, e tre erano murati e tenuti come riserva in caso di grande siccità o d'assedio.

Questi pozzi sono molto profondi¹⁶¹. L'acqua viene portata in superficie per mezzo di una specie di elevatori a tazze ("norie"), formati da vasi di terracotta attaccati a due lunghe corde parallele in "sparto", che si srotolano su un cilindro, o meglio su un tamburo, mosso da un cavallo; ma è un meccanismo primitivo; oltre all'inconveniente di non isolare completamente l'acqua dolce da quella del mare, le corde delle norie marciscono, cosicché l'acqua finisce per essere un po' torbida e con un gusto sgradevole. Tra i pozzi che in questo momento funzionano di più citerò per primo quello chiamato "fontana di San Pancrazio"; si trova sotto la piazza omonima e vi si entra da una strada vicina; il Cossu cita un'iscrizione, leggibile ai suoi tempi, che dimostra come questo pozzo fosse opera dei Pisani. Molto vicina è la fontana di Santa Lucia che, secondo lo stesso autore, risale all'anno 1450. Dopo queste due sorgenti sotterranee, la più abbondante e anche la più apprezzata è quella detta della Vega, vicino a Palabanda, fuori città, verso l'anfiteatro romano; esiste un altro di questi pozzi sotto il bastione di Santa Caterina, che dà qualche volta l'acqua al pubblico in certe stagioni; quello sotto il bastione di Saint-Remy e quello che si trova sotto la Piazzetta non sono mai aperti, tranne che per grandi necessità, l'ultima delle quali risale al regno di Ferdinando il Cattolico, re di Spagna, e cioè al 1503. Nella Marina c'è qualche pozzo poco profondo, ma in generale ha un'acqua un po' salmastra, mentre la migliore acqua di sorgente è incontestabilmente quella dei Cappuccini. In definitiva, l'acqua di tutte queste sorgenti è meno salmastra o non lo è affatto nella misura in cui il luogo dove

la si attinge sia più o meno lontano dal mare; ciò sembra provare che le particelle saline che essa contiene provengano molto meno dagli strati sabbiosi o marnosi attraverso i quali passa, che dall'acqua del mare, di cui si riesce a impedire l'infiltrazione con più o meno successo. E ciò spiega perché l'acqua dei Cappuccini sia sempre la migliore tra quelle di sorgente, perché questo convento è più lontano dalla costa rispetto ai siti sopra indicati.

Da alcuni anni, per usarle come grandi serbatoi d'acqua piovana, si cerca di sfruttare al meglio delle vecchie casematte, in particolare quella che si trova ai piedi del bastione di Saint-Remy sotto il bastione dello Sperone e che non molto tempo fa serviva come galera interna per i galeotti, e un'altra che si trova sotto il bastione di Santa Croce; ma il bisogno d'acqua si fa sentire sempre, perché le cisterne e le fontane citate sono appena sufficienti allo stretto consumo di una città di 31.000 anime; a Cagliari di solito non piove da fine aprile a buona parte di settembre. La classe povera, sprovvista di cisterne, è quella che ha maggiormente bisogno di lavare i suoi miseri abiti e la biancheria, e pertanto deve sempre pagare con moneta sonante l'acqua necessaria a tutti gli usi.

Non devo dimenticare di dire che da una trentina d'anni a Cagliari è stato introdotto con successo l'uso dei bagni pubblici; installati nel quartiere periferico di Villanova, questi bagni sono puliti e ben funzionanti. È uno dei numerosi progressi di cui sono stato testimone da che ho messo piede nella città. Ma, poiché parlo di progresso, devo accennare alla scomparsa completa dei numerosi, secolari mucchi di letame in cui ci si imbatteva qua e là in diversi punti, anche tra i più abitati della città e dei sobborghi. Questi ripugnanti focolai d'infezione e quelle montagnole di rifiuti che un tempo si vedevano vicino a un palazzo, o a un convento, sono scomparsi da quando si è organizzato un servizio regolare di spazzatura e di manutenzione delle strade, da quando carri destinati allo scopo passano a ore fisse in tutte le vie, e soprattutto dopo che gli agricoltori e i giardinieri della periferia hanno capito il valore e l'importanza di concimare i loro campi e i loro giardini.

160. G. Cossu, *Città di Cagliari*, cit., p. 38.

161. Alcuni superano i 100 metri di profondità.

Rimane ora da augurarsi, in fatto di salute pubblica¹⁶², una più efficace osservanza della pulizia degli ingressi delle case, dei cortili interni, in verità molto rari, e delle scale, che avrebbero bisogno d'essere spazzate bene e ben lavate a fondo; ma quest'ultima operazione non si concilia troppo con la penuria e il costo eccessivo dell'acqua per la classe delle persone che abitano in prevalenza negli scantinati bui e umidi; è un ritornello che si ripete a ogni istante e che anch'io credo di dover recitare ad alta voce in tutti i toni.

Devo tuttavia compiere un atto di riparazione in favore del Municipio di Cagliari, che ha voluto attribuirmi la cittadinanza onoraria quando ho lasciato il comando militare dell'Isola e che più recentemente ha preso l'iniziativa di insignirmi di due grandi onorificenze¹⁶³. Così devo dichiarare che non è affatto alle orecchie dei membri di questo illustre Capo che intendo far risuonare su tutti i toni il mio ritornello sul bisogno d'acqua che non smetto di segnalare. Da molti anni si sono fatti progetti su progetti, inviti su inviti agli architetti e agli impresari, programmi su programmi, per far arrivare dell'altra acqua potabile, prendendola dai monti più o meno lontani.

Siccome sono più o meno al corrente di tutte le questioni e dirò anche di tutti gli intrighi che questi progetti hanno suscitato, sarei ingrato se mi aggiungessi alle persone che sostengono con malignità che in questo municipio si ponga sul tappeto la questione solo nel momento in cui la siccità esercita il suo influsso nefasto sulla città e che la si rimetta nuovamente da parte quando le prime piogge d'autunno cominciano a dare l'acqua alle cisterne. Lungi da me l'intenzione di associarmi a un simile linguaggio, che ritengo molto ingiusto; ma se la mia debole voce potesse essere ascoltata dalle persone che

162. Devo aggiungere che si è finalmente costruito un mattatoio. Un tempo gli animali da macello venivano uccisi nella città stessa o nella collina di Bonaria, all'aperto; il sangue e gli escrementi degli animali uccisi venivano lasciati sul posto, in pieno sole, e ciò provocava veri e propri focolai d'infezione.

163. Quella del busto marmoreo di cui ho già fatto menzione e l'iniziativa di una medaglia in mio onore, votata da tutti i Comuni dell'Isola.

volessero seriamente occuparsi di una questione così importante, ricorderei loro ciò che ho esposto sopra, e cioè che il bisogno più imperioso, e che dev'essere soddisfatto senza ritardo, è quello di fornire l'acqua alle navi che verrebbero immancabilmente a prenderla in gran numero, se fossero sicure di trovarla nel porto di Cagliari, dove finora è mancata. Penso che, mentre si attende la realizzazione del grande progetto di una condotta d'acqua, presa anche dai monti vicini, ci si potrebbe occupare di una seconda esperienza di perforazione di un pozzo artesianico vicino alla Marina, le cui *chances* di riuscita sono a mio avviso grandissime.

La collina che domina sia il monastero di Bonaria prende il nome di Monreale, dove sembra che durante l'assedio di Cagliari ci sia stato un forte degli Aragonesi di cui non rimangono né memorie né vestigia. È vicino alla sua sommità che fino a qualche anno fa si trovava uno di quei singolari agglomerati di ossa diverse, conosciute dai naturalisti col nome di "breccia ossifera"¹⁶⁴. La tavola VII dell'Atlante allegato alla parte geologica del mio *Viaggio in Sardegna* la rappresenta tale e quale esisteva nel 1830; in quel periodo era già fortemente danneggiata dall'incessante opera distruttiva delle cave per l'estrazione della pietra calcarea, detta "pietra forte di Bonaria", che è di qualità eccellente, come pietra da taglio e da calce.

Quest'accumulo di ossa d'animali terrestri differenti, determinatosi in passato nelle caverne e nei crepacci naturali della pietra forte, ora è scomparso insieme a quasi tutta la parte superiore della collina in cui si trovava; ho appena potuto riconoscerne le tracce nel 1853, quando condussi nel posto il mio amico e collega, il defunto generale H. di Collegno, cercandone i resti tra quelli delle rocce sparse sul suolo oppure su qualche lembo di roccia ancora intatto.

Non farò l'elenco delle specie animali che hanno formato questo mucchio di ossami e che furono accuratamente analizzate e descritte dal professor Studiati di Pisa¹⁶⁵; mi limiterò a

164. *Viaggio*, vol. III, pp. 149-151.

165. *Viaggio*, vol. III, p. 150.

notare che gli individui, le cui ossa erano in numero soverchiante e direi addirittura presenti a migliaia in quella breccia ossifera, appartengono al *Lagomys*, specie dell'ordine dei roditori, di cui non si trova l'analogo vivente che nelle steppe della Siberia. D'altronde, è proprio negli strati alluvionali di quelle pianure nordiche che giornalmente vengono dissotterrate le carcasse di elefanti e di rinoceronti, dei quali gli analoghi viventi sono africani o popolano l'Asia meridionale. Strana coincidenza, vedere due razze estinte, i cui resti bisogna cercare a latitudini opposte a quelle in cui si trovano, ai giorni nostri, i loro congeneri viventi!

La formazione di questa breccia ossifera sembra potersi collegare al movimento del suolo, detto "sollevamento del Tenare", che ha lasciato tracce in Grecia, nell'istmo di Suez e nel Campidano di Sardegna. Credo di dover dire che, a mio avviso, questo sconvolgimento della terra sembra essersi prodotto dopo che la razza umana si è stabilita in queste regioni, benché, tuttavia, non si sia riusciti a trovare in questa breccia dei resti di scheletri umani.

Vicino a Monreale si eleva un colle della stessa roccia calcarea che si estende all'incirca da nord a sud e porta il nome di Monte Urpino. Come il promontorio di Sant'Elia, il colle era una volta ricoperto d'alberi, soprattutto di bei ginepri abbastanza grandi da fornire le travi per le case della città di Cagliari, secondo quanto risulta da alcuni antichi documenti. Oggi è arido e vi si trovano soltanto qua e là pochi cespugli rinsecchiti di ginepro, resti della precedente vegetazione. Si potrebbe ripopolare la collina con nuove piante e soprattutto col *Pinus maritima*, che sembra essere l'albero più adatto ai terreni e alle latitudini propri della costa marittima.

Non potrei trattare di Monte Urpino senza ricordare un'avventura occorsami nel 1835, e che fa parte delle discrete peripezie che ho dovuto subire durante i lavori trigonometrici per la mia carta dell'Isola, nell'arco di quattordici anni; tutto assorto com'ero allora nella mia triangolazione particolare dei dintorni di Cagliari, avevo scelto l'estremità meridionale della cresta di Monte Urpino come punto trigonometrico, dove più

tardi fu piazzata anche la stazione degli ingegneri del catasto. A questo scopo, un bel mattino, avevo portato con me un muratore munito di cemento, e avevo fatto erigere sul posto un pilastro che doveva servirmi da stazione e insieme da segnale; al centro del pilastro avevo fatto sistemare un pezzo di canna che spuntava verticalmente, e siccome dovevo distinguerlo da una distanza di quasi due chilometri e mezzo, per renderlo più visibile lo spaccai e nel taglio sistemai, in guisa di palina, una lettera ripiegata che per caso avevo in tasca, in modo che il bianco della carta facesse maggiormente risaltare il colore naturale del giunco, sul quale doveva coincidere il filo verticale interno del mio teodolite; fatto ciò, tornai in città e nel pomeriggio dello stesso giorno andai in un'altra stazione da dove mi proponevo di osservare il segnale in questione. Avevo già sistemato opportunamente il mio strumento, e da questo posto, non lontano dalla Scaffa, avevo cominciato le serie ripetute dell'angolo compreso tra due stazioni vicine (il segnale della torre di San Pancrazio e quello di Monte Urpino), quando, in piena operazione, vidi una macchia nerastra nel cannocchiale del teodolite che avevo orientato su quel punto. Mi resi conto subito che ciò che intercettava la vista del mio segnale era un cacciatore con i cani, attratto senza dubbio dal pilastro in muratura costruito la mattina. L'uomo si mise a osservare il pilastro, girandogli più volte intorno per capire cosa fosse, poi alla curiosità di esaminarlo seguì quella di vedere il contenuto della lettera messa di traverso nella canna. Allora lo vidi molto distintamente prendere la mia lettera, aprirla, leggerla, portarla con sé qualche passo più in là e poi... Confesso che se in quell'istante avessi potuto cambiare il tubo del cannocchiale in un cannone ben carico, avrei aperto il fuoco, nonostante lo spazio di altri due chilometri che mi separava da quel luogo, tanto ero in collera contro quell'inopportuno personaggio, al quale, dal primo momento in cui si impadronì della mia carta, avrei potuto dire senza sbagliarmi ciò che nel *Barbiere di Siviglia* don Bartolo dice a Rosina: «e quel foglio già mi immagino a qual uso il destinaste». Devo aggiungere però che il mio furore sulla triste sorte del mio pezzo di carta si calmò presto,

perché potei continuare l'operazione trigonometrica, non senza ridere tra me e me di questa avventura.

Ai piedi di Monte Urpino e del Monreale, verso sudest, c'è una pianura poco elevata sul livello del mare; è formata tutta di terra calcarea marnosa, friabile, impastata di conchiglie marine, analoghe a quelle ancora viventi nel mare vicino¹⁶⁶. Si può fare un'ampia collezione di queste conchiglie subfossili, raccolte lungo i canali praticati nel terreno per la condotta dell'acqua del mare nelle saline.

Queste saline prendono il nome di "saline della Palma", dallo stabilimento che si trova in piano. È la sola salina che adesso sia sfruttata nell'Isola. Benché in questo momento sia data in gestione a una compagnia e produca una quantità di sale molto maggiore che in passato, quando cioè era gestita per conto del Governo, è ancora molto lontana dal produrre la quantità di materia prima che potrebbe fornire se le persone che sono riuscite ad averla in affitto si impegnassero veramente a fare una seria concorrenza agli stabilimenti simili degli altri paesi.

Un tempo mi sono occupato molto della questione, soprattutto delle saline della Palma, e ho sempre insistito, inutilmente fino ad oggi, perché si creassero nel promontorio di Sant'Elia, vicinissimo a questa località, delle manifatture di prodotti chimici estratti dal sale, dato che il Piemonte, la Savoia, la Liguria e la stessa isola di Sardegna sono ancora in gran parte tributarie all'estero di queste sostanze che le saline potrebbero fornire in abbondanza, in *surplus* del sale ordinario.

Sarebbe stato anche desiderabile che si fosse costretta quella compagnia a eseguire ciò che in principio le era stato imposto, e cioè creare un sistema di strade ferrate a cavallo per trasportare il sale dal punto di raccolta al punto di imbarco e sostituire così dei binari al canale di cui ancora oggi ci si serve per il trasporto del sale; sarebbe infatti importante eliminare questa malaugurata "palafitta", che si inoltra nel mare formando un lunghissimo canale. Il canale artificiale, lungo circa 800 metri, è dato da un duplice rango di pali intrecciati con fascine,

al fine di favorirvi la navigazione con i barconi attraverso una laguna infetta e limacciosa. Ma il danno che questa diga causa alla salute degli abitanti è il male reale che aumenta ogni giorno di più. Già il vicino luogo di Bonaria ha dovuto oggi vedere invertito il suo nome e la febbre ha raggiunto anche la parte orientale e bassa della città di Cagliari che ne era esente. L'acqua del mare, trattenuta dalla palafitta, diventa in questo punto sempre più stagnante, e si allarga a vista d'occhio. Dopo la costruzione di un tale sbarramento, tutta la costa sta diventando una laguna infetta e inabborracciabile anche per le piccole imbarcazioni.

Io segnalo dunque questa palafitta come molto nociva e invito il Comune di Cagliari a preoccuparsene seriamente. Del resto, ci sarebbe un solo modo di rimediare a questo focolaio di infezione che da vent'anni aumenta ogni giorno; basta correggere questa diga nociva con un'altra diga in senso perpendicolare, che in linea retta congiungerebbe le due punte estreme del cerchio che la costa forma in questo luogo; a poco a poco, si potrebbe allora trasformare l'attuale laguna in salina. Si raggiungerebbero due importanti obiettivi: quello di migliorare le condizioni sanitarie delle località, dintorni compresi, e quello di aumentare considerevolmente la superficie destinata alla produzione del sale. Forse è la sola scelta che si possa fare allo stato attuale delle cose. Una laguna infetta sarebbe trasformata in una salina che, se ben coltivata, non è mai malsana; l'attuale canale della palafitta sarebbe compreso in quest'area e non avrebbe più nessun effetto nocivo; e infine, al di là della salina, il mare non ristagnerebbe più, perché riprenderebbe il libero corso e guadagnerebbe una maggiore profondità per cui anche le barche potrebbero senza difficoltà avvicinarsi ai bordi delle nuove saline. Tale è, a mio avviso, la sola soluzione possibile di una questione che deve conciliare gli interessi della salute pubblica con quelli della compagnia sfruttatrice; per questo importante lavoro, si potrebbe utilizzare la mano d'opera dei numerosi galeotti che riempiono il vicino bagno penale. La salina della Palma gode di un'aria eccellente; attualmente in essa ci si serve sia degli abitanti dei paesi circostanti sia delle squadre dei galeotti il cui bagno è lì vicino.

166. Di questo deposito recente si è detto nel *Viaggio*, vol. III, pp. 145-148.

Il luogo penale prende il nome di “bagno di San Bartolomeo” a causa della chiesa omonima, che si trova nel piccolo pianoro, non lontano dalle saline e ai piedi del colle, il più occidentale tra quelli che formano il promontorio di Sant’Elia. Il bagno comprende soprattutto un grande edificio costruito di recente, e cioè dopo che lo stabilimento delle saline della Palma, di cui è una dipendenza, ha conosciuto un maggiore sviluppo. I forzati vi sono tenuti molto bene, soprattutto da quando sono retti e amministrati dal loro attuale direttore che ha saputo impiegarli nel miglior modo possibile, togliendoli dall’inattività; così tutto nel bagno traspira ordine e buona disciplina e i suoi dintorni, da incolti quali erano ancora fino a pochi anni fa, sono oggi coltivati e ricoperti d’alberi utili.

Sulla sommità della collina che domina il bagno si vedono ancora le rovine del vecchio forte detto di Sant’Ignazio, che non è mai stato ultimato, e sulla cui base occidentale si trova il lazzeretto di Cagliari propriamente detto. Consiste in un edificio costruito appositamente, ma nel suo stato attuale può ricevere solo un numero esiguo di persone in quarantena e di merci. Io stesso, avendo avuto occasione di farvi una sosta forzata di dieci giorni nel 1849, motivata dal timore del colera, dovetti subirvi molte privazioni, nonostante l’alta carica che allora ricoprivo; in una parola, manca di gran parte delle comodità che sono adesso richieste negli istituti di questa natura.

Tra il lazzeretto ed il forte di Sant’Ignazio è stata posta, qualche anno fa, la polveriera, e cioè il magazzino generale della polvere per il servizio e la guarnigione della città. Sembra che l’esplosione avvenuta molti anni fa della vecchia polveriera vicino alla passeggiata attuale di Buoncammino abbia determinato per essa un’ubicazione ugualmente sbagliata anche se in senso contrario; la vecchia polveriera era troppo vicina a Cagliari, ma quella che l’ha sostituita è veramente troppo lontana. Innanzitutto, per il servizio ordinario, il magazzino è troppo distante dalla città perché ci sono più di quattro chilometri di distanza tra quel punto e il Castello di Cagliari dove si trovano le artiglierie; in caso di guerra, la polveriera sarebbe alla mercé di un colpo di mano molto difficile da prevenire.

In tempi normali non è molto prudente avere un deposito di polvere da sparo con solo quattro uomini e un caporale di guardia a due passi dalla residenza di molte centinaia di forzati. Tutte queste considerazioni indussero l’autorità militare dell’Isola a insistere perché si installasse un’altra polveriera in un punto più adatto. Nel momento in cui scrivo ignoro se il Governo abbia acconsentito a delle così giuste richieste.

Nel prolungamento del colle che domina il lazzeretto si eleva la torre di Calamosca detta “torre dei Segnali”; è una specie di forte, con una torre che serve da semaforo per segnalare alla città di Cagliari i bastimenti che navigano nel suo vasto golfo. Un faro in questa località è davvero indispensabile¹⁶⁷.

A ovest di questa stessa collina c’è un piccolo pianoro, o meglio una valle aperta alle due estremità, e dall’altra parte si leva una collina più pronunciata, sulla quale restano le rovine della vecchia chiesa di Sant’Elia¹⁶⁸ e della torre omonima. Il monte, anch’esso calcareo, si dirige pressappoco da est a ovest e il versante settentrionale è molto scosceso; esso forma da quel lato una specie di muraglia naturale che, nell’estremità orientale, finisce di colpo con un precipizio verticale a picco sul mare; il precipizio è però dominato da un singolare scoglio isolato, separato dal resto del monte da un largo crepaccio e ciò ne fa un punto di riconoscimento per i marinai che conoscono tale insenatura col nome di “sciabolata di Orlando”.

In fondo al promontorio, verso sud, si trova, nella roccia calcarea, una grotta naturale dove vivono i piccioni e dove qualche volta è possibile sorprendere la foca addormentata. Fu considerata una specie di meraviglia dal defunto padre Tommaso Napoli che, nelle sue *Note illustrate* descrive i piaceri di una gita in barca in questa grotta; parlando dei piccioni di cui andava a caccia in allegra compagnia, questo buon prete, di gusti facili in materia gastronomica, termina il racconto con queste parole: «presi *vivi vivi* (i piccioni), cotti e ben conditi, si mangiano saporitamente». Il Valery, dicendo della caccia in questa grotta, fa il nome di

167. Lo si installa nel momento in cui correggo le bozze di quest’opera.

168. Questa chiesa apparteneva un tempo ai Benedettini.

promontorium Columbarium dato, secondo lui, al capo Sant'Elia dagli antichi; egli sbaglia, perché bisogna dire *Colymbarium*, per allusione ai grandi uccelli marini, abili tuffatori, i cormorani (*Pelecanus carbo*) che effettivamente tornano tutte le sere numerosi sugli scogli dell'estremità di questo capo per passarvi la notte; anticamente questo uccello era noto col nome di *Colymbus*. Questo scrittore di spirito, che certamente non era cacciatore né ferrato in storia naturale, fa risultare il capo roccioso popolato dal colombaccio, un uccello che, come indica il nome, sta appollaiato sugli alberi, abita di preferenza nelle foreste, si ciba quasi unicamente di ghiande, vive quasi sempre in coppie isolate ed è di grandi dimensioni. Mentre la specie di piccione che si caccia nella grotta di Sant'Elia è molto diversa; è il tipo prevalente di piccione domestico. Questi uccelli amano i luoghi solitari, stanno raramente appollaiati sugli alberi e frequentano, al contrario, i luoghi tenebrosi, vivono di preferenza nelle grotte o nei buchi delle catapecchie abbandonate, nidificano, abitano e volano in stormi qualche volta numerosissimi.

In basso alla torre dei Segnali, a ovest, a circa 300 metri dalla costa, c'è un isolotto che ha il nome di *Perdaliada*, da non confondere con *Perdaliana*, di cui si dirà più avanti. Il promontorio di Sant'Elia ha solo poche minime anse, appena abordabili con piccoli canotti; la sola baia di una certa ampiezza, ma ugualmente impraticabile per navi di una certa portata, è quella *de is Mesas* ("delle Tavole"); questo luogo è chiamato così a causa di una grande quantità di rocce piatte, ammassate confusamente in seguito all'azione erosiva delle onde; queste ultime hanno scalzato la base di un deposito orizzontale di grossolana arenaria abbastanza recente che, in questo punto, poggia sui banchi inclinati del Terziario di cui è composto tutto il promontorio. La diversa stratificazione dei due terreni e la differenza tra i resti organici che racchiude mi sono serviti per stabilire una distinzione certa tra le due ere geologiche dei relativi depositi¹⁶⁹.

La parte piana o poco collinosa del promontorio di Sant'Elia da qualche anno comincia ad esser coltivata. All'epoca del mio primo arrivo nell'Isola, nel 1819, tutto era ancora incolto e coperto di cisti e lentischi oltreché di piccoli cespugli rinsecchiti di ginepro; questi ultimi, come quelli di Monte Urpino, rappresentavano i resti dell'antica vegetazione arborea di questo promontorio, un tempo interamente rivestito di alberi robusti di questa specie. È tra i cespugli rattappiti di Sant'Elia che, nel corso delle mie ricerche ornitologiche, ebbi il piacere di scoprire due nuove specie di piccoli uccelli molto graziosi che figurano da quarant'anni nel catalogo dei becchi fini della fauna europea: li ho chiamati *Sylvia conspiciolata* e *Sylvia sardoa*: quest'ultimo appartiene al gruppo dei becchi fini con le palpebre orlate di rosso; vive nell'Isola tutto l'anno, mentre l'altro ci arriva in aprile e ne riparte in ottobre¹⁷⁰.

Il promontorio di Sant'Elia, grazie alla sua situazione costiera, alla configurazione, all'ubicazione in fondo a un magnifico golfo che divide in due parti distinte e infine alla prossimità di una città marittima come Cagliari, sarebbe suscettibile di rendere un grande servizio al commercio e a chi naviga. All'uopo lo si potrebbe completamente isolare, sia per mezzo di un canale, di facile scavo in un tale terreno di trasporto, sia per mezzo di un muro che si potrebbe innalzare attraverso l'istmo. Questo punto potrebbe diventare il più importante di tutto il Mediterraneo per la fondazione di un grande lazzeretto destinato ai marinai o alle merci di tutte le nazioni, soprattutto da quando Cagliari è in comunicazione, attraverso le linee elettriche, non solo con tutta l'Europa ma anche con l'Algeria e l'isola di Malta.

Ai piedi del promontorio di Sant'Elia, a occidente, comincia l'arco litoraneo del golfo di Quartu; dalla torre del Poetto fino a quella di Foxi, la spiaggia forma un vero e proprio cordone litoraneo, dietro il quale si trova lo stagno di Quartu propriamente detto; dopo un'altra lingua di terra, si trova il

169. Vedi quanto ho detto nella terza parte del *Viaggio*, vol. III, p. 140.

170. M. Temminck, *Manuale d'Ornitologia degli oceani d'Europa*, vol. I, 1820, pp. 201, 204.

grande stagno salato di Molentargius; rimandando il lettore al *Viaggio in Sardegna*¹⁷¹ per ciò che riguarda la formazione del cordone litoraneo e dei due stagni vicini, mi limiterò ad aggiungere che tutta questa zona pianeggiante è formata, come quella della Palma, da un grande deposito di conchiglie marine subfossili che appartengono a specie ancora viventi¹⁷².

Ma ciò che merita un'attenzione tutta particolare da parte del geologo e dell'archeologo è il fatto che, man mano che ci si avvicina alla collina di Cagliari, si veda questo deposito conchigliifero accompagnare il graduale innalzamento del suolo sottostante lo strato vegetale; sale fino a 70 metri di altezza sul livello del mare, mentre vicino alle distese d'acqua salata è rimasto in piano e quasi a fior d'acqua. Inoltre, insieme alle conchiglie, si trovano frammenti d'una ceramica grossolana tutta particolare, e ciò dimostra che le conchiglie si sono depositate un tempo in fondo al mare, e che sono state portate all'altezza in cui le si osserva oggi da un sommovimento del suolo che si sarebbe verificato dopo lo stanziamento umano nell'Isola.

I due punti che ho segnalato come particolarmente caratteristici per la mescolanza di conchiglie marine e di grossolana terraglia sono anzitutto un cammino incavato che si percorre a partire dal bordo occidentale del piccolo stagno di Monserrato (*Pauli Pirri*) per salire verso Cagliari, passando dalla villa San Tommaso. Si distinguono strati e sacche di conchiglie nelle pareti di questo cammino incavato, a 30 metri sotto il livello del mare, e lo si può seguire fino al bordo dello stagno in questione; ciò indica chiaramente che tali strati derivano da un innalzamento del suolo¹⁷³.

L'altra parte dello stesso deposito, che ho segnalato anche nella descrizione geologica dei dintorni di Cagliari, si trova a un'altezza di 70 metri sopra il livello del mare; la si nota soprattutto ai piedi del Monte della Pace, a occidente, in un



2. Sezione geologica del deposito conchigliifero con frammenti di ceramica grossolana
t: strato sabbioso pliocenico; cp: deposito di conchiglie subfossili con frammenti di ceramica grossolana; v: terra vegetale

cammino incavato che va dalla vigna Arcais nella grande pianura verso nordovest. Si rinvennero ugualmente tracce di queste conchiglie, nonché di frammenti di terraglia rozza, tutt'intorno al colle oltre che sulla montagnola del castello di San Michele che s'innalza sulla pianura, non lontano da lì.

Questa altura isolata fa parte delle colline dei dintorni di Cagliari; sulla cima una volta c'era un convento di Certosini, al posto del quale i Pisani costruirono una delle loro roccaforti, che inizialmente prese il nome di Bonvehí¹⁷⁴. Passò in seguito agli Aragonesi, che lo fecero fortificare da Raimondo Peralta. Nel 1324 fu donato a Berengario Carroz, figlio dell'ammiraglio omonimo e governatore della città di Bonaria; secondo il Fara il castello fu allora ricostruito, munito di torri e circondato da muraglie e da un fossato. Nel 1398 Martino il Vecchio, re d'Aragona, mandava aiuti in uomini e in denaro per restaurare e difendere il castello, così come quello di Acquafredda, non lontano. Da allora fu quasi sempre tenuto dai membri della famiglia Carroz, di cui divenne il maniero feudale. Nel 1637, durante l'attacco di Oristano da parte dei Francesi, agli ordini del conte d'Harcourt, il forte di San Michele fu per la prima volta munito di pezzi d'artiglieria. Nel 1652, per timore della peste che, portata dalla Catalogna, aveva già invaso la Sardegna settentrionale, lo stesso forte fu trasformato in lazzaretto¹⁷⁵; infine, una

171. *Viaggio*, vol. III, pp. 152-153.

172. *Viaggio*, vol. III, pp. 145-148.

173. Riproduco la sezione geologica già pubblicata nel *Viaggio*, vol. III, p. 146, fig. 65.

174. G. Manno, *Storia di Sardegna*, vol. II, p. 241 (nella nota 144), avverte di non confondere il castello di Bonvehí con un altro con lo stesso nome.

175. V. Angius, voce *Cagliari*, cit., p. 159.

quarantina d'anni fa, era ancora la caserma di un corpo di soldati invalidi; da qualche tempo è completamente abbandonato. Vi si vedono ancora, a levante, la porta d'ingresso, il ponte levatoio e la saracinesca a grandi pali, detta "saracena", sospesa da molti secoli sulla testa dei passanti; malgrado lo stato di abbandono totale e di degrado, questo castello merita ancora, dice il Valery, una visita da parte del viaggiatore.

A ovest del castello di San Michele, in fondo alla zona di pianura prima del grande stagno e lungo i bordi di quest'ultimo si potrebbe cercare l'area nella quale esistevano nel Medioevo le due *villae* di *Sancta Gilla* e *Sancta Caecilia*. È lì che si trovava un tempo il palazzo degli antichi giudici, è lì che si elevava l'antica cattedrale di Santa Cecilia con il suo capitolo e il suo arcivescovado; è lì vicino che esisteva anche la collegiata di Santa Gilla, nota col nome di Santa Maria di Cluso. Tutti questi edifici sono ormai scomparsi: di essi non rimangono che i ruderi delle vecchie fondamenta dissotterrate ogni tanto da un contadino con l'aratro, o da un vignaiuolo che impianta la vigna.

Ecco pressappoco le ultime vicende dell'abitato, di cui ai nostri giorni non restano più tracce. Nel 1196 i Genovesi, dopo aver sconfitto le truppe dei Pisani e di Guglielmo di Massa, si impadronirono del castello di Santa Gilla e lo smantellarono; essi saccheggiarono la città e rientrarono in patria carichi di bottino. Nel 1256 l'infelice giudice Chiano vi fu fatto prigioniero e messo a morte dai Pisani. Nel 1257, quando il castello di Cagliari si arrese ai Pisani e al giudice d'Arborea, quello di Santa Gilla era ancora occupato dai Genovesi; nel 1258 questi ultimi vi furono bloccati e assediati dai Pisani, che finirono non soltanto con l'impadronirsi del forte, ma lo rasero al suolo, ne vendettero gli abitanti o li ridussero in schiavitù¹⁷⁶.

Ciò che sembra risultare da questi fatti è che, negli attacchi contro Santa Gilla, le galere dei Pisani e dei Genovesi fossero giunte fin sotto la fortezza; l'acqua dello stagno era allora più profonda di quanto non sia oggi, soprattutto da questa parte, dove ai giorni nostri soltanto una piccola barca piatta e di pescaggio debole riesce appena a navigare.

176. G. Manno, *Storia di Sardegna*, cit., vol. II, pp. 25-27.

Lo stagno non ha meno di 50 chilometri di circonferenza; è prodotto dallo sbarramento della Plaia, che è un vero cordone litoraneo tra lo stagno salato e il mare¹⁷⁷; in proposito mi limiterò a ricordare che in passato questo stagno aveva solo due emissari, uno dei quali esiste ancora ed è quello del ponte della Scaffa; l'altro si trovava all'estremità occidentale della Plaia, ma è stato colmato. In compenso, si sono aperti, al massimo da duecento anni a questa parte, sette altri passaggi di comunicazione fra il mare e lo stagno, a uso delle peschiere; per cui per andare da un punto all'altro della Plaia bisogna attraversare numerosi ponti.

Tutti questi ponti sono in legno e adesso in numero di sette, senza contare il primo, detto "della Scaffa", che è di tavole; solo nel penultimo i piloni sono fabbricati in muratura, gli altri sono costruiti in maniera rude, con la passerella sempre di legno, ma composta di piccoli rulli di ginepro, negli intervalli dei quali rimangono dei vuoti che, quando ci si passa, lasciano vedere l'acqua che scorre sotto il ponte; un passaggio siffatto è pericoloso anche per i cavalli, che qualche volta si impennano, si spaventano o infilano la zampa in uno spazio vuoto. Hanno tutti bisogno di un rifacimento, ma siccome sono a carico dei proprietari delle diverse peschiere vicine, e il Governo non dà il buon esempio tenendo con cura quello di cui ha la manutenzione, sarà difficile ottenere qualche miglioramento in materia.

Nello stagno c'è un'isola di almeno 7 chilometri di circonferenza; in sardo è chiamata *Sa Illetta*¹⁷⁸ oppure "isola di San Simone", dalla chiesa che si è detta dipendente dal sobborgo di Sant'Avendrace. L'isolotto è coltivato, e vicino alla chiesa c'è una dimora di villeggiatura in cui il proprietario dell'isola trascorre parte della bella stagione; c'è inoltre l'abitazione dei contadini che ci vivono tutto l'anno. Il suolo dell'isolotto è composto da diverse assise di un'arenaria grossolana che ho

177. *Viaggio*, vol. III, pp. 152-153.

178. Forse il nome di *Illetta*, che si è voluto tradurre con "isolotto", è invece corruzione di *Gilletta*, o "piccola *Gilla*", dato che in sardo "isolotto" si dice *isuledda*. Il nome *Gilletta* deriverebbe dall'abitato di Santa *Gilla* che stava di fronte e da cui l'isolotto dipendeva.

chiamato “quaternaria” nella terza parte del *Viaggio*; a ovest e a sud ci sono altri isolotti più piccoli.

È attorno a quest'isola di San Simone, nell'acqua del grande stagno, che verso la metà d'agosto di ogni anno si vedono atterrare numerosi stormi di fenicotteri (*Phoenicopterus ruber*), che vi sostano fino all'inizio di giugno, epoca nella quale di nuovo scompaiono, spinti senz'altro dalla necessità della cova che vanno a fare sotto il cielo africano; è raro che se ne trovino in Sardegna nella stagione estiva¹⁷⁹. Per un contrasto singolare, a questi uccelli giunti dall'Africa succedono subito dopo nugoli d'altri uccelli, scacciati dal freddo e dai ghiacci del nord. Dal mese di ottobre si vedono venire, come a un appuntamento generale, migliaia di anatre e di folaghe, qualche oca selvatica, qualche cigno e perfino dei pellicani; le stesse acque danno asilo anche agli svassi, ai tuffetti e ai cormorani. Sulle rive degli stagni si vedono diverse specie di aironi, tra i quali segnalerò la grande e la piccola egretta, dal piumaggio di un bianco splendente, il tarabuso, la nitticora. Infine, nella palude che si forma nell'area dello stesso stagno, tra i giunchi, in mezzo a moltissime folaghe, si vede qualche volta passeggiare maestosamente il rilucente pollo sultano (*Porphyrio* degli antichi), dal bel piumaggio azzurro. Nella stagione invernale le acque dello stagno sono animate da tutti questi volatili, che si divertono e fanno risuonare l'aria dei loro versi, per lo più acuti o rauchi. In primavera tutto ciò svanisce e tutto rientra nel più grande silenzio.

Quanto ai pesci, vi abbondano muggini e anguille, ma non ci sono le tartarughe di cui parla il Valery, a meno che non abbia voluto indicare delle tartarughe di terra che raramente si trovano nelle terre bagnate dalle acque degli stagni; quanto alla tartaruga acquatica, cioè alle specie marine e d'acqua dolce, non bisogna cercarle nello stagno di Cagliari. In quest'ultimo si pesca un gran numero di granchi, che sono probabilmente i “gamberi” di cui scrive Valery; l'astice, e gli

altri gamberi di mare non vivono negli stagni ma nel mare e sono oggetto di una pesca speciale. Infine, nella melma dello stagno si pescano grandi quantità di frutti di mare, tra cui le cozze e quelli conosciuti in Francia col nome di *clauwisses*.

La periferia di Cagliari comprende il territorio di molti villaggi, disposti attorno alla città e che sembrano sistemati a mo' di cerchi concentrici, più o meno lontani da un centro comune, che è la capitale. Tutta la parte della pianura a est e a nord della città prende in particolare il nome di “Campidano di Cagliari”.

La principale coltura di questo fertile territorio è la vigna, alla quale ci si dedica con molta cura, ragion per cui i vini di Quartu e di Pirri sono giustamente rinomati. Vi si coltiva anche il grano, ma più per soddisfare il consumo degli abitanti della regione, che per essere venduto nei mercati della città e fuori. La coltura dei mandorli ha avuto da qualche anno uno sviluppo progressivo e notevole, soprattutto nelle zone più vicine a Cagliari; ciò dà al primo piano della campagna circostante un aspetto tutto speciale, soprattutto nel periodo della fioritura, che avviene anche nel mese di febbraio. Inoltre si coltivano con successo la frutta e ogni genere di legumi, che trovano sbocco nel mercato della città, rifornita dal Campidano anche per ogni specie di pollame.

Il paese di Quartu è il più importante di questa regione, e allo stesso tempo il più orientale; lo separa dalla città lo stagno di Molentargius, per cui non ci si può arrivare in linea retta; vi si giunge per una strada di quasi 6 chilometri, larga e ben tenuta, che costeggia in gran parte le rive settentrionali dello stagno. Quartu è uno dei paesi più popolosi dell'Isola¹⁸⁰ ed è anche uno dei più degni di nota per la pulizia ed il benessere che vi regnano. Le case, quasi tutte a un solo piano, non si discostano dal tipo di abitazioni della gente di campagna¹⁸¹; tuttavia ci sono anche delle abitazioni a due piani, in

179. Nel maggio 1819 ho individuato un nido di questi uccelli con tre uova in un piccolo isolotto vicino a *Sa Illetta*, ma si tratta di un caso del tutto eccezionale.

180. Per non entrare in dettagli noiosi e superflui, l'entità numerica della popolazione dei singoli centri viene omessa nel corso dell'*Itinerario*; sarà indicata in una tavola generale alla fine del terzo volume.

181. *Viaggio*, vol. I, p. 93.

genere abitate da persone agiate di Cagliari che vi passano qualche settimana in primavera, o durante la vendemmia; oppure appartengono a proprietari, sempre di Cagliari, che vi risiedono quasi per l'intero anno, allo scopo di sorvegliare meglio i beni che possiedono sul posto. Le strade del villaggio sono larghe e alcune lastricate, e ciò rappresenta un grande vantaggio, in relazione a quell'orribile fango che durante l'inverno rende per così dire impraticabili le comunicazioni interne di quasi tutti i villaggi della Sardegna meridionale.

Il nome di Quartu sembra derivi da un miliario che probabilmente fu vi collocato al tempo dei Romani (*Quarto ab urbe lapide*). Infatti è possibile verificare nella mia grande carta in due fogli che la distanza che separa questo paese dalla capitale dell'Isola corrisponde esattamente a quattro miglia romane. Sembra che passasse qui una delle numerose strade che attraversavano l'Isola durante l'epoca romana¹⁸².

Nel corso della prima guerra tra gli Aragonesi e i Pisani, Dalmatico, visconte di Roccaberti, e suo zio Gherardo si stabilirono con un piccolo esercito aragonese a Quartu e da lì devastarono la regione, prima di accamparsi vicino alla chiesa di San Pancrazio di Cagliari¹⁸³. Un antico diploma del re Giacomo, riportato dal reverendo Vittorio Angius¹⁸⁴ e che ha la data del 25 agosto 1327, concesso in favore degli Aragonesi che dalla città di Bonaria si sarebbero voluti stabilire a Cagliari, fa già menzione di Quartu, che divide in tre parti distinte: Quartu superiore, Quartu inferiore e Quartu *donnico*, cioè "del dominio reale". Questo prova che già allora il paese aveva un considerevole numero di abitanti.

La festa principale di Quartu è quella della patrona, Sant'Elena, che viene celebrata due volte all'anno, il 21 maggio e l'11 settembre. Questa festa attira una gran folla, sia dalle campagne

circostanti, sia da Cagliari. Niente eguagliava, fino a qualche anno fa, la ricchezza e l'eleganza dei costumi dei contadini e delle contadine del paese e della gente che accorrevano dai dintorni. Questi costumi¹⁸⁵ sono stati ammirati da Horace Vernet e da Valery; ma se quest'ultimo potesse uscire dalla tomba e assistere di nuovo alla festa di Quartu, troverebbe delle innovazioni negli abiti delle contadine, «che durano molto a lungo e senza mai variare, sono economici nonostante l'alto costo. Quelle che li portano sfuggono ai capricci continui e dispotici della moda»¹⁸⁶. Questa osservazione poteva valere nel 1834, quando il Valery si trovò sul posto, ma non è più del tutto valida nel 1858, al momento in cui scrivo. Le navi a vapore che fanno il normale servizio di posta tra Genova e la Sardegna, e che trasportano viaggiatori e merci dal continente all'Isola, vi approdano raramente senza far sbarcare qualche commesso viaggiatore, razza il cui difetto minimo è quello di fare come il mercurio, che circola e si infila in tutte le più piccole fessure. Questi veri e propri "livellatori" di costumi, non smettono di introdurre in tutti gli angoli della Sardegna i loro *calicots* e i loro cotone stampati che a poco a poco sostituiscono anche in Sardegna i bei corpetti di broccato e i ricchi tessuti di seta che si consumano con l'uso e che certamente non saranno mai più rinnovati dalle contadine di Quartu. Questi bei fronzoli subiscono e subiranno ogni giorno di più la sorte alla quale le ferrovie condannano sotto i nostri occhi le berline da viaggio e le diligenze, sostituite di recente dai cavalli da posta. I nostri nipoti conosceranno gli abiti di gala delle donne quartesesi solo attraverso qualche stampa o qualche collezione di costumi antichi¹⁸⁷.

Ciò che nella festa di Quartu e nelle altre feste dei villaggi vicini durerà più a lungo delle gonne di parata delle loro contadine, è la partecipazione dei buoi nella processione, in apertura

182. *Viaggio*, vol. II, pp. 180-188, come anche la tav. I dell'Atlante (*Sardinia antiqua*, p. 171).

183. G. F. Fara, *De Rebus Sardois*, cit., p. 264.

184. V. Angius, voce *Quarto*, in G. Casalis, *Dizionario geografico*, cit., vol. XVI, 1847, p. 28.

185. *Viaggio*, vol. I, p. 92.

186. Valery, *Viaggio in Sardegna*, cit., p. 166.

187. Vedi la tav. VI dell'Atlante allegato alla prima parte del *Viaggio* (vol. I, pp. 109-111), che rappresenta l'arrivo della sposa nel corso di un matrimonio nel Campidano di Cagliari.

della marcia; si contano qualche volta anche duecento coppie (“gioghi”) di questi animali da lavoro. Questi pacifici e utili ruminanti, in occasione di tale cerimonia, sono, contrariamente al solito, lustri e puliti; vengono coperti con ricchi drappi, o con ghirlande di fiori; le loro corna aguzze, con un’arancia infilata nella punta, sono ornate con mazzetti di fiori di campo; sulla fronte brillano orpelli, o specchietti incorniciati con carta stagnola; lungo le guance pendono ciuffi di lana di tutti i colori: attorno al collo portano un collare a sonagli al quale è sospeso un grosso campanaccio; infine, sono aggiogati a due a due e il giogo è anch’esso ornato di frange e di mazzetti di fiori selvatici di campo. Tutte le coppie così addobbate sono portate in processione una dopo l’altra dai rispettivi proprietari o dai servi che per l’occasione indossano i loro abiti più belli. Questa singolare sfilata di quadrupedi precede la statua della santa, attorno alla quale si stringe una folla eterogenea di devoti, uomini e donne che recitano preghiere o cantano litanie. La partecipazione dei buoi da lavoro a queste feste religiose, lungi dall’essere vista con ironia, deve al contrario essere considerata come un’istituzione utile all’agricoltura; poiché spinge i proprietari degli animali a un’emulazione salutare che finisce per tornare a loro vantaggio, in quanto stimola ciascuno a presentarsi al pubblico con una coppia di buoi tenuta meglio di quella del vicino. Il risultato è che la processione raggiunge, riguardo ai buoi da lavoro, più o meno lo stesso obiettivo che ci si propone con l’istituzione delle corse di cavalli per il miglioramento della razza equina. Anche la processione dei buoi finisce per essere una vera esposizione di questi utili animali, esposizione di cui l’intero pubblico è la giuria, e una tale giuria è, come minimo, tanto competente quanto quella che presiede d’ufficio le nostre distribuzioni di premi per l’agricoltura: per il contadino di Quartu il massimo premio, che dipende sempre dal vero merito, perché ha sempre il pubblico come giudice, è l’approvazione da parte dei suoi diretti rivali.

In queste stesse feste hanno luogo le corse dei cavalli, e la marcia a ritroso del cavaliere che porta lo stendardo del

santo davanti alla statua¹⁸⁸. Il lettore potrà vedere nella tavola IV dell’Atlante allegato alla prima parte del mio *Viaggio in Sardegna*¹⁸⁹ una processione di buoi, con il portabandiera che procede a ritroso e, in altre, la lotta a colpi di piede: tutti usi praticati in queste feste, ivi compreso il “ballo tondo”.

Il primo paese che si incontra a ovest di Quartu è Quartucciu. Questo Quartu al diminutivo potrebbe essere una delle frazioni dell’antica Quartu indicate nel citato diploma del re Giacomo d’Aragona; per il resto, non offre niente di notevole.

Dopo Quartucciu si presenta Selargius, capoluogo di mandamento, lontano mezzo chilometro dal precedente. Non ha niente di interessante; dirò soltanto che gli abitanti si dedicano in particolar modo all’orticoltura; sono loro che forniscono al mercato di Cagliari la maggiore quantità di legumi e di verdura che ottengono innaffiando gli orti per mezzo di *norias*, ma soprattutto con l’uso di certi lunghi pali tenuti in equilibrio su due montanti verticali che li sostengono a una certa altezza dal suolo. I pali hanno nell’estremità più grossa delle pietre che fungono da contrappeso e nell’estremità più stretta un secchio che si cala nel pozzo; per effetto del contrappeso posto sull’altra estremità, il secchio viene tirato su pieno d’acqua, la quale poi viene versata in una vasca o in un canale d’irrigazione; questo tipo di pozzo è diffuso anche in altre regioni d’Europa; noi li abbiamo in Piemonte, nelle piane di Casale e di Alessandria dove, come a Selargius, l’acqua si trova a poca profondità dal suolo.

Dopo Selargius, a un’uguale distanza dalla capitale, c’è il villaggio di *Pauli Pirri* [oggi Monserrato], il cui nome è dovuto alla prossimità di uno stagno oltreché del villaggio di Pirri. Lo stagno è assolutamente pernicioso per la salute degli abitanti di questo paese; si è tentato di prosciugarlo, ma fino a oggi senza successo; si sostiene addirittura che non sarebbe possibile, perché il fondo, si dice, è più basso del livello del mare. È una cosa che non ho verificato, perciò non sono in

188. *Viaggio*, vol. I, pp. 104-109.

189. *Viaggio*, vol. I, pp. 99-101.

grado di pronunciarmi sui mezzi di prosciugamento che si dovrebbero impiegare per riuscire a eliminarlo. Sia che si voglia adottare il sistema delle colmate, che è lungo, ma che è riuscito bene nella Maremma toscana, sia che si debba dare la preferenza al drenaggio, sia infine che si debba ricorrere ai pozzi, non penso che l'eliminazione di questo stagno sia da considerare impossibile.

Tra tutti i paesi che attorniano Cagliari, Pirri è il più vicino, a una distanza di due chilometri al massimo. Infatti lo si considera come una specie di sobborgo della città, tanto più che nell'insieme le sue case si discostano un poco dalla fisionomia dei villaggi del Campidano: vi si notano delle abitazioni di diversi piani ben costruite, con finestre che danno sulla strada, cosa davvero rara nelle case dei contadini. Queste case di città appartengono a persone ricche del posto, oppure a famiglie di Cagliari che vi risiedono per qualche tempo in primavera e durante la vendemmia. Il vino è il principale prodotto del territorio di questo paese, che ha cantine ben fornite.

A Pirri si celebrano molte feste. Quella di Santa Maria Clara richiama un gran concorso di folla e soprattutto di gente di città che viene per la corsa dei fantini e per il "ballo tondo", spettacolo che ha fornito al Valery il tema di un brillante capitolo¹⁹⁰. Le persone della città che quel giorno non vogliono arrivare fino al paese, si accontentano di passeggiare lungo la strada per assistere al ritorno di quelli che rientrano dalla festa; la strada diventa, in questa circostanza, animatissima e piena di gente; la si potrebbe chiamare i *Longchamps* di Cagliari.

È facendo una passeggiata come questa che ho avuto l'occasione nel 1849 di riflettere sulle vicissitudini umane. Nel 1822, quando abitavo a Cagliari come proscritto politico, privato del grado militare ed esiliato nell'Isola, il giorno della festa incontrai sulla strada per Pirri il viceré allora in carica, il conte Galleani d'Agliano, che vi si recava in calesse scoperto, preceduto e seguito dai carabinieri a cavallo, con la carabina impugnata; io gli feci la riverenza, come era doveroso nei confronti

di un'autorità superiore, benché sapessi benissimo di non essere nelle grazie di Sua Eccellenza che allora mi considerava un ribelle, imbevuto d'idee costituzionaliste e italiane; il saluto non mi fu reso, senza che peraltro la cosa turbasse i miei sonni. Ventisette anni dopo questo incontro, e cioè nella primavera dell'anno 1849, quando avevo poteri molto estesi, in qualità di regio commissario straordinario in Sardegna, andai a piedi, da solo, al semplice scopo di fare una passeggiata, incontro alle numerose persone che rientravano dalla festa, e quando arrivai nel punto in cui avevo ricevuto nel 1822 i segni della poca cortesia di colui che allora era (come me quel giorno), la prima autorità dell'Isola, non potei impedirmi di fare un curioso accostamento filosofico e di pensare all'ingiustizia dei giudizi degli uomini: «ventisette anni fa, quando in un giorno simile mi trovavo qui, agli occhi del viceré ero un rivoluzionario, un innovatore pericoloso, indegno del suo saluto; e oggi io abito nello stesso palazzo, dormo nello suo stesso letto! Amico di una giusta libertà, la sola durevole, ma nemico della licenza, mi si dava allora il nome di liberale, e adesso io passo per un retrogrado agli occhi di certe persone; senza che tuttavia abbia modificato in alcun modo le mie opinioni politiche: è che – mi dicevo in conclusione – ciò che si voleva ventisette anni fa, non basta più a certi uomini d'oggi».

Dopo i villaggi della pianura del Campidano che da questa parte sono più vicini a Cagliari, il primo che si incontra nella direzione di Pirri è quello di Settimo, che già si trova su una delle colline ai piedi dei monti più alti di questa parte dell'Isola. Il nome di Settimo ha la stessa origine di quello di Quartu, e cioè deriva sicuramente dalla distanza di sette miglia romane che lo separano dalla capitale dell'Isola (*Septimo ab urbe lapide*). Questo paese ha di notevole solo il campanile della chiesa parrocchiale, dall'alto del quale si gode una vista magnifica, soprattutto se si guarda dalla parte di Cagliari. L'acqua dei pozzi è salmastra, per cui le famiglie agiate della zona che non se ne accontentano si fanno portare quella buona da fonti che stanno a più di due ore di distanza, ai piedi dei monti siluriani e granitici che dominano il paese.

190. Valery, *Viaggio in Sardegna*, cit., pp. 163-164.

A due chilometri da Settimo, sempre nella stessa direzione rispetto a Cagliari e a Pirri, c'è il paese di *Sinia*, altrimenti detto "Sinnai", capoluogo di circoscrizione, che sta sul limite delle colline terziarie e della base dei rilievi più antichi che formano delle vere e proprie montagne. Sinnai è un paese abbastanza bello; i suoi abitanti si occupano in special modo della coltura dei cereali, senza però trascurare la vigna e gli alberi da frutto, i cui prodotti sono portati a Cagliari. Oltre a tessere, le donne intrecciano setacci e altri utensili di paglia di particolare pregio; del resto quest'industria è comune anche alle contadine dei dintorni.

In tre ore di salita, a partire da questo paese verso nordest, si arriva sulla cima del Monte di Serpeddi, dove ho sistemato in passato un segnale trigonometrico di primo ordine; è il punto più elevato della regione, con un'altitudine di 1.075 metri sul livello del mare. Ogni volta che sono salito fin lassù, ho puntato il cannocchiale sui punti in cui dovrebbero trovarsi l'isola di Galita e il capo Cartagine, distanti circa 120.000 miglia marine, ma non sono mai riuscito ad avvistarli. Vicino al mio segnale rinvenni dei fossili siluriani in una specie di grovaccia a grana fine¹⁹¹. Invito i geologi che visiteranno questa montagna dopo di me a fare nuove ricerche sul posto, perché io allora ero troppo impegnato nel lavoro della mia carta, per potermi dedicare proficuamente alla ricerca dei fossili; credo che negli scisti neri di Serpeddi si possano scoprire tracce di graptoliti, come pure a Goni.

Ai piedi di Sinnai, a due chilometri di distanza, si vede il villaggio di Maracalagonis¹⁹², vicino al quale c'è uno stagno abbastanza grande che tende di giorno in giorno a prosciugarsi; ha una circonferenza di 65 ettari e mezzo, una profondità attuale media di 3,30 metri, un'altitudine sul livello del mare di 93 metri. Più lontano, verso Quartu, c'è un altro stagno che ha pressappoco la circonferenza di quello di Mara;

ha un'altitudine approssimativa sul livello del mare di 20 metri e porta il nome di Simbirizzi. Durante l'estate si prosciuga completamente e si ricopre di una crosta di sale sull'intera superficie; in inverno ha poca acqua, mentre quello di Mara, al contrario, la conserva per tutto l'anno. In inverno ci vive una grande quantità di folaghe; in estate l'acqua serve agli abitanti del paese per abbeverare il bestiame.

Tra le chiese rurali nel territorio di Maracalagonis ricorderò quelle di San Basilio e San Gregorio, sul versante della grande montagna vicina, in una specie di gola, dove passa il cammino che conduce all'eremo dei Sette Fratelli. Tutti gli anni vi si celebrano feste che richiamano grande folla; quella di San Basilio ha luogo l'ultima domenica di agosto, quella di San Gregorio il 9 maggio. La prima che si incontra dopo aver lasciato la pianura e il Terziario è San Basilio; si cammina allora su un suolo granitico e si vedono due casette che servono da abitazione alle persone venute appositamente per la festa. Nelle due località dimora alternativamente una specie di eremita che si prende cura delle chiese vicine.

La chiesa di San Gregorio dista dalla precedente quasi un'ora di strada, sempre risalendo il ruscello, che si attraversa più volte. Quando si arriva alla chiesa, ci si trova decisamente in montagna e ciò nonostante ho notato, non senza sorpresa, una magnifica palma che si ergeva in un giardino accanto a un vigoroso noce, come se questi due alberi, che appartengono a famiglie destinate a vivere in climi così diversi, siano stati piantati l'uno accanto all'altro per stabilire un legame tra la vegetazione di Cartagine e quella di Friburgo. Attorno alla chiesa di San Gregorio ci sono molte casette, dove gli abitanti di Cagliari vanno a passare qualche giorno in primavera.

Si continua la salita seguendo lo stesso ruscello che diventa sempre più sassoso e che bisogna continuamente passare e ripassare quasi fino alla sorgente; poi lo si lascia per scendere in una magnifica valle a forma di anfiteatro circondato da ogni parte di rocce granitiche una sull'altra, e da monoliti dalle più diverse forme, piramidali o fantastiche, alcuni dei quali raggiungono e superano i 972 metri d'altezza sul livello del mare.

191. *Viaggio*, vol. III, pp. 44-45.

192. Il nome *Mara* proviene dalla vicinanza dello stagno; lo ritroveremo così utilizzato in altri toponimi.

Sette di queste piramidi naturali, viste da lontano, sia dalla costa orientale, sia da Cagliari, hanno fatto dare alla montagna il nome di Sette Fratelli, nome che non ha niente in comune con il numero degli anacoreti che vivevano nell'eremo della stessa località. Ho visto l'eremo ancora in piedi nel 1822, benché fosse già stato abbandonato. La scelta di questo luogo si rivelò felice quanto alle esigenze della vita contemplativa, perché si trova al centro di un altipiano, che misura 682 metri d'altezza, tutto attorniato da rocce una più pittoresca dell'altra. Visitai per la seconda volta questo luogo solitario nel 1825, in compagnia del mio amico e collega professor Moris, l'illustre autore della *Flora Sardoia*, al quale si era aggiunto il botanico svizzero Philippe Thomas: eravamo allora alla fine di giugno e avevamo appena lasciato la pianura del Campidano, già colpita dalla siccità; che contrasto tra quella natura e questa che ci offriva la valle dei Sette Fratelli! Se a San Basilio avevamo lasciato un clima arroventato e la terra della palma per entrare nella terra del noce, una volta raggiunto l'eremo ci sentimmo immediatamente trasportati nelle più belle vallate delle Alpi. La vegetazione naturale del piccolo altipiano mostrava allora tutto il suo vigore, al punto che i nostri cavalli, che pascolavano mentre noi esploravamo il luogo (i miei amici per gli aspetti botanici, io per quelli geologici), erano letteralmente celati dall'erba, che divoravano con un'avidità tutta particolare. I limiti della prateria erano ombreggiati da alberi secolari, sugheri, lecci, dietro i quali si stagliavano contro il cielo muraglie e piramidi di granito, mentre dai fianchi delle stesse rocce scendevano numerosi rivoli d'acqua che, riunendosi al centro del bacino, alimentavano un ruscello di già considerevole portata.

Il torrente, ingrossato dalle acque di molte altre sorgenti o rivoli, scorre da sud a nord per circa 6 chilometri, quasi lungo l'asse della montagna; poi, formando un gomito a est, precipita nella pianura del Sarrabus e va a riversare inutilmente la sua acqua in uno stagno, detto "di Colostrai", sulla costa orientale. È su un lungo tratto di questo corso d'acqua, in particolare su quello iniziale, che da molti anni ormai non smetto di richiamare l'attenzione della municipalità di Cagliari perché lo devii

a profitto della città. Il bacino dei Sette Fratelli, a mio avviso, è rispetto alla capitale dell'Isola il punto più vicino da cui si potrebbe attingere una certa quantità d'acqua, che arriverebbe già priva di qualunque sostanza calcarea e salina, dato che proviene da un suolo esclusivamente granitico; si tratterebbe inoltre del progetto più conveniente fra tutti quelli presentati finora allo scopo di rifornire la città di una quantità sufficiente d'acqua potabile. La deviazione del corso del torrente dei Sette Fratelli comporterà naturalmente una considerevole spesa, perché anzitutto sarà necessario scavare un condotto sotterraneo nel massiccio granitico del monte; ma io insisto nell'affermare che, fra tutti i progetti presentati fino a oggi e anche fra quelli che si potrebbero ancora presentare, l'ipotesi di condurre a Cagliari le acque di questa montagna, assieme a quelle del ruscello di San Gregorio, sarà sempre la soluzione più conveniente.

Non lontano dal punto in cui il torrente dei Sette Fratelli descrive un angolo, per scorrere verso est nella regione del Sarrabus, c'è il piccolo villaggio di Burcei, nato solo da pochi anni, o che comunque ha ricevuto un po' di vita per le iniziative di Giacomo Alessio Vichard, cavalier di Saint Real, ex intendente generale di Cagliari. Questo funzionario illuminato ci andava a passare qualche giorno, ed è allora che introdusse a Burcei diverse colture, tra le quali la patata, che riuscì a meraviglia; tutto ciò è di estrema utilità per i poveri abitanti di una regione montuosa che non produce nessun altro cereale al di fuori dell'orzo. Dal villaggio si raggiunge la capitale seguendo un cammino piuttosto faticoso, che finisce presso San Basilio.

Il Campidano si stende ancora per qualche miglio tra i monti e la costa, fino alla torre detta "del Mortorio", dove la roccia granitica del monte arriva fino al mare sostituendosi al Terziario. Il granito di questa località è di ottima qualità per certi usi¹⁹³. In passato era stato impiegato per pavimentare la banchina del molo di Cagliari, utilizzo poi abbandonato. Tuttavia sembra che recentemente se ne sia ripreso lo sfruttamento e

193. *Viaggio*, vol. III, p. 155 ss.

con buone prospettive di sviluppo perché in questo momento si estraggono ottimi materiali dei quali ci si comincia a servire per rifare la pavimentazione della città di Cagliari. Le prime prove hanno già dato ottimi risultati, per cui si conta di sostituire, in molti punti della capitale, lastre e cubi di granito all'acciottolato di pietre arrotondate sulle quali si cammina molto scomodamente. La cava di granito è addossata alla costa, e ciò rappresenta un grande vantaggio per il trasporto delle pietre fino alla città, che dista al massimo 12 miglia.

A partire dalla torre del Mortorio la costa diventa molto rocciosa fino al capo Carbonara, dove è possibile arrivare solo percorrendo un sentiero difficilissimo e, a cavallo, persino pericoloso. Dopo aver superato la torre di Cala Regina ci si trova in una valletta molto pittoresca, detta *Geremeas*, dove c'era una dimora di villeggiatura dei padri gesuiti. Pur non essendo molto fertile, perché nonostante gli sforzi quello granitico rimarrà sempre un terreno magro, questo luogo potrebbe rivelarsi abbastanza adatto all'installazione di un nuovo centro abitato, intermedio tra Quartu e Carbonara. Questi due punti estremi sono separati da oltre 35 chilometri di cammino, o piuttosto sentiero intervallato da precipizi sul mare. Una volta aperta, una strada percorribile dalle vetture si dimostrerebbe utilissima per collegare la capitale con la regione del Sarrabus, dove adesso si arriva solo attraversando la montagna, non lontano da Burcei e dai Sette Fratelli lungo un cammino molto pietroso.

Il villaggio di Carbonara sorge a poca distanza dal promontorio omonimo e risale all'anno 1822, quando fu fondato per interessamento del viceré Roero di Monticelli e del cavaliere Incani, allora colonnello di artiglieria. Già esisteva nelle vicinanze un abitato di Carbonara che aveva dato il nome al capo; lo storico Fara lo segnala tra quelli già abbandonati ai suoi tempi, cioè nel 1580. L'attuale centro non potrà prosperare se non quando le comunicazioni dirette con Cagliari via terra saranno rese più facili mediante una strada litoranea. La strada sarebbe necessaria anche per collegare la capitale dell'Isola alla regione del Sarrabus che è pressoché abbandonata.

Il capo Carbonara chiude l'estremità orientale del grande golfo di Cagliari e rappresenta il prolungamento della grande catena granitica che si dirige da nord-nordovest a sud-sudest: nello stesso prolungamento emerge l'isolotto dei Cavoli, distante dal capo meno di un chilometro. Vicino al capo c'è una antica fortezza in disarmo detta "Fortezza Vecchia", come anche diverse torri abbandonate; la costa è interrotta da molte anse nelle quali possono rifugiarsi le navi di piccolo cabotaggio.

L'isolotto dei Cavoli ha circa due miglia marine di circonferenza ed è anch'esso granitico. Vi è stato installato da poco un faro di prim'ordine, richiesto a lungo dai naviganti, i quali, quando sono diretti a Cagliari provenendo da est, passano tra l'isolotto e il capo Carbonara allo scopo di evitare un giro troppo largo; in tal caso devono fare attenzione a certi scogli a pelo d'acqua e a diversi bassi fondali piuttosto pericolosi per chi non sia munito di buone carte di questo passaggio. L'isola dei Cavoli è l'antica *Ficaria* di Tolomeo.

A quattro miglia marine a nord-est dell'isolotto dei Cavoli e a due miglia dalla costa orientale della Sardegna c'è un'altra isola di forma allungata, che si sviluppa da nord a sud, egualmente granitica e di oltre un miglio di lunghezza; porta il nome di Serpentara. I naviganti passano senza pericolo tra quest'isola e la costa della Sardegna. A Serpentara c'è una torre ora abbandonata. L'isola è circondata da piccoli isolotti e da scogli granitici; essi affiorano alla superficie in misura più o meno evidente, formando una specie di striscia che corrisponde al grande asse dell'Isola principale, in direzione nord-sud.

Partendo da Carbonara, villaggio impropriamente incluso nella provincia di Lanusei, dipendente dalla divisione amministrativa di Nuoro, si può proseguire lungo la costa orientale fino alla foce del Flumendosa, in un terreno quasi sempre uniforme e pianeggiante che si estende ai piedi orientali della catena granitica dei Sette Fratelli, il cui versante opposto è stato già descritto. Tutto questo territorio è considerato uno dei più fertili dell'Isola e allo stesso tempo uno dei più malsani; in effetti, vi manca una popolazione fissa ed è frequentato solo dagli abitanti dei villaggi vicini e da quelli di paesi anche molto lontani: questi ultimi vivono all'aperto e vi si recano solo nel periodo della semina e del raccolto.

L'assenza di popolazione viene attribuita alle antiche invasioni dei Barbareschi che per molti secoli ne infestarono i paraggi, preferendoli ad altri in quanto più facilmente raggiungibili. Le famiglie degli abitanti furono costrette a lasciare questo luogo e a rifugiarsi più lontano e più all'interno. Il regime feudale era inoltre molto poco favorevole al ripopolamento di questa costa. Deriva da ciò l'abbandono della zona ad agricoltori e a pastori nomadi; da qui il cattivo controllo delle acque che pure sono abbondanti e che, anziché essere utili alle coltivazioni, risultano dannose per la salute degli agricoltori a causa delle cattive esalazioni dovute al fatto che diventano quasi completamente stagnanti prima di sfociare nel mare.

La prima estensione pianeggiante di una certa importanza che si incontra dopo aver superato le montagnole di Carbonara dirigendosi a nord è quella detta "di Castiadas", che da sola sarebbe in grado di sostenere una folta popolazione agricola. È irrorata da molti corsi d'acqua che scorrono inutilizzati su uno dei suoli più fertili dell'Isola, e si perdono formando sulla costa altrettanti stagni litoranei.

A est di questa pianura si vede sorgere un gruppo isolato di monti abbastanza elevati, la cui estremità orientale si prolunga

nel mare formando un promontorio noto ai naviganti col nome di capo Ferrato. Non lontano dalla torre omonima, adesso abbandonata, c'è un immenso filone di roccia dioritica nera che probabilmente è stata confusa col ferro e che attraversa da parte a parte la roccia granitica di tutta questa regione: nella parte settentrionale del capo, la roccia dioritica assume le forme prismatiche irregolari che si osservano spesso nel basalto¹⁹⁴.

Seguendo sempre la costa in questa direzione, si vedono a sinistra le due chiese rurali di Sant'Andrea e di San Priamo; specialmente in quest'ultima, tutti gli anni si celebra una festa con una fiera di grande richiamo. Era lì il villaggio di *Villa Majori*, menzionato dal Fara come feudo della famiglia Carroz nel 1358. La piana si restringe poi in un punto in cui si trova una torre crollata detta "della Porta" che segna l'inizio del territorio di Muravera; da lì si arriva subito sulla riva destra del Flumendosa, non lontano dalla foce.

Dopo il Tirso, è il corso d'acqua più importante dell'Isola¹⁹⁵; gli antichi gli davano il nome di *Saeprus*. Non ritornerò più su quanto già detto; basterà ricordare che questo fiume, con i suoi numerosi gomiti e deviazioni, non conta meno di 80 miglia italiane, dall'origine non lungi da Lanusei, fino alla foce, a sud di Muravera. A partire da questo paese fino alla costa orientale, distante oltre quattro chilometri, si sono praticati in una specie di delta tre alvei, il più lontano dei quali comunica da un lato col fiume; gli altri si gettano direttamente in mare, lontano dalla foce. Nel paese si sostiene che gli alvei artificiali furono creati per proteggere la popolazione di Muravera da un attacco inatteso dei corsari barbareschi; è possibile però che tali canali abbiano avuto un'altra funzione e cioè quella di procurare uno scorrimento più facile alle acque del fiume quando straripano, cosa che succede molto di frequente.

Infatti, gli straripamenti del Flumendosa coprono il suolo della pianura con uno strato di limo fertilissimo, cosa che nel paese fa dare al fiume il nome di "Nilo della Sardegna". Questa

reputazione di fertilità è confermata dal vigore della vegetazione naturale e artificiale della zona; le arance qui prodotte sono migliori di quelle della valle di Milis e paragonabili a quelle di Malta; sia questi frutti che tutti gli altri prodotti della terra, cereali compresi, qui sono più precoci di un mese rispetto alle altre parti dell'Isola.

Muravera è il capoluogo della circoscrizione; è posta sulla riva destra del fiume, mentre Villaputzu, che si trova quasi di fronte, sta sulla riva sinistra, a meno di due chilometri di distanza; più lontano si vede il villaggio di San Vito, situato a monte e sulla destra del Flumendosa. I tre centri costituiscono il Sarrabus propriamente detto.

I monti della regione sono ricchi di metalli, soprattutto Monte Nieddu, Monte Narba¹⁹⁶ e Monte di *Gennargiolas* ("Porta dei venti"). Sono formati di rocce siluriane che nell'Isola sono le più metallifere. Vicino a una piccola collina conica, che si eleva sulla pianura, a poca distanza da Villaputzu verso il mare, e che proprio per il suo profilo gibboso viene chiamata *Gibbas*, si è iniziato lo sfruttamento di un filone piombifero abbastanza ricco; purtroppo il luogo è attorniato da paludi e stagni, che rendono l'aria insalubre per una parte dell'anno; durante quel periodo gli impresari stranieri che siano rimasti indenni da malattie sono costretti a lasciare il paese per oltre sei mesi. Una volta tornati, trovano le gallerie sotterranee talmente piene d'acqua e così danneggiate, da richiedere almeno un mese di lavoro per il prosciugamento; così, senza contare le malattie spesso mortali, alle quali sono soggetti gli operai e gli stessi dirigenti, si aggiunge un surplus di perdita di tempo e di spesa, che non è minimamente compensato dalla quantità e natura del minerale, perché questo minerale, benché di buona qualità, non è che piombo.

Vicino a Gibbas si vede la torre detta "di Porto Corallo" e non "Porto Cavallo", come si è scritto da qualche parte. Sorge vicinissima al mare e presiede una specie di porto dove vengono imbarcate in particolare le derrate del paese e soprattutto il minerale di Gibbas; la torre fu attaccata nel 1812 dai pirati

194. *Viaggio*, vol. III, p. 164 ss.

195. *Viaggio*, vol. I, p. 64; vol. III, pp. 45, 47-48.

196. *Viaggio*, vol. III, p. 46.

barbareschi che però, dopo averla occupata, furono messi in fuga dagli abitanti di Villaputzu.

Seguendo sempre la stessa direzione nord e passando dietro una piccola catena granitica che forma il capo di San Lorenzo, si attraversa un terreno sempre in pianura e si arriva in un luogo detto *Gennarella* (“Piccola porta”), dove in passato si è creduto di scoprire del combustibile fossile, addirittura carbone; io ci ho visto solo una sostanza nera carbonica che si trasforma in grafite, materia del tutto inutilizzabile e che allo stesso tempo è poco abbondante; essa forma una specie di vena negli scisti carburati siluriani, fortemente contorti e modificati dalla comparsa del granito.

Quando ci si trova all'altezza della chiesa di San Nicolò, si lascia il territorio del Sarrabus per entrare in quello di Quirra, detto altrimenti *Chirra* e anche *Cirra*; prende il nome da un antico castello le cui rovine sono ancora ben visibili, ma ci si può arrivare solo attraversando a guado il torrente che scorre ai suoi piedi occidentali e meridionali e che spesso è molto difficile da superare; tale circostanza mi ha sempre impedito di salirci tutte le volte che mi trovavo in zona, per cui ho dovuto accontentarmi d'esaminare le sue rovine da una distanza di tre o quattrocento metri, senza poterci arrivare. Relativamente alle osservazioni geologiche sul colle isolato, sul quale sono i resti del castello, ho potuto studiarne la natura sia esaminando le rocce basali, sia servendomi delle osservazioni fatte successivamente dal signor Giordano, l'ingegnere minerario che gentilmente ha compiuto un'escursione sul posto per conto mio¹⁹⁷. Secondo lo storico Fara, il castello di Quirra apparteneva ai giudici di Cagliari, ai quali fu tolto verso l'anno 1296-97 dal giudice Nino di Gallura, celebrato da Dante. Nel 1324, con la pace stipulata per la prima volta tra gli Aragonesi e i Pisani, costoro cedettero ai vincitori la maggior parte dei castelli posseduti in Sardegna, compreso quello di Quirra. Nel 1334 i Genovesi, e specialmente i Doria, mossero infruttuosamente contro la fortezza, che nel 1354 subì l'assalto delle truppe del giudice

di Arborea; l'assedio fu tolto in seguito all'ordine formale di Matteo Doria, che volle trasmetterlo solo dopo la pubblicazione della pace conclusa ad Alghero col re d'Aragona¹⁹⁸. Nel 1355 il castello e i borghi venivano liberati dalla stretta dei nemici, e il re Pietro, lasciando l'Isola, ordinava che il castello di Quirra, insieme a molte altre fortezze della Sardegna, fosse messo in migliore stato di difesa. Nel 1363 lo stesso sovrano donò il forte e i borghi attorno a Quirra a Berengario Carroz, con altre terre di questa regione che da allora prese il titolo di “contea di Quirra”¹⁹⁹. Nel 1370 il castello fu nuovamente murato e messo in stato di difesa dagli Aragonesi. Nel 1374 il possesso della piazzaforte e delle sue dipendenze passò, con la morte di Berengario Carroz, nelle mani della figlia Violante, che in prime nozze aveva sposato Poncio Sinisterre; il passaggio avvenne per decisione reale, contro le pretese dei principi di Arborea che rivendicavano dei diritti sulla successione; perciò, volendo approfittare delle difficoltà nelle quali versavano le truppe aragonesi a causa della carestia che colpiva l'Isola, nel 1376 Mariano IV d'Arborea tentò d'impadronirsi di Quirra cingendola d'assedio; alla sua morte, avvenuta l'anno seguente, suo figlio Ugone rioccupava e devastava i dintorni della roccaforte senza però riuscire a impadronirsene. A partire dall'anno 1377 circa, la storia dell'Isola non fa più menzione del castello di Quirra, che sembra sia rimasto tranquillamente in possesso della famiglia Carroz. Il solo fatto che da allora sia stato segnalato riguarda ciò che accadde nel 1646 a un vascello da guerra francese naufragato su questa costa. Il vascello, carico di truppe, faceva parte della squadra inviata dal re di Francia a Napoli durante la rivolta di Masaniello, quando la città obbediva a Filippo IV di Spagna; la nave naufragò lontano da Quirra; quattrocento uomini delle truppe francesi che erano a bordo, essendo riusciti a salvarsi raggiungendo la

198. G. Manno, *Storia di Sardegna*, cit., vol. II, pp. 92-93.

199. *Anno etiam sequenti, nempe 1363, idem rex Petrus castrum et suburbium Chirra, cum opidis Carbonaria (...) Berengario Carros tradidit, et titulo comitatus Chirrae decoravit* (G. F. Fara, *De Rebus Sardois*, cit., p. 303).

197. *Viaggio*, vol. III, p. 46.

spiaggia vicina e avendo visto il castello indifeso, se ne impadronirono e vi si trincerarono, ma furono ben presto accerchiati e costretti a una resa totale, poiché erano rimasti senza più mezzi di sussistenza²⁰⁰.

Il principale affluente del rio di Quirra nasce da una sorgente non lontana dal villaggio di Jerzu e attraversa la lunga valle di Tertenia; scorre più o meno da nord a sud per una lunghezza di circa 22 miglia fino alla foce, che è ai piedi del castello. La valle è separata dal mare da una catena abbastanza lunga che parte dalla base settentrionale del Monte di Quirra e arriva al passo di Cuadazzoni, descrivendo solo delle leggere inflessioni; questa piccola catena prende il nome di *Serramari*, e cioè "Cresta (catena) del mare"; si compone quasi esclusivamente di rocce granitiche e porfiritiche; è la ragione per cui il versante orientale non presenta altro che una costa rocciosa e scoscesa a partire dalla torre di Murtas fino a oltre il capo Sferracavallo.

È tra quest'ultimo promontorio e il capo Palmeri che si trova la torre detta "di San Giovanni di Saralà", abbandonata dopo il 1851 e di cui si è detto nella prima parte del *Viaggio in Sardegna*²⁰¹ a proposito della bella condotta dell'*alcaide* Sebastiano Melis. Poiché posso trarre l'episodio da una fonte migliore, ne riprodurrò la sostanza quale la dà il Martini nella sua *Storia di Sardegna*²⁰².

I Tunisini, dopo aver tentato nel 1812 sulla costa occidentale dell'Isola un colpo di mano che non ebbe seguito ed essendo stati respinti da Sant'Antioco, dove gli abitanti sostennero una valida resistenza, si diressero verso la costa orientale, dove avevano fatto irruzione in un primo tempo, impadronendosi della torre dei Cavoli; si schierarono davanti alla torre di Porto Corallo, ma, essendo accorsi tutti gli abitanti dei dintorni, dovettero ritirarsi. Attaccarono allora quella di San Giovanni di Saralà, il 27 luglio. Alla guardia della torre c'era

l'*alcaide* Sebastiano Melis, insieme al figlio e a due altri uomini; vedendolo deciso a difendersi a qualunque costo, i pirati cominciarono coll'attaccare la torre, sia dalla parte del mare che da terra, riuscendo a dar fuoco alla porta con del catrame: Melis non si lasciò intimorire. Purtroppo un'esplosione di polvere uccise suo figlio, ferendo inoltre lui e altri suoi compagni; egli continuò sempre a bersagliare i nemici, senza però poter usare il cannone, a causa della loro vicinanza. Dopo dieci ore di combattimento, avendo subito la perdita di 17 uomini tra morti e feriti e vedendo arrivare i miliziani di Tertenia in aiuto della torre, gli aggressori si diedero alla fuga nel disordine più totale. Questa bella difesa valse a Sebastiano Melis i massimi elogi e la medaglia d'oro.

La valle sul versante occidentale della Serramari è larga ed in gran parte uniforme, ma è incolta e ricoperta di boscaglia. A circa tre miglia di distanza dal castello di Quirra, a nord, si staglia un grande roccione, un monolito naturale di granito, detto *Perda majori* ("Pietra maggiore"); segnava il confine tra l'antica contea, poi marchesato, di Quirra e la provincia di Ogliastra. È lì che si svolgeva una singolare cerimonia quando il podatario o reggente del feudo d'Ogliastra per conto del signore spagnolo si recava nella provincia i cui abitanti, anch'essi vassalli dello stesso feudatario, avevano acquistato privilegi particolari; il podatario era costretto a fermarsi alla *Perda majori*, dove gli andavano incontro i sindaci e i delegati di tutti i paesi della provincia, insieme a una folla di persone, che non gli permettevano di avanzare e di entrare nel loro territorio, se prima non fosse salito sul masso e non avesse giurato solennemente ad alta voce, in loro presenza, di mantenere scrupolosamente tutti i loro privilegi²⁰³.

Il solo paese che si trovi in questa vasta e bella valle è Tertenia, che peraltro non offre niente di notevole; i suoi dintorni sono stati esplorati ultimamente per dei tentativi più o meno riusciti di ricerche di minerali e in particolare del rame; questo

200. V. Angius, voce *Chirra*, in G. Casalis, *Dizionario geografico*, cit., vol. V, 1839, p. 24.

201. *Viaggio*, vol. I, p. 138.

202. P. Martini, *Storia di Sardegna dal 1799 al 1816*, cit., p. 227.

203. Per la singolarità del fatto ho indicato la *Perda majori* sulla mia grande carta dell'Isola in due fogli, benché la sua scala non lo esigesse affatto.

minerale accompagna i porfiri quarziferi rossi che affiorano dal granito e dagli scisti di queste località; ma la conformazione svantaggiosa della costa vicina, che non permette assolutamente alle navi di avvicinarsi per il carico dei minerali, come pure la lontananza della miniera dal mare e la totale mancanza di strade percorribili per i convogli, provocheranno un eccesso di spesa che renderà poco proficuo un simile sfruttamento.

Nel dicembre dell'anno 1853 ho voluto fare un'escursione sul posto per conoscere di persona questi siti metalliferi²⁰⁴, ma ho dovuto convincermi che le estrazioni previste non avranno mai un grande successo. Ciò che ho consegnato di nuovo alle mie annotazioni durante questo sopralluogo geologico nell'Isola (e fu l'ultimo) è la visita ricevuta allora a Terrenia di un bel giovane venuto direttamente da Parigi e domiciliato da diversi mesi nel villaggio in compagnia della moglie. La giovane coppia di stranieri, incontrata nella casa del parroco locale da cui mi ero recato quel giorno, il giorno cioè della festa del paese, mi permise di fare un singolare confronto tra gli abiti sudici e tetri degli abitanti di questo sconosciuto e fangoso villaggio, e i guanti bianchi, la cravatta bianca e il completo nero impeccabile del signore francese, così come il cappello parigino freschissimo e l'abbigliamento della signora che avrebbero convenientemente figurato al Bois de Boulogne o meglio ancora a Mabile!

Quando dai piedi del castello di Quirra ci si dirige a nord-est, verso la chiesa rurale di San Giorgio, se anziché attraversare la valle dove scorre il rio Perdasdefogu si procede lungo la cresta di un piccolo contrafforte che si collega al Monte Cardiga, si arriva su questo rilevante altipiano da un cammino in discesa dolce e quasi orizzontale, e si seguono le tracce di un'antica via atta ai carriaggi che conserva il nome di "Cammino della Contessa". È questa la strada che facevano gli antichi signori spagnoli, proprietari del castello di Quirra, e soprattutto la famosa Violante, quando andavano da Cagliari e dall'interno dell'Isola nel loro illustre maniero. Seguendo lo

stesso percorso, quando si arriva ai piedi del Monte Cardiga prima di giungere sull'altipiano, bisogna passare attraverso i crepacci naturali della roccia tagliata a picco.

All'altipiano si dà anche il nome di *Alussara*, denominazione che comprende però tutta la regione, mentre il nome di "Monte Cardiga" si applica soprattutto all'altipiano propriamente detto²⁰⁵. È composto di un deposito a banchi pressoché orizzontali di arenaria e di calcare grossolano, plasmato con nummuliti. È un luogo molto boscoso, ottimo per le battute di caccia che gli abitanti dei paesi vicini e in particolare quelli di Villaputzu praticano più volte all'anno; arrivano sul posto in tre ore di marcia a cavallo lungo un sentiero diretto abbastanza buono. In questa località sono stato sempre testimone di battute di caccia, assai abbondanti, ai cervi, daini e cinghiali; vi ho visto prendere anche qualche muflone.

Al centro di questo magnifico altipiano, quasi orizzontale si eleva un monte isolato, di forma troncoconica, composto anch'esso di banchi paralleli di arenaria nummulitica; dalla sommità così spianata deriva il nome di *Planedda* ("Piccola pianura") dato sia alla cima, sia al monte che la supporta. Su questo altipiano superiore, in passato, sistemai uno dei miei segnali trigonometrici che faticai molto a rendere visibile da lontano, a causa della fitta boscaglia che ricopriva tutta la montagna, cosa che rendeva inoltre l'ascensione estenuante e difficilissima. Il segnale aveva un'altitudine di 694,39 metri sul livello del mare; in basso, sotto la *Planedda* verso nord-est, ci sono le rovine della vecchia chiesa e forse anche dell'antico abitato di San Michele, la cui altitudine è di 533,79 metri; l'altezza assoluta della *Planedda* sopra il livello del Monte Cardiga è dunque di circa 160 metri²⁰⁶. È proprio in prossimità di queste rovine che si fissano gli appuntamenti di caccia, perché ci sono allo stesso

205. *Viaggio*, vol. III, pp. 100-101; vedi inoltre la mia grande carta in due fogli.

206. Nella mia carta in due fogli avevo indicato l'altezza della *Planedda* per approssimazione a 640 metri, ma nel 1847 ebbi modo di tornarci con un barometro che diede i risultati qui precisati.

204. *Viaggio*, vol. III, pp. 170-171.

tempo dei grandi alberi, sotto i quali ci si ripara, e una sorgente fresca e abbondante, che sgorga ai piedi della Planedda e che forma un vero ruscello. Pochi punti nell'Isola sono pittoreschi come questo e tanto adatti alle battute di caccia grossa.

Da qui ci si può recare al villaggio di Perdasdefogu, distante 14 chilometri, lungo un percorso quasi tutto in pianura. Il villaggio è conosciuto localmente anche con il nome di *Foghesu*; ma questi due nomi, che significano "pietre focaie", hanno una stessa origine, senza dubbio a causa di certi strati di silice nera reperibili in una roccia calcarea della formazione carbonifera locale. Rinvio alla terza parte del *Viaggio in Sardegna* il geologo che volesse avere altre notizie su questi curiosi terreni; mi limiterò a dire che, insieme a quelli di Seulo e di Seui, i depositi carboniferi di Perdasdefogu sembrano doversi collocare nella formazione carbonifera, ma forniscono solo antracite e hanno interesse non dal punto di vista produttivo bensì esclusivamente da quello scientifico²⁰⁷. Da Perdasdefogu si può arrivare a Lanusei, capoluogo della provincia, passando per Jerzu. Prima che fosse aperta la nuova strada percorribile in vettura che passa per Mandas, era la via più diretta tra questo capoluogo di provincia e Cagliari; da lì si andava a Ballao per dirigersi a Mandas o a Nurri. Da qualunque parte ci si voglia recare, partendo da Perdasdefogu, eccettuata Lanusei, bisogna sempre guardare dei torrenti, cosa talvolta pericolosa e anzi impossibile in inverno; ne consegue che questo povero paese rimane spesso privo di ogni comunicazione con gli altri del circondario.

Nella stessa situazione si trova il villaggio di Escalaplano, che è il più vicino a Perdasdefogu; per raggiungere questa località, bisogna prima affrontare una terribile discesa fino al rio Flumineddu²⁰⁸, che scorre sotto il paese verso ovest; poi bisogna guardare questo torrente incavato fra le rocce e dopo aver proceduto a lungo sul letto largo e ingombro di grandi blocchi arrotondati, si finisce per prendere una salita anch'essa

difficoltosa, per arrivare infine al triste villaggio di Escalaplano. Il paese appartiene già alla provincia di Isili e comunica col capoluogo attraverso un profondo e alto crepaccio, che sta dall'altra parte del Flumendosa, detto "Arco di Santo Stefano". Questa sorta di gola è singolarissima perché molto angusta, con le pareti laterali altissime; è un taglio naturale nella roccia calcarea, sormontato da un'antica colata basaltica. Il Flumendosa, che deve essere guadato per arrivare all'arco di Santo Stefano, più in basso cambia direzione, per cui le sue acque, unite a quelle del Flumineddu, completano l'isolamento di Escalaplano. Così, per tutta la durata della cattiva stagione, esso si trova nell'assoluta impossibilità di comunicare con gli altri centri dell'Isola; è una delle cause della sua miseria, della sua scarsa popolazione e dell'abbandono in cui è lasciato da parte delle autorità. È probabilmente per questo che i suoi abitanti si dice siano dediti al furto e alla vendetta. Il luogo è invece piuttosto interessante sotto l'aspetto geologico²⁰⁹.

Volendo, da Escalaplano ci si può recare a Goni o a Ballao, che sono i villaggi più vicini; la scelta delle due diverse direzioni non può, allo stato attuale, dipendere dalla migliore condizione dei cammini lungo i quali ci si arriva, perché non si potrebbero fregiare col nome di "strade" questa specie di sentieri per capre che solo i cavalli sardi riescono a percorrere, ma Ballao, che si trova già sulla strada da Lanusei a Cagliari è un luogo "dove si passa", mentre il misero villaggio di Goni non è che un luogo "dove si va" e dove solo il geologo ispirato dal sacro fuoco della scienza può decidere di andare, malgrado le difficoltà e la fatica di una tale escursione.

Per andarci, partendo da Escalaplano, gli sarà necessario affrontare una forte discesa fino al letto del Flumendosa, che dovrà attraversare a guado, ben inteso; poi da una salita ripida e rocciosa arriverà a Goni in meno di due ore, tutto compreso. Quando sarà arrivato in cima alla salita, un quarto d'ora prima di vedere il villaggio, noterà alla sua destra, non lontano, una roccia diversa dalle altre; è orizzontale e poggia sugli scisti

207. *Viaggio*, vol. III, pp. 52-62.

208. Il nome di *Flumineddu* è un diminutivo sardo, dato per distinguere questo corso d'acqua dal vicino Flumendosa, considerato un grande fiume.

209. *Viaggio*, vol. III, pp. 101-102.

formando così una terrazza pressoché isolata: si tratta di un lembo di colata di roccia basaltica²¹⁰. Questo piccolo altipiano orizzontale, dai bordi verticali, con tendenza alla divisione colonnaria, riveste tuttavia agli occhi del geologo un notevole interesse, perché la roccia sicuramente fece parte della grande colata di lava basaltica fuoriuscita dal Monte di Nurri. In passato questa colata coprì una considerevole estensione di terreno ed è oggi fratturata e divisa in lembi. Quello in esame rimane separato dagli altri dai grandi crepacci nei quali scorrono le acque del Flumendosa e del rio Mulargia: ciò prova incontestabilmente che tali crepacci sono posteriori all'espansione della lava. Ora, siccome quest'ultima ricopre il Terziario recente, se ne deve concludere che il grande sommovimento del suolo che spaccò e fratturò la colata ebbe luogo in un'era geologica abbastanza recente. Questo sconvolgimento del suolo sardo, operatosi tra le ere geologiche distinte con i nomi di terziario e di quaternario, nel corso delle mie ricerche mi si è rivelato attraverso altri fenomeni sui quali non ritengo opportuno dilungarmi²¹¹, limitandomi solo a ricordare che nelle conclusioni ho creduto di poter attribuire la separazione della Sardegna dalla Corsica, come pure l'apertura dello stretto di Gibilterra, ai sommovimenti terrestri che hanno disgregato le colate basaltiche della Sardegna e isolato il piccolo lembo di questa natura che si nota vicino a Goni.

Ciò che potrebbe maggiormente indurre il geologo a recarsi in questo triste villaggio, composto appena di sessanta case, è la scoperta che vi ho fatto, una ventina d'anni fa, di uno scisto nero carbonioso, inglobante una quantità prodigiosa di impronte argentate di graptoliti, una sorta di polipi fossili che appartengono alla fauna dei terreni siluriani. Il luogo in cui i fossili si rinvenivano con più abbondanza si trova a dieci minuti dal paese, verso nord, dove è noto col nome di *Pie' inconi* ("Piede storto, da zoppo"); il geologo dovrà limitarsi solo a colpire col martello

le ardesie nere di questa località, per dividerle in innumerevoli lamelle sottilissime, piene di impronte argentate delle diverse specie di polipi; alcuni diritti, altri un po' ricurvi, ma che somigliano tutti, in generale, a piccole lame di sega²¹².

Mi rimane poi da segnalare agli archeologi il bel nuraghe²¹³ che sovrasta il villaggio di Goni e che si vede da lontano da molti punti circostanti; si distingue da tutti gli altri, presenti in così gran numero nell'Isola, per l'altezza della porta d'entrata: questa è, in tutti gli altri, o perlomeno in quasi tutti, così bassa che non ci si può passare se non stendendosi bocconi, mentre nel nuraghe di Goni è alta metri 1,40.

Da Escalaplano a Ballao ci vogliono meno di due ore di strada, lungo una discesa continua fino al letto del Flumendosa, al di là del quale si trova il villaggio: in questo luogo il fiume è guadabile. Nei dintorni di Ballao, sulla riva sinistra del Flumendosa, c'è una miniera di antimonio sfruttata e abbandonata a diverse riprese; non credo sia molto importante.

Sulla riva destra, un po' verso sud, si trovano i villaggi di Armungia e di Villasalto; nel primo di questi due paesi c'è un notevolissimo nuraghe che si scorge da molto lontano, in quanto misura non meno di 12 metri di altezza. Vicino al paese si è trovato recentemente un bel filone di antimonio più ricco di quello di Ballao.

Riprendendo il cammino più frequentato tra Ballao e Cagliari, a un'ora di distanza dal luogo di partenza, si passa sotto le rovine di un antico maniero, noto in paese col nome di castello di Sassai, o Salzai, raffigurato nella mia grande carta in due fogli. Le ricerche da me fatte consultando gli storici della Sardegna non mi hanno consentito di individuare un castello così chiamato. Il Fara parla di un villaggio di *Sassai* nella curatoria di Siurgus²¹⁴, che in verità era vicina a questo luogo,

212. Questi fossili di una delle più antiche specie animali del nostro globo sono raffigurati nella tav. B dell'Atlante allegato alla terza parte del *Viaggio* (vol. III, pp. 38-39).

213. *Viaggio*, vol. II, p. 62; è raffigurato anche nell'Atlante (p. 63, tav. XII).

214. G. F. Fara, *De Rebus Sardois*, cit.; G. F. Fara, *De Chorographia Sardiniae*, Cagliari, 1838, p. 87.

210. *Viaggio*, vol. III, p. 208, designato con la lettera *b* nella sezione geologica alla fig. 110.

211. *Viaggio*, vol. III, pp. 234-238.

ma questo corografo non fa menzione di un castello di tal nome; per contro, indica l'esistenza nel Gerrei di un castello *Orguloso*, già abbandonato ai suoi tempi. Lo storico Manno colloca tra i castelli la cui data di distruzione è incerta lo stesso castello *Orguloso* della curatoria di Gerrei²¹⁵ che, secondo il Fara, fu attaccato e distrutto nel 1353 da genti fedeli al giudice d'Arborea nel corso di un'incursione nel territorio di Quirra²¹⁶. Per questo penso che le rovine del castello di Sassai siano da identificare, in fondo, proprio con quelle del castello *Orguloso* o *Arguloso* del Fara, che nel 1355 fu dato in feudo ai Carroz.

Dal castello di Sassai si arriva in un'ora a Pauli Gerrei, capoluogo di mandamento e dell'antica curatoria di Gerrei. Questo villaggio non offre niente di particolare; è da lì che una trentina di anni fa sono stati asportati due bei sarcofagi di marmo, donati dal vecchio feudatario del luogo al re Carlo Felice, che li fece sistemare nel suo castello di Agliè, con altre antichità provenienti dalla sua villa di Frascati. Uno di questi sarcofagi fu descritto e raffigurato nel 1831 dal mio collega abate Gazzera nel tomo XXXV delle *Memorie dell'Accademia Reale delle Scienze di Torino*; ne ho riprodotto un disegno nell'Atlante allegato alla seconda parte del *Viaggio in Sardegna*²¹⁷, ma niente prova che questi monumenti si siano sempre trovati nel luogo; al contrario, si suppone che siano stati portati lì dall'antica Olbia.

Il villaggio è situato in una specie di depressione, fatto che lo rende umido e fangoso; è senza dubbio per questo che ha preso il nome di Pauli (da *palus*, "palude"), assegnato in Sardegna a località diverse che però si trovano in analoga situazione

geografica; d'altra parte è molto difficile che al tempo dei Romani si trovasse in questo luogo un abitato, in più abbastanza fiorente da possedere oggetti d'arte così notevoli come i due sarcofagi di cui si è detto.

Pauli Gerrei²¹⁸ è situato sul pendio di un monte che merita attenzione, detto "Monte Ixi", o *Montigi*. Su un altro versante del monte si trova il paesetto di Silius che dista dal primo solo un quarto d'ora di strada e ne è separato da un contrafforte montuoso. È precisamente nei banchi alterni di rocce calcaree e scistose, di cui si compone il contrafforte, che il geologo potrà pazientemente esercitarsi a cercare alcuni fossili siluriani, che sembrano appartenere preferibilmente alla classe degli ortoceri; ma tutti i fossili che ho potuto raccogliervi a più riprese sono stati così deformati dalla pressione subita, che non mi è stato possibile raccoglierne uno solo di cui fosse facile determinare la specie²¹⁹.

Dirigendosi verso Cagliari da Pauli Gerrei non si lasciano gli scisti del Siluriano che forma dei piccoli monti arrotondati alquanto verdeggianti e anche abbastanza boscosi; giunti al punto culminante del cammino, nel bosco si trova una fonte eccellente, detta de *S'arrideli*, tappa obbligata e sempre piacevole per coloro che viaggiano a cavallo in queste regioni. Dalla fonte comincia la discesa del monte, sotto il quale si ritrova allo stesso tempo gli affioramenti terziari e la pianura del Campidano di Cagliari, per entrare ben presto a San Pantaleo.

Questa frazione del Campidano conserva ancora il nome di "Parteolla", nel quale gli etimologi vogliono vedere il ricordo del nome di *Jolas* o *Jolaus* da cui sarebbero derivati in seguito quelli di *Olia* e *Dolia*, con i quali effettivamente la regione è conosciuta più tardi. In verità non c'è nessun monumento o dato sicuro che faccia risalire questi nomi al famoso capo dei Tespiesi, menzionato da Pausania, ragion per cui mi ritengo dispensato dal pronunciarmi in materia; è certo però che li

215. G. Manno, *Storia di Sardegna*, cit., vol. II, p. 242, nota 144.

216. *Dextrorsum est regio Curatoriae gerrei, seu Galillae dicta, adpersa sylvis et montuosa (...) iacent excisa oppida (...) cum castro Orgulosi a Iudice Arboreensi desolato* (G. F. Fara, *De Chorographia Sardiniae*, cit., p. 87). Vedi anche G. F. Fara, *De Rebus Sardois*, cit., p. 289: *Sardi tamen prope omnes Caralitani iudicatus Arboreensem iudicem sequuti, coactis septingentis equitibus, multisque aliis peditibus, ductu Petri de Sena viri Arboreensis, et Azonis de Burzis, castrum Orgugliosum seu Argugliosum, in regione Gerrei, adorti capiunt, ruinisque deformant.*

217. *Viaggio*, vol. II, p. 213, tav. XXXV, fig. 33.

218. V. Angius, voce *Pauli Gerrei*, in G. Casalis, *Dizionario geografico*, cit., vol. XIV, 1846, p. 285.

219. *Viaggio*, vol. III, p. 45, e la tav. B dell'Atlante (pp. 38-39).

esisteva un antico vescovado noto col nome di “vescovado di Dolia” e anche (ma non si sa bene perché) “di Bonavolia”, la cui fondazione sembra risalire alla fine dell’XI secolo. Secondo il Martini²²⁰, il primo prelato di *Dolia* di cui si abbia conoscenza fu un certo Virgilio, vivente nel 1089, e l’ultimo un certo Pietro Fera o Ferrer dell’ordine degli Agostiniani, che vi si trovava nel 1495. Qualche anno dopo, nel 1503, sotto il pontificato di Alessandro VI, il vescovado venne unito a quello di Cagliari. Non c’è niente di importante a San Pantaleo, nemmeno la chiesa, che ha l’unico merito di essere stata l’antica cattedrale; allora come adesso, era dedicata a San Pantaleo.

Vicinissimi a questo villaggio, verso sud, ci sono Sicci e Serdiana; nei pressi di Sicci s’incontra una fonte detta *Sa Gorra*. Parte dell’acqua alimenta un abbeveratoio costruito per dissetare il bestiame, mentre l’altra scorre inutilmente e va a perdersi in un terreno fangoso. Si è ipotizzato di condurre quest’acqua a Cagliari, ma temo che le spese per la condotta non sarebbero proporzionate alla qualità e alla quantità d’acqua fornita dalla sorgente. Quanto alla qualità, devo dichiarare che dopo aver esaminato e assaggiato quest’acqua con attenzione l’ho trovata salmastra; sotto questo aspetto non differisce per niente, a mio avviso, dall’acqua dei pozzi di Santa Lucia, di San Pancrazio e da quella degli altri pozzi di Cagliari. In tal caso, tanto vale continuare a servirsi dell’acqua di quei pozzi, magari per farla arrivare in superficie, apportandovi miglioramenti che di sicuro, compresa la manutenzione, non raggiungerebbero i costi di una condotta d’acqua che, a partire dalla gora di Sicci fino alla città di Cagliari, avrebbe minimo 18 chilometri di lunghezza. Rimane la questione della quantità, e sotto questo aspetto, quand’anche si vogliano privare gli abitanti di Sicci e dei paesi vicini della quantità d’acqua che è loro indispensabile per gli usi domestici e per abbeverare il bestiame, anche volendo convogliare gli apporti delle sorgenti vicine già note o da cercare, dubito molto che si possa raccogliere in questo posto una quantità

d’acqua sufficiente ai bisogni della città e del porto di Cagliari, e il cui valore sia proporzionato alle spese di conduzione e di manutenzione del condotto. Le misure barometriche che ho preso espressamente in zona mi hanno dato per la gora di Sicci un’altitudine di 192 metri sul livello del mare.

A un quarto d’ora di distanza da San Pantaleo c’è il paese di Serdiana, dal quale passa il cammino più frequentato che conduce alla capitale dell’Isola. Un po’ più lontano, a ovest, c’è il paese di Ussana e, ancora più lontano, quello di Monastir, che fiancheggia ambo i lati della grande strada centrale.

Tra Monastir e Ussana si eleva un gruppo di montagnole di forma conica, sulle quali ho richiamato l’attenzione del geologo per la natura della roccia, una trachite anfibolica che le forma per intero²²¹. Il monte più centrale e più alto merita una menzione speciale per le rovine che vi si trovano in cima, nel punto preciso in cui ho sistemato in passato il mio segnale trigonometrico²²². Questo rilievo porta, sia nella mia descrizione geologica, sia nella mia grande carta in due fogli, il nome di “Monte Olladiri”, che gli è stato dato anche dall’Angius nella sua voce sull’antica diocesi di *Dolia*. Alla voce “Monastir”²²³, lo stesso autore parla delle rovine del castello di *Bauladiri*, che dice di aver visto sull’altura che domina la riva sinistra del Flumineddu, e che, secondo tale indicazione, dovrebbe essere la montagnola più settentrionale del gruppo dei monti di Monastir, e cioè quello che domina l’omonimo villaggio; non ho potuto osservare quei resti che, secondo l’Angius, sarebbero costruiti con argilla e ghiaia (argilla ghiaiosa); ma tutte le volte, circa otto o dieci, in cui ho dovuto raggiungere nel punto più alto del Monte Olladiri la mia stazione trigonometrica, alla base del mio segnale ho sempre notato un lembo di muro di una costruzione non in argilla, ma in buon cemento a calce, simile

221. *Viaggio*, vol. III, p. 194, e le figg. 6, 6bis della tav. V dell’Atlante (pp. 156-157).

222. *Viaggio*, vol. I, p. 165 ss.

223. V. Angius, voci *Doglia*, *Monastir*, in G. Casalis, *Dizionario geografico*, cit., rispett. vol. VI, 1840, p. 117; vol. X, 1842, p. 401.

220. P. Martini, *Storia ecclesiastica di Sardegna*, cit., vol. III, p. 367.

a quello dei muri degli antichi castelli medievali. In base alla semplice ispezione della malta, ho sempre considerato questo muro un'opera dei Pisani anziché degli Spagnoli.

Nelle mie ricerche sui testi degli antichi storici della Sardegna non ho mai trovato una qualunque menzione di un castello che avesse il nome di *Olladiri*; vi si legge però di un castello di *Baratuli* che apparteneva, con altre fortezze della regione, al famoso conte Ugolino della Gherardesca, immortalato da Dante a causa della sua triste fine nella torre di Pisa. Ora, non ho mai potuto trovare traccia di un castello con questo nome nella valle del Cixerri, dove si ergono ancora oggi le rovine del castello di Gioiosaguardia e di quello d'Acquafredda, già appartenenti alla stessa famiglia; d'altra parte, dopo aver perlustrato accuratamente la zona in cui si trovano queste rovine, situate su due alture isolate, rapportandomi mentalmente alla maniera di concepire l'arte della guerra dei castellani del Medioevo, sono giunto alla conclusione che gli ingegneri dell'epoca scegliessero preferibilmente le cime più isolate e inaccessibili, per costruirvi dei "nidi d'aquila" che comunicassero tra loro mediante segnali luminosi; vedendo da lontano il Monte Olladiri mi sono chiesto: perché non vi avrebbero potuto erigere un castello?

Questa supposizione è adesso avvalorata sia dallo stesso nome di Monte *Olladiri*, che probabilmente non è esatto e che, credo, debba essere sostituito da quello di *Boladiri*, sia dalle rovine dei muri di cui si è detto. Perciò penso in primo luogo che l'antico castello di *Baratuli* non debba essere cercato nella valle del Cixerri ma nel gruppo dei monti di Monastir; poi che il castello di *Bauladiri* di cui parla l'Angius²²⁴ sia lo stesso *Baratuli* del Fara ma, anziché essere collocato sul monticello del

224. V. Angius, voce *Monastir*, cit., p. 515. Questo storico crede di aver riconosciuto le rovine di un castello sul monte del gruppo che è più vicino al villaggio; ma tali rovine non sono quelle che io ho osservato, perché sono fabbricate in argilla ghiaiosa mentre quelle in cui c'è il mio segnale sono i resti di un muro con malta di calce molto tenace. Non accetto neppure l'etimologia del nome *Bauladiri*, che si vorrebbe far derivare dai vocaboli *bau* ("guado") e *ladu* ("largo"); questo nome è evidentemente una corruzione di quello dell'attuale *Baladri* o *Boladri*, e dell'antico *Baratuli*.

gruppo di Monastir che domina il villaggio a nord, esso debba, al contrario, essere cercato sulla cima più isolata e più alta del gruppo, che è quella del mio segnale, dove ci sono i ruderi di un vero muro costruito nel genere tipico del Medioevo. Probabilmente, quando mi è stato indicato il nome della cima, al mio orecchio di straniero il nome pronunciato *Olladiri* dalla guida sarà suonato come *Boladiri*.

In base alle ricerche poi intraprese su questa collina conica, ho saputo che il nome dell'antico castello (di cui si è conservata la memoria) sarebbe quello di *Baladiri*: ora sembra che quest'ultimo non sia che l'alterazione di quello di *Baradili* o *Baratuli* che lo storico Fara associa ai castelli di Acquafredda e Gioiosaguardia²²⁵.

Quanto alla storia del castello di *Baratuli*, essa si riallaccia, insieme a quella delle due fortezze di cui sopra, alle vicissitudini della famiglia della Gherardesca, di cui si dirà a proposito della città di Iglesias e dei castelli d'Acquafredda e di Gioiosaguardia. Dopo la caduta di Guelfo e Lotto, figli del famoso conte Ugolino, questo castello, come gli altri, cadde in mano ai Pisani. Da quell'epoca, densa di episodi sanguinosi e di peripezie dei membri di questo illustre casato, la storia non fa più menzione del castello di *Baratuli*; non è nominato nemmeno nell'atto che concludeva nel 1324 la pace tra i Pisani e gli Aragonesi, con cui i conti di Donoratico mantennero in feudo il castello di Gioiosaguardia e delle terre circostanti; essi cedettero al re tutti gli altri castelli che possedevano nell'Isola, compreso quello d'Acquafredda; ciò sembra provare che la distruzione di quello di *Baratuli* risale a un'epoca intermedia tra il 1289 e il 1324.

Del resto, si legge nel Fara che tra le elargizioni fatte dal re d'Aragona nel 1358 viene nominato il villaggio di *Baratuli*, della regione di *Dolia*, dato in feudo a Giovanni Vacadano; in seguito egli parla dei paesi di *Nuracati*, *Donori*, *Moduli* e *Baratuli*, della curatoria di *Dolia*. Comunque s'interpreti questa duplice versione²²⁶, risulterà sempre che all'epoca indicata, e

225. G. F. Fara, *De Rebus Sardois*, cit., p. 209.

226. G. F. Fara, *De Rebus Sardois*, cit., p. 297.

cioè nel 1358, il castello di *Baratuli* non esisteva più. Lo stesso autore parla del paese di *Monasterii* come facente parte anch'esso della curatoria di *Dolia*, a riprova del fatto che, vicino all'attuale villaggio di Monastir, si trovassero il castello e il villaggio di *Baratuli*, appartenenti alla stessa curatoria di *Dolia*.

Se da Monastir, o piuttosto dal Monte *Olladiri* (o *Boladiri*) si vuole prendere il cammino per Cagliari, lasciando a destra la grande strada centrale, si trova il paese di Sestu che di notevole ha soltanto l'origine del nome. È evidentemente una derivazione della distanza di sei miglia romane che lo separano dalla capitale, come è stato detto per i nomi dei paesi di Quartu e di Settimo e come si vedrà per quello di Decimo. Era dunque nel sito adesso occupato dall'attuale paese di Sestu che si trovava il miliario del sesto miglio romano, *Sexto ab urbe lapide*, e che passava, senza alcun dubbio, la grande via che andava da *Karales* a *Turris*.

CAPITOLO III

*Escursione da Cagliari al Sudovest e all'Ovest,
cioè nel Sulcis, e ritorno da Decimo*

Il percorso nel Sudovest dell'Isola, che tratterò in questo capitolo, per il momento potrà effettuarsi solo a cavallo, causa la mancanza di strade vere e proprie nella maggior parte delle regioni che intenderei far conoscere al mio lettore nel corso del viaggio: nell'indicazione delle distanze da un punto all'altro, perciò, mi servirò preferibilmente della valutazione in ore di cammino a cavallo, che è quella in uso nel paese e la migliore, finché le strade in questa parte della Sardegna non aumentino di numero.

Appena lasciata Cagliari uscendo da Stampace, il viaggiatore dovrà percorrere la lunga Plaia che separa il mare dallo stagno grande; si tratta di un autentico cordone litoraneo, lungo oltre nove chilometri, tagliato da otto canali di peschiere con altrettanti ponti, quasi tutti di legno, mal costruiti e peggio ancora tenuti, compresi quelli a carico del demanio. Gli alvei artificiali delle peschiere risalgono solo a due secoli e mezzo fa, perché da un singolare documento dell'anno 1586 si apprende che esistevano solo due canali di comunicazione tra il mare e lo stagno, uno vicino a Cagliari, quello della Scaffa che è ancora il principale, l'altro all'estremità opposta verso la Maddalena, che sembra da tempo ostruito.

Il documento, scritto in lingua catalana, è una petizione dello stamento reale al viceré Michele di Moncada, con la quale si supplica Sua Maestà Cattolica di permettere la sistemazione dell'antico canale della Plaia che si trova vicino alla Maddalena per andare verso Pula; era il passaggio attraverso cui l'acqua del mare entrava nello stagno a ovest e da dove usciva quella dei ruscelli che si gettavano nello stagno stesso, scendendo dalla parte occidentale della montagna²²⁷.

227. *Item suplican a V. S. I. per quant en la playa de la Maddalena, che va a la volta de Capo Pula, hi avia una boca, per la qual entrava l'aigua del mar all'estaïny de ponent, y per la dita boca yxien las aigüas dels*

Nella terza parte del *Viaggio in Sardegna*²²⁸ ho avuto l'occasione di confutare la convinzione che l'area del grande stagno, attualmente separato dal mare da questa lingua di terra, sia stata un tempo occupata da ridenti giardini; credo al contrario che molto anticamente fosse la rientranza di un grande golfo, che i materiali trasportati dai corsi d'acqua interni, bloccati e rigettati dalle onde, hanno separato dal mare, formando il cordone litoraneo. Tale agglomerato di sabbie e limo si è potuto formare solo in un lunghissimo arco di anni e forse di secoli; risale probabilmente a un'era anteriore alla comparsa dell'uomo sulla terra. Sono inoltre sempre più convinto che la via romana che portava da *Karalis* a *Nora* passasse per la Plaia, perché ricordo molto bene di averne distinto le tracce, in un periodo nel quale venivano rifatte le testate di uno degli attuali ponti. Non posso ammettere, come vorrebbe l'Angius, che quella via romana facesse il giro dello stagno per il solo fatto che l'*Itinerario* di Antonino indichi nelle sue principali versioni (erroneamente secondo me) 32 miglia romane, mentre passando per la Plaia ce ne sono al massimo 22: si sa quanti semplici errori ci siano nelle differenti redazioni di questo testo giunte fino a noi²²⁹. D'altra parte, lo stesso Angius nella voce "Capoterra"²³⁰ scrive delle vestigia di sontuose costruzioni romane e della via romana da *Karalis* a *Nora* che si trovano nel luogo detto "La Maddalena", che costituisce una delle estremità della Plaia.

È più o meno su questa spiaggia, detta sia "della Maddalena", sia "di Capoterra", che nel 1292 Gioacchino Merello, capitano di tre galere genovesi, sbarcò con i suoi soldati durante la guerra contro i Pisani: in quell'occasione incendiò diverse torri e devastò tutte le campagne della regione²³¹. Nel 1324 Manfredi

di Donoratico, generale pisano, vi sbarcò anch'egli per marciare contro Decimo, prima della battaglia di Lutocisterna, progetto che gli fu fatale. Nello stesso anno Capoterra fu data in feudo a Giacomo Villani, della famiglia dei Gaetani; il figlio di quest'ultimo, Giovanni, la vendette nel 1344 per 1.700 fiorini d'oro di Firenze²³² a donna Timbora di Roccabertí, moglie di Mariano IV d'Arborea; costei la rivendette in seguito nel 1350 a Dalmazio Rodigia di Bagnol²³³. Nel 1441, lo stesso feudo fu dato a Monserrato Ferrarius, e alla morte di Michele Feretti esso passò a Pietro Bellini.

Già ai tempi del Fara il villaggio di Capoterra era stato abbandonato e distrutto; quello che esiste adesso, e che è lontano meno di un'ora di cammino dalla Maddalena, a nordovest²³⁴, risale solo all'anno 1655, quando fu fondato per iniziativa di don Gerolamo di Aragall y Cervellón, che vi trasferì coloro che, in pericolo di vita per le vendette personali che in quell'epoca affliggevano l'Isola, erano costretti a lasciare la Sardegna settentrionale.

Sotto Capoterra si trova una bella proprietà rurale, detta "tanca di Nissa", creata una trentina d'anni fa dal defunto marchese Stefano Manca di Villahermosa; venne strappata a lande e paludi trasformate in prati, in campi ben coltivati e in piantagioni regolari e utili; ma la più bella conquista di questo illustre e intelligente agronomo sui terreni prima incolti è incontestabilmente la bella proprietà d'Orri, nella quale si entra dirigendosi dalla Maddalena a Pula, e che non si finisce di attraversare se non alle porte di Sarroch, lungo un percorso di quasi 10 chilometri.

Al centro della proprietà, non lontano dalla riva del mare, è la villa d'Orri, la sola che in questa parte dell'Isola possa

rius de la montañes de ponent que donen en lo dit estany, y per ser cai-gut lo pont, per bont passava la gent (*Viaggio*, vol. III, p. 152).

228. *Viaggio*, vol. III, p. 152.

229. *Viaggio*, vol. II, p. 180 ss.; vol. III, p. 152.

230. V. Angius, voce *Capoterra*, in G. Casalis, *Dizionario geografico*, cit., vol. III, 1836, p. 449.

231. G. Manno, *Storia di Sardegna*, cit., vol. II, p. 36.

232. Nella biblioteca di Cagliari c'è una pergamena che contiene l'atto di questa vendita, del mese di luglio 1344.

233. G. F. Fara, *De Rebus Sardois*, cit., p. 303.

234. È possibile che l'antico paese di Capoterra sia stato, come sostenne padre Giorgio Aleo, molto più vicino alla costa di quello attuale, e ciò spiegherebbe come le galere abbiano potuto accostarsi a un luogo così denominato.

propriamente definirsi una casa di villeggiatura. Agli inizi del secolo, altro non era che una landa sterile, ai piedi dei monti che delimitano l'arco occidentale del golfo di Cagliari, coperta di lentischi, di cisti, e ricoperta di acqua stagnante. Il marchese di Villahermosa, ora defunto, seppe mettere a profitto la sua autorevole posizione presso il duca del Genevese allora viceré, poi re Carlo Felice, durante il soggiorno del principe nell'Isola, e trovò i mezzi per prosciugare i terreni dove sorse ben presto la villa d'Orri, che divenne la dimora di campagna del principe viceré durante l'inverno e la primavera. Purtroppo nei mesi estivi e autunnali il soggiorno è vietato ancora oggi a qualunque persona non nativa del luogo, anche se appartenente alla classe dei contadini, che qui deve lottare contro la malaria. Malgrado un aspetto di tale gravità, per cui il proprietario è costretto a soggiornare altrove per buona parte dell'anno e a lasciare la villa nelle mani di amministratori, quasi tutti tormentati e spesso vinti dalla febbre, essa, con le sue dipendenze, è ancora quanto ci sia di più interessante in tutta l'Isola in fatto di proprietà modello. L'abitazione, abbastanza comoda, è circondata da giardini dove gli aranci, i limoni e molti alberi da frutta del continente sono uniti ai fiori e ai prodotti delle piante da orto coltivate al meglio: il giardino è separato dal mare da una folta macchia di enormi pioppi, il cui vigoroso sviluppo è una prova inconfutabile della grande fertilità del suolo. Visitando la proprietà ci si può convincere di quanto possa fare una volontà decisa e intelligente, favorita, è vero, da un'alta posizione sociale e da circostanze tutte particolari, per far uscire come d'incanto tutta la landa dall'originaria condizione di luogo umido e malsano, trasformandola in una fattoria modello. Infatti, più di 18.000 mandorli e 10.000 ulivi, adesso adulti e in tutto il loro vigore, migliaia di gelsi, immense estensioni di vigna, in meno di mezzo secolo, hanno sostituito gli sterpi che ingombravano un suolo ritenuto sterile e che era coperto di sassi di trasporto.

Non è senza ragione che il Valery ha dedicato un capitolo a questa proprietà, concludendolo con la seguente valutazione, cui mi associo:

«La grande proprietà mostra qui il suo lato migliore: date alla Sardegna cinquanta proprietari quali il marchese di Villahermosa e quest'Isola arretrata, languente, vedrà rinascere i giorni dell'antica prosperità, i tempi in cui Polibio vantava la sua innumerevole popolazione, l'abbondanza dei frutti e la chiamava terra felice»²³⁵.

Molto vicino alla villa d'Orri, qualche anno fa, è stato disotterrato un miliario che indicava l'XI miglio romano da *Nora* a *Karales*; risale al regno di Filippo e menziona il pretore Vulpio Vittore che in quel periodo fece riparare le vie romane dell'Isola, già degradate. L'iscrizione, oggi nel Regio Museo di Cagliari, non ha potuto essere riportata nella serie di quelle degli stessi imperatori e dello stesso pretore, che ho inserito nella seconda parte del *Viaggio in Sardegna*, ma la si troverà pubblicata nella terza parte²³⁶.

Dopo aver attraversato l'intera proprietà d'Orri, che la strada per Pula percorre in tutta la sua lunghezza, non si tarda a scorgere il villaggio di Sarroch, che si lascia a sinistra a qualche centinaio di metri di distanza: si trova ai piedi di monti trachitici molto pietrosi²³⁷. Allo sbocco degli stessi monti si vede ben presto aprirsi la pittoresca piana di Pula, da una parte delimitata dal mare e dall'altra da un semicerchio di monti alti, dalle forme slanciate, in gran parte boscosi e composti di rocce granitiche e siluriane.

Al centro della pianura e proprio sopra il villaggio si innalza una collina di soli 73 metri sul livello del mare; è formata da roccia trachitica che a suo tempo è stata dettagliatamente descritta, per l'interesse della sua natura geologica²³⁸. Su tale prominenza isolata sono ancora visibili i resti di un castello medioevale, le cui rovine erano già molto antiche ai tempi del Fara, attorno al 1580, quando il castello di cui facevano parte

235. Valery, *Viaggio in Sardegna*, cit., p. 174.

236. *Viaggio*, vol. II, pp. 189-204; vol. III, p. 152.

237. *Viaggio*, vol. III, p. 194.

238. *Viaggio*, vol. III, p. 194.

non esisteva più; anche il borgo, e cioè l'abitato ai suoi piedi, risultava abbandonato. Sembra che il castello sia stato edificato in seguito ai danni arrecati alla città di Nora dai Vandali, quando gli abitanti di quell'antica città si rifugiarono all'interno.

Un curiosissimo frammento, recuperato nel 1858 dall'esperto paleografo Pillitu nelle campagne della stessa Pula, fornisce dati curiosi benché molto incompleti sul castello. È un frammento di pergamena, che fu evidentemente tagliato da un documento di maggiori dimensioni, e che non misura più di 18 centimetri di lunghezza e circa due di larghezza. Vi si legge da una parte (*recto*):

(...)is Museti orribiles guerras hi populi a Saracenis sub-
stinuerunt (...)n hoc dicto Castro Pule magnam post re-
sistentiam et obsessi (...) atque suis familiis salvaverunt
partim in hac Sancti E(...) Ecclesia remanserunt Deum
orantes ut sancti Ephisi meri(...) + sicut evenit per regis
Parasonis adventum cum magna comitiva (...)bus libera-
rent + dictum vero Castrum stetit semper forte (...) spu-
gnari et per multa secula vivit usque ad (...).

Dall'altra parte di questa specie di nastro in pergamena (*verso*), c'è il titolo della pagina; integro nel margine sinistro, è così concepito:

inscripcione regis Gufridi que facta fuit cum ipse in ma-
gna (...)tum Pule Castrum a Saracenis occupatum post
durissimam (...)cuperavit fratremque suum regem Nico-
laum ab infidelibus (...) pe(...)ia(...)i(...) servitutum
ductum sive jam mortuum crede (...)gatum invenit et
cum magno gaudio vivum restitui (...) de civitatis Nõre
destrucone contristatus ipsius fratris victoriam continua-
vit regno ingressus de novo ipsius gubernum Sardin(...).

L'importanza del frammento, per quanto mutilo e piccolissimo, è rimarchevole; anzitutto ci dice che il castello esisteva già quando il saraceno Musa invase e distrusse la città di Nora, che si era già in parte risollecata dai grandi danni provocati dai

Vandali, e dalla prima invasione dei Mori d'Africa, avvenuta nel 708 e nel 711, durante il regno di Gialetto²³⁹. Quello in questione sarebbe stato costruito dai Mori di Spagna nell'807, durante il regno di Nicola, figlio e successore di Ausonio di Cagliari. Questo *Musa* non è né il primo, che era figlio di Nassir, né il *Musetto* (Mugahid) che fu sconfitto dai Pisani verso l'anno 1022. Il documento ci rivela i nomi di due fratelli e re dell'Isola, Barisone e Nicola, discendenti di Gialetto: quest'ultimo fu rapito dagli infedeli, creduto morto o ridotto in schiavitù, e in seguito liberato dal fratello che temporaneamente gli era succeduto, e che lo rimise sul trono; infine si apprende che il castello, caduto in mano agli infedeli dopo una tenace resistenza, fu ripreso dal re Barisone, che vi trovò il fratello prigioniero. Le notizie contenute in poche righe ci fanno rimpiangere di non possedere l'intera cronaca di cui esse facevano parte. Io penso che il castello fosse già costruito quando gli Arabi guidati da Musa lo attaccarono; è la ragione per cui ritengo che sia stato innalzato dopo le devastazioni compiute in queste contrade dai Vandali nel 427, o dopo quella dei Mori d'Africa.

Lo storico Fara parla di un castello di *Santisconata* che suppongo sia con molta probabilità quello di Pula; parlando dell'abitato ai piedi del castello di Pula lo denomina *Pauli de Nora*, il che sembra indicare che il nome attuale derivi da una qualche acqua stagnante, o da una palude, come quello di tutti i paesi dell'Isola che cominciano ugualmente per *Pauli* (da *palus*, "palude"); ma dice espressamente che sia il borgo sia il castello avevano già ai suoi tempi cessato di esistere. La popolazione attuale ha una storia abbastanza recente; l'estinguersi della pirateria africana e l'estrema fertilità del suolo hanno procurato al nuovo villaggio uno sviluppo considerevole, destinato a crescere di giorno in giorno. Adesso è un luogo nel quale molte famiglie agiate di Cagliari si sono costruite una casa di villeggiatura, per trascorrervi i mesi salubri dell'anno. Si può anche dire che l'anatema d'insalubrità, che fino a poco tempo fa colpiva questa località, tende rapidamente a scomparire

239. [Il riferimento è alle false *Carte d'Arborea*].

grazie alle nuove grandi piantagioni e soprattutto dopo che tutta questa fertile piana è stata messa a coltura con metodi più intelligenti.

I materiali di fabbricazione del villaggio provengono in gran parte dalle rovine dell'antica città di Nora, che si trovano a sudest, a meno di un'ora di distanza. Così, è da quegli antichi edifici che sono state tolte diverse iscrizioni importanti, che per un felice caso sono state inglobate nei loro muri, in modo da essere ancora visibili: quante ce ne saranno ancora che rimarranno nascoste agli archeologi finché dureranno gli edifici di cui fanno parte! È nel muro di una recinzione appartenente ai frati dell'ordine della Mercede, che vidi ancora al suo posto la famosa iscrizione fenicia scoperta per la prima volta nel 1773, anno dal quale cominciò ad essere studiata. Solo da una trentina d'anni, grazie alle cure illuminate di alcune persone, questa pietra è stata tolta dal muro e trasportata nel museo di Cagliari, dove mi è stato facile prenderne il calco esatto, che ho riprodotto in scala ridotta nell'Atlante della seconda parte del *Viaggio in Sardegna*²⁴⁰.

240. *Viaggio*, vol. II, pp. 157-158, tav. XXXII, fig. 1. Dopo la pubblicazione nel 1840 del volume, diversi studiosi hanno cercato d'interpretare il contenuto dell'iscrizione. Mi limiterò a darne l'elenco, benché molto spesso le versioni presentino discordanze scoraggianti. Il primo a cimentarsi con l'iscrizione di Nora fu il De Rossi, un dotto orientalista di Parma, nelle *Effemeridi letterarie di Roma* dell'anno 1774. Da allora nessuno ne parlò più. Ma nel confrontare la riproduzione fattane dal De Rossi con l'originale che ancora si trovava sul muro dei religiosi di Pula mi sono accorto che i due documenti non coincidevano e soprattutto che c'erano delle inversioni nel posto relativo alle lettere (ho riprodotto anche la trascrizione del De Rossi nella tav. XXXII, fig. 1bis). Per questo motivo, nel 1831 ho preso direttamente sulla pietra un calco esatto e l'ho trasmesso all'abate Arri, mio collega all'Accademia delle Scienze di Torino. Questo giovane orientalista ne propose una nuova versione che lesse nella seduta del 14 marzo 1834 e che fu inserita nei volumi dell'Accademia, tomo XXXVIII, p. 590 ss. L'erudito Gesemius ne diede un'interpretazione completamente diversa nell'opera intitolata *Scripturae Phoeniciae monumenta quotquot supersunt*, Lipsia, 1837. Il Benarius, in *Jahrbücher für Wissenschaftliche Kritik*, luglio 1837, ne propose due versioni molto diverse. Nel 1838 l'abate Arri contestò i due eruditi nel primo volume della seconda serie delle

Il frammento di un'altra iscrizione del genere²⁴¹ fu da me scoperto nel 1838 nell'arcata di una porta d'ingresso; dovetti allora far demolire la porta a mie spese e poi far segare l'enorme blocco contenente le parole fenicie per asportare il frammento, che ora è custodito anch'esso nel museo di Cagliari; infine, una pietra con un'iscrizione romana, conservata nel museo, fu scoperta per caso in una chiesa rurale, dove faceva parte dell'altare.

Memorie dell'Accademia Reale delle Scienze di Torino, 1839, p. 351. Da allora, il defunto Etienne Quatremere, il Movers, un certo Riccardi di Oneglia, il Lauci, il dottor Judas e altri studiosi hanno dato dell'iscrizione le letture più diverse; in seguito fu oggetto di nuove interpretazioni. Il 16 febbraio 1855 l'abate François Bourgade, cappellano di San Luigi di Caragine, scriveva al canonico Spano, direttore del *Bullettino Archeologico Sardo* ("Lapide fenicia sarda", a. I, 1855, pp. 43-51) una lettera nella quale propose una nuova interpretazione dell'iscrizione stessa, dove credette di riconoscere i nomi *Sardus Pater*, del figlio *Nagar*, del nipote *Boch* e del pronipote *Camán*, che avrebbe fatto erigere la stele. Il 22 novembre dello stesso anno, in occasione dell'apertura solenne dell'Accademia Archeologica di Roma, il defunto padre Secchi lesse una dissertazione nella quale segnalò l'iscrizione di Nora come una di quelle con antichissimi caratteri fenici; egli è convinto che siano versi tetraedici, come nella famosa cattedra di San Marco a Venezia. Più recentemente un altro gesuita, il padre Garrucci, ne ha dato una nuova lettura in una memoria intitolata "Lapide fenicia di Nora", inserita nel XIV volume degli *Atti della Pontificia Accademia Romana d'Archeologia*, 1858, p. 233; dopo l'analisi delle divergenti interpretazioni dei suoi predecessori, e soprattutto dell'abate Bourgade, egli finisce per concludere che l'iscrizione non gli sembra così antica quanto si è voluto sostenere; secondo lui, sarebbe scritta in caratteri asmei come quelli delle iscrizioni di Malta alle quali attribuisce un'origine ebraica e soprattutto un'analogia con le lettere delle monete ebraiche del tempo dei Maccabei. Ne conclude che l'iscrizione dovesse appartenere a un principe di Nora chiamato Rosch, figlio di Nagid, che meritò l'epiteto di Padre dei Sardi, al quale suo figlio, chiamato Milchat, eresse il monumento sepolcrale. Egli propone la seguente lettura: *SEPULCRUM ROSCI / PRINCPIS et PATRIS / SARDORUM VIXIT PACIFI/CUS IN PACE INGREDIATUR MILCHATIO / ROSCI FILIUS NAGIDI / NEPOS UT VOLUIT*. Senza entrare nel merito di tante interpretazioni di natura così difficile e incerta, persisto nell'opinione già espressa altrove, e cioè che nell'iscrizione si faccia menzione del famoso *Sardus Pater*, il cui culto fu molto popolare in Sardegna, e sul quale avrò modo di tornare a proposito della statua di questo legislatore, che si trovava nel tempio eretto in suo onore a capo Frasca.

241. *Viaggio*, vol. II, p. 158, tav. XXXII, fig. 2.

Sembra fosse il piedistallo di una statua che un certo Favonio, che rivestiva importanti funzioni nella città di Nora, fece erigere a sua figlia Favonia; sempre in suo onore, egli fece dono ai concittadini di una casa nella città di *Karales* perché ne disponessero quando gli affari li richiamavano nella capitale dell'Isola²⁴².

A metà strada tra l'attuale villaggio e il piccolo istmo dove si trovano le rovine di Nora si vedono a sinistra i resti di un vecchio acquedotto romano che adduceva l'acqua alla città. Mi ha colpito il fatto che l'acquedotto passi su un piccolo poggio detto *Guardia de is Mongias* ("Guardia delle Monache"), probabilmente perché lì si montava la guardia contro gli attacchi musulmani e il luogo apparteneva a un convento di suore. Il piccolo poggio, quasi tutto artificiale, è formato dalle rovine di un grande nuraghe, i cui ruderi fanno da pilastri di sostegno dell'acquedotto; ciò denota chiaramente l'antiorità della costruzione ciclopica antica, e prova che il nuraghe era già in gran parte distrutto quando, al tempo dei Romani, si fece passare l'acquedotto sulle sue rovine²⁴³. Il canale dell'acquedotto in questo punto misura 60 centimetri di larghezza e 65 di altezza: da ciò potrebbe dedursi che dovesse addurre una quantità d'acqua piuttosto considerevole, in proporzione a quella che, nel corso dell'anno, possono fornire i monti vicini, sui quali la neve non rimane mai più di ventiquattrore e dove durante l'estate, e una parte dell'autunno ormai, i ruscelli rimangono completamente a secco. Dico ormai, perché molto probabilmente le zone dei monti che ai giorni nostri si sono inaridite per i continui incendi provocati dai pastori di capre e dall'incuria delle autorità non solo comunali, erano allora ben provviste di alberi; di conseguenza ci dovevano essere più sorgenti di quante non ce ne siano oggi.

Un'iscrizione riscoperta da qualche anno su una pietra usata come gradino della porta della chiesa di Nora allude a un restauro dell'acquedotto, oppure di una fontana pubblica,

che sarebbe stato effettuato sotto gli imperatori Teodosio e Valentiniano. È stata inserita nella seconda parte del *Viaggio in Sardegna*²⁴⁴ ma, da allora, è stata letta meglio, nonché recentemente commentata dal Cavedoni²⁴⁵. Una copia di questa iscrizione era stata pubblicata dal Bonfant e dal Muratori²⁴⁶; l'esperto Martini l'ha ugualmente riprodotta con qualche differenza. Ho usato il termine "riscoperta" perché effettivamente la pietra fu trovata poco tempo fa.

Essa fu poi ripubblicata dal canonico Marongiu Nurra, poi arcivescovo di Cagliari; adesso è custodita nel Regio museo di Cagliari. Ecco la versione più completa:

SALVIS D. D. NN. N (...)
 THEODOSIO ET PLACIDO VALENTINIANO SE(...)
 (SU)BDUCTOS OLIM LATICES PATRIAEQUE NEGA(TOS)
 RESTITUIT POPULIS PURO FLAVIOLUS AM(NE)²⁴⁷
 CURANTE
 VALERIO EUHODIO PRINCIPALE AC
 PRIMORE EIUSDEM URBIS.

La lettura di questa iscrizione ha spinto alcuni eruditi a ritenere che il restauro dell'acquedotto di Nora, al quale l'iscrizione sembra alludere, sarebbe stato effettuato in seguito alle devastazioni dei Vandali, che molti autori fanno approdare dall'Africa in Sardegna nell'anno 427. In questo caso, l'iscrizione risalirebbe all'intervallo di tempo trascorso tra l'anno 425, nel quale Valentiniano III fu proclamato imperatore, e la morte di Teodosio, che data al 450.

Continuando ad avanzare verso sud, sempre guidati dalle tracce dell'acquedotto, vediamo a sinistra la chiesetta di Sant'Efisio, quella dove si celebra ogni anno, il terzo giorno di maggio,

244. *Viaggio*, vol. II, p. 196, n. 29.

245. C. Cavedoni, "Annotazioni al terzo anno del Bullettino, Iscrizioni Latine", in *Bullettino Archeologico Sardo*, a. IV, 1858, pp. 106-107.

246. L. A. Muratori, *Thesaurus Antiquitatum*, p. 466, n. 4.

247. L'integrazione del Martini *PURO FLAVIOLUS AMNE* sembra preferibile a quella di *PURO FLAVIOLUS AMORE* proposta da qualcuno.

242. *Viaggio*, vol. II, p. 201, n. 60.

243. Si può osservare una parte del nuraghe, con un frammento dell'acquedotto che sostiene, nella tav. V, fig. 2, dell'Atlante allegato alla seconda parte del *Viaggio* (vol. II, p. 39).

la festa del santo, in presenza del suo simulacro portato solennemente in processione da Cagliari. A destra, non lontano da lì, e lungo lo stesso cammino, si vedono una casa modesta e delle specie di tettoie dove alloggiano quelli che presiedono e che prendono ufficialmente parte alla festa, compresi gli addetti alla cucina; durante il soggiorno del delegato della municipalità di Cagliari, si tiene la mensa imbandita e si offre il cibo a chiunque si presenti per approfittarne. La chiesa di Sant'Efisio non ha assolutamente niente di notevole, per cui il Valery aveva una qualche ragione nel paragonarla a un granaio; mi associo a questo paragone, come anche all'augurio che egli fa a questo proposito, e cioè, che sarebbe molto più opportuno ed edificante consacrare alla manutenzione della chiesa e al suo decoro una parte minima del denaro che viene sperperato lì in roba da mangiare, il giorno della festa del santo. La tradizione vuole che la chiesa sia stata edificata nello stesso posto in cui il martire a cui è dedicata fu decapitato per ordine di Diocleziano, cioè alle porte della città; infatti le vestigia della vecchia cinta muraria di Nora sono ancora visibili non troppo lontano.

Le reliquie di Sant'Efisio e del suo compagno di martirio, San Potito, erano sfuggite alla profanazione degli Arabi, ma furono asportate dai Pisani e traslate a Pisa²⁴⁸, col pretesto di sottrarle alle devastazioni degli infedeli. Il risultato è che l'ambiente sotterraneo della chiesa, in cui riposavano i corpi dei due martiri, è adesso privo delle reliquie che un tempo erano chiuse in un'urna o sarcofago, il cui coperchio fungeva da mensa d'altare di questa parte ipogeica dell'edificio sacro. L'iscrizione relativa al restauro dell'acquedotto era situata all'entrata della chiesa superiore, a formare il gradino.

248. Il Valery parlando delle reliquie e dei tre dipinti murali (su cinque) ancora esistenti a Pisa, scrive che gli affreschi relativi alla vita e al martirio di Sant'Efisio sono di Spinello Aretino, e ricorda che il Vasari, nella descrizione del composanto in cui si trovano, loda l'esecuzione delle due figure di cavalieri che si afferrano reciprocamente tenendosi per la barba con una mano e tentando di colpirsi di spada con l'altra (Valery, *Viaggio in Sardegna*, cit., p. 123, in nota).

Sembra che la vera cinta muraria della città avesse inizio nel punto in cui si forma un istmo strettissimo e che di conseguenza, verso terra, non avesse che una sola porta. Appena superato questo stretto passaggio, si vedono le rovine della città e, soprattutto, costeggiando la riva del mare a est, è facile vedere le tracce delle case e forse anche delle strade, adesso sommerse: ciò è indizio anzitutto di un cambiamento nel livello del suolo di questa località e di uno sconfinamento del mare oltre i limiti precedenti. È quanto conferma un importantissimo documento scoperto di recente, che parla di un terremoto verificatosi nel Medioevo, quando ci si apprestava a ricostruire la città, che da allora è stata completamente abbandonata.

L'unico resto interessante che esista nell'attuale area della città, e che ne indica l'antica prosperità, è un monumento che nel paese è noto col nome molto improprio di *Leoniera*, nella supposizione che fosse un anfiteatro e che vi si svolgessero gli spettacoli di combattimento fra leoni. È senza dubbio in base a tale credenza che il Valery²⁴⁹ ha indicato nel monumento un anfiteatro, lui che ha descritto quelli di Roma, di Capua, di Pompei e di Verona. Al contrario, si tratta di un vero e proprio teatro semicircolare, costruito secondo tutte le regole di Vitruvio. Manca la scena ma si seguono le tracce delle fondamenta, mentre la gradinata dove sedevano gli spettatori è quasi completamente intatta e abbastanza ben conservata. Si può vedere la pianta nella seconda parte del *Viaggio in Sardegna*²⁵⁰, in cui ho avuto modo di dire che le dimensioni dell'edificio, veramente minime, sembrano in rapporto con l'area della città, e cioè col numero di abitanti che poteva contenere; ma quest'affermazione va ridimensionata da quando si è appreso che questa florida città fu sommersa dai flutti in seguito al terremoto.

Mi rimane adesso da tracciare la storia di questa città che gli autori antichi hanno quasi tutti ritenuto la prima sorta in Sardegna. Pausania²⁵¹ le attribuisce come fondatori gli Iberi giunti

249. Valery, *Viaggio in Sardegna*, cit., p. 176.

250. *Viaggio*, vol. II, p. 221, tav. XXXVII, fig. 2.

251. Pausania, *Periegesi della Grecia*, libro X, cap. 17.

al comando di Norace; altri scrittori, al contrario, pensano che a fondarla siano stati degli africani, Libici o Cartaginesi, oppure i Fenici. Secondo alcune interpretazioni dell'iscrizione di Nora, la sua fondazione si dovrebbe al famoso legislatore dell'Isola, venerato col nome di *Sardus Pater*; comunque sia, senza entrare di nuovo nel merito della questione, mi limiterò a dire che Nora era già importante sotto la dominazione cartaginese e che lo era ancora di più sotto i Romani.

Nei frammenti inediti di Cicerone, pubblicati nel 1817 dal defunto cardinale Angelo Mai, un tempo bibliotecario dell'Ambrosiana, poi della Vaticana²⁵², si fa menzione di un certo *Bostar*, cittadino di Nora, che a detta del celebre oratore sarebbe stato accusato dell'assassinio della prima moglie.

Dopo queste preziose notizie, che il celebre cardinale ha salvato dall'oblio, devo mettere in primo piano quelle fornite da un documento recentemente scoperto in Sardegna²⁵³, che contiene curiosi particolari sulle antiche città dell'Isola; lo scritto, in lingua sarda, spetta ad Antonio, un abitante dell'antica città di Tharros, che cominciò il lavoro per ordine del nipote del re Gialeto. Chi volesse leggere tale documento potrà ricorrere all'opuscolo del Martini intitolato *Testo dei due codici cartacei di Arborea*, di cui si è già detto in relazione alla biblioteca di Cagliari. Vi si legge dapprima:

Hec est relatio diversarum antiquarum civitatum presentis Sardinie Regni que in infelicissimis seculis VIII et VIII retroactis ab infidelibus qui dictum Regnum invaserunt destructe aut in parte dapnificate fuerunt. Hec relatio vero scripta fuit a quodam Sardo post expulsionem dictorum Maurorum in dicto seculo VIII sequutam in quodam libro in carta pergamenea redactum quod reconditur in hoc

252. *M. Tullii Ciceronis sex orationum partes ante nostram aetatem ineditae, cum antiquo interprete qui videtur Asconius Paedianus*, Milano, 1817. Vedi gli stessi frammenti, consultati con altri palinsesti dal mio dotto collega Amédée Peyron, Stuttgart 1824. Vedi infine G. Manno, *Storia di Sardegna*, cit., vol. I, pp. 101-107, e p. 282, nota 219.

253. [Si tratta ancora una volta di una falsa *Carta d'Arborea*].

*Archivio Fratrum Minorum a quo presens sumpsi ego de mandato mihi facto per reverendum Fratrem Julianum Arrufat*²⁵⁴ eiusdem ordinis Regique Cappelle Capellanus.

Ecco le prime righe della narrazione e la relativa traduzione:

Depost tantos affannos et tormentos, ki abbo substenuu de ipsos infideles, pro tantos annos, in lokos barbaros inimicos de ipsa nostra sancta fide, exule de ipsa patria mea karissima, plena de sambguen (...).

«Dopo tante pene e tormenti, subite da parte degli infedeli per tanti anni, in luoghi barbari, nemici della nostra santa fede, in esilio dalla mia carissima patria, inondata di sangue (...).»

L'autore²⁵⁵ narra in generale delle profanazioni e distruzioni operate dagli infedeli, e rivolgendosi poi al sovrano, che gli aveva chiesto il racconto delle sventure dell'Isola, egli si paragona a Enea che narra a Didone la sorte della città di Troia; indica le fonti da cui ha tratto il suo racconto, e cioè i suoi ricordi, molte iscrizioni e altre memorie ancora esistenti ai suoi tempi; parla della sua conoscenza della lingua africana e greca, e dell'aiuto di un ebreo, detto Canahim, per la lettura delle iscrizioni fenicie e di altre, perché, egli dice, la scrittura fenicia assomiglia a quella ebraica.

254. Negli archivi di Cagliari si sono trovate delle carte che provano che Giuliano Arrufat esisteva realmente e si trovava in Sardegna nel 1426 con le qualifiche ricordate. Dunque risale a quell'epoca la copia eseguita dietro suo ordine.

255. Nel momento in cui correggo le bozze di questa pagina, leggo nello *Statuto di Sardegna* (n. 15, 3 febbraio 1859) che molto recentemente sono stati reperiti cinque nuovi codici d'Arborea provenienti dai vecchi archivi del giudicato e marchesato di Oristano. Essi danno conferma delle preziosissime notizie sulla storia medioevale dell'Isola, emerse nelle pergamene precedentemente recuperate; si apprende, tra l'altro, che l'anonimo autore qui citato si chiamava Antonio e che era realmente nativo di Tharros; è così che d'ora in avanti lo chiamerò. [Tutta la *Cronaca* di Antonio di Tharros, da qui in poi largamente citata da Della Marmora, è frutto di falsificazione].

(...) comodo ipsa
Scriptura fenika habet de Ebrea.

Con l'aiuto di certi libri che i Sardi hanno salvato dal fuoco, dice che il suo intento è quello di descrivere le antiche città danneggiate e distrutte, e i fatti principali d'icelles (*ipsoro*).

Tra le città che ebbero una grande rinomanza – dice – c'era Nora. Egli indica come suo fondatore Norace, re dei Fenici, che furono i primi a venire nell'Isola; dopo aver visto le meraviglie della Sardegna, *abundante de omne gratia de Deo*, ritornarono da Norace che da loro era molto potente; e avendo Norace udito simili cose, *et cum ipsu bat intesidu tantu*, venne con i suoi Fenici e prese possesso del luogo. In principio non costruì che capanne in attesa che la popolazione aumentasse. *Et pro tantu populus crescebat per alteras gentes, ki Fenikos portarunt de Tyria, et Sidonia, et Egipto et Pelasgios*. Queste genti litigarono fra loro in occasione di una festa celebrata secondo i propri riti dagli Egiziani, i quali sconfissero le genti di Norace e le costrinsero a fuggire nei monti con i loro beni. Norace ottenne in seguito la pace e fondò la città di Nora che munì di mura e di torri e regnò nella città dove fu molto amato; *regnarat in dicta sua citate cum magno amore*. L'autore parla poi dei matrimoni misti conclusi fra quelle genti, e dice che la religione più diffusa era l'egizia²⁵⁶.

Il figlio di Norace, che aveva lo stesso nome del padre, regnò dopo di lui²⁵⁷. Egli ebbe grande potere in Sardegna: risalgono al suo regno i nuraghi esistenti nell'Isola, che portano il suo nome; un tempo furono i templi di adorazione del sole e le tombe dei padri e dei capi dei pastori e dei sacerdoti. *Norakes ki sunt in ipsa insula pro suo nomine, ki erant de post lokos de orationes ad sole, et sepulkros de ipsos patres et capos*

256. Mi limito a citare l'autore, senza far commenti perché non credo alla presenza degli Egiziani in Sardegna, né all'introduzione del loro culto; tuttavia ammetto che questa potesse essere la convinzione dello storico nel tempo in cui scriveva.

257. Egli si sarebbe chiamato *Nogar* secondo l'iscrizione letta dal Bourgain; è curioso notare che la metatesi di questo nome dà *Norag*.

*de ipsos pastores et sacerdotes, ad more de ipsos Egiptios: ki plus erunt Egiptios in Insula*²⁵⁸. In seguito descrive perfettamente i monumenti, aggiungendo di averne visto con la stessa forma in Palestina, quando seguiva (come schiavo) il suo padrone in quel paese: *ki similes abbo bisu in ipsa Palestina cum ipsu donnu meu*²⁵⁹. Aggiunge che per ordine di Gialeto si fecero nei nuraghi degli scavi, e vi si trovarono molti oggetti riferibili alla religione egizia: *ki omnes perquisitos fuerunt pro ipsu supradictu rege Ialetu et ipsos fratres suos, ki imbenerunt multos signos de ipsa religione egiptia*²⁶⁰; quei popoli, dice, costruirono i nuraghi per questa ragione; essi erano pastori, e non c'era che una sola città, Nora.

La città di Nora aveva molti edifici notevoli (*multos edificios de magna gloria*), torri, mura, templi, un anfiteatro, che è un ricordo del tempo dei Romani, e anche un grande tempio di Giove: *Romanos ki ficirunt ipsu amphiteatrum*²⁶¹ *et magnu templu de Iove*. Parla inoltre della grande partecipazione di popolo che quel tempio richiamava e dice che esso fu trasformato da Costantino in una chiesa dedicata a Sant'Efisio.

Antonio passa in seguito all'enumerazione delle personalità eminenti di Nora, tra le quali comprende un certo Borate, che

258. Senza voler avvalorare la tesi dell'origine egizia dei nuraghi, suggerisco tuttavia di confrontare questo passo con quanto ho avuto modo di argomentare su tali monumenti nella seconda parte del *Viaggio* (vol. II, p. 35 ss.) e soprattutto con le conclusioni che ne trassi allora (p. 86).

259. Sembra che l'autore colga nel segno, quando confronta i nuraghi con i monumenti simili in Palestina; ciò concorda con quanto si può leggere nel *Viaggio* (vol. II, p. 83) su un monumento osservato dal barone Romuald Tecco sul Monte Libano, che il mio defunto collega abate Arri ha paragonato ai *Bamoth* delle Sacre Scritture.

260. Ciò concorda anche con il contenuto del famoso *Ritmo*, pubblicato dal Martini nelle *Memorie dell'Accademia Reale delle Scienze di Torino*, tomo XV, 1855, p. 317: 46. *Ecce quanta sunt inventa – in antiquis moli-bus / 47. Ab Aegyptiis fabricatis – ex saxis ingentibus. / 48. Quae per fratrum omnes fuerunt – perquisite intrinsice / 49. Intus insulam et medium – atque per circuitum.*

261. Se l'autore allude all'attuale teatro sbagliata; è possibile però che a Nora ci fosse anche un anfiteatro nella parte della città ora sommersa dal mare.

fuggì dalla città a causa dell'oppressione del pretore Albuzio; si rifugiò nei monti dell'interno presso gli Iliesi, con i quali condusse una guerra accanita contro i Romani. La guerra fu continuata da suo genero, Teti, che in seguito concluse la pace con il pretore Azio Balbo, che incontrò a Cagliari e col quale visse in seguito amichevolmente²⁶². Tra gli altri cittadini di Nora nomina un certo Norseno, maestro di grammatica, un certo Foceno, poeta e discepolo di Ennio, e il celebre poeta Tigellio, cantore e musicista che viveva ai tempi di Cesare e di Augusto: a questo proposito racconta della sua rivalità con Orazio, e menziona sia il tema dei canti, ispirati alle guerre dei Sardi con i Romani, sia delle invettive di Cicerone contro di lui. *Et multa scripsit contra ipsu Cicerone de lingua acuta et falsa, contra ipsu (Tigelius) et ipsos Sardos.*

Occupandosi poi di un'epoca più recente, dice che, al tempo di Nostro Signore Gesù Cristo, a Nora viveva un uomo chiamato Ignazio, che per il suo sapere e la fede fu elevato a vescovo di Antiochia²⁶³; tratta poi di Sant'Efisio, venerato dagli abitanti di Nora.

La stessa città diede secondo lui i natali al famoso Timene, che grazie alla prudenza e alla perspicacia impedì ai suoi concittadini di consegnarsi al partito del pretore Quinto Antonio, spingendoli a seguire la sorte di Silla, scelta che li salvò dalla catastrofe. Ricorda il figlio di questo stesso Timene, di nome Maronio Sesto²⁶⁴, grande amico di Quinto Tullio Cicerone, che risiedette a lungo a Olbia in Sardegna. Aggiunge che Timene salvò la patria quando Marco Emilio Lepido cercò di sollevare i Sardi contro Pompeo²⁶⁵; seguendo i suoi consigli,

il popolo di Nora si dichiarò contro il legato Perpenna, che fu sconfitto e rischiò di essere ucciso per mano di Timene.

«Adesso – egli dice – questa nobile città è diventata un mucchio di pietre, una tomba di martiri, una preda del fuoco, un miserabile residuo della crudeltà dei Saraceni, per colpa dei quali i Sardi delle città vicine fuggirono a Nora in cerca di un rifugio e di sicurezza. Maggiore fu il pericolo – aggiunge –, più grande la tenacia nel resistere, e ciò rese più feroci i Saraceni che misero a ferro e a fuoco la città, distruggendo i suoi tanti monumenti e le mura di difesa». *Pro ki Saracenos plus feros incendiarunt ipsa citate et tantos bonos monumentos et presidiu.*

I copisti del XV secolo che trascrissero queste notizie vi aggiunsero due importanti note, di cui tradurrò il contenuto.

Nella prima nota si dice:

«Giorgio di Laconi e Antonio, vescovo di Plogaghe²⁶⁶, riportano qualche canto di Tigellio: ma in diversi archivi dei conventi, delle abbazie e delle cattedrali del regno di Sardegna si trovano molti libri con diversi canti di questo poeta, assieme a numerosi scritti, storie, relazioni, donazioni, testamenti e cronache preziose, quotidianamente redatte da più autori, da giudici, da monaci, ed estratte da quei documenti; è ciò che cominciò a redigere il notaio Giovanni Amorós di Sassari, uomo molto dotto e di grande ingegno; essendo però sopraggiunta la guerra contro Nicolò Doria e dovendosi occupare d'altro, egli cessò di dedicarsi a questa grande opera; nessuno poi si cimentò nell'impresa, paventando le forti spese, e anche per ignoranza delle scritture antiche: perché queste scritture, a detta di molte persone

266. Questi due storici locali sono citati da quasi tutti coloro che scrissero dopo il XIII secolo. La biblioteca di Cagliari possiede i frammenti di un lavoro di Giorgio di Laconi scritto su pergamena, pubblicato qualche anno fa dal Martini col titolo di *Pergamena III d'Arborea*. [Al pari della *Cronaca* di Antonio di Tharros, anche questa di Giorgio di Laconi rientra nell'operazione delle false *Carte d'Arborea*].

262. Probabilmente è in questa occasione che in Sardegna fu coniatata la medaglia che su una faccia reca l'effigie del pretore Balbo e dall'altra quella del Sardus Pater (*Viaggio*, vol. II, p. 204, tav. XXXIV, figg. 1-2).

263. Altri documenti, che qui è inutile riprodurre, confermano che la patria di questo santo vescovo fu Nora (P. Martini, "Nora, S. Ignazio Martire", in *Bullettino Archeologico Sardo*, a. II, 1856, p. 68).

264. Avrò l'occasione di parlare di questo Maronio a proposito di *Turris*, oggi Porto Torres.

265. L'autore dice erroneamente che fu Pompeo a costruire l'anfiteatro di Cagliari.

che io stesso ho sentito, sono credute turche e di difficile decifrazione. Si riporta che prima del suddetto Amorós, un altro scrittore raccogliesse degli scritti analoghi; ma al momento attuale²⁶⁷ non si conosce quest'opera a causa dell'avarizia e dell'ignoranza degli eredi dell'autore».

Nella seconda nota, dopo il racconto della distruzione di Nora da parte dei Saraceni, è scritto:

«Si legge presso i suddetti Giorgio di Laconi e Antonio, vescovo di Ploaghe, così come in alcune antiche cronache, che il potentissimo re di Sardegna Barisone, figlio di Orlando, giudice di Cagliari, volle intraprendere la ricostruzione della città di Nora, in onore della figlia Norina, e che già avesse inviato sul posto i suoi architetti e tutti gli altri suoi uomini esperti nell'arte di costruire; ma sopravvenne un terremoto che fece tremare la città e l'inghiottì. Essa fu allora in parte sommersa dalle onde del mare, e si fermarono i lavori». *Sed certus terremotus supervenit ut conquassavit illam civitatem, deglutit eam, et sepulta est in magna parte ab undis ipsius maris: per quod pius ille rex cessavit ab illo opere bono cum magno cordis dolore.*

Questa nota è importantissima, perché anzitutto dà ragione del fatto che gran parte della città si trovi sott'acqua e di quanto sia ora difficile valutarne l'antico splendore e il perimetro basandosi sull'area attuale del suolo nel quale si trovano le sue rovine; in secondo luogo, ci informa su una catastrofe fisica che questa parte dell'Isola ha subito nel Medioevo e della quale finora non si era avuta notizia²⁶⁸.

In un altro documento, tratto recentemente da un palinsesto, in cui si rende conto del riacquisto del corpo di Sant'Agostino, si

fa menzione della distruzione della chiesa di Sant'Efisio di Nora e di quella di Sant'Ignazio martire, operata dai Saraceni; ma se tale distruzione è, come sembra, la stessa di cui parla l'autore della storia delle città dell'Isola, essa dovrebbe certamente collocarsi in un tempo anteriore al menzionato terremoto.

Ciò che mi ha sempre colpito le numerose volte che ho visitato le rovine dell'antica Nora è non avervi mai trovato tracce d'ipogei, oltre al fatto che non si conosca l'antica necropoli che, indubbiamente, doveva trovarsi all'esterno delle mura della città. È molto difficile spiegarsi come mai nelle rovine di una città che fu tanto fiorente non si trovino tracce del culto dedicato ai morti. Bisogna pensare che nel terreno attorno alla città non si sia ancora sufficientemente scavato o che, cosa più probabile, l'area occupata dalle tombe sia stata sommersa in seguito al terremoto di cui si è detto.

I dintorni di Pula offrono siti molto pittoreschi, tra i quali citerò la regione detta *Perd'e sali* ("Pietra del sale"), descritta nella terza parte del *Viaggio in Sardegna*²⁶⁹ in virtù della presenza di rocce trachitiche con anfiboli e stilbiti. Ma la valle più singolare, per un geologo, è quella detta *Sa Stidiosa*, compresa nel territorio tra Pula e Sarroch; qui sono visibili rilevanti compenetrazioni tra le rocce siluriane, il granito e altre rocce eruttive che le hanno attraversate, sollevate e modificate²⁷⁰.

Un viaggiatore che ami i monti boscosi potrà fare un'escursione da Pula al Monte Santo, di cui raggiungerà la cima in meno di tre ore di salita, su un terreno ora granitico, ora siluriano, quasi interamente coperto di boschi con alberi d'alto fusto, composti prevalentemente di robusti lecci e di querce. Questa cima, sulla quale ho sistemato il mio segnale trigonometrico, ha un'altezza di 877 metri sul livello del mare; vi si trovano le rovine di un'antica cappella dedicata a San Michele. Bisogna dire che una grande quantità di chiese con lo stesso titolo si trovano preferibilmente su molte cime elevate dell'Isola; questa cappella era ancora officiata verso la fine del XV secolo, e cioè

267. [Cioè il XV secolo, cui si attribuiva la falsa *Carta d'Arborea* in questione].

268. Parasone II, figlio di Orlando regnava a Cagliari e su tutta l'Isola tra gli anni 998 e 1022, periodo nel quale gli altri giudicati erano sotto il controllo di signori pisani; non sarebbe improbabile che il terremoto sia quello del 29 marzo dell'anno 1000, che colpì l'intera Europa e provocò ingenti danni.

269. *Viaggio*, vol. III, p. 194.

270. *Viaggio*, vol. III, pp. 17-28.

ai tempi del Fara. Sono rimasto sorpreso nel notare che per la sua costruzione siano state usate pietre da taglio cavate dall'arenaria quaternaria reperibile solo vicino alla riva del mare, in prossimità delle rovine di Nora; sembra che la facilità di tagliare queste pietre da costruzione ne abbia fatto preferire l'uso, nonostante la difficoltà del trasporto da tanto lontano e ad una simile altezza, e malgrado l'abbondanza di altre pietre di cui questa località è fornita.

Ai piedi del monte, nel calcare di transizione sono stati fatti degli scavi per l'estrazione di un minerale di piombo, che adesso credo siano stati abbandonati. Dal Monte Santo si può arrivare sulla cima più alta dell'intero gruppo di monti, detta "Punta Sebera" o "Severa", attraversando quasi esclusivamente terreni boschivi; mi basterà annotare che i monti sono ricchissimi di selvaggina, soprattutto cinghiali e cervi; vi si trova più raramente il muflone e quasi mai il daino, che abbonda in altre parti dell'Isola.

Quando si esce da Pula per andare verso il capo Spartivento, dopo aver lasciato la bella proprietà di Santa Margherita, che appartiene al conte Nieddu, si costeggia una sorta di piana che si estende tra il mare e la base dei monti granitici che la dominano a ovest; dopo aver oltrepassato la torre di Cala d'Ostia, che si lascia a sinistra, sempre sullo stesso lato, a qualche passo dalla strada, ci sono due casette rurali note col nome di *Nuracheddus* (che significa "Piccoli nuraghi"); vicino a queste case, pochi anni fa ho scoperto due colonne miliari del tempo degli imperatori Filippo padre e figlio, che indicavano la strada da Nora a *Bitia*; queste pietre, di un'arenaria locale, ora si trovano nel museo di Cagliari: le cifre delle miglia sono state cancellate intenzionalmente, ma secondo le mie misure dovevano segnare una distanza di sette miglia romane a partire da Nora. Furono collocate quando un pretore romano chiamato Vulpio Vittore intraprese, per ordine degli imperatori sunnominati, la riparazione di tutte le vie romane nonché di altri monumenti dell'Isola²⁷¹.

271. È ciò che provano le iscrizioni riprodotte nella seconda parte del *Viaggio*, vol. II, p. 196, nn. 24-25 (rinvenute a *Nuracheddus*); p. 195, n. 21

Dopo aver lasciato a sinistra della strada le case di *Nuracheddus*, da lontano si vede la torre di Chia, vicinissima alla riva del mare; ma se da questo punto ci si vuole dirigere verso il villaggio di Domus de Maria, si guadagnano presto i monti granitici e si tralascia la costa; se al contrario si voglia arrivare al capo Spartivento, bisognerà andare a Chia e da lì al promontorio in questione. Quest'ultimo è interessante solo per la posizione geografica, la più meridionale dell'Isola dopo capo Teulada, e perché è il punto della Sardegna da cui parte il cavo sottomarino della telegrafica elettrica che collega l'Africa francese al continente europeo. Ho assistito come amatore alla posa del cavo, nel settembre 1857; ma allora a poche miglia dalla costa sarda la lunghezza del filo si rivelò insufficiente per cui si dovette lasciarne in mare una delle due estremità; un mese dopo il filo fu ripescato e il cavo venne definitivamente fissato al capo Spartivento; l'altra estremità era già stata installata vicino al forte genovese che si trova qualche miglio a nord di Bona.

Oltre il capo Spartivento, in un luogo detto "Malfetano" o "Malfetano", si vede una torre, adesso abbandonata; essa doveva difendere l'omonimo porticciolo, che può offrire rifugio a navi piccole e anche a brigantini. Il nome di Malfetano fu dato a una nave da guerra della marina reale, in seguito a un rilevante fatto d'armi che ebbe luogo nelle acque di questa località il 28 luglio 1811 tra una mezza galera, appoggiata da alcuni piccoli bastimenti sardi, e dei vascelli tunisini superiori di numero e di forze; questi ultimi furono tutti catturati con una sola eccezione e portati in trionfo nel porto di Cagliari²⁷². Il porto di Malfetano dovrebbe essere l'antico *Herculis Portus* di Tolomeo²⁷³.

(per la strada da *Karales* a Olbia); p. 196, n. 27 (per la strada da Tharros a Olbia); nonché quella tra Nora e *Karales* trovata a Orri, e l'iscrizione n. 34 (p. 197) che riguarda la ricostruzione del tempio della Fortuna nell'antica *Turris*.

272. P. Martini, *Storia della Sardegna dall'anno 1799 al 1816*, cit., p. 211.

273. Vedi la mia carta della Sardegna antica alla tav. I dell'Atlante allegato alla seconda parte del *Viaggio* (vol. II, p. 171) e il testo della stessa, p. 172.

Se dal punto in cui ho consigliato al viaggiatore di lasciare la via di terra per visitare il capo Spartivento e il porto di Malfatano, egli volesse continuare il percorso diretto da Pula a Teulada, alla fine di due ore di strada arriverà al misero villaggio di Domus de Maria; da lì può dirigersi sia a Teulada, sia sul Monte Sebera, di cui si è già parlato a proposito del Monte Santo di Pula. Se decide di fare questa puntata, potrà innanzitutto visitare i due curiosi nuraghi di Monte Maria e *de Sa Perdaia*²⁷⁴. Da lì arriverà, sempre in salita, in un luogo detto *Perdasterri*, di cui si è parlato nella terza parte del *Viaggio in Sardegna*²⁷⁵ a proposito dell'interesse geologico di una roccia calcarea cristallina e di un ammasso di ferro eruttivo in quei pressi.

Da Perdasterri, dove si incontrano solo poche capanne di pastori, in meno di un'ora potrà raggiungere la cima del Monte Sebera o Severa, dove ho sistemato una volta il mio segnale trigonometrico a un'altitudine di 983 metri sul livello del mare. Da questo punto si gode, come se si avesse davanti una carta topografica, di una magnifica vista; si scorgono dapprima le rovine di Nora, con le torri del Coltellazzo e di San Macario, poi tutta la costa di cala d'Ostia, il capo Spartivento, la torre e il porto di Malfatano, la penisola di Teulada e il suo capo; più lontano, nel mare, lo scoglio isolato del Toro e quelli della Vacca e del Vitello; più a ovest la penisola, o se si vuole, l'isola di Sant'Antioco, l'isola di San Pietro con l'isola Piana, quasi tutta la bella regione del Sulcis, i vicini boscosi monti detti "Monte *Nieddu*" ("Nero") e quello "*de sa Mira*" ("della Vista"), e dietro questi, lontano, il pittoresco Monte Arcuentu; poi la maggior parte del Campidano di Oristano e quello di Cagliari, il capo di Sant'Elia e infine il capo Carbonara e l'isolotto dei Cavoli, dove adesso è stato installato un faro di prim'ordine. Nelle ore più propizie ho puntato invano da qui i miei ottimi binocoli sulle terre d'Africa, che distano solo 120 miglia marine. Non sono riuscito a scorgere neppure l'isola di Galita, che

ne è più vicina di 25 miglia. Vicino alla cima c'è una fonte d'acqua eccellente, in mezzo a una bella foresta di lecci e querce, che continua in lontananza e si confonde con i boschi che coprono tutti i monti vicini. Da Perdasterri, e anche dalla cima di Sebera ci si può direttamente recare nel paese di Teulada, sempre in discesa.

Il tragitto da Domus de Maria a Teulada, seguendo la via ordinaria, si può compiere in due ore e mezzo; ho segnalato la strada al geologo che volesse studiare i rapporti e le penetrazioni del granito e delle rocce siluriane²⁷⁶. Il viaggiatore che non abbia un interesse del genere proverà soltanto il fastidio di seguire un sentiero appena praticabile per i cavalli del paese; dopo aver valicato il colle scenderà nella valle di Teulada, le cui rocce scistose rendono i pendii più dolci rispetto a quelli granitici dell'altro versante.

Teulada è un paese piacevole, in riva a un torrente di considerevole portata, che scorre su un terreno fertile; lo si è edificato in un'epoca successiva a quella in cui viveva lo storico Fara, che non ne fa menzione. Il paese comincia a figurare solamente nel censimento della popolazione dell'Isola fatto nel 1651, quando contava quindici famiglie²⁷⁷.

A un'ora di strada da Teulada verso sudest ci sono la torre del Bodello e il porticciolo di Teulada, che fa parte del golfo dell'Isola rossa; è un ancoraggio abbastanza buono eccetto che per certi venti del sud. Io credo di poter identificare in questo luogo l'antico *Bitiae Portus* di Tolomeo, che doveva trovarsi più a oriente rispetto al *Kersonnesus* dello stesso geografo, nel quale è possibile individuare il solo capo e promontorio di Teulada. Il porto doveva trovarsi più a ovest anche di *Herculis Portus*, che non potrebbe essere che Malfatano; così il *Bitiae Portus* di Tolomeo è indubbiamente quello dell'Isola rossa, o piuttosto quello di Teulada, vicino alla torre del Bodello.

276. *Viaggio*, vol. III, pp. 29, 158.

277. V. Angius, voce *Teulada*, in G. Casalis, *Dizionario geografico*, cit., vol. XX, 1850, p. 874. Per l'entità numerica della sua popolazione attuale vedi la tabella generale alla fine di questo *Itinerario*.

274. Questi nuraghi sono riprodotti nella tav. V, figg. 1, 3, dell'Atlante allegato alla seconda parte del *Viaggio* (vol. II, pp. 40-41) e descritti nel testo.

275. *Viaggio*, vol. III, pp. 28, 170.

Rimane ora da dedurre quale potesse essere l'ubicazione della città, o della stazione di Bitia, indicata dalle due colonne miliari di *Nuracheddus* e dal testo di Tolomeo, che la colloca alla stessa latitudine del suo porto ma a una longitudine un po' più orientale. Non insisto sull'opinione espressa nella seconda parte del *Viaggio in Sardegna*²⁷⁸, quando la collocavo a Sant'Isidoro, vicino a Teulada, dove si trovano delle rovine romane, poiché questo punto si troverebbe, al contrario, alla stessa longitudine del porto e a una latitudine più settentrionale; di sicuro non mi sentirei di indicare la sua ubicazione nel luogo detto *S'Antigori* ("L'Anticaglia") che si trova molto più a ovest, vicinissimo all'istmo che unisce il capo di Teulada alla Sardegna. In tale caso Tolomeo avrebbe certamente indicato la città subito dopo il *Kersonnesus*, procedendo, come egli fa, da ovest verso est, e non le avrebbe assegnato una longitudine più orientale del porto di Bitia. Non mi trovo dunque d'accordo con l'Angius che vorrebbe, senza ragioni sufficienti, situare *Tegula* a Sant'Isidoro e *Bitia* a S'Antigori, precisamente all'opposto rispetto all'opinione nella quale persisterò fino a quando non si scopra in questi posti una qualche iscrizione²⁷⁹.

Il capo Teulada è un promontorio che si prolunga per oltre un miglio nel mare, unito all'isola madre da uno stretto istmo, formato di sabbia, che misura solo un centinaio di metri di larghezza; tutto indica che anticamente (ma a una data ancora più remota rispetto a quella in cui viveva il celebre geografo dell'antichità che gli diede il nome di *Kersonnesus*) l'istmo non esisteva e il promontorio attuale era una vera e propria isola. Il capo è inaccessibile dai tre lati a strapiombo sul mare; si può arrivare sulla cima solo partendo dall'istmo e valicando poi una successione di creste pietrose e piene di arbusti. Solo con molta fatica sono riuscito ad arrivare, carico dei miei strumenti geodetici, sul punto culminante nel quale ho installato la mia stazione, che mi ha dato 38° 51' 53" di latitudine

e 6° 18' 54" di longitudine est dall'osservatorio di Parigi. È la latitudine più meridionale dell'isola di Sardegna propriamente detta. Quanto alla composizione mineralogica e geologica del promontorio, si può consultare la terza parte del *Viaggio in Sardegna*²⁸⁰.

Nel punto di giunzione tra capo Teulada e il continente sardo, da ogni parte dell'istmo, ci sono insenature conosciute col nome di cala Piombo e di cala Argentina, e un po' più lontano, a est di quest'ultima, c'è quella detta Portoscuso, dominata dalla torre omonima; sopra cala Piombo si vede un'altra torre, elevata anch'essa sulla cima del colle che domina l'insenatura. Entrambe sono abbandonate fin dal 1851, ma serviranno ancora a lungo da punti di riferimento a chi navighi in quelle acque, al pari del capo Teulada, che lo è per tutte le imbarcazioni che da ovest si dirigono a est, prima che si possa individuare l'isolotto del Marittimo, a nordovest della Sicilia.

Una volta superato il gruppo di montagnole con le due torri menzionate o una volta oltrepassata la chiesa di Santa Lucia provenendo da Teulada, si giunge nel Sulcis propriamente detto, che consiste in una regione in gran parte pianeggiante, compresa tra il mare e i monti di cui la punta Sebera è la cima più elevata.

La regione del Sulcis è considerata una delle più fertili della Sardegna; meno di un secolo fa era quasi completamente spopolata e non coltivata, soprattutto a causa delle frequenti invasioni dei Barbareschi e a causa dell'insalubrità, naturale conseguenza dell'abbandono delle terre. Adesso queste ultime sono state in gran parte restituite all'agricoltura e il loro dissodamento aumenta ogni giorno nella stessa proporzione in cui cresce il numero delle case rurali. Ciò che distingue il Sulcis dalle altre zone dell'Isola, come la Nurra e la Gallura, che pure hanno case rurali sparse nel territorio, è che in questo caso esse sono abitate da famiglie la cui sussistenza poggia sulla pastorizia, mentre gli abitanti del Sulcis si dedicano generalmente e specialmente all'agricoltura.

278. *Viaggio*, vol. II, p. 172.

279. Sulla controversia rimando a ciò che ho detto nella seconda parte del *Viaggio*, vol. II, p. 187.

280. *Viaggio*, vol. III, p. 29.

Le abitazioni di questa regione in origine furono costruite da proprietari di Iglesias o dei villaggi vicini; a causa della grande distanza che li separava dai fondi, essi furono quindi obbligati a costruire sul posto un riparo, una casetta per dedicarsi senza perdite di tempo alle operazioni agricole e per tenervi i prodotti dei campi, anziché essere costretti a trasportarli in città coprendo grandi distanze e a dorso di cavallo, e infine per essere in grado di sorvegliare le semine contro le devastazioni dei pastori erranti. Queste case presero nel paese il nome di *furriadroxius*, ben presto si fecero sentire bisogni di carattere sociale, per cui queste abitazioni, a poco a poco e senza riunirsi tanto da formare dei villaggi con relative vie, si avvicinarono tra loro in maniera sufficiente a costituire delle frazioni. Vicino ci sono chiese rurali costruite apposta per le esigenze spirituali di questi gruppi di agricoltori e delle loro famiglie. Questi raggruppamenti si chiamano *boddeus* o *'oddeus*; dopo la legge dell'11 luglio 1853 molte frazioni sono state riunite in Comuni; così, in meno di un secolo, quest'importante regione dell'Isola è passata dallo stato di barbarie a quello di un'agronomia molto ben concepita, perché i veri agricoltori vanno cercati molto meno nei paesi che nelle case rurali isolate. Quindi se il Sulcis per il momento non possiede un paese vero e proprio nell'ambito del suo territorio, compensa tale difetto con diversi vantaggi di cui non godono le altre popolazioni dell'Isola.

Gli abitanti del Sulcis, e in generale quelli di tutta la provincia di Iglesias, sono designati col nome di *Maurreddos* che, in un certo modo, vuol dire "Mauritani", o più semplicemente "Mori". Senza entrare nella questione insolubile dell'origine di questi popoli, che alcuni autori vorrebbero far derivare da quei Mori d'Africa che, secondo Procopio, sarebbero stati trasferiti in Sardegna ai tempi di Belisario, penso di non sbagliare affermando che essi siano i discendenti delle popolazioni africane stabilitesi nell'Isola.

Il liguaggio degli attuali *Maurreddos* sembra abbia conservato qualche traccia dell'idioma africano; d'altronde nella stessa città di Iglesias c'è una fontana che ancora oggi porta il

nome di "Fontana di Coradin" e ciò costituirebbe non una prova ma un argomento in più dell'opinione che collega i *Maurreddos* ai Saraceni.

Il Sulcis propriamente detto è delimitato a ovest dal mare, dalla torre di cala Piombo fino a capo Altano, con una costa che ha uno sviluppo di circa 35 miglia marine; il mare forma anzitutto il magnifico golfo di Palmas dove a est si trovano i due approdi di Porto Pino e di Porto Botte; vicino a Porto Pino ci sono gli stagni e una peschiera detta ugualmente "di Porto Pino"; Porto Botte è più a nord, vicino alla foce del rio di Palmas; da lì vengono imbarcati più frequentemente i prodotti del Sulcis ed è lì che deve giungere l'estremità meridionale della strada nazionale ora in costruzione nella parte occidentale dell'Isola. Al di là dell'istmo che congiunge la penisola di Sant'Antioco alla Sardegna comincia la rada di San Pietro. I principali punti della costa in cui si possa effettuare il carico dei prodotti del suolo sono Portoscuso e Portopaglia.

Non descriverò dettagliatamente l'entroterra del Sulcis; dirò soltanto che è molto interessante dal punto di vista geologico. Vorrei soprattutto segnalare al geologo che mi seguirà nelle mie ricerche nell'Isola la catena di piccoli monti ai piedi delle grandi masse siluriane e granitiche dell'est, dalla chiesetta di Sant'Anna Arresi al Monte di *S'Acqua callenti* di Piscinas; gli raccomanderei di visitare il punto intermedio della catena, vicino a San Giovanni di Masainas; presso la chiesa omonima ho visto una roccia calcarea che non ho avuto il tempo di studiare bene ma che dovrebbe essere classificata come appartenente al Giurassico, se si riuscirà, come penso, a trovarvi dei fossili. Quanto al Monte Zari²⁸¹, che forma una piccola catena isolata anch'essa nella direzione del meridiano, fui più fortunato, perché riuscii dopo molte escursioni fatte successivamente a trovarvi dei fossili, i quali mi hanno permesso di situare questi terreni o nello stadio superiore del Lias, o nello stadio inferiore della formazione oolitica.

281. *Viaggio*, vol. III, p. 66.

Gli altri monti della regione interessanti per un geologo sono quelli del gruppo del Monte Narcao, che si erge sugli altri distinguendosi per la forma troncoconica con cima appiattita. Ha un'altitudine di 485 metri sul livello del mare; la sommità è ricoperta da una falda orizzontale di trachite porfiritica che riposa su banchi di conglomerati di rocce ignee; queste ultime ricoprono a loro volta dei banchi di arenaria e di puddinga del Terziario detto Eocene. Qui si possono studiare i diversi aspetti sotto i quali si presentano i prodotti plutoniani, che a più riprese hanno attraversato e ricoperto i depositi preesistenti²⁸².

Un altro gruppo importante della stessa regione è quello chiamato "d'Arenas", al centro del quale si erge il colle acuto e conico con le rovine di una chiesa dedicata a San Michele, che gli ha dato il nome. Lì, a un'altitudine di 609 metri, piazzai una volta il mio segnale trigonometrico. Vi si può osservare un curioso filone quasi verticale di una specie di dolerite detta "peperino", che ha attraversato i conglomerati vulcanici di cui si compone il gruppo e li ha portati a un'altezza maggiore rispetto alle assise delle stesse rocce che formano le montagnole vicine.

Sotto il profilo delle antichità, il Sulcis conta molti nuraghi, tra gli altri quello detto "nuraghe Arriu", in territorio di Arresi; non lo descriverò perché l'ho già raffigurato nel mio Atlante²⁸³. Devo però aggiungere che rispetto a come si presentava quando ne ho fatto il disegno, nel 1824, il monumento appare molto danneggiato, perché ci si è serviti di una parte dei suoi materiali per fabbricare di fronte al nuraghe stesso una nuova chiesa, dedicata a Sant'Anna. Nella regione si possono ancora visitare il nuraghe Giara-Giara, in cima al monte che domina il nuraghe Arriu, e nella piana quello di Arresi, che dà il nome al territorio così chiamato, oppure lo ha preso da esso; si trova molto vicino a un *furriadroxiu* che appartiene al barone di Teulada.

Quanto ai monumenti romani, in questa parte del Sulcis non ne ho trovato nessuno degno d'essere segnalato; si vedono

resti archeologici in un luogo detto *Montixeddu* ("Piccolo monte"), non lontano dalle saline di Porto Pino; probabilmente l'antica via romana che univa le città di *Sulcis* e di *Nora* passando per *Bitia* correva in quei pressi. Quanto al sito di questa stazione intermedia, non condivido l'opinione dell'Angius, che vorrebbe situarla vicino all'attuale Porto Botte²⁸⁴.

Quanto agli edifici del Medioevo, nel Sulcis propriamente detto rimangono a mia conoscenza solo le tracce appena visibili di due castelli: quello di Tului su un colle vicino a Tratalias e quello di Palmas, di cui si scorgono le rovine in cima a un monticello isolato che domina la frazione omonima ed è formato di conglomerato trachitico.

Ma ciò che merita una segnalazione è l'antica chiesa episcopale della frazione di Tratalias. La chiesa, costruita nel genere tipico del Medioevo, con pietre estratte dai monti trachitici vicini, è ancora in buono stato di conservazione. All'interno è costituita da tre navate con un duplice ordine di cinque pilastri, più quelli che si appoggiano alla facciata e al muro di fondo; dietro all'altare maggiore, in una specie di coro, si trova l'iscrizione seguente, che sembra doversi riportare all'epoca nella quale il coro, e probabilmente la chiesa, furono costruiti:

✠ FVNTVM EST HO CANNO
 DNI MCCXIII MENSE IVNIO
 SVBPRESVLE MARIANO SARDO
 HVNUS FABRICE COADIVORE ATQVE
 CONSVMATORE: SM:R: S: I: K: SSI: C: B:

3. Iscrizione del coro della chiesa di Santa Maria di Tratalias

282. *Viaggio*, vol. III, p. 103 ss.

283. *Viaggio*, vol. II, p. 42, tav. V, fig. 4.

284. V. Angius, voce *Iglesias*, in G. Casalis, *Dizionario geografico*, cit., vol. VIII, 1841, p. 383.

A N N O D Ñ I · M · C I L
 X X I I : D Ñ S · M Û D A S
 C V S · E P S · S U L C I E R S I S · D
 D O M O S I S M O N D O O R U M · D
 P I S I S · M E F E C I T F A B R I C
 A R I P M A G I S T R V M G V A R
 T I N U M C A V A L L I R V M · D
 S T A N P A C E : ·

4. Iscrizione del pulpito della chiesa di Santa Maria di Tratalias

Contro un pilastro, sotto il pulpito, c'è un'altra iscrizione, successiva di 69 anni; penso che risalga semplicemente all'esecuzione del pulpito e non della chiesa, come sostengono alcune persone; è incisa su una lastra di marmo bianco; ne ho fatto un calco accurato e la riproduco qui sotto tale e quale affinché la si possa confrontare con altre versioni che ne sono state date e che ritengo non tutte esatte.

L'iscrizione indicherebbe che il vescovo che fece fare il pulpito (e non la chiesa), nel 1282 dell'era pisana, appartenesse alla famiglia dei Sismondi di Pisa, come hanno scritto gli autori di storia ecclesiastica Mattei e Martini²⁸⁵, e non dei Sigismondi, come indica, probabilmente per un errore di copia, l'Angius²⁸⁶. Aggiungerò che la piccola virgola sulla parola *Mudascus*, nell'originale è stata messa nell'intervallo superiore tra la *M* e la *u*; ciò sembrerebbe indicare che la lettera della quale fa ufficio dovesse riempire questo vuoto. In tal caso non si potrebbe leggere

285. Mattei, *Storia ecclesiastica pisana*, tomo 2; P. Martini, *Storia ecclesiastica di Sardegna*, cit., vol. III, p. 322.

286. V. Angius, voce *Iglesias*, cit., p. 346.

Mundascus né *Mordascus* come hanno proposto i suddetti autori; forse questo segno abbreviativo è stato messo male dal lapidario, mentre doveva essere posto tra la *u* e la *d*: solo in questo caso si potrebbe leggere *Mundascus*, ma mai *Mordascus*. Il nome è riportato infedelmente dall'Aleo, che nel riprodurre l'iscrizione mette *Dominus Murdasius* anziché *Mudascus*, come risulta chiaramente dal mio calco. Il nome del marmista che ha eseguito il pulpito e quello della patria d'origine sono anch'essi riprodotti in modo inesatto da questo autore; perché bisogna leggere *Guantinum* e non *Quantinum* e *Stanpace* al posto di *Stampace*; ciò potrebbe indicare non il quartiere di Cagliari così chiamato, ma quello che aveva in passato un quartiere o forse una via di Pisa.

Sulla facciata della stessa chiesa si vede ancora la seguente iscrizione, che ho dovuto leggere e studiare con l'aiuto di un cannocchiale, a causa dell'altezza in cui è collocata:

✠ H I C I A G E N T H V I U S A V
 L E P R E S V L E S D U O B O N E
 M E M O R I E : A I M V S U I D E J I C
 E T A L B E R T V S S A N C T I S S I M I

5. Iscrizione della facciata della chiesa di Santa Maria di Tratalias

Il Martini riferisce la menzione di Alberto, frate dell'ordine di Montecassino, all'anno 1122 e quella di Aimone²⁸⁷ all'anno 1163. I corpi di questi due prelati riposavano senza dubbio nella vecchia chiesa e se ne è conservata la memoria al momento dell'edificazione di quella nuova, nel 1213 dell'era pisana che

287. Questo Aimone sembra sia lo stesso menzionato in un documento (E. Martène, *Thesaurus novus anecdotorum*, tomo I, Paris, 1177, coll. 657-658) nel quale si cita anche Villano arcivescovo di Pisa, che si trovava in Sardegna nel 1147 (P. Martini, *Storia ecclesiastica di Sardegna*, cit., vol. I, p. 265, nota 1).

cominciava *ab incarnatione*; ciò farebbe risalire l'epoca all'anno 1212, secondo la nostra maniera di contare *a nativitate*²⁸⁸.

La circostanza per cui sono menzionati solo i corpi di questi due vescovi, il più anziano dei quali viveva nell'anno 1122, mi fa pensare che si debba attribuire più o meno a tale periodo l'abbandono del seggio episcopale dell'antica *Sulcis*, abbandono sul quale non si hanno che dati incerti; perché se i predecessori di Alberto fossero deceduti nel vescovado di Tratalias, probabilmente se ne sarebbe fatta menzione nell'epigrafe; è dunque probabile che i vescovi di *Sulcis*, indicati dal Martini dall'anno 484 al 1122, risiedessero ancora nell'antica città. Comunque, nella prima metà del XV secolo il vescovado di *Sulcis* fu trasferito da Tratalias a Iglesias e la traslazione fu resa definitiva da papa Giulio II l'8 dicembre 1503; quanto alle altre vicende del seggio episcopale di *Sulcis*, se ne dirà a proposito di Iglesias; aggiungo per il momento che la chiesa di Tratalias è stata abbandonata dal suo pastore nel XV secolo.

L'abitato più popoloso di questa regione è quello della frazione, o più propriamente del paese di Santadi, che da ultimo è stato proclamato capoluogo di mandamento, con un ufficio giudiziario e una stazione di carabinieri; il paese è situato quasi ai bordi della pianura, ai piedi della catena di monti siluriani, che in questo punto si abbassano tra il Monte Nieddu e quello *de sa Mira*. Si trova qui una valle lungo la quale si potrebbe facilmente tracciare una strada diretta da Cagliari al Sulcis propriamente detto e a Sant'Antioco, in quanto questa valle corrisponde a quella di Capoterra, che sta sull'altro versante e dalla quale la separa un colle molto poco elevato, come ho potuto verificare io stesso nel 1847. Trovandomi allora a Santadi, in compagnia del mio collaboratore in materia di geologia, il signor capitano De Vecchi, lasciammo i nostri cavalli nel paese e facemmo a piedi il cammino diretto verso Cagliari, un tempo frequentato e ora completamente abbandonato ai rovi e alla macchia. Durante il tragitto dovemmo passare almeno cento volte i due ruscelli, a piedi nudi, e aprirci la strada in mezzo alle

spine, a detrimento grave dei nostri abiti; ma tali difficoltà non ci impedirono di arrivare a Cagliari lo stesso giorno quando cominciava a far buio, dopo un percorso su un terreno quasi sempre piatto e un suolo granitico, perché, appena all'uscita di Santadi, le rocce siluriane sparirono per far posto al granito che costituisce la base e il nucleo di questi monti.

Vicino a Santadi c'è la frazione di Piscinas che probabilmente prende il nome da una sorgente termale abbondantissima, detta *S'Acqua callenti* ("L'Acqua calda")²⁸⁹. Questa sorgente di cui, mancandomi il termometro, non ho potuto rilevare la temperatura quando l'ho esaminata nel 1852, sgorga da un monticello di roccia calcarea mesozoica, vicinissimo al punto di giunzione tra le rocce siluriane del Monte Mureci e le trachiti della pianura.

La frazione di Pesus ai piedi del Monte Narcao, a settentrione, è segnalata per la fertilità del suolo; lì vicino c'è la bella proprietà di *Mitza justa*, descritta nella terza parte del *Viaggio in Sardegna*²⁹⁰, dove si è pure fatta menzione dei notevoli marmi che s'incontrano vicino a Perdaxius²⁹¹. In generale, i monti di rocce di transizione che delimitano il bacino sono ricchi di piombo, di ferro e di barite solfatata.

Non saprei porre fine alla descrizione di questa parte del Sulcis senza raccontare un'avventura che mostra quali inconvenienti comporti praticare la botanica a cavallo, quando lo richiedano, soprattutto un tempo in Sardegna, la mancanza di strade e di ponti, le grandi distanze tra i paesi e la necessità di portare con sé il bagaglio e la scorta di viveri; solo a queste condizioni ho potuto occuparmi di geologia e il mio illustre amico, il professor Moris, ha potuto svolgere nell'Isola le pazienti e laboriose ricerche che hanno dotato il mondo scientifico della sua preziosa *Flora Sardo*, di cui sta per uscire il terzo volume. Avendo avuto il piacere di fare con lui un'escursione esplorativa nel Sulcis nel 1825, mi fu dato di assistere a una

289. *Viaggio*, vol. III, pp. 65-66.

290. *Viaggio*, vol. III, p. 103.

291. *Viaggio*, vol. III, p. 30.

288. *Viaggio*, vol. I, p. 54.

conseguenza del modo di praticare la botanica che era stato costretto ad adottare. Dopo aver fatto nella regione un'ampia raccolta di belle malvacee, che aveva disposto con cura tra i fogli di un grosso raccoglitore che portava sul dorso, avendo visto una pianta che lo interessava, il dotto studioso smontò precipitosamente di sella tenendo la briglia attorno al braccio per impedire al cavallo di allontanarsi; si mise poi in ginocchio, per meglio cogliere la pianta che desiderava; nel frattempo, a causa del movimento da lui fatto nel curvarsi, il raccoglitore si aprì trovandosi precisamente a portata di muso del cavallo che «la fame, l'occasione, l'erba tenera» (come dice il buon La Fontaine) spinsero a mangiare a quattro palmenti, come se fosse stato davanti a una greppia di fieno. Devo umilmente confessare che di fronte alla scena non riuscii a evitare di scoppiare in una grande risata che mi impedì di turbare con tempestività il succulento pasto dell'innocente animale; del resto il danno principale era stato fatto già dal primo boccone del cavallo, e al professore non rimase altro da fare che sostituire con nuovi esemplari, di cui il posto abbondava, le piante che i denti del fedele corsiero avevano innocentemente stornato da una destinazione più nobile. Mi permetto di citare questo vecchio aneddoto col permesso dello scienziato mio amico, che ho l'onore di avere anche come collega nel Senato del regno.

Lasciamo per qualche tempo la pianura del Sulcis per andare alla ricerca della città che gli ha imposto il nome e sul cui sito si è trovato solo da pochi anni un accordo. È singolare constatare che nessuno degli antichi autori che hanno parlato della città di *Sulcis* ne ha mai precisato l'esatta ubicazione. Tolomeo ne ha appena accennato; egli scrive che i suoi abitanti erano, insieme a quelli di Nora, i più meridionali dell'Isola; Plinio aumenta la confusione dicendo che *Sulcis* si trovava di fronte a *Enosis*, che è uno dei nomi dell'isola di Sant'Antioco, dove andremo a ritrovare le vere rovine. Nell'*Itinerario* di Antonino questa città viene indicata tra *Metalla e Tegula*²⁹², senza dire se fosse nella Sardegna propriamente detta o in un'isola o

penisola quasi vicina. Cluverio, che con notevole sagacia ha cominciato a far chiarezza circa le posizioni geografiche delle città antiche, non è stato più felice nel collocare la città di *Sulcis* sul continente sardo, non lontano da Palmas. Io stesso ricevetti nel 1820 una lettera di due illustri membri dell'Istituto di Francia, i signori Walkenaër e Petit-Radel, che pensavano che avrei potuto trovare le rovine della città vicino a San Giovanni Suergiu, non lontano da Tratalias²⁹³. Il visitatore Martín Carrillo e il vescovo de Esquivel, che individuarono le autentiche rovine nel luogo in cui oggi si trova il paese di Sant'Antioco, furono i primi a situare l'antica *Sulcis* nella sua vera posizione, come scrissero nelle relazioni rispettivamente inviate al re Filippo III nel 1612 e al papa Paolo V nel 1616. Il dotto archeologo sardo Lodovico Baille, che ha illustrato un'iscrizione di *Sulcis*, fuorviato senza dubbio dai passi degli autori antichi e non avendo visitato le località, tendeva a credere che dopo la distruzione dell'antica *Sulcis*, che si sarebbe potuta trovare sul continente sardo, la città fosse stata ricostruita nella penisola di Sant'Antioco; tale opinione non è più sostenibile oggi, poiché tra le rovine sulle quali è oggi costruita la città si rinvengono oggetti di tutte le epoche, da quella della dominazione cartaginese, e forse anche di una data anteriore, fino ai tempi delle invasioni dei Saraceni.

Il primo autore moderno che abbia situato l'antica *Sulcis* nel suo vero luogo è il Mimaut, che nella sua *Histoire de Sardaigne*²⁹⁴ si esprime in questi termini:

«Ci sono forse pochi esempi più impressionanti della fragilità delle cose umane. Si sa che in questa regione molto circoscritta esiste una città un tempo celebre, fondata o ricostruita da Cartagine, forse una delle sue più grandi colonie marittime, tanto opulenta da pagare enormi risarcimenti di guerra al vincitore (Cesare), assisa sulla riva di

293. Per l'ubicazione di questi due centri vedi la mia grande carta in due fogli.

294. J. F. Mimaut, *Histoire de Sardaigne*, cit., vol. II, pp. 353, 355.

292. *Viaggio*, vol. II, p. 187.

uno dei golfi più belli e più vasti del mondo; e si ignora dove precisamente si trovasse, e quali pietre abbiano fatto parte dei suoi edifici. Le sue rovine non hanno più nome».

Più avanti, dopo aver riportato le opinioni di Martín Carrillo e del vescovo de Esquivel, aggiunge:

«Noi crediamo dunque di poter affermare che l'antica città di *Sulcis* era situata nell'isola oggi chiamata di Sant'Antioco, a nord del ponte e dell'istmo che la congiungono all'isola madre».

Spostandosi da quest'ultima a quella adiacente, si vedono subito, venendo da Tratalias lungo la spiaggia, i resti di una lunga carreggiata costruita su arcate, o se si vuole, una specie di ponte con molte arcate; la carreggiata è adesso impraticabile, perché interrotta in molti punti, per cui bisogna procedere per via di mare; ma si riconoscono ancora le tracce lasciate un tempo dal passaggio dei carri che senza dubbio transitavano sull'antica via romana in direzione della città; su questo punto condivido interamente l'opinione del mio dotto collega, il canonico Spano, che identifica il *Sulcitanus portus* di Tolomeo non solo con il golfo detto "di Palmas", che si vede a sinistra recandosi a Sant'Antioco, ma anche con quell'importante specchio di mare che si vede a destra, le cui acque bagnavano la città di *Sulcis* propriamente detta e che continua ancora oggi fino all'isola di San Pietro. È molto probabile che i due golfi comunicassero tra loro per mezzo delle arcate dei ponti, come avviene ancora oggi nel canale valicato dal ponte moderno sul quale si passa prima di arrivare a Sant'Antioco, quasi all'estremità dell'istmo. Ora il passaggio di questo canale sotto il ponte è a stento praticabile con piccole barche piatte e di piccolo pescaggio, perché l'acqua in questo punto è pressoché stagnante, e il fondo dei due golfi, che sono collegati dal canale, è melmoso e ormai non è che una specie di laguna.

I due golfi sono separati da una lingua di terra, o piuttosto da un cordone litoraneo che non misura meno di 4 chilometri

di lunghezza. Il cordone è affiancato dapprima da grandi peschiere, poi forma un gomito e divide il fondo dei due golfi propriamente detti, continuando così fino al luogo in cui si trova Sant'Antioco, dopo aver oltrepassato il forte e il vicino ponte. Si può dunque arrivare nell'isola solo guadando anzitutto un piccolo braccio di mare, all'uscita dell'isola madre, vicino al vecchio ponte romano; poi bisogna passare sul ponte presso l'estremità dell'istmo; tutto ciò rende Sant'Antioco, in fondo, una vera e propria isola. È così che la consideravano gli antichi, che le davano i nomi d'*Insula Enosis* e *Plumbea*, probabilmente a causa di alcune miniere di piombo che venivano sfruttate e di cui oggi non restano che tracce molto esigue.

Nella terza parte del *Viaggio in Sardegna*²⁹⁵, che tratta della geologia della Sardegna, l'isola di Sant'Antioco occupa uno spazio importante soprattutto per l'interesse delle sue rocce magmatiche che non bisogna confondere, come è stato fatto, con rocce vulcaniche nel vero senso della parola. Mi limiterò a segnalare le rocce più curiose della regione, le perliti del luogo detto "Grotta dei Colombi", che sta precisamente di fronte all'estremità dell'istmo, quando si mette piede sulla penisola.

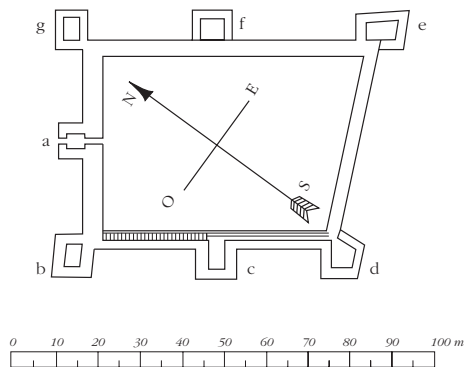
Immediatamente dopo aver attraversato l'istmo, in direzione del paese di Sant'Antioco, si vedono a destra, tra la strada e il mare, le rovine di una specie di fortezza, detta "Castello Castro", che merita un po' d'attenzione da parte del viaggiatore.

La veduta di questo antico castello è quella che nel 1821 ebbi modo di riprendere con la camera chiara²⁹⁶; ne rilevai allora la pianta, ma in seguito, avendo avuto dei dubbi sulla sua esattezza, mi sono rivolto a un distinto ufficiale della Marina Reale Sarda²⁹⁷ che, pregato da me, è ritornato sul posto e mi ha gentilmente consegnato i risultati dell'escursione al castello suddetto.

295. *Viaggio*, vol. III, pp. 175-176.

296. [Strumento ottico basato su un prisma o un sistema di specchi che di un oggetto riproduce su una superficie piana un'immagine virtuale i cui dettagli vengono poi ripassati in modo da ottenerne un disegno abbastanza fedele].

297. Il cavalier di Clavesana, che mi onorò di aver avuto come allievo nelle mie funzioni di comandante della Scuola di marina di Genova e che ha avuto il comando di nave a vapore di stanza in Sardegna.



6. Castello Castro nell'isola di Sant'Antioco

Come si può vedere, non è un castello propriamente detto, ma una cinta rafforzata da bastioni e fiancheggiata da sette torri. È una specie di campo trincerato che ha più la forma di un trapezio che di un parallelogramma. Ha una superficie di circa 280 metri quadrati; si compone di quattro muri rettilinei non perfettamente paralleli a due a due, formanti una cinta con gli angoli muniti di una torre quadrata. Altre tre torri simili sporgono dal centro di tre lati, mentre l'ultimo, rivolto a sudest, non ha torre mediana. Questa cinta ha solo una porta praticata in basso della torre *a*, rivolta verso l'attuale villaggio, e cioè verso il sito dell'antica città di *Sulcis*. La porta è notevole per l'architrave in pietra, che conta 3,90 metri di

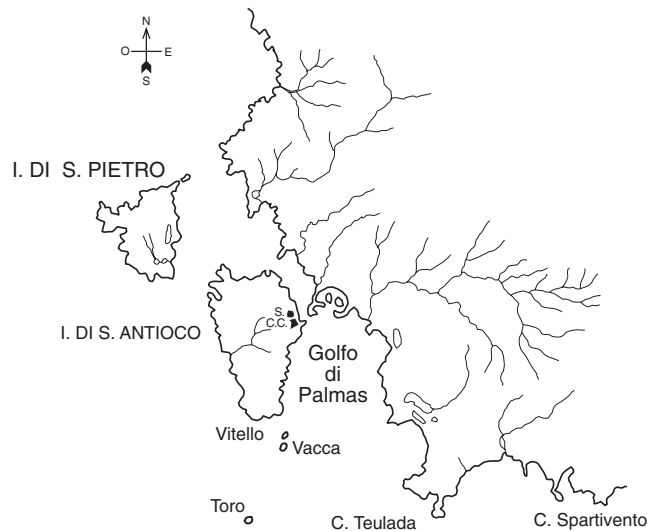
lunghezza su 65 centimetri di altezza e 66 di spessore. Non appena lo si è oltrepassato, varcando l'ingresso, si vedono sulla parete del muro interno le scanalature verticali che fissavano la saracinesca o erpice a saliscendi con la quale la porta si chiudeva; più lontano, in fondo allo stesso passaggio, ho creduto di riconoscere le tracce di una seconda porta, dalla quale bisognava ugualmente passare per arrivare all'interno della cinta. I muri hanno circa tre metri di spessore ed è in questo spessore che sono ricavate le scale per salire al piano superiore, provvisto di un parapetto. Nella parte bassa del muro si notano le tracce di un grande fossato di dieci o quindici metri di larghezza, dove probabilmente entrava l'acqua del mare, che è molto vicino.

I muri di questo notevole edificio sono interamente costruiti con blocchi porfiro-trachitici estratti nelle vicinanze, cioè nella stessa area dell'antica *Sulcis*; sono tutti ben tagliati e tenuti insieme da calce, ma non appena si esamina un po' più accuratamente la costruzione ci si accorgerà facilmente che le pietre di cui si compone non furono tagliate per tale uso, e che si tratta di materiali diversi provenienti da antichi edifici romani e utilizzati lì alla rinfusa: per esempio; si vedono indistintamente collocate l'una a fianco all'altra delle grandi pietre lavorate a bugnato, che un tempo dovevano formare le assise inferiori di qualche importante fabbricato, probabilmente la base di un muro di cinta della città, e altre pietre di più piccole dimensioni utilizzate per costruzioni meno solide; ne ho riconosciuto diverse che senza alcun dubbio furono tolte da un tempio, penso quello dedicato a Iside e a Serapide, che è molto vicino, come doveva essere ancora più vicina la cinta muraria della città. Non ho quindi alcun dubbio sulla provenienza delle pietre che considero tratte dalle mura di cinta e dai principali edifici dell'antica *Sulcis* al momento della sua distruzione o poco tempo dopo.

Alcuni autori attribuiscono la costruzione a Torgotorio II, giudice di Cagliari, che dopo essere stato spossessato del regno da suo zio Turbino, avrebbe soggiornato nella penisola prima

di risalire sul trono con l'aiuto dei Pisani e dei Genovesi²⁹⁸. Mi è però molto difficile credere che un principe spodestato e rifiugato in un angolo remoto dei suoi stati, già devastato e mandato in rovina dai Saraceni, abbia perso tempo a costruire una fortezza quando il suo unico scopo era regnare nuovamente a Cagliari, come del resto accadde ben presto, e che abbia voluto proteggere una città distrutta, oppure difendere un'isola divenuta pressoché deserta dopo le invasioni barbaresche.

Innanzitutto diciamo che il Castello Castro non ha, per la sua posizione, nessuno dei caratteri tipici dei castelli medioevali, molti dei quali esistono ancora nell'isola di Sardegna; quasi senza nessuna eccezione, essi erano situati su singoli



7. Carta del Golfo di Palmas
s: rovine di *Sulcis*; c: Castello Castro

298. G. Manno, *Storia di Sardegna*, cit., vol. I, pp. 248-250. Vedi l'elenco aggiornato dei giudici di Cagliari, pubblicato alla fine di questo *Itinerario*.

colli dalla cima elevata, mentre quello di Sant'Antioco è perfettamente in piano, all'imboccatura dell'istmo che congiunge la penisola omonima alla Sardegna, e sulla riva del mare, come si vede dalla cartina qui riprodotta.

È facile dedurre che la fortezza è stata eretta per proteggersi dai nemici che potevano arrivare per via di terra nella penisola in questione, e cioè percorrendo l'istmo, e non contro quelli che l'avrebbero attaccato dal mare. Bisogna notare che in questo luogo il mare è molto basso, che la costa in questo punto è pressoché inabbordabile, che inoltre vi si formano delle lagune melmose. Non è contro un nemico padrone del mare che il castello Castro deve essere stato costruito, ma piuttosto contro chi poteva arrivare per via di terra, lungo l'istmo.

Prima di esporre la mia opinione sull'origine di questa fortezza, dirò che, dopo aver cercato inutilmente nell'Isola un'altra costruzione simile²⁹⁹, mi sono rivolto al signor Berbrugger, dotto conservatore della Biblioteca e del Museo centrale di Algeri, per sapere se nei paesi dell'Africa settentrionale, da lui così bene esplorati per i loro monumenti antichi, ci fosse una fortezza che avesse un qualche rapporto con il Castello Castro. Questo dotto archeologo mi rispose che effettivamente il castello ha una singolare rassomiglianza con la cittadella di *Thignica* ("Tonga" in tunisino), salvo che l'edificio sardo è più grande e ha sette torri, mentre quello africano ne ha solo cinque; tra i due – dice – ci sono affinità impressionanti, e aggiunge che se quello di Castro fosse formato con pietre tolte da altre costruzioni e se nei muri vi fossero anche epitaffi e dediche, piazzati in tutti i sensi, la somiglianza sarebbe perfetta³⁰⁰.

Mi riservo di produrre a suo tempo³⁰¹ altri argomenti a conferma della mia opinione sull'occupazione della penisola del Sulcis da parte dei Saraceni, durante le prime invasioni in

299. Devo dire tuttavia che, all'esterno, il Castello Castro di Sant'Antioco ha una certa somiglianza con quello di Sassari, eretto nel 1330 da Raimondo di Montepavone.

300. Lettera del 31 dicembre 1858.

301. Vedi la breve appendice storica pubblicata alla fine di questo *Itinerario*.

Sardegna. Mi limiterò a citare qui un brano di un autore sardo, Pasquale Tola³⁰²:

«Dalle aduste spiagge dell'Africa istessa, che nei tempi della umanità eroica le aveva mandato con *Sardo Padre* (Sardipater) una colonia di libici popolatori, mossero primamente le incursioni saraceniche nella Sardegna. *Tarek*, spedito da *Muza* sotto il califato di *Al-Walid*³⁰³, ne invase con molti Arabi venturieri le coste meridionali, e *fortificatosi colle sue genti nella antica Molibode*³⁰⁴, occupò nell'anno novantesimo dell'Egira le terre finitime all'ampio golfo sulcitano. Sopraggiunse poi lo stesso *Muza* dalle sabbie ardenti dell'infecunda Cirene³⁰⁵, e spingendo audacemente nei luoghi interni dell'Isola le orde feroci che lo seguivano, lasciò dappertutto i segni miserevoli delle sue rapine e della sua crudeltà».

Appena superate le rovine del Castello Castro, dirigendosi verso l'attuale paese di Sant'Antioco, nei campi, non lontano dal mare, si notano grandi quantità di massi porfiro-trachitici rossastri, tagliati in grandi blocchi parallelepipedici, ancora al loro posto e fissati più o meno saldamente al suolo; sono i resti degli antichi edifici che in questa località abbondavano; tra i ruderi si notano in particolare quelli di un grande tempio, con la porta rivolta a est e con gradini che arrivano ancora oggi molto vicino al mare. A giudicare dai reperti ancora sul posto, si può supporre che si trattasse di un tempio molto importante; è apparentemente a sue spese che fu costruito, più tardi, il vicino Castello

Castro, servendosi dei grandissimi concetti ben squadrati di cui era formato, alcuni dei quali, essendo ancora sovrapposti l'uno all'altro, consentono facilmente di rilevare la pianta del tempio. Sarei tentato di credere che questo edificio fosse lo stesso citato in un'iscrizione romana rinvenuta nel 1819 non lontano da lì, che riferisce del restauro di un tempio dedicato a Iside e a Serapide, il cui culto fu introdotto abbastanza tardi tra i Romani.

Prima dell'entrata in paese, sulla strada stessa, c'è una fontana pubblica che fornisce acqua in abbondanza agli abitanti; l'acqua arriva quasi al livello del suolo; è evidente che si tratta di un'antica fontana, perché nei pressi sono ben riconoscibili i resti d'altre costruzioni romane. Tutte le case di Sant'Antioco sono state costruite con i residui delle antiche abitazioni, presi sul posto e riutilizzati senza criterio unitario nei muri attuali; sono pietre porfiritiche, tagliate bene, di tutte le forme, resti di colonne e di iscrizioni in marmo, pezzi di statue, ecc. Anche il suolo del paese conserva tracce delle antiche vie. Nel centro attuale dell'abitato si vede un basamento in muratura romana; sembra l'impianto di un monumento abbastanza importante, che sosteneva probabilmente una statua equestre. Dalle rovine sono stati raccolti molti mosaici, alcuni dei quali sono stati portati a Cagliari, sia al museo, sia nella chiesa di Santa Croce.

Non finirei mai di elencare tutti i reperti archeologici che si sono raccolti e che ogni giorno si scoprono sul posto. Nella seconda parte del *Viaggio in Sardegna* ho già riportato l'iscrizione di un piedistallo che doveva sostenere la statua di un certo Lucio Cornelio Marcello³⁰⁶, e quella in cui si fa menzione del restauro di un tempio dedicato a Iside e a Serapide³⁰⁷. Nel muro di una casa che si affaccia sulla piazza, vicino alla chiesa,

302. P. Tola, *Codice Diplomatico di Sardegna*, pubblicato nel 1845 e inserito poi nella Biblioteca di Storia Patria, Torino, 1858, p. 114.

303. Al-Walid era figlio di Abdimelech e nipote di Marwan; fu il primo califfo degli Ommiadi e discendeva direttamente da Moawia, capo di questa potente famiglia, eletto al califfato dopo la morte di Othman, nell'anno 32 dell'egira (656 d.C.). Musa, suo luogotenente in Africa, e Tarek, dipendente di quest'ultimo, furono a capo della prima incursione dei Saraceni in Sardegna, effettuata nell'anno 709 della nostra era.

304. Nome alternativo di *Enosis* e di *Plumbea*, cioè dell'attuale isola di Sant'Antioco.

305. L'attuale Kairouan [sic].

306. *Viaggio*, vol. II, p. 198, n. 41. L'iscrizione fu pubblicata nel 1820 dal defunto cavalier Lodovico Baille con commenti; riprodotta da C. Gazzera, *Di un decreto di patronato*, cit., e ultimamente dal Martini ("Municipio di Solci", in *Bullettino Archeologico Sardo*, a. III, 1857, p. 41).

307. *Viaggio*, vol. II, p. 197, n. 33. L'iscrizione fu acquistata sul posto in mia presenza, nel 1819, dal professor Keiser di Christiania, che mi permise di farne un calco in gesso. Fu pubblicata dall'abate Gazzera nella memoria citata alla nota precedente.

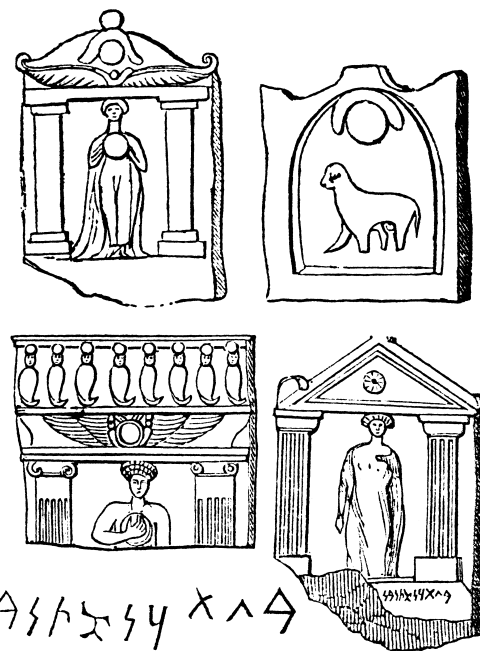
c'è una lapide in marmo con un'iscrizione³⁰⁸ dalla quale si apprende che il proconsole *Casinius Tucuilianus* fece lastricare la piazza fino a quel momento priva di pavimentazione, *plateam quae strata non erat stravit*. Si sono raccolte molte altre iscrizioni, oltre a questa, tra cui alcune in caratteri fenici o cartaginesi.

Lo Spano, che ha visitato molto recentemente le rovine di *Sulcis*, ne ha fornito una dettagliata descrizione in vari articoli del suo *Bullettino*³⁰⁹. Secondo l'archeologo, l'antica città avrebbe avuto una forma all'incirca circolare, continua, con uno sviluppo perimetrale di circa sei miglia. Ha ritenuto che la principale direzione delle strade fosse da nord a sud. Non riprenderò l'elenco dei diversi oggetti d'arte e degli utensili domestici successivamente raccolti in questa località; mi limiterò a dire che rivelano una civiltà avanzatissima; così le pietre incise, che vi si trovano abitualmente in gran numero, sono di gusto più raffinato e di esecuzione più accurata di quanto non siano quelle provenienti da altri siti archeologici dell'Isola, a eccezione di Olbia.

Quanto alla necropoli di questa città, lo Spano vi riconosce tre classi di tombe, che attribuisce a popoli di differenti origini, e cioè agli Egiziani, ai Cartaginesi e ai Romani. Le tombe degli Egiziani si distinguono dalle altre – dice – in quanto consistono in una semplice fossa. Vi si deponeva il cadavere con qualche vaso, e si posava una piccola *aedicula*, o cippo in pietra grezza locale o in marmo, che rappresentava un soggetto del culto egizio, per esempio la figura di Iside o di Osiride, una vacca o una pecora, sormontate da un globo con la mezzaluna, un obelisco, dei personaggi in un tempio ornato col serpente ureo, ecc. Egli pensa che queste tombe appartenessero alle prime popolazioni orientali approdate nell'Isola, oppure che potrebbero attribuirsi agli Egiziani mischiati tra gli Ebrei che in numero di 4.000 furono esiliati da Tiberio in Sardegna³¹⁰: è l'ipotesi che a me sembra

più probabile. In questo caso non si dovrebbero classificare tali monumenti funerari tra i più antichi della città di *Sulcis*.

Siccome le *aediculae* furono trovate dopo la pubblicazione della seconda parte del *Viaggio in Sardegna*, che data al 1840, e di conseguenza non ho potuto riprodurle le immagini nel mio Atlante delle antichità dell'Isola, penso di fare cosa gradita al lettore pubblicando qui i disegni di alcuni monumenti che ho già avuto modo di inserire in una memoria su alcuni reperti archeologici della Sardegna³¹¹:



8. Piccole stele dell'antica *Sulcis*

311. A. Della Marmora, "Sopra alcune antichità sarde", cit., p. 157, nota 1, tav. B, figg. e-b.

308. *Viaggio*, vol. II, p. 198, n. 42.

309. G. Spano, "Descrizione dell'antica *Sulcis*", "Municipio di Solci", "Descrizione dell'antica città di *Sulcis*", in *Bullettino Archeologico Sardo*, a. III, 1857, rispettivamente p. 23; pp. 41-42; pp. 48-55, 77-81.

310. *Viaggio*, vol. I, p. 45.

Si vedrà facilmente che i soggetti rappresentati nelle pietre sono egizi, ma che l'esecuzione è indigena e che non hanno il reale carattere dei monumenti egizi propriamente detti. Perciò ritengo che gli operai-scultori fossero sardi e che non conoscessero il vero stile egizio; essi devono essersi limitati a riprodurre, a loro modo, dei temi assegnati dai committenti.

I primi tre cippi sono in pietra trachitica tenera, cavata sul posto, e sono rozzamente lavorati: il quarto è in marmo bianco ed è stato scolpito con più cura; ciò che lo rende notevole è una scritta in caratteri fenici, o più probabilmente cartaginesi, tracciata sulla base; ho riprodotto in basso un facsimile di questa iscrizione. Queste pietre, come anche molte altre analoghe, tutte provenienti dalla stessa località, sono adesso depositate nel museo di Cagliari; altre quattro, della stessa origine, sono murate nel vestibolo della Reale Università di Torino.

Approfitto dell'occasione per riprodurre con maggiore esattezza il disegno di un sigillo con caratteri fenici o cartaginesi, sormontato da un leone; è in pietra dura bianca e fu anch'esso ritrovato, una trentina d'anni fa, tra le rovine di *Sulcis*. Questo oggetto è stato illustrato nel mio Atlante delle antichità dell'Isola³¹², ma siccome nel momento in cui lo pubblicai era andato smarrito, mi son dovuto limitare a darne una raffigurazione imprecisa, tratta da una memoria dell'illustre collega l'abate Gazzera³¹³. Essendo stato in seguito ritrovato l'originale, io stesso ne ho fatto su legno un disegno più fedele, allo scopo di riprodurre fedelmente quei caratteri di tipo orientale che l'oggetto presentava nel disegno precedente. Il sigillo è adesso depositato nel privato gabinetto di medaglie di Sua Maestà il Re di Sardegna a Torino, poiché gliene ho fatto omaggio. Non riproduco il disegno che per meglio indicare l'origine asiatica o africana dell'oggetto. Quanto all'iscrizione del sigillo stesso, rinvio il lettore a quanto detto al riguardo nella seconda parte del *Viaggio*³¹⁴.

312. *Viaggio*, vol. II, p. 160, tav. XXXII, fig. 4.

313. C. Gazzera, *Di un decreto di patronato*, cit., p. 3, tav. II, fig. 3.

314. *Viaggio*, vol. II, p. 160.



9. Sigillo fenicio-punico di *Sulcis*

Secondo lo Spano, le tombe cartaginesi di *Sulcis* sarebbero simili per fattura a quelle di Tharros e a quelle che egli ha creduto ritenere tali nei dintorni di Cagliari; mentre le tombe d'epoca romana, che sono le più numerose, sarebbero, secondo lui, quelle scavate nel tufo trachitico, dietro la chiesa e sopra il forte a ovest. Sono molto numerose e abitate dalla classe più povera della popolazione. Non saprei dire se le tombe scavate nella pietra tenera del posto, con scale all'ingresso, e che sono assolutamente simili a quelle della necropoli di Tharros, siano veramente d'epoca romana; ma posso affermare che in una di queste grotte sotterranee, nel 1820, quasi in mia presenza furono trovate molte armature, soprattutto caschi di bronzo e gambali (*ocreae*) molto elastici dello stesso metallo: esse furono oggetto di una memoria che nel 1822 pubblicai insieme al signor Grassi³¹⁵; inoltre, ho avuto modo di riprodurle nell'Atlante delle antichità dell'Isola³¹⁶. Queste armature, evidentemente di un bello stile greco, mi sembra rimontino a un'epoca più remota rispetto ad altri oggetti autenticamente romani che scoprii in quel tempo nelle tombe di un'altra località, situate non come le precedenti sulla sommità di una collina a ovest, ma ai piedi della stessa collina a est e anche nella pianura³¹⁷.

315. A. Della Marmora, G. Grassi, "Ricerche storiche intorno alle armature scoperte in Sardegna", in *Memorie dell'Accademia Reale delle Scienze di Torino, Classe di scienze morali e storiche*, prima serie, vol. XXV, 1820, pp. 107, 119-156.

316. *Viaggio*, vol. II, pp. 204-205, tav. XXXIV, figg. 3-4. Queste armature sono custodite sia nel Museo Archeologico di Cagliari, sia nella Galleria Reale delle Armi a Torino.

317. Ho dato una sezione di queste tombe nell'Atlante delle antichità (*Viaggio*, vol. II, pp. 210-211, tav. XXXV, fig. 2).

Non ritornerò su quanto ho detto in rapporto a queste ultime tombe, evidentemente romane; mi limiterò a ripetere che si trovavano piuttosto nella parte orientale e nella pianura, e che quelle a ovest, adesso abitate dalla povera gente di Sant'Antioco, mi sembra debbano farsi risalire a un'epoca anteriore a quella della dominazione romana.

L'origine di *Sulcis* risale a tempi così remoti che non si possiedono dati sicuri sull'inizio della sua vera storia; perciò preferisco partire da un fatto certo, dai tempi della dominazione cartaginese.

Questa città, che era situata di fronte e non lontano da Cartagine e che già allora era importante, fu visitata molte volte dai navigatori di questa nazione. In seguito fu molto prospera sotto i Romani e, benché punita da Cesare con un'ammenda esorbitante e con fortissime imposte³¹⁸, non cessò d'essere una delle città più prospere e più importanti dell'Isola. Sotto gli imperatori aveva il titolo di "municipio romano", come prova la citata iscrizione di Marcello che si riferisce al restauro di un tempio dedicato a Iside e a Serapide, restauro che deve appartenere a un'epoca relativamente recente, poiché il culto delle due divinità fu introdotto presso i Romani assai tardi e il tempio aveva già necessità d'essere restaurato. Se, come credo, l'introduzione del culto egizio avvenne sotto Tiberio, il restauro del tempio di cui dice l'iscrizione deve appartenere al regno di un imperatore molto più vicino ai nostri giorni. Diverse altre ragioni mi portano a credere che la città fosse ancora molto popolosa in tempi successivi e che conservasse ancora il primitivo splendore fino all'epoca in cui fu distrutta dagli Arabi.

Sulcis esisteva di certo sotto il basso Impero; probabilmente dovette subire gravi danni da parte dei Vandali, ma fu sotto il ferro e il fuoco dei Saraceni che dovette soccombere, quando questi nuovi padroni del golfo di Palmas e dei paesi circostanti s'impadronirono anche della penisola. È molto probabile che si siano serviti allora dei materiali della cinta muraria e dei suoi principali edifici, per mantenere il controllo di questi luoghi, innalzando il castello Castro.

Tuttavia sembra che anche dopo la rovina provocata alla città, una parte della popolazione sia tornata ad abitarci dopo la fuga dei Mori d'Africa, o forse non l'avesse totalmente abbandonata, come fece più tardi; infatti una chiesa dedicata a Sant'Antioco esisteva nella metà dell'XI secolo nel punto in cui si trova oggi, come prova una pietra funeraria in marmo posta dietro l'altare della chiesa attuale a guisa d'ornamento. La lapide, strettissima ma lunga oltre due metri, è stata danneggiata nel mezzo dove si è posta un'acquasantiera; le parti che restano all'estremità indicano che si trattava di una pietra funeraria scritta in caratteri greci un po' barbarici: in origine, molto probabilmente stava contro il muro, sopra la tomba di un importante personaggio.

È inutile cercare di ricostruire l'intero testo dell'iscrizione, poiché i caratteri al centro della pietra sono cancellati o coperti dalla calce; ciò che interessa appurare è a quale principe fosse dedicata, e risulta chiaramente che fosse Torgotorio I, giudice di Cagliari, che la storia ricorda in diverse circostanze.

Benché manchi la prima lettera del nome, non si può mettere in dubbio che fosse una *T*, poiché all'inizio si legge chiaramente (...)ΩΡΚΟΤΟΠΙΟΥ ΠΡΟΤΟΣΥΝΑΤΑΡΙΟΥ ΚΑΙ ΣΑΛΟΥΣΙΟΥ(Σ)ΙΝ ΝΗΣΙΕΛΛΑ.

L'iscrizione è evidentemente funeraria, perché il nome *ΤΡΚΟΤΟΠΙΟΥ* *Torkotor* è al genitivo e d'altra parte il cuore all'estremità della riga non può denotare altro che un'iscrizione mortuaria. Non cercherò di ragionare sul titolo di *ΠΡΟΤΟΣΥΝΑΤΑΡΙΟΣ* assegnato al personaggio, titolo che probabilmente è un equivalente di quello di "giudice", di primo magistrato del suo paese; ma ciò che importa è il nome di *ΝΗΣΙΕΛΛΑ* che si trova alla fine; identificabile con la seconda moglie di Torgotorio I.

Parlerò più ampiamente dei due personaggi a proposito del villaggio di Suelli e del vicino villaggio di *Simieri*, che i due sposi donarono al celebre San Giorgio, vescovo sardo. Torgotorio I aveva sposato in prime nozze una certa Vera, che sottoscrisse una donazione nel 1066; più tardi egli compare come marito di Nispella nella donazione fatta a San Giorgio; morì nel 1073³¹⁹.

319. Vedi soprattutto P. Martini, *Illustrazioni ed aggiunte alla Storia ecclesiastica di Sardegna*, cit., pp. 71-72.

318. *Viaggio*, vol. I, p. 44.

Abbiamo dunque una data certa per l'iscrizione, la quale prova che a quell'epoca la chiesa esisteva già; molto probabilmente, inoltre, una parte della popolazione e forse lo stesso vescovo di *Sulcis* vi abitavano ancora alla metà dell'XI secolo, oppure vi erano ritornati dopo la cacciata dei Saraceni dalla penisola. Più tardi, in occasione della riparazione della chiesa, è verosimile che la lunga pietra funeraria sia stata tolta dal suo posto e che sia stata collocata nel luogo in cui si trova oggi solo in un'epoca relativamente più recente, e cioè dopo il 1615, anno nel quale le reliquie di Sant'Antioco furono asportate.

In quel periodo fu trasferita dalla chiesa alla cattedrale di Iglesias un'iscrizione che tramanda memoria di un restauro, o meglio di certi abbellimenti apportati alla chiesa di Sant'Antioco per volontà di un vescovo chiamato Pietro. Poiché l'iscrizione è ancora nel posto in cui è stata sistemata allora, ne darò una versione esatta che devo alla collaborazione del mio amico e collega canonico Spano:

*Aula micat ubi corpus beati s(an)c(t)i
Anthioci quiebit in gloria
Virtutis opus reparante ministro
Pontificis Xr(ist)i sic decet esse domum
Quam Petrus antistes cultus splendore
nobabit marmoribus titulis
nobilitate fidei dicatum D XIII K Febru.*

Questa iscrizione³²⁰ fu riportata dal Mattei nel suo *Sardinia Sacra*³²¹, e a tale proposito egli cita Paperbroch; per quanto ci siano delle differenze, ciò che importa qui è stabilirne la data approssimativa, perché essa ci fa sapere che la chiesa di Sant'Antioco fu abbellita dal vescovo all'inizio del XII secolo. Questo prelato non era, come si credeva, un arcivescovo di Cagliari, ma un vescovo di *Sulcis* e si chiamava Pietro Pintor; si

parla di lui in una donazione fatta a una chiesa di Santa Cristina della sua diocesi da Torgotorio II, giudice di Cagliari, e dalla moglie Preziosa di Zori. Torgotorio cominciò a regnare nel 1108 e morì nel settembre 1120³²²; dunque è tra le due date che il vescovo Pietro faceva sistemare l'iscrizione precedente.

Del resto è possibile che questo vescovo non fosse più in quella sede e che già il seggio fosse a Tratalias, perché sappiamo che due vescovi, Alberto e Aimone, furono tumulati in questa chiesa. Il Martini, nella serie dei vescovi di *Sulcis*, inserisce i tre prelati nel seguente ordine: Alberto, monaco di Montecassino, anno 1122; Pietro; Aimone, anno 1163³²³.

Pietro Pintor governava di conseguenza la chiesa di *Sulcis* tra i due periodi indicati, e cioè tra gli anni 1122 e 1163. Ma poiché il giudice Torgotorio II è morto nel 1129, ne consegue che Pietro era già vescovo di questa diocesi tra il 1122 e il 1129, poiché assisteva alla donazione di Torgotorio e di Preziosa. Siccome però non si fa menzione di tale prelato nell'iscrizione funeraria di Tratalias che parla di Alberto e Aimone, si potrebbe concludere che non sia morto in tale residenza episcopale e che, se non fu trasferito in un'altra diocesi, abbia ancora probabilmente abitato nella vecchia città di *Sulcis*, allora quasi distrutta.

Sono queste le deboli tracce che ci restano dell'esistenza della popolazione di *Sulcis* fino all'inizio del XII secolo; da allora, questo paese sembra sia stato abbandonato, e solo nel 1615, quando la smania di rinvenire reliquie di santi s'impadronì dei Sardi, furono scoperte quelle di Sant'Antioco; ma poiché il luogo era andato deserto, per paura degli oltraggi dei Musulmani si decise di trasportare le reliquie a Iglesias, che era già sede del vescovo di *Sulcis*, e allo stesso tempo vi si portò l'iscrizione. Quando si operò la traslazione delle reliquie, si tenne una grande festa, sulla quale il padre Aleo riferisce dei curiosi particolari in un manoscritto intitolato *Successos generales de la isla y reino de Sardeña*, in due volumi in folio. Alla c. 31 si legge:

320. I versi non rientrano tutti in una sola riga, perché la pietra misura solo due palmi sardi, cioè più o meno 43 centimetri di larghezza.

321. A. F. Mattei, *Sardinia sacra, seu de episcopis sardis historia*, Roma, 1758, *Ecclesia Calaritana*, n. 16.

322. P. Martini, *Storia ecclesiastica di Sardegna*, cit., vol. I, p. 298, nota 1; vol. III, p. 323; P. Martini, *Pergamena III d'Arborea*, cit., p. 222; P. Martini, *Pergamena d'Arborea illustrata*, cit., p. 148.

323. P. Martini, *Storia ecclesiastica di Sardegna*, cit., vol. III, p. 323.

«A questa festa parteciparono 4.125 cavalli, molti cavalieri e gente di condizione e d'istruzione, ecclesiastici e secolari; 3.000 carri coperti (*tracche*), 1.000 carri scoperti, 4.000 conduttori di carri; 350 barche di pescatori. Il numero delle persone accorse per la cerimonia, comprese tutte quelle che vennero a piedi, ammontò a 32.000 individui. Vi fu anche una fiera ricchissima di beni; furono portati in grande quantità viveri e doni; il giorno della festa furono celebrate 800 messe, e se ne sarebbero potute dire 2.383, quanti erano i preti presenti. Per le necessità della chiesa (*opera*) si raccolsero 5.200 reali³²⁴ a titolo d'elemosina».

Da allora, vi si celebra quattro volte l'anno la festa del santo; le ricorrenze più importanti sono quelle che cadono il lunedì di Pasqua e in estate; allora il capitolo di Iglesias accompagna il simulacro del santo e il reliquiario dalla città fino alla chiesa attuale di Sant'Antioco; si tratta di un viaggio di 35 chilometri che si effettua in due giornate di marcia. Queste feste sono più o meno analoghe a quelle descritte per il viaggio del simulacro di Sant'Efisio da Cagliari a Pula con la differenza che, oltre alla statua lignea del santo, che è portata ugualmente su un carro, qui viene portata sul dorso di un cavallo l'urna d'argento che racchiude il cranio del santo. Un tempo il capitolo era accompagnato da un *alternos* delegato dal viceré, come si faceva a Cagliari: adesso sarà senza dubbio un delegato del municipio di Iglesias.

Nel 1851, quando ero ancora investito del comando militare dell'Isola, gli abitanti di Sant'Antioco insorsero per opporsi a viva forza al ritorno delle reliquie del loro santo patrono a Iglesias, tanto che dovetti inviare in tutta fretta una nave a vapore con rinforzi di truppe e un giudice istruttore. Se questi paesani ebbero torto nella forma, turbando l'ordine pubblico, nella sostanza avevano ragione perché legittimavano la loro pretesa in base alla dichiarazione formale di cui si è detto sopra, con la quale nel 1615 si specificava che la traslazione delle

reliquie a Iglesias era stata fatta allo scopo esclusivo di sottrarle alla profanazione dei Musulmani, e che esse dovevano rimanere in quella città solo fino a quando l'isola di Sant'Antioco restasse disabitata. Siccome l'attuale popolazione del paese è adesso in grado di proteggere le reliquie da qualunque offesa degli stranieri, e poiché grazie alla conquista dell'Algeria non c'è più da temere in Sardegna un'invasione dei Barbareschi, credo che adesso questa richiesta sia stata presa in considerazione, e, se sono ben informato, il vescovo e il capitolo di Iglesias hanno perduto il processo, così le reliquie del santo non si spostano più e rimangono a Sant'Antioco.

Nel 1621 la penisola fu invasa dal corsaro e rinnegato Estamouth, ammiraglio tunisino. Nel 1793 fu occupata dai Francesi durante l'attacco di Cagliari da parte dell'ammiraglio Truguet, ma subito ripresa dagli Spagnoli sotto il comando dell'ammiraglio Borgia. Nel 1812 i Tunisini, dopo essersi impadroniti dell'isola dei Cavoli, passarono prima dalla costa orientale verso ovest e attaccarono Sant'Antioco, ma dovettero subito rinunciare perché tutta la popolazione del Sulcis prese le armi. Allora, tornati sulla costa orientale, attaccarono la torre di San Giovanni di Saralà. Il 15 ottobre 1815, al tramonto, gli stessi Tunisini si ripresentarono davanti alla popolazione che prima ne fu allarmata, e che poi fu momentaneamente rassicurata alla vista della bandiera inglese che sventolava sulle navi. All'alba dell'indomani i Barbareschi comparvero all'improvviso in vista del paese e si ebbe appena il tempo di mettere in salvo i vecchi, le donne ed i bambini; gli uomini si prepararono alla difesa guidata dal comandante del forte, il luogotenente d'artiglieria Efisio Melis Alagna. Prima andarono incontro agli assalitori attaccandoli in aperta campagna, ma poi ritennero più prudente, dato l'esiguo numero dei difensori, aspettarli nel forte che domina il paese, senza però fare attenzione a una casetta che stava contro il forte.

I Tunisini, in numero d'oltre mille, attaccarono la posizione coraggiosamente difesa dai cannonieri e dai paesani sotto gli ordini di Melis, per sette ore di seguito; ma i nemici salirono sulla casetta che si trovava nella parte opposta a quella in cui si

324. Il reale sardo vale oggi 48 centesimi.

combatteva più accanitamente, e riuscirono a saltare dentro al forte. Allora la resistenza divenne impossibile. Il comandante Melis cadde colpito a morte insieme a dodici dei suoi, e tutti coloro che sopravvissero tra i difensori chiusi in questo posto furono fatti prigionieri, compresa la sorella di Melis, di nome Angelina, di cui si racconta che passasse le munizioni ai combattenti. Il paese fu saccheggiato, ma molti Tunisini furono uccisi al momento dell'imbarco che fecero in tutta fretta portando con sé in cattività 158 persone, con quattro donne pressoché nude che condussero in trionfo nella loro patria. Gli schiavi furono restituiti sei mesi dopo. Melis fu sepolto nella chiesa del paese con un'iscrizione commemorativa³²⁵.

Si è già parlato della grotta dei Colombi che è notevole per le perlit: proseguendo a sud della stessa penisola, il geologo potrà anche fermarsi in un posto detto *Perdas de fogu* («Pietre di fuoco»), dove c'è una specie di tefrite, una pietra vulcanica ricoperta di magnifiche concrezioni o meglio di incrostazioni di quarzo ialino concrezionato, detto «ialite»: questo minerale è più bello di quello che si trova a Santa Fiora in Toscana³²⁶. Nella regione di Cannai ci sono anche le rocce calcaree del Cretaceo, ma il vicino Monte Arbu è formato da un conglomerato di rocce ignee come tutta la parte sud della penisola, dove c'è la torre di Cannai.

La stessa roccia forma più lontano i due isolotti detti «La Vacca e il Vitello» che si vedono a sud della torre, tali e quali li rappresenta la figura seguente:



10. Isolotti del Vitello, della Vacca e del Toro

325. P. Martini, *Storia della Sardegna dall'anno 1799 al 1816*, cit., p. 266 ss.

326. Vedi quanto detto nel *Viaggio*, vol. III, pp. 199-200.

Questi singolari isolotti sono deserti e difficilmente accessibili, frequentati solo dalla foca, e da una grande quantità di uccelli acquatici che ricoprono il suolo dei loro nidi. È lì, e soprattutto al Toro, che nidifica una specie particolare di falco per la quale ho proposto il nome di *Falco eleonorae* che è stato adottato dagli ornitologi; ciò in onore della giudicessa Eleonora d'Arborea che nel suo famoso codice, la *Carta de Logu*, fissò un'ammenda per chi snidasse questo uccello, del quale senza dubbio ci si serviva allora per la caccia riservata ai principi. Ne ho catturato parecchi di cui ho rifornito la maggior parte delle collezioni d'Europa; ne ho anche tenuto in vita alcuni e ho visto che sono docilissimi e facilmente addestrabili per la caccia alle quaglie e alla pernice, nonostante siano uccelli da preda piuttosto piccoli.

A sette miglia marine di distanza dalla torre di Cannai e a cinque miglia dalla Vacca c'è l'isolotto del Toro³²⁷, più grande e più alto; si compone di una roccia trachitica e grigiastra, ed è anch'esso deserto; è l'ambiente preferito della foca e del *Falco eleonorae*. La cima, che può misurare da 150 a 200 metri d'altezza, mi è servita come punto trigonometrico di prim'ordine e la posizione geografica secondo i miei calcoli è così determinata: latitudine 38° 51' 33" 97; longitudine 6° 04' 57" 51 a est dell'osservatorio di Parigi. È il punto più meridionale dell'isola di Sardegna e degli isolotti adiacenti; vi si arriva da una sola parte e con molta difficoltà col mare calmo; quando il mare è agitato, cioè quasi sempre, l'isolotto è inabborabile. Ho tentato di sbarcare diverse volte, ma non ho potuto farvi che tre sole ascensioni nei quarant'anni in cui ho viaggiato per l'Isola.

Secondo un frammento dell'antichissima cronaca di Giorgio di Laconi, recentemente scoperto³²⁸, sarebbe in prossimità del Toro che avrebbe avuto luogo la battaglia navale nella quale Sulpicio Patercolo sconfisse l'ammiraglio cartaginese Annibale il Vecchio, che, essendosi rifugiato a *Sulcis* dopo la sconfitta, sarebbe stato crocifisso dai suoi. Ecco il passo nella

327. *Viaggio*, vol. III, p. 191.

328. P. Martini, *Testo di due codici cartacei d'Arborea*, cit., p. 31.

narrazione di Giorgio di Laconi³²⁹: *Deinde venit C. Sulpicius per duas vices, et fecit guerras cum Annibale: sed in prima hic fugit in mari, in secunda vero in loco Tori compulsus et circumvallatus fugit secundo ad Sulcitanam civitatem, ubi a suis crucifixus fuit quod secundo fugit*. Sorvolo sulla veridicità del racconto e della località nella quale avvenne la battaglia, e rinvio a ciò che ne dice l'illustre autore della *Storia moderna di Sardegna* e soprattutto alla nota molto assennata che aggiunge in proposito³³⁰.

Tornando adesso alla penisola di Sant'Antioco, aggiungerò che il migliore ormeggio del magnifico golfo di Palmas, che la separa dalla Sardegna, si trova in prossimità di un luogo detto *Maladroxia*: è lì vicino che, non lontano dalla costa, c'è una sorgente d'acqua dolce e un po' termale che sgorga dal mare come avviene nel golfo della Spezia. Più in là sgorga quasi a livello delle onde un'altra sorgente termale che non ho potuto studiare a causa della posizione, perché le sue acque sono quasi sempre, come la precedente, mescolate a quelle del mare.

Sul lato opposta della penisola, cioè verso est, si vedono le rovine di una tonnara, detta "di cala Sapone", abbandonata solo da poco tempo; lì c'era una specie di fortino usato dai pescatori di tonno per difendersi da un eventuale attacco improvviso dei pirati barbareschi durante il loro soggiorno sul posto; ancora pochi anni fa vi si vedevano uno o due pezzi da cannone in ferro; ignoro se siano stati portati via.

All'estremità settentrionale della stessa penisola si incontra il paese di Calasetta, costituito un tempo da coloni piemontesi e da gente di Carloforte d'origine genovese, popolazione che però non è prospera. L'isola di Sant'Antioco misura 37 miglia marine di circonferenza.

Di fronte a Calasetta, a una distanza di tre miglia marine, si trova a nordovest l'isola di San Pietro che ha 28 miglia di circonferenza, tragitto che si può fare in una mezz'ora di barca.

Quest'isola è formata interamente da una roccia trachitica molto interessante per il geologo³³¹. Nell'antichità aveva il nome di *Hiaeracum* o *Accipitrum insula*, indubbiamente a causa del gran numero di falchi da cui era popolata. Da quando le due isole di San Pietro e Sant'Antioco si ripopolarono, questi uccelli hanno preferito rifugiarsi negli isolotti del Toro e della Vacca, però è ancora possibile vederli sui punti meno frequentati della costa dell'isola di San Pietro. È abbastanza probabile che quest'ultima fosse abitata al tempo dei Romani, ma vi si trovano solo scarsissime tracce di monumenti; d'altra parte essa rimase deserta per molti secoli e lo era ancora all'inizio dell'ultimo.

Nei tempi moderni la sua storia comincia solo nel 1737, anno nel quale quest'isola abbandonata fu accordata, col titolo di ducato, al marchese della Guardia, della famiglia Genovés, a condizione d'accogliervi gli abitanti dell'isola di Tabarca, sulla costa africana non lontano da Tunisi, che volessero trasferirvisi; effettivamente, un numero piuttosto considerevole di Tabarchini d'origine genovese andarono ad abitare nell'isola sotto la guida di un certo Giovanni Tagliafico, e nel giro di un anno questa popolazione saliva già a 700 persone; coll'aiuto del governo e del duca titolare dell'Isola, si costruirono le case e la parrocchiale, che sostituirono le tende e le baracche, e si munì di una muraglia il nuovo abitato, che nel 1741 aumentò con nuovi fuggitivi di Tabarca.

Nel 1750 il re Carlo Emanuele III riscattò quegli abitanti di Tabarca che erano stati resi schiavi e a tale scopo inviò a Tunisi un esimio ufficiale di marina, il capitano Porcile, che riuscì a condurne 121 a San Pietro, dove si unirono ai loro vecchi compatrioti insieme ad altri 50 che avevano lasciato Tunisi. In pochi anni questa nuova colonia di uomini laboriosissimi divenne autosufficiente, dedicandosi allo stesso tempo alla coltivazione della vigna, alla pesca o al piccolo cabotaggio, e fondando il borgo attuale di Carloforte che è l'unico centro

329. [Ovviamente la citazione è tratta dalle false *Carte d'Arborea*].

330. G. Manno, *Storia di Sardegna*, cit., vol. I, pp. 66-67, e pp. 277-278, nota 114.

331. *Viaggio*, vol. III, pp. 171-175. Il geologo che desiderasse studiare la formazione delle trachiti della Sardegna dovrebbe cominciare dall'isola di San Pietro.

abitato dell'isoletta. Questo borgo è costruito abbastanza bene, con strade diritte, regolari; visto dal mare, presenta un aspetto tutto particolare e un'aria di pulizia che lo fanno subito riconoscere come colonia genovese; in effetti gli abitanti hanno conservato il loro antico linguaggio che è quello di Santa Margherita, nei dintorni di Genova.

Carloforte prende il nome dal sovrano che l'ha fatta costruire; è l'unico luogo della Sardegna dove si incontra una statua eretta in onore di uno dei suoi sovrani³³². Infatti appena si sbarca nel paese ci si trova di fronte a una statua in marmo che rappresenta il re e che è andata incontro ad alcune vicissitudini: durante l'occupazione temporanea dell'isola di San Pietro da parte dei Francesi nel 1793, quando attaccarono Cagliari, gli abitanti la nascosero per salvarla dal martello dei repubblicani³³³. Partiti i Francesi fu ricollocata al suo posto ma con un braccio in meno che per molti anni fu sostituito da un braccio in legno dipinto, sostituito quindi da un altro in marmo. La statua rappresenta il re in costume romano che ha ai suoi fianchi un uomo e una donna incatenati. È un monumento artisticamente mediocre che tuttavia, come dice Valery, «commuove molto di più di tante pompose statue di re e imperatori col luogo comune degli schiavi incatenati, poiché ricorda l'azione meritoria di un buon principe»³³⁴.

Il 2 settembre 1798 Carloforte fu sorpresa d'improvviso, allo spuntare del giorno, da una consistente banda di corsari di Tunisi che il giorno precedente erano sbarcati all'alba a due miglia di distanza dal paese; ogni resistenza fu inutile e i barbari

riquadagnarono le loro imbarcazioni spingendo davanti a sé, come un gregge di pecore, quasi mille schiavi dei due sessi, in mezzo ai quali si trovavano anche le più alte autorità del posto. In base alle disposizioni di una bolla di papa Pio VII del 19 ottobre dello stesso anno, furono destinate al riscatto dei prigionieri delle somme provenienti dai benefici ecclesiastici vacanti, e furono prese altre misure analoghe. Per trattare il riscatto, fu inviato a Tunisi il capitano Porcile, che però non riuscì a concludere nulla; nel 1800 fu mandato un capitano greco al servizio della Russia, di cui si era ottenuta la mediazione; ma la missione ebbe l'unico risultato di bloccare la vendita degli sventurati abitanti di Carloforte³³⁵. Essendo falliti i buoni uffici della Russia e della Porta presso il *bey*, nel 1803 si decise di rivolgersi al commissario generale di Francia a Tunisi, Monsieur Devoine, per sollecitare l'intervento del primo console; la cosa riuscì perché Bonaparte pretese anzitutto la restituzione degli schiavi, un centinaio, che avevano inutilmente cercato protezione sotto la bandiera francese, nella casa del viceconsole francese di Carloforte; gli altri furono scambiati con schiavi tunisini prigionieri dei Sardi o riscattati con denaro, in modo che dopo cinque anni di cattività quegli infelici furono finalmente resi alla patria.

Il giorno in cui questa povera gente mise piede a Cagliari³³⁶ fu per la città una festa, condivisa da tutta l'Isola; allora, com'era giusto, s'innalzarono grandi acclamazioni al re, al principe viceré, agli stamenti; ci si abbracciava, si piangeva di gioia, ma fu notato che non una sola parola fu spesa in onore

335. P. Martini, *Storia di Sardegna dall'anno 1799 al 1816*, cit., p. 60.

336. Dal 4 al 6 giugno ne arrivarono 486; altri 269 arrivarono il 30 giugno e il 4 luglio. Degli schiavi carlofortini, 13 erano stati venduti ad Algeri, 6 erano diventati musulmani, 23 erano stati liberati l'anno precedente dall'ammiraglio francese Leissinge. Le spese del riscatto e del trasporto da Tunisi a Cagliari degli schiavi liberati ammontarono a 340,979 lire sarde, circa 600 franchi, una somma allora enorme per lo stato delle finanze e del paese (P. Martini, *Storia di Sardegna dall'anno 1799 al 1816*, cit., p. 119, nota 1). Devo aggiungere che soprattutto molte donne restarono a Tunisi, e che la madre del *bey* defunto e probabilmente del *bey* attuale era una schiava carlofortina.

332. Qualche anno fa, a Cagliari ne è stata fusa una in bronzo che rappresenta il re Carlo Felice; non ha ancora avuto destinazione. [Modellata da Andrea Galassi nel 1833, la statua verrà collocata solo nel 1860 in piazza Yenne, dove si trova tuttora].

333. Ritengo doveroso riabilitare l'onore di quei carlofortini che certi autori hanno tacciato d'ingratitude per la memoria del loro benefattore; infatti, nascondendo sottoterra la statua del re, presero la sola decisione ragionevole che consentisse di preservarla evitando che fosse fatta a pezzi dai sanculotti da cui era composta quasi tutta la truppa francese.

334. Valery, *Viaggio in Sardegna*, cit., p. 185.

del grande uomo al quale il riscatto era in special modo dovuto. Inoltre nella cattedrale di Cagliari si svolse una grande cerimonia di ringraziamento al Signore, alla quale assistettero tutte le persone riscattate, in presenza del principe viceré e del corpo della magistratura, del Municipio, dell'Università, delle autorità civili e militari e di tutto il clero. Un oratore salì sul pulpito, e anche nel suo discorso il nome di Bonaparte fu ignorato; la cosa irritò, come è giusto, il console di Francia Ornano, che aveva il titolo di commissario generale delle relazioni della Francia con la Sardegna. Tale disdicevole omissione ebbe in seguito poco piacevoli conseguenze. Del resto, bisognava essere davvero stupidi per agire così nei confronti del primo console quando non si era in guerra con lui e considerato che alla cerimonia in questione partecipava un suo rappresentante.

Questo grave errore, che nella mia imparzialità ho dovuto segnalare, non impedisce che il merito del riscatto degli schiavi carlofortini, non debba essere in gran parte attribuito al principe che regnava allora nell'Isola; con la sua sollecitudine nei confronti degli infelici prigionieri, dimostrò di seguire le orme di suo nonno. D'altra parte il ricorso al primo console, prova che, franco e leale com'era, aveva accantonato ogni avversione politica per favorire gli schiavi; quindi non è a lui, allora assente dall'Isola, che si deve imputare quell'indelicata mancanza di riguardo e di riconoscenza, ma allo spirito meschino e ridicolo di coloro che godevano della sua fiducia e che in seguito si adoperarono a danno del suo regno, quando questo buon principe tornò in Piemonte nel 1814. La Francia ha in seguito coronato l'opera del primo console con la conquista dell'Algeria; così si è sconfitta per sempre la pirateria nel Mediterraneo, a inestimabile beneficio per tutte le nazioni ma soprattutto per i piccoli stati costieri, e in special modo per la Sardegna, le cui condizioni di sicurezza commerciale e personale sono da allora totalmente cambiate.

Tornando adesso a Carloforte, dirò che il borgo presenta un aspetto pulito che contrasta singolarmente con certi villaggi

dell'Isola; vi si riconosce di primo acchito l'origine genovese dei residenti, i quali hanno conservato il loro linguaggio, per cui arrivando sul posto si penserebbe di trovarsi in una delle belle cittadine lungo la riviera di Genova, soprattutto verso Rapallo e Santa Margherita, delle quali gli abitanti sono originari. Come i loro vecchi compatrioti, essi sono allo stesso tempo agricoltori e pescatori; coltivano con successo la vigna e allo stesso tempo lavorano in mare. Sono specialmente, e direi quasi unicamente, i Carlofortini che forniscono i battellieri e quasi tutta la ciurma per le tonnare del Sud, e ciò dà di che vivere alla popolazione per quasi tutto l'anno.

Le fortificazioni che circondano il paese sono ora disarmate, come anche il piccolo forte vicino, detto "Vittorio"; è una conseguenza della cessazione della pirateria a seguito dell'occupazione dell'Algeria da parte dei Francesi. I Carlofortini hanno conservato con Tunisi delle relazioni di parentela e amicizia che intrattengono adesso senza nessun pericolo. In generale le abitazioni non hanno serratura, o per lo meno non vengono chiuse di notte, perché non ci sono casi di furto; le donne imbiancano la casa almeno due volte all'anno, a Natale e a Pasqua; tutto denota una grande pulizia, ma uno scarso benessere. La chiesa principale è dedicata a San Carlo Borromeo, patrono del regale fondatore della colonia. L'oratorio intitolato a Nostra Signora della Concezione fu costruito a spese di un prete del paese, un tempo condotto in cattività. A breve distanza dal borgo c'è una piccola cappella dedicata a San Pietro, dov'è sepolto il valoroso capitano Porcile, morto con il grado di generale maggiore, intrepido marinaio che durante la sua lunga carriera fu il terrore dei Barbareschi. In suo onore fu composta una lunga e bella iscrizione funeraria, ma gli scarsi mezzi non permisero alla sua famiglia di farla incidere su marmo.

A sud dell'isola di San Pietro c'è un luogo detto "punta delle Colonne", dove la roccia trachitica assume forme singolari; ne ho dato nella terza parte del *Viaggio in Sardegna* una veduta che riproduco.



11. Punta delle colonne nell'isola di San Pietro

È principalmente da questa zona che vengono estratte le lastre della roccia di cui si fa un commercio abbastanza importante sotto il nome di “pietre di San Pietro”; vengono utilizzate per la pavimentazione dei vestiboli e dei negozi. Ne ho visto un carico a Stora vicino a Philippeville, a riprova che vengono esportate anche all'estero. Questa pietra è molto affine alla masegna dei Monti Euganei³³⁷. A ovest si trova il capo Sandalo, dove verrà presto sistemato un faro di prim'ordine, che i naviganti richiedevano da tempo.

L'ormeggio di Carloforte è ottimo e sicurissimo, ma è difficile passare tra l'isola di San Pietro e la costa di Sardegna a causa dei fondali bassi e degli scogli che sono in gran numero. A nordest dell'isola si trova la vecchia tonnara, detta “di cala Vinagra”, adesso abbandonata; a nord l'isola finisce con un luogo chiamato “La Punta”, dove nel periodo delle tonnarre si sistemano le baracche per la lavorazione dei tonni catturati nelle vicine peschiere di Portoscuso e dell'Isola Piana.

337. *Viaggio*, vol. III, pp. 174-175, fig. 80.

L'Isola Piana ha un'altitudine minima rispetto al livello del mare e una circonferenza di circa un miglio e mezzo; dista dal capo meno di mezzo miglio. Questo isolotto appartiene al marchesato di Villamarina, attuale ministro di Sardegna a Parigi, ed è importante per la sua tonnara o peschiera di tonni, una delle più grandi della Sardegna. Siccome succederà spesso che io parli di questi stabilimenti, su tale tipo di pesca darò di seguito alcuni particolari che varranno per tutte le analoghe peschiere di cui si farà menzione.

Il primo autore che abbia dato una descrizione soddisfacente di questa tecnica di pesca è il reverendo padre Cetti, autore di molte notevoli opere sulla storia naturale di Sardegna³³⁸. Domenico Alberto Azuni, nella sua *Storia di Sardegna*, per ciò che riguarda gli animali dell'Isola, ha copiato quasi testualmente il Cetti, traducendone parola per parola il passo sulla pesca del tonno e riproducendone le stesse tavole. In seguito, tutti gli scrittori che si sono occupati della stessa materia, dal Mimaut al Valery, da Tyndale all'Angius, non hanno fatto che attingere alla stessa fonte; perciò ho pensato che la migliore soluzione per trattare questo soggetto fosse quella di riprodurre un estratto della traduzione francese del Cetti fatta da Azuni³³⁹.

«All'inizio di aprile di ogni anno, tutte le coste della Sardegna nelle quali vengano sistemate le tonnarre diventano luoghi chiassosi, di affari e di arti, oltre che un mercato di contrattazioni. Da ogni parte arrivano navigli con forti somme di denaro per approvvigionarsi di tonno salato. I Sardi, curiosi di godere del piacere inesprimibile della pesca, arrivano in massa dall'interno del regno e sono ricevuti con generosità dai proprietari della peschiera, che non soltanto invitano tutti i visitatori a una tavola molto splendidamente servita ma offrono a ciascuno, al momento di partire, il regalo di un

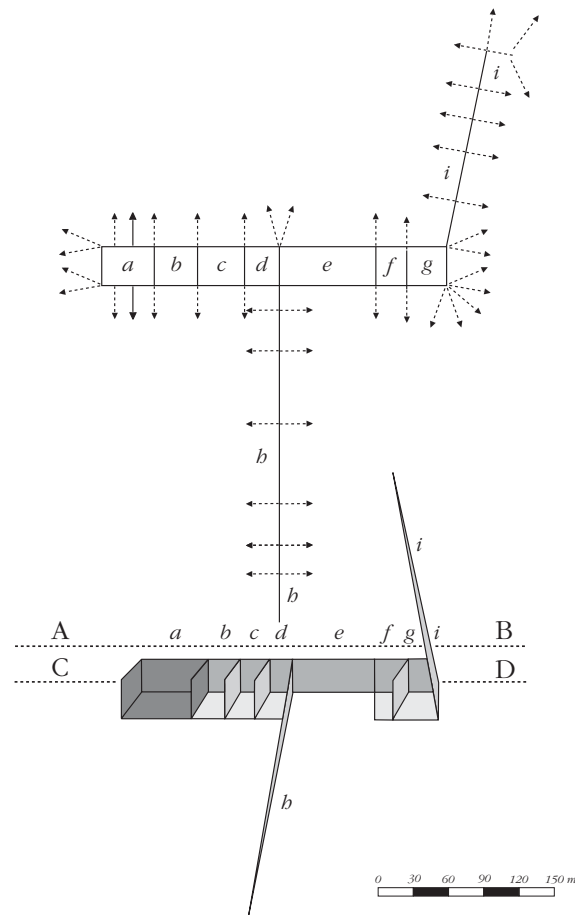
338. F. Cetti (*Storia naturale della Sardegna*, Sassari, stamperia di G. Piatoli, 1777) dedica ampio spazio alla descrizione completa della pesca del tonno (“Anfibi e pesci di Sardegna”, pp. 158-188).

339. D. A. Azuni, *Storia di Sardegna*, tomo I, Parigi, 1802, p. 313 ss.

tonno proporzionato alla qualità della persona, anche se si tratti di un contadino o di un domestico³⁴⁰.

La persona che gode della massima considerazione nelle nostre tonnare è quella del *rais*. Questo nome viene dato al capo dei pescatori, che ha la suprema direzione della pesca ed un'autorità assoluta su tutti i pescatori. Nelle *mandragues* di Provenza è chiamato *rey*. Egli dispone, ordina, giudica, punisce, senza che nessuno osi lamentarsi né contestare il suo illimitato potere; così per questa importante carica si cerca sempre l'uomo più abile e integerrimo, poiché è da lui che dipende completamente la felice riuscita della pesca. Tutto il mese d'aprile è impiegato nei preparativi per la formazione e la raccolta delle reti da gettare in mare. Il terzo giorno di maggio le attività diventano più pressanti; è in quel giorno che si deve tracciare la tonnara, operazione che i Sardi chiamano "incrociare" la tonnara. Questa cerimonia compete al *rais*, che la esegue con la massima organizzazione. Essa consiste nel tracciare in mare il punto in cui deve essere messa la rete; allo stesso modo di un architetto che servendosi di pioli e di corde disegna in terra la pianta sulla quale deve innalzare il suo edificio, il *rais* traccia anche lui sull'acqua, usando due corde chiamate "intitole" che ferma in parallelo e che rappresentano i due lati del grande parallelepipedo della rete.

L'indomani di questa operazione, se il tempo lo permette, viene immersa la rete, ciò che da noi si chiama "mettere la rete a bagno", e che si esegue con molte barche adibite allo scopo e con molta solennità. Esaminando la pianta e il profilo che do qui vicino si vedrà la forma e la grandezza della rete, che può considerarsi a ragione un audacissimo edificio piantato in mezzo al mare, in confronto al quale la pesca dell'aringa e del merluzzo sembrano solo giochi da bambini. Il punto del mare in cui viene gettata la rete deve avere almeno 18 "canne" della nostra misura di profondità, cioè 108 piedi di Francia³⁴¹, e allora la rete deve avere 27 canne o 162 piedi d'altezza affinché si pieghi su se stessa, in fondo al



12. Pianta e veduta prospettica di una tonnara
a: camera della morte; *b*: camera di ponente; *c*: *bastarda*; *d*: *bardonale* di ponente; *e*: grande camera o *foratrice*; *f*: *bardonale* di levante; *g*: camera di levante; *b*: coda; *i*: *codardo*; A-B: superficie del mare; C-D: fondo ipotizzato

340. Quest'usanza è ormai cessata da molto tempo.

341. La "canna" è pari a sei piedi di Parigi, cioè 1,94 metri.

mare, per impedire al tonno di uscirne quando vi sia entrato. Tutto il recinto o l'insieme di questa grande rete che noi chiamiamo "isola", è divisa in diversi scompartimenti chiamati "camere"³⁴², formati da reti fatte con un'erba, o specie di giunco chiamato "erba d'Alicante" o *spart*, eccetto la camera della morte che i Francesi chiamano *corpou*, formata da una rete di canapa il cui cordone è robustissimo e le maglie più strette, perché tirandola dal fondo del mare deve sostenere tutto il peso dei pesci che vi si trovano rinchiusi; è bordata da cima a fondo di grosse corde della stessa materia. C'è inoltre una cassa chiamata "pedale" o coda formata dalle stesse reti che, estendendosi dalla tonnara a terra, misura 1.000 o 1.200 braccia di lunghezza. Questa cassa serve a condurre i tonni che passando tra la costa e la tonnara la seguono, e sono così costretti a entrare nelle camere. C'è un'altra cassa chiamata "codardo" o "codina", che viene tesa contro il pesce che, evitando la costa, passa al largo.

Tutte le reti che formano la tonnara sono fissate sul fondo con un'enorme zavorra di pietre e tenute verticalmente da molte natte di sughero, quadrate e della misura di un piede. Le pareti sono rinforzate da un gran numero di corde con un capo legato stretto alla corda che borda in testa le reti, e con l'altro ammarrate a un'ancora ormeggiata sul fondo del mare.

Tutto questo grande impianto, rinforzato soltanto con cavi legati ad ancore, è abbastanza solido da resistere all'impezzo dei venti, alle correnti marine e agli sforzi dei grandi pesci: inoltre rimane perfettamente chiuso in tutta la sua estensione per impedire che possa uscirne anche un solo pesce; in caso contrario, infatti, sarebbe subito seguito da tutti, data l'abitudine di seguirsi l'un l'altro.

Le nostre tonnare hanno sette scompartimenti, o camere, ciascuna: quelle descritte da Duhamel e le *mandragues* che ho visto in Provenza e all'isola d'Elba ne hanno solo cinque. La prima entrata dei tonni avviene in quella che è chiamata "gran camera", la cui porta, o *foratico*, resta sempre aperta.

Da lì i tonni entrano nelle altre camere, che trovano aperte e che vengono chiuse quando sono in numero sufficiente. Il *rais*, sempre attento alla quantità di pesci contenuti dalla tonnara, quando ritiene che siano sufficienti, apre la penultima camera chiamata "di ponente" o di tramonto, nella quale fa passare il numero di tonni destinati alla camera della morte, che è l'unica nella quale si debba eseguire la pesca con il nome sardo di "mattanza", cioè uccisione.

L'indomani della posa, se il tempo è favorevole e il mare calmo, prima che faccia giorno, all'alba, il *rais* raggiunge la tonnara dove, per spingere i pesci ad entrare nella camera della morte, la cui porta si apre dietro suo ordine, getta in mezzo a loro una pietra avvolta in una pelle di pecora che, spaventandoli, come la testa di Medusa, li costringe a cercare un'uscita e ad entrare così nella tomba. Ma se questo mezzo fallisce, come succede spesso, e i pesci resistono all'intimazione, il *rais* si serve di una rete chiamata *lingiarro*, o *lugarre* in francese, che, restringendo la camera di "ponente", obbliga i tonni, accalcati gli uni contro gli altri, a cercare la sola uscita che trovano, per entrare nel posto della loro prossima esecuzione.

Una volta finita questa difficilissima e delicata fase dell'operazione, il *rais* inalbera sulla barca la bandiera bianca: è il segnale dato ai proprietari che impazienti aspettano sulla costa che la pesca cominci; li si avverte di mandare le barche e gli operai necessari all'operazione. Tutto è pronto in un momento. Le barche che portano gli uomini necessari alla manovra, quelle che hanno a bordo i mercanti per l'acquisto e i curiosi interessati allo spettacolo di una pesca così famosa avanzano rapidamente, gridano di gioia e fanno accelerare la corsa. Appena arrivato alla tonnara, ognuno prende posto attorno alla camera della morte. Il *rais*, che sta su una lunghissima imbarcazione senza alberi e senza remi, si apposta al levante della camera: un'altra imbarcazione dello stesso tipo e dimensioni, chiamata *pali-schelmo*, è fissata sul lato est; parecchie barche più piccole occupano gli altri due lati del quadrato, mentre gli spettatori restano indietro, su battelli abbastanza grandi perché possano vedere tutto. Il *rais* rimane al centro, su una piccola

342. Queste camere hanno nomi diversi che si trovano indicati nella pianta alla pagina precedente.

e leggerissima barca che guida egli stesso per controllare tutto e dirigere le operazioni della “ciurma”³⁴³.

Quando tutto è pronto, il *rais* dà il segnale con la parola d'ordine *sarpa* per cominciare a tirare dal fondo del mare la camera della morte che, a causa del peso, si solleva lentamente, con un movimento costante e ritmato, durante il quale ogni operaio pronuncia in cadenza ritmata le parole *issa-issa*.

Tirando sempre in questo modo, la ciurma riporta nella barca le reti che ha tirato. Il *rais* si avvicina sempre al *palischelmo*, man mano che la rete della camera, nel risalire, diminuisce di dimensione, e con questa manovra costante, tutto il pesce, condotto nel *corpou*, alla fine si trova quasi in superficie.

È allora che gli uomini dei due barconi *rais* e *palischelmo*, chiamati *foratici*, armati di bastoni con un gancio di ferro in cima, e dopo l'ordine dato dal *rais* con la parola *ammazza* cominciano ad uccidere i tonni; li arpionano per ammazzarli e farli morire, poi li tirano con un'avidità enorme nelle loro barche³⁴⁴.

La turbolenza delle acque, accentuata dalla violenza dei tonni rinchiusi e pigiati in uno spazio strettissimo, assaliti da ogni parte e feriti a morte; la lotta che gli operai sono costretti a combattere con i grandi pesci per vincerne la resistenza; la superficie del mare diventata una schiuma tinta del sangue che i tonni versano a fiotti dalle ferite, tutto ciò presenta una varietà di scene particolari, che suscitano ammirazione, acclamazioni e grida di gioia negli spettatori entusiasti, in visibilio per uno degli spettacoli più grandiosi che si possano osservare.

Finita la pesca, diverse barche rimorchiano i due barconi colmi di tonni e accompagnati da canti e da esclamazioni

d'allegria fino alla costa, dove i testimoni della festa si affrettano ad arrivare per godere del nuovo spettacolo che si prepara. È la “mattanza di terra”, e cioè il macello, che viene fatto in riva al mare nei capanni coperti chiamati *marfaragi*. La prima operazione fatta sul tonno, appena introdotto nel capanno, è la decapitazione con una specie di ascia chiamata “mannaia”. Da lì, ogni pesce, anche se di enorme peso, viene caricato sulle spalle di un solo facchino chiamato *bastagio*³⁴⁵, che lo porta al *tancato*, un grande magazzino a metà scoperto e circondato da mura, dove tutti i pesci sono allineati e sospesi per la coda a un laccio di grossa corda chiamato *dogali*. È in questo ambiente che si svolge un altro spettacolo molto curioso, anche se un po' disgustoso.

Qui interrompo la citazione, perché avrei timore di rendere il lettore partecipe di questo disgusto e di quello, molto più forte, che ho provato ogni volta che mi è capitato di assistere alle operazioni della “mattanza di terra”, che sono sempre più nauseabonde, man mano che la pesca si avvicina alla fine; perché, a causa del caldo di giugno e luglio e del sangue del tonno di cui si imbeve il terreno, come anche a causa di tutte le parti inutili del pesce che si gettano nell'immondezzaio, l'aria finisce per esserne infetta e l'odore diventa insopportabile per chi sia estraneo alla tonnara. Consiglio perciò, a chi voglia assistere, le prime “mattanze di terra” piuttosto che le ultime.

Il tonno, privato della testa e appeso al *tancato*, viene subito tagliato a pezzi e, a seconda delle parti, salato e messo nelle botti; certe vengono riempite di tonno semplicemente

343. È il nome che si dà agli operai incaricati di tirare dal mare la rete della camera della morte.

344. L'avidità dei *foratici* dipende dal guadagno che sarà tanto maggiore quanto più riempiranno la barca dei tonni più grandi e nella maggiore quantità possibile; a loro spetteranno infatti le uova e tutte le parti interne dei pesci che riusciranno a trarre nelle barche.

345. È curioso constatare che padre Cetti, nel suo disegno di un facchino carico del tonno, raffigura il pesce intero con la testa e le pinne dorsali, che invece vengono tagliate non appena il pesce è portato sulla spiaggia. Neanche Tyndall, nel suo primo volume sulla Sardegna, non ha rispettato il vero: la vignetta a p. 174 riproduce abbastanza fedelmente un capanno (*marfaragio*), con dentro però due *bastagi* che, lungi dall'imitare la meraviglia di Milone di Crotone – come dice padre Cetti – caricandosi sul dorso un enorme tonno, portano ognuno sotto il braccio uno di quei pesci, e lo fanno con la disinvoltura con cui un prete porterebbe allo stesso modo il breviario.

salato, altre di tonno prima cotto in acqua di mare e poi meso sott'olio. Le uova e il fegato sono preparati e salati a parte.

In generale non si vuotano mai completamente le reti, a meno che non si tratti dell'ultima pesca: vi si lasciano sempre alcuni tonni (anche un centinaio), per attirare gli altri. La stagione dura in Sardegna fino al solstizio d'estate, periodo nel quale i tonni spariscono da queste acque: allora si toglie la rete dalla camera della morte e tutto il materiale fabbricato in canapa; si tolgono anche le ancore e i galleggianti di sughero; poi si tagliano le reti e tutto ciò che è in *sparito* viene lasciato tra le onde.

Non potrei terminare il resoconto di questa pesca senza citare ciò che dice in proposito il Valery³⁴⁶:

«La tonnara era sfruttata dal signor Chiappa, negoziante genovese, mentre il proprietario aveva una quota di partecipazione agli utili. Nel passato arrivò a produrre fino a 30.000 tonni per anno, di cui molti pesavano 1.000 o 1.200 libbre, con un guadagno di oltre 100.000 franchi. Questa produzione è diminuita di moltissimo perché ormai non si catturano più che un migliaio di tonni. Tale diminuzione avviene in tutta la Sardegna, dove un tempo si pescavano fino a 50.000 tonni, numero poi ridotto a un terzo e che ormai è solo di 8.000 (...). La pesca del tonno, allegra, pittoresca e lucrativa solennità, termina e corona benissimo questo divertente mese di maggio in Sardegna, mese che è una festa continua, iniziata con quella di Sant'Efisio; è uno dei divertimenti più gradevoli che si possano consigliare a chi ami i piaceri nuovi, attivi e veri».

Il punto della costa di Sardegna più vicino a Carloforte e più adatto allo sbarco venendo dall'isola di San Pietro è il luogo detto *Portoscuso* ("Porto nascosto"), abitato solo nella stagione della pesca del tonno, perché vi si trova una tonnara i cui prodotti rivaleggiano con quelli dell'Isola Piana; appartiene agli eredi del duca Pasqua. A parte le case dello stabilimento e quelle che ne dipendono, a Portoscuso non ci sono altre abitazioni che siano

occupate durante tutto l'anno, se si eccettuano quelle di alcune famiglie povere e una torre che, dopo la soppressione del servizio nel 1850, probabilmente sarà passata alla dogana.

Portoscuso è costruita su un suolo pietroso trachitico, simile a quello dell'isola di San Pietro, ma circondato da dune di sabbia finissima che rendono piuttosto faticoso arrivarci dall'interno dell'Isola. Uscendo da questa località, ci si può dirigere verso Santa Maria di Flumentepido, un gruppo di case sparse presso le quali passa la nuova strada nazionale, che da Cagliari deve condurre al golfo di Palmas, prolungando il tratto di Iglesias e Gonnese, già finito e aperto al pubblico. Di notevole a Flumentepido ci sono le tracce ben visibili dell'antica via romana; probabilmente è quella che conduceva da *Karales*, oppure da *Metalla*, alla città di *Sulcis*. In questo luogo, qualche anno fa, individuai due colonne miliari ancora in piedi e al loro posto, e in una lessi molto chiaramente il nome di Vespasiano³⁴⁷. Non lontano da Flumentepido c'è Monte Sirai, un colle terziario eocenico, sormontato da una coltre di trachite³⁴⁸.

La strada diretta da Portoscuso al capoluogo della provincia, lungo la quale passa (o per lo meno passava) il corriere della posta per Carloforte, conduce prima a Gonnese in due ore e mezza di tragitto a cavallo; a metà strada, nel punto culminante, si trova il nuraghe detto *de sa Saracca* ("della Serva")³⁴⁹. Ai piedi del nuraghe, costruito in pietre trachitiche locali, sul versante orientale comincia il bacino di lignite di Gonnese, dove sono stati scoperti pochi anni fa degli strati di questo combustibile, che la speculazione ha voluto a tutti i costi far passare per vero carbone. Al geologo che visiterà i luoghi segnalerò un deposito abbastanza singolare di arenaria quaternaria presso la fontana Morimentu, che si trova tra il nuraghe e il paese di Gonnese³⁵⁰.

347. *Viaggio*, vol. II, p. 196, n. 26.

348. *Viaggio*, vol. III, pp. 180-181.

349. *Viaggio*, vol. III, pp. 31, 86. V. Angius (voce *Conesa*, in G. Casalis, *Dizionario geografico*, cit., vol. V, 1839, p. 370), gli dà il nome di *Nora-che dessa Teraccu*.

350. *Viaggio*, vol. III, p. 141; questi banchi d'arenaria sono raffigurati alle pp. 138-139 nella tav. III, fig. 12.

346. Valery, *Viaggio in Sardegna*, cit., pp. 187, 190.

La natura geologica del terreno a lignite di Gonnese riappare in un bacino vicino, ma separato dal primo, detto *Terra segada* (“Terra spaccata, arata”)³⁵¹.

Gonnese (o “Connesa”, detta anche da alcuni “Conesa” e “Gonesa”) è un piccolo villaggio di origini abbastanza recenti. Non è menzionato dal Fara tra i paesi già disabitati ai suoi tempi, ma lo stesso autore nella sua storia del giudicato di Cagliari³⁵² lo dice esistente nel 1258; se ne fa menzione anche nel testamento del conte di Donoratico (1338-41). L'attuale villaggio è stato fondato nel 1774 dal visconte di Flumini, che vi stabilì una colonia. Ciò spiega perché le strade siano larghe e tirate a filo; alcune misurano dodici metri di larghezza. Nonostante ciò, è ancora un modesto centro, che tuttavia potrà diventare più vitale quando sarà terminata la nuova strada nazionale che l'attraversa e quando potrà comunicare con il golfo di Palmas, come già con Cagliari e con Iglesias. È anche possibile che un giorno tragga qualche vantaggio dallo sfruttamento della sua lignite da parte di una qualche industria.

Si trovano nel villaggio stesso, e cioè negli scisti siluriani di questa località, alcuni fossili caratteristici di tali terreni; se ne raccolgono soprattutto nei muri a secco dei cortili e dei giardini, e ciò dà al luogo una certa importanza sotto il profilo geologico; di gran lunga più notevole è la montagna, ugualmente siluriana, che domina il paese, detta “Monte di San Giovanni”.

Questa montagna è scistosa alla base e calcarea soprattutto in cima; ha un'altitudine di 393 metri sul livello del mare, rilevata con il barometro in una vecchia torre in rovina che si trova ancora sulla sommità e che mi è servita come stazione trigonometrica. Il Fara nella sua *Corographia* dice che il Monte di San Giovanni supererebbe tutti gli altri per la ricchezza d'argento, piombo, zolfo e gemme: *Montis Sancti Joannis omnium excelior atque argento, plumbo, sulphure, et gemmis dives*³⁵³.

L'affermazione potrebbe esser veritiera a eccezione della presenza di “gemme”, a meno che l'autore non si riferisse a qualche cristallo di carbonato di piombo, di calce, o di solfato di barite che vi si può trovare. La montagna è tutta perforata da pozzi o vecchie escavazioni che hanno caratteri comuni ai lavori di tutte le età, a partire dall'epoca dei Cartaginesi fino al tempo degli Spagnoli. Recentemente la montagna è stata concessa a una compagnia che si propone di sfruttarla per l'estrazione del piombo e che pensa, nonostante i grandi lavori fatti un tempo sul posto, di trovare nelle sue viscere e nelle vecchie discariche una grande quantità di minerale, estraendo e trattando il piombo secondo i metodi moderni.

Imboccando da Gonnese la nuova strada per Iglesias, si costeggiano i piedi del Monte San Giovanni e si lascia a sinistra un luogo detto “Porto Paglia”, dov'è una tonnara appartenente al demanio reale che l'affitta a privati. Non lontano da lì c'è un luogo chiamato *Fontana Mare*, dove adesso si imbarca per Carloforte il minerale di piombo estratto dalla miniera di Monteponi³⁵⁴.

Questa miniera si trova non lontano dalla grande strada, un po' sulla sinistra e di fronte al versante settentrionale del Monte di San Giovanni. Essa fu a lungo sfruttata per conto del governo, che ne ricavò pochissimo. Ma da qualche anno è in concessione a una compagnia che ne ricava un notevole profitto, dando lavoro a circa 900 operai. La produzione annuale, secondo una recente dichiarazione, sarà portata a oltre 22.000 quintali metrici di piombo; il minerale che vi si estrae contiene una certa quantità di argento³⁵⁵.

Da Monteponi a Iglesias c'è appena un'ora di strada a piedi. Si entra nella città dalla porta Nova, alla quale però si dovrebbe cambiar nome, dato che rimane solo una porzione della parte superiore del portale; le ante e i cardini sono scomparsi. Lì vicino si vedono ancora i resti dell'antica cinta muraria, interrotta in

351. *Viaggio*, vol. III, p. 105.

352. G. F. Fara, *De Rebus Sardois*, cit., p. 236.

353. G. F. Fara, *De Chorographia Sardiniae*, cit., p. 85.

354. *Viaggio*, vol. III, pp. 31-32.

355. L'analisi ha dato: piombo 59/78%; argento 0,00339 (Despine, *Notizie statistiche dell'industria mineraria degli Stati sardi*, Torino, 1858, p. 31).

diversi punti, soprattutto dal lato della porta di Cagliari, per cui Iglesias non è più una città chiusa da mura. Non ha niente di notevole salvo una certa quantità di pozzi e di fontane pubbliche molto abbondanti, «che potrebbero bene – dice Valery – rendere Iglesias meno sporca». Bisogna dire però che quell'orribile sporcizia di cui parla l'illustre viaggiatore è adesso diminuita, da quando il Municipio ha fatto eseguire dei lavori di risanamento, scavando fogne, eliminando i mucchi di letame secolare che intasavano all'interno la città, e ordinando delle misure di pulizia e di igiene conformi ai progressi che tutta l'Isola ha fatto registrare da qualche anno a questa parte. Tra le fontane ce n'è una che porta il nome di *Coradin*, probabilmente in onore di un principe moro. Questo nome del resto si collega abbastanza bene a quello di *Maurreddos* (“Mori”) che viene dato in generale a tutti gli abitanti di questa zona.

Si contano nella sola città dieci chiese, fatto del tutto in armonia col suo nome e col gran numero di preti che ci abitano. La cattedrale è una chiesa appena decente, il cui solo pregio è di carattere storico; sulla facciata si leggono due iscrizioni dalle quali si apprende che è stata costruita nel 1285 e che apparteneva (come anche la città e il suo territorio) allo sfortunato conte Ugolino della Gherardesca.

La prima iscrizione è scolpita su una pietra di tufo trachitico rossastro, la stessa dei blocchi che compongono la facciata, ma è collocata sulla piccola porta laterale sinistra e così concepita:

*An(no) D(omi)ni miliso cc lxxxv ind XIII
hoc opu(s) fecit fieri Petr operariu re
gnante Guidone de Sentate potest
at Argentariae Villae ecclesiae Dom(us) no
vae et sexte partis regni Kal(l)ere
tani p magnifico et potente viro D(omi)no
comite Ugolino de Doneratico*

L'altra iscrizione, incisa su una lastra di marmo, si trova sopra la grande porta d'ingresso; vi si legge:

*Io magnifico signor M. Pietro Canino potestate
per lo signore re et domino conte Ugolino de Doneratico
de la sexta parte del regno di Cagliari
ed ora per grazia di Dio potestate di Pisa
existente Pietro operario (...)*

Dalla prima iscrizione si apprende che esisteva un luogo detto “Argentaria” per le numerose miniere che un tempo si sfruttavano nel territorio; il nome ricorda quello di *Metalla* che al tempo dei Romani era assegnato a una vicina colonia. Si apprende inoltre che il conte Ugolino aveva il titolo di “re della sesta parte del regno di Cagliari”, che è precisamente quella che comprende quasi tutta l'attuale provincia di Iglesias.

Questo possesso risale solo all'anno 1258, e cioè a un'epoca successiva alla tragica fine dello sfortunato Chiano, ultimo giudice di Cagliari, con la presa e la relativa distruzione di Santa Gilla. Secondo lo storico Fara, il conte Ugolino di Doneratico della Gherardesca, comandante delle forze pisane, arrivò nel 1257 nell'Isola con delle truppe e un buon numero di galere per cingere d'assedio Santa Gilla³⁵⁶, i cui abitanti, in parte, si rifugiarono a *Villa Ecclesiae*; ma Ugolino assediò anche quest'ultima piazza, la prese e la fortificò. Subito dopo, nel 1258, il giudicato di Cagliari fu diviso; un terzo di questa provincia cadde in potere del giudice d'Arborea, un altro toccò a quello di Gallura e il terzo restante andò ai Doneratico, o se si vuole ai fratelli della Gherardesca, Ugolino e Gherardo. Al primo toccarono la città di Iglesias, Domusnovas, la sua fortezza e i villaggi vicini come anche la parte costiera di questa regione; il tutto costituiva la sesta parte del regno di Cagliari o la metà del terzo; l'altra metà, che comprendeva il castello di Gioiosaguardia, Villamassargia, Gonnessa e tutta la regione del Cixerri, entrò in possesso di Gherardo e più tardi dei suoi eredi³⁵⁷.

356. Ciò prova che a quell'epoca le galere riuscivano a entrare nel grande stagno.

357. G. F. Fara (*De Rebus Sardois*, cit., lib. II) nomina tra gli eredi Bonifacio, Novello, Ruggero, Manfredi, Tommaso, Gerardo e Barnaba.

Nel leggere le due iscrizioni, è impossibile non provare orrore e compassione pensando alla triste fine del conte Ugolino e a quella dei figli e dei nipoti, morti di fame con lui nella torre di Pisa nel 1288, e non ricordarsi degli immortali versi del grande poeta, che lo dipinge mentre divora la nuca del suo carnefice, l'arcivescovo Ruggieri.

*Tu dei saper ch'io fui 'l conte Ugolino
E questi l'arcivescovo Ruggieri.
Or ti dirò perché son tal vicino*³⁵⁸.

Questi versi sono troppo noti perché continui la citazione, ma ciò che non posso dispensarmi dal raccontare è la seconda e ultima parte di questo dramma sanguinoso, che è certamente meno conosciuta e che ebbe come testimone la valle del Cixerri.

Gli storici, pur essendo d'accordo sul contenuto di fondo dell'episodio, divergono però su alcuni punti essenziali; ecco anzitutto ciò che racconta il pisano Roncioni citato a questo proposito dal Tola³⁵⁹:

«Grande tumulto sollevò in Sardegna la morte di Vanni Gubetta che, quando il conte Ugolino fu miseramente imprigionato, era vicario di Ruggero, l'arcivescovo di Pisa; si sostenne che egli fosse complice di questa morte. Nel frattempo, il conte Guelfo, figlio di Ugolino, dopo aver lasciato *Castello Castro* (Cagliari), e aver occupato *Villa Ecclesiae* e la fortezza di Gioiosaguardia, avendo catturato questo Vanni e volendo in parte vendicare su di lui l'orribile e spaventosa morte di suo padre, lo fece legare su un carro e attanagliare con torture inaudite; poi lo fece squartare da quattro vigorosi cavalli. Questa azione indispettì fortemente i Pisani, che decisero a loro volta di vendicarsi nel modo più crudele. Essi seppero da una buona fonte che i Genovesi avevano rimesso in libertà Lotto, fratello di Guelfo, che tenevano in prigione per debiti, dietro pagamento della somma di 20.000 lire (genovesi). Seppero inoltre che era andato

in Sardegna con molti suoi amici e suoi sostenitori, e che essendosi unito al fratello (non contenti della loro posizione e di quanto possedevano), essi minacciavano di impadronirsi di tutta l'Isola e, coll'aiuto dei Genovesi, di togliere il dominio della Sardegna ai Pisani i quali, per i motivi indicati sopra dichiararono loro la guerra (...). Nel 1295 i Pisani mandarono Lupo Villani con un grande contingente per sconfiggere i conti della Gherardesca, che coll'aiuto dei Genovesi facevano progressi nell'Isola. Appena arrivato, Villani condusse la guerra con il consiglio (e il braccio) del giudice d'Arborea (Mariano II) e strinse d'assedio Iglesias che si arrese ai Pisani. I conti uscirono da una porta per dirigersi al castello di Acquafredda, mentre i Pisani entravano dall'altra parte della piazza assediata. Ma il cavallo di Guelfo scivolò ed egli vi cadde sotto; essendo stato riconosciuto da Giovanni Squilla fu gravemente ferito; fu condotto a Terranova (Olbia) e da lì a Sassari dove morì; perciò i Pisani recuperarono Terranova, Acquafredda, Villa di Verro, Urisa, Posada, Villa di Pedreso, Gemello e molti altri luoghi che si erano sottratti all'ubbidienza verso la Repubblica di Pisa».

Secondo un'altra versione, a parer mio più probabile³⁶⁰, dopo essere stato fatto prigioniero dai Pisani in uno dei primi scontri (non si precisa se sia stato a Iglesias), Guelfo sarebbe stato riscattato dal fratello Lotto mediante la cessione di *Villa Ecclesiae* e di altri possedimenti nell'Isola, e sarebbe morto di malattia in un angolo oscuro della Sardegna³⁶¹. Il fratello non

360. G. F. Fara, *De Rebus Sardois*, cit., p. 209; G. Manno, *Storia di Sardegna*, cit., vol. II, pp. 35-36.

361. Secondo Fara questo luogo è detto *Siete fuentes*, come scrive anche il Tola nel suo *Dizionario*. Quest'ultimo però colloca il luogo vicino a Sassari in un punto detto *Sietti funtani*, mentre l'ubicazione data da Fara sembrerebbe essere quella della località di *Siete fuentes*, molto più conosciuta, che si trova sul versante orientale del Montiferru vicino alla chiesa di San Leonardo. Se, come sono tentato di credere, il luogo in cui Guelfo, ferito o per lo meno prigioniero, fu condotto è Domusnovas e non Olbia, che è molto lontana da Iglesias, sarebbe più naturale pensare che il *Siete fuentes* dove morì Guelfo sia precisamente quello indicato dal Fara e precisato più avanti in questo stesso *Itinerario*.

358. Dante, *Inferno*, XXXIII, vv. 13-15.

359. P. Tola, *Dizionario biografico*, cit., vol. II, voce *Mariano*, p. 225, nota 1.

sarebbe sopravvissuto a lungo a tanto dolore e a tante sventure; tutti e due erano morti negli anni 1295 e 1296. Così finirono gli sforzi vani di due anime esasperate dalla triste morte del signore di queste contrade e da quella di una parte dei suoi figli; così ebbe fine quel dramma sconvolgente e terribile, le prime scene del quale si svolsero sulle rive dell'Arno e di cui bisogna cercare il seguito nella valle del Cixerri in Sardegna. Bizzarro destino di una famiglia numerosa, ricca e potente che, precipitata dal potere e dall'apice delle grandezze umane a causa della guerra civile, si estinse quasi completamente in poco tempo, passando per tutte le angosce delle avversità, e che è diventata celebre in special modo per le immortali pagine del grande poeta italiano.

Ridiventati così padroni del paese, i Pisani smantellarono le fortezze di Iglesias e Domusnovas e fortificarono i castelli della stessa valle, quelli cioè di Gioiosaguardia e di Acquafredda, compreso quello di Baratili più lontano. È allora che l'escavazione delle miniere della regione ebbe un maggiore sviluppo; ed è più o meno in quel periodo che si può collocare l'istituzione di una zecca a Iglesias per conto del Comune di Pisa, da dove sarebbero uscite quelle monete d'argento, divenute oggi rarissime, che presentano su un verso un'aquila con la scritta *Federicus Imperator*, e sull'altro *Facta in Villa Ecclesiae pro Communi Pisano*. È inutile interrogarsi sul perché a quell'epoca si continuassero a coniare monete con l'effigie degli imperatori germanici, anche molto dopo il loro decesso; siccome quella in questione è stata battuta dal Comune di Pisa, si può pensare che sia stata coniata dopo la caduta dei conti della Gherardesca, quando la città d'Iglesias fu definitivamente assoggettata alla repubblica in questione. Abbiamo un altro elemento per credere che molti anni dopo, e cioè prima dell'anno 1364, si battesse moneta a Iglesias per conto del re d'Aragona; perché in un documento recentemente scoperto si parla di un ricorso del vescovo di quella diocesi contro gli ufficiali del re, che portarono via senza permesso (*et valde scandalose*) sei vecchie campane da diverse chiese da lui dipendenti; le campane furono trasportate a Iglesias e fuse nella zecca di questa città³⁶².

362. P. Martini, *Pergamena d'Arborea illustrata*, cit., p. 31.

Nel 1323 l'infante Alfonso, dopo essere sbarcato il 15 giugno nelle acque del Sulcis, cinse d'assedio quindici giorni dopo la città d'Iglesias; il 3 luglio fu raggiunto dalle truppe di Ugone, giudice d'Arborea. Poiché i primi assalti non ebbero successo, gli Aragonesi si limitarono a impedire l'entrata dei viveri nella città e a privarla delle acque che vi arrivavano da fuori; durante la stagione più calda, gli stessi assediati furono decimati dalla febbre, da cui furono colpiti anche l'infante e sua moglie, mentre la fame e la sete annientavano gli abitanti e i soldati assediati. Alla fine costoro si arresero per mancanza di viveri e acqua, nei primi giorni del 1324, alle truppe reali, che persero per la guerra e per le malattie più di 12.000 uomini, tra i quali il fior fiore della cavalleria aragonese.

Durante l'epoca pisana il castello d'Iglesias, che domina la città, fu denominato "di Salvaterra"; ma dalle rovine ancora esistenti sembrerebbe che tale fortezza si debba attribuire in gran parte all'opera degli Aragonesi. Ancora oggi è visibile sulla porta d'entrata un'iscrizione secondo la quale il castello, detto *Mons Regalis* ("Monte Reale"), sarebbe stato costruito nel 1325 da Berengario Carroz; esso continuò ancora a lungo a essere conosciuto col nome di Salvaterra piuttosto che con quello di Monreale.

Nel 1354 gli abitanti d'Iglesias seguirono il partito di Mariano IV d'Arborea che riuscì a occupare la città con le sue truppe. Il castello di Salvaterra restò in mano agli Aragonesi, sotto il cui dominio la città rientrò un anno dopo. Nel 1356 il sovrano aragonese, lasciando l'Isola, ordinò che venissero munite molte piazzeforti, tra le quali Iglesias. Mariano, con una nuova levata di scudi, ridusse presto all'ubbidienza e occupò molti punti strategici dell'Isola, compresa *Villa Ecclesiae* e il castello di Salvaterra, che furono ceduti solo in seguito alla nuova pace conclusa nel 1388 da Eleonora, figlia di Mariano. Nel 1390 Brancaleone Doria, marito di Eleonora, assediò il castello dopo aver occupato la città; sembra che poi sia riuscito a impadronirsi del primo, dato che gli Arborensi mantennero il controllo di entrambi fino alla disfatta subita a Sanluri nel 1409. Iglesias e il castello furono allora ripresi da Giovanni Dessena, che li riportò sotto l'autorità del re d'Aragona.

Secondo l'Angius³⁶³, Raimondo Zatrillas avrebbe assediato Iglesias nel 1422 con truppe mantenute a sue spese (forse per reprimere una ribellione). Nel 1450 la città, che sarebbe stata venduta in feudo alla contessa di Quirra, si sarebbe riscattata sborsando al re il prezzo di 7.750 lire sarde. Dopo la battaglia di Uras, funesta per gli Aragonesi, il paese sarebbe stato travagliato da genti fedeli al marchese di Oristano, e nel 1475 la città sarebbe caduta un'altra volta in mano all'Arborea; ma rientrò di nuovo in possesso del re dopo la battaglia di Macomer, che fu fatale al marchese Leonardo d'Alagón.

Con bolla dell'8 dicembre 1503 papa Giulio II dispose la traslazione del vescovado di *Sulcis* da Tratalias a Iglesias; ma dieci anni dopo, nel 1513, la città cessò di avere un vescovo e la diocesi fu unita a quella di Cagliari. Tale situazione durò fino al 1769, anno nel quale, in seguito alle istanze di Carlo Emanuele III, papa Clemente XIII, con bolla del 13 marzo dello stesso anno, ristabilì l'antico vescovado di *Sulcis* con seggio a Iglesias, che da allora ha avuto otto prelati.

Al di fuori della cinta d'Iglesias si contano molte chiese, tra le quali quella di Nostra Signora di Buon Cammino, posta su una collina di 324 metri d'altitudine sul livello del mare e dalla quale si gode una vista magnifica. Chi guardi da questo punto vede la città ai suoi piedi come su un piano geometrico, e lo sguardo si estende in lontananza sulla larga e bella valle del Cixerri in fondo alla quale si elevano le colline di Cagliari, di cui si vede tutta la parte superiore; la stessa vista si ha dalla passeggiata di Santa Caterina. Lungo un sentiero serpeggiante che porta alla cappella, osservavo nella terra vegetale, disseminati con una certa profusione, fossili di conchiglie appartenenti a specie marine ancora viventi³⁶⁴. I Cappuccini d'Iglesias si trovano dall'altra parte della città, verso la strada di Cagliari; lì vicino si era aperta una cava in un'arenaria molto adatta a essere utilizzata come pietra da taglio, e che effettivamente è stata impiegata con vantaggio nei lavori per la nuova strada

nazionale. Dall'altra parte della stessa strada, all'esterno della città, c'è anche una chiesetta detta "basilica di San Salvatore", che merita l'attenzione del viaggiatore per la struttura bizzarra e soprattutto per quella della parte superiore, cupolata. La si crede edificata da Costantino e porta un titolo canonico.

Iglesias poggia su un suolo calcareo e scistoso, appartenente al Siluriano, ma vi si trovano tracce dello stesso deposito terziario a lignite che in seguito si sviluppa su più larga scala a *Terra segada* e a Gonnessa. All'ingresso d'Iglesias, venendo da Cagliari, sono stati fatti degli scavi per cercare il presunto carbone ed è stato trovato uno scisto carburato bituminoso che, come l'arenaria dei Cappuccini, appartiene al Terziario eocenico³⁶⁵.

Quanto alla posizione della città e ai dintorni, non potrei fare niente di meglio che riportare fedelmente quanto ha scritto su questo argomento il mio brillante predecessore, il Valery:

«Iglesias, ai piedi delle montagne, è circondata da vallate fresche, belle e verdeggianti. Il contrasto tra le dimore nere, affumicate, decrepite dell'uomo e la ridente, l'eterna giovinezza della natura, riconduce con una sensazione fisica a una religiosa ammirazione per il suo autore. Si vorrebbero fuggire le immondizie, l'infezione del villaggio o della città; il disgusto vi riporta in seno a questa pulita e luccicante creazione e vi fa rimpiangere quasi quei tempi di favolose metamorfosi in cui era possibile trasformarsi in cane, in fiume o in roccia.

Le vallate di Iglesias sono animate e popolate da usignoli che rudi contadini strappano ai loro nidi, *implumes*, per venderli a Cagliari.

La vallata più piacevole, la Tempé della Sardegna, è quella della Canonica, a nord d'Iglesias. Sulla strada, una bella fontana risale ai Pisani. La Canonica, coperta di ulivi e di aranci, è divisa dal fiume-torrente di Cana, il cui corso incassato tra i cespugli verdi non si scorge affatto, però avverte brontolando del suo passaggio.

Il produttivo aranceto del cavaliere don Antioco Corria mi

363. V. Angius, voce *Iglesias*, cit., p. 399.

364. *Viaggio*, vol. III, p. 148.

365. *Viaggio*, vol. III, pp. 104-105.

è parso molto meno interessante di quello dei Domenicani con il suo lungo tavolo di marmo in un bel boschetto, vicino a un limpido canale d'acqua di montagna e a un alto e fitto filare di allori. Questo poetico filare era attraversato, rinfrescato dalla condotta dell'acqua della fonte, che vi confluisce alimentando il canale. La Sardegna mi offriva così la voluttà di quel lusso antico di Roma, ancora oggi conservato nelle ville italiane.

Ho dedicato una serata alla visita di questa bella vallata della Canonica: si era a metà maggio; i merli, le capinere e i rinomati usignoli d'Iglesias erano nel pieno del loro trionfo; quella serata musicale rimane per me uno dei più significativi e più dolci ricordi di concerto»³⁶⁶.

Mi sia permesso di aggiungere che è precisamente in questa valle che ho scoperto nel 1819 una nuova specie di usignolo, che vive di preferenza sulle ripe acquatiche; il Cetti³⁶⁷ distingueva già questo uccello dall'usignolo comune, le cui abitudini e il canto sono molto diversi. Dalla nuova edizione del *Manuale d'Ornitologia* di Temminck, pubblicata nel 1820, quest'uccello è conosciuto col nome di *Sylvia cetti*, che gli ho dato in onore del celebre naturalista della Sardegna che ne ha trattato per primo.

Ma è tempo d'uscire dai giardini e di lasciare Iglesias per riavvicinarsi alla capitale dell'Isola. Appena si esce dalla città, ci si vede aprire davanti la bella e grande valle del Cixerri. Dall'altra parte della valle si nota il villaggio di Villamassargia, un tempo fortificato e dove ancora sussistono rovine delle vecchie mura di cinta; insieme a Iglesias e al castello di Gioiosaguardia³⁶⁸, appartenne alla famiglia Donoratico, che lo perse per la disgraziata sorte di Guelfo.

Molto vicino al paese c'è una collina conica detta "Monte Exi" (forse lo *Iosi* del Fara) e più lontano si vede una prominenza del tutto simile con le rovine del castello di Gioiosaguardia. I due colli a forma di cono acuto sono interessanti sotto l'aspetto geologico, soprattutto a causa del grande filone di una specie di dolerite, chiamata localmente "peperino", che in queste due località ha attraversato le arenarie e le puddinghe del Terziario eocenico e le ha portate a una grande altezza, imprimendo a questi due monti delle forme assolutamente simili³⁶⁹.

Il castello di Gioiosaguardia è situato sul più alto dei due coni; le rovine sono ancora ben visibili ma sono nascoste dagli alberi e dalle fitte macchie, attraverso le quali fu molto difficile farmi strada, tutte le volte che i miei lavori trigonometrici e le mie ricerche geologiche mi hanno chiamato su questa cima. Ha una altezza di 418 metri sul livello del mare e di 296 su quello di Villamassargia. Il castello appartenne, come il villaggio, ai Donoratico e passò nel 1289 nelle mani dei Pisani. Asserragliati nel castello, questi ultimi nel 1324 tennero testa agli Aragonesi ma dovettero cederlo nel 1325, dopo la caduta d'Iglesias. Nel 1355, il re Pietro IV il Cerimonioso lo fece nuovamente fortificare e munire di truppe al momento della sua partenza dalla Sardegna. Nel 1431 il castello fu concesso dal re d'Aragona a Luigi Aragall, governatore di Cagliari, e da allora non ne è più fatta menzione nella storia dell'Isola.

Il primo paese che s'incontra venendo da Iglesias è Domusnovas, villaggio costruito nella pianura, ai piedi della grande montagna di Marganai; è degno di nota per i due copiosi ruscelli che lo irrigano e che sono stati sfruttati un tempo per le laverie di piombo. Gli immensi mucchi di scorie che si osservano fuori del villaggio, dalla parte d'Iglesias, attestano la grande attività che un tempo dovevano svolgere le fonderie funzionanti senza alcun dubbio in questi luoghi. L'acqua dei ruscelli è adesso utilizzata soltanto per innaffiare gli aranceti, i cui frutti sono considerati i migliori dell'Isola.

366. Valery, *Viaggio in Sardegna*, cit., pp. 179-180.

367. F. Cetti, *Uccelli di Sardegna*, p. 216.

368. G. F. Fara (*De Rebus Sardois*, cit., p. 302) scrive che tra i feudi reali c'era il castello di Gioiosaguardia col suo villaggio detto *Iosi*, e lì vicino un altro detto *Jolae*.

369. Si può vedere lo spaccato delle due montagne nel *Viaggio*, vol. III, pp. 197-199, figg. 103-104.

Domusnovas è menzionato nella storia dell'Isola in rapporto a Iglesias e al castello di Gioiosaguardia, in quanto appartenne al conte Ugolino e ai suoi figli. Nel periodo della loro rivolta contro i Pisani, il giudice d'Arborea vi fece entrare cento arcieri che furono tutti massacrati dagli abitanti del paese schierati in favore del conte Guelfo; ma poi essendo egli stato sconfitto e fatto prigioniero, il villaggio rientrò in potere dei Pisani e dei principi d'Arborea che ne fecero radere al suolo le mura, di cui esistono ancora delle tracce.

A ovest di Domusnovas si vedono le rovine di un immenso nuraghe dalla struttura molto complessa, detto "nuraghe Ortu"³⁷⁰. Nella sua integrità questo monumento doveva essere uno dei più considerevoli dell'Isola.

Se, dopo aver visitato questo monumento, si risale la riva destra del rio di Domusnovas, sull'altra riva si trova la *carchera* dei Cappuccini, cioè la follatrice dove questi frati danno l'ultimo ritocco alle stoffe con cui si vestono e che fabbricano essi stessi. Procedendo sempre verso la montagna, si vedono i resti di una cartiera installata pochi anni fa, ma che è stata subito abbandonata per molte cause, una delle quali sembra essere l'aria malsana in estate ed in autunno.

Seguendo ancora il ruscello fino ai piedi del monte che si presenta come un grande muro tagliato a picco, a sinistra del torrente si vede la cappella detta "di San Giovanni di Acquarotta" e a destra l'ingresso della famosa grotta naturale omonima³⁷¹, mentre il ruscello scompare, nascondendosi sotto la roccia, dalla quale esce di nuovo mormorante. Ho già ampiamente fatto menzione della grotta nel mio *Viaggio in Sardegna*³⁷²; mi basterà quindi riprodurre la veduta che ne ho dato e che rappresenta il suo ingresso dalla parte di Domusnovas.

Mi limiterò a ripetere che nella grotta si costruì un tempo un muro, opera degli stessi popoli che innalzarono i nuraghi,



13. Ingresso della grotta di Domusnovas

nel cui spessore è stata ricavata una scala che finisce con una finestra. È abbastanza difficile esplorare la grotta, a causa dei grandi banchi della roccia, che vi formano dei gradini naturali abbastanza alti, mentre il fondo è pieno di una grande quantità di blocchi spesso voluminosi e di pietre rotolate dall'alto. Non mancano le stalattiti e le stalagmiti; come in tutte le grotte calcaree, esse assomigliano a figure singolari, che l'immaginazione del viaggiatore paragona a oggetti noti; le forme più curiose che in questa grotta prendono le concrezioni calcaree assomigliano a una serie infinita di acquasantiere, a mo' di nidi di rondine, messe l'una sull'altra a piramide e colme d'acqua. Di solito questa grotta si esplora con torce improvvisate, fatte con fasci di giunco; il percorso dura quasi una mezz'ora; io ebbi l'onore di accompagnarvi nel 1829 Sua Altezza il principe di Carignano, diventato re Carlo Alberto. All'estremità opposta, verso nordovest, si vedono i resti di una cappella dedicata a San Giovanni e un muro grezzo, antichissimo, come nell'altro ingresso. Appena usciti fuori dalla grotta da questo punto, ci si trova, come per incanto, trasportati in una ridente valle boscosissima, irrigata da un ruscello che scorre mormorante in mezzo a grandi cespugli di oleandri spesso in fiore, e le cui

370. Se ne vedrà una pianta alla tav. XIV nell'Atlante allegato al *Viaggio*, vol. II, pp. 68-69.

371. Nella roccia, proprio sopra l'apertura della grotta, nidifica un piccolo rapace endemico della Sardegna, detto "aquila del Bonelli".

372. *Viaggio*, vol. III, pp. 32-33.

acque si perdono sotto la roccia vicino all'ingresso della grotta, per uscire in seguito dall'altra apertura.

Questa piccola valle, ombreggiata da lecci e querce secolari, piena di robusti lentischi e di corbezzoli, conduce nella valle d'Oridda, ai piedi meridionali del gruppo montuoso che culmina col Monte Linas. Magnifica valle, incomparabile solitudine, i cui scenari cambiano a ogni passo; contrada rinomata nel paese per i boschi, per la ricchezza di ferro, e per la caccia alla grossa selvaggina che vi abbonda; oltre ai cervi e ai cinghiali, che vivono numerosissimi su questi monti, vi si trovano anche i mufloni. Ma questa ridente contrada sta per cambiare aspetto e diventare arida, perché adesso è stata affittata in gran parte a uno speculatore straniero, vero e proprio Attila delle foreste della Sardegna, che da un anno o due ha portato la sua ascia devastatrice nei boschi della valle d'Oridda e in quelli di un luogo vicino detto "salto di Gessa", senza che l'amministrazione superiore si preoccupi troppo dei gravi danni che una tale impresa provocherà a tutto il paese. La prima conseguenza della devastazione dei boschi sarà l'inaridimento delle sorgenti, che finora costituivano precisamente il valore della piccola valle d'Oridda.

Non potrei esaurire ciò che avevo da dire su Domusnovas senza ricordare un'avventura molto singolare che mi è capitata in questo villaggio molti anni fa, il cui racconto potrebbe figurare nei romanzi di Walter Scott.

Era circa la metà di febbraio 1821, epoca delle mie prime escursioni all'interno dell'Isola; ero partito da Cagliari, senza guida, seguito soltanto da un domestico che conosceva il paese meno di me. Come è naturale, le giornate erano cortissime in quella stagione e la strada che avevo percorso, passando per una specie di palude, era molto fangosa; mi ero perso e la notte mi sorprese tra il villaggio di Musei e quello di Domusnovas, verso il quale mi dirigevo più per istinto che con la vista, guidato appena dalle luci lontane delle case. Tirava vento, di tanto in tanto c'erano dei lampi, cosa non rara in Sardegna in questa stagione. Nell'Isola si usa mettere una specie di barriera o di erpice nelle vicinanze del paese, dalla parte del seminato (*vidazzoni*): questa porta o barriera è chiamata *aidu* (da *aditus*);

l'*aidu*³⁷³ viene fissato a due montanti in legno, piantati verticalmente al suolo, sormontati da una terza trave orizzontale che funge d'architrave. Queste barriere impediscono che il bestiame entri nel terreno seminato; si cambiano di posto e si mettono dalla parte del paese in cui in quell'anno si è seminato. Qualche volta i battenti restano aperti; oppure non ci sono, ma rimangono sempre nello stesso posto i montanti e l'architrave.

Al momento d'entrare a Domusnovas scorsi nell'oscurità tre pezzi simili, che scambiai per un *aidu* senza erpice; feci avanzare il cavallo da quella parte pensando che fosse realmente la porta d'ingresso del villaggio, quando, arrivato sotto l'architrave che toccai col cappello, sentii sul viso qualcosa di sconosciuto che in un certo modo mi avvolse tutta la faccia; io mi girai di colpo, sollevando lo sguardo, e quale non fu il mio stupore nel vedere inchiodata sulla trave una testa umana la cui lunga e ampia capigliatura di donna cadeva e si agitava spinta dal vento. Era precisamente la capigliatura che era venuta a scontrarsi con il mio viso. In quel momento un lampo proiettò una viva luce sull'orribile testa che stava a mezzo piede di distanza dalla mia; così per mezzo secondo riuscii a distinguere quelle guance disfatte e cadenti, quegli occhi scavati, e quella bocca aperta che mi facevano una smorfia spaventosa. Tutto ciò avvenne nell'istante di un vero lampo, dopo il quale tutto divenne di nuovo confuso. Diedi un buon colpo di sperone al cavallo per fuggire da uno spettacolo simile e da un tale contatto, mentre il fedele compagno che mi seguiva non si accorse di niente, passando come me sotto quelle novelle forche caudine.

Avevo preso quindi per l'intelaiatura di un *aidu* uno strumento di morte che si impiantava di solito, all'occasione, nell'ingresso più frequentato dei villaggi. La testa inchiodata all'architrave della forca era realmente quella di una donna che era stata decapitata circa un mese prima³⁷⁴; secondo un'usanza ora

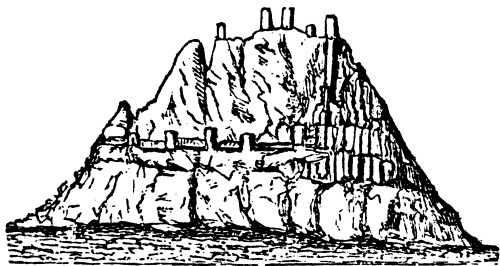
373. Per il termine *aidu* vedi *Viaggio*, vol. I, p. 141.

374. Era soprannominata *Conca 'e Carrubba*; era di Fluminimaggiore e si era sposata a Domusnovas; aveva ucciso la moglie del suo amante per poterlo sposare in seguito. La sentenza che la condannò in data 10 gennaio 1821 diceva espressamente che, dopo l'esecuzione capitale, la testa dovesse essere staccata dal corpo e inchiodata sullo strumento del supplizio.

abbandonata, la testa era stata tagliata e inchiodata così, come spettacolo per i passanti. Nonostante siano già passati quasi quarant'anni, quest'incontro mi è sempre ritornato in mente ogni volta che viaggiando per l'Isola ho messo piede nel villaggio di Domusnovas.

Da Domusnovas, in meno di tre ore di strada a cavallo si può arrivare al grande villaggio di Villacidro. Si attraversa un colle detto *Guttur'e Seu* ("Gola di Seu") che si trova ai piedi d'una cima detta *Su Cuccurone*; si procede su un terreno composto quasi interamente di scisti e di grovacche della formazione siluriana, ma nella valle e vicino a Villacidro c'è il granito che costituisce la base e il nucleo di tutti questi monti.

La grande strada che collega Domusnovas a Cagliari passa per il popoloso villaggio di Siliqua, così denominato probabilmente dall'abbondanza di carrubi (*Ceratonia siliqua* L.). Questo luogo costituisce la tappa o piuttosto la stazione di sosta delle vetture che adesso coprono il tragitto da Cagliari a Iglesias, come accadeva quando la stessa strada veniva percorsa a cavallo. La differenza è che, allora, si impiegavano almeno dieci o dodici ore per coprire una distanza che ora si percorre in vettura in meno di sei ore. Di per sé Siliqua non offre niente di notevole ma di fronte al paese si eleva, nella pianura a sud e a una distanza di circa cinque chilometri, una collina conica, sulla quale rimangono ancora in piedi mura e torri di un antico castello medioevale, di cui traccio uno schizzo:



14. Castello di Acquafredda presso Siliqua

Da cinque secoli questo castello porta il nome "di Acquafredda"; è piuttosto difficile guadagnare la cima del colle dove sorge, che pure conta soltanto 278 metri d'altezza sul livello del mare; ma quando vi si giunge, dopo aver varcato non senza pericolo uno o due difficili passi, vi si gode una vista molto pittoresca. Io ci sono arrivato più di una volta per i miei lavori della carta dell'Isola e per studiare la composizione geologica della collina, che è formata di rocce porfiro-trachitiche anfiboliche di estremo interesse³⁷⁵. Mi è successo di trovarmi a dover sospendere per qualche istante le operazioni trigonometriche, a deporre il martello da geologo, per ritornare col pensiero ai tempi storici durante i quali il castello aveva acquisito nell'Isola una certa importanza.

La prima figura che mi si presentava era l'ombra pallida e offuscata dell'infelice conte Ugolino, un tempo signore di tutta la valle distesa sotto i miei occhi. Io lo immaginavo, come il grande poeta, mordere con rabbia la nuca del suo carnefice, l'arcivescovo Ruggieri; vedevo anche ai miei piedi il luogo nel quale Vanni Gubetta, il presunto complice dell'arcivescovo, moriva fra torture atroci, squartato per ordine del signore di questo stesso castello, che volle così vendicare la triste morte del padre e dei fratelli; credevo infine di assistere alla lotta disperata dello stesso conte Guelfo contro i suoi concittadini, lotta che finì con la sua prigionia e la cessione del castello.

È ancora dall'alto di questo "nido d'aquila", testimone di tante emozioni e di tante sventure, che, volgendo lo sguardo sulla lunga e vasta valle del Cixerri, le cui acque scorrono ai piedi del castello, cercavo di rendermi conto del modo di guerreggiare tipico del Medioevo, periodo nel quale i piani strategici erano diretti soprattutto all'occupazione dei "nidi d'aquila" ai margini o al centro delle valli. Allora le guarnigioni si tenevano in contatto mediante segnali luminosi; allo scopo di tagliare le comunicazioni si devastava il pianoro senza pietà e la guerra si faceva principalmente coll'assedio e col ridurre alla fame e alla sete le fortezze isolate. È ritornando col pensiero all'arte della guerra di

375. *Viaggio*, vol. III, pp. 197-198.

quell'epoca che apprezzai la funzione che allora potevano avere le postazioni dei conti di Donoratico in questa valle, come Iglesias, Domusnovas, Villamassargia, il castello di Gioiosaguardia e quello di Acquafredda, sul quale mi trovavo in quel momento. Queste fortezze caddero una dopo l'altra come soldati di carta.

Insieme a questi luoghi la storia fa quasi sempre menzione del castello di Baratili³⁷⁶, di cui ho già detto alla fine del capitolo precedente. Ne cercai inutilmente le tracce nella valle del Cixerri, ed è di fronte alla sua foce che si eleva nel Campidano di Cagliari una collina conica molto interessante, che ha in cima i resti di un castello di origine pisana. È proprio su questo monte, chiamato *Olladiri* oppure *Boladiri* e anche *Baladiri*, che doveva esserci il castello di Baratili: dista 24 chilometri da quello di Acquafredda ma la posizione delle rispettive alture era tale da permettere che i due comunicassero con segnali di fuoco, che venivano poi trasmessi agli altri castelli e città della valle della quale il castello di Baratili era la principale vedetta a est.

Nel 1295 il castello di Acquafredda passò dalle mani dei Donoratico a quelle di Pisa e del giudice d'Arborea. Nel 1324, mentre l'infante Alfonso assediava Iglesias, i Pisani, asserragliati nel maniero, resistettero ancora a lungo ai tentativi degli Aragonesi, ai quali venne ceduto dopo la caduta della città. Fu anche uno di quelli che nel 1355 il re Pietro IV, al momento della sua partenza dall'Isola, ordinò di munire meglio e di fortificare. Nel 1369 lo stesso castello fu validamente difeso dagli Aragonesi contro gli assalti del giudice Mariano IV d'Arborea, che tentò infruttuosamente d'impadronirsene. Nel 1392 fu di nuovo rinforzato dagli Aragonesi al pari del castello di Longonsardo, dopo la rottura dell'accordo con Eleonora d'Arborea. Nel 1397, il re Martino il Vecchio mandò in aiuto uomini e mezzi. Infine nel 1412 il castello fu donato in feudo a Pietro Auger da Ferdinando I di Castiglia in occasione del suo avvento al trono.

376. *Comite Golfo (...) a Pisanis deficiens, rebelle et munitum reddidit oppidum Villae-Eclesiarum, ac etiam Domus. Novas, Baratuli, Iotosae-Guardiae et Aquae-Fridae castra cum aliis vicinis oppidulis* (G. F. Fara, *De Rebus Sardois*, cit., p. 209).

Non lontano dal castello, in un bell'aranceto, si trova una sorgente termale che in passato ho visitato ma sulla cui temperatura non ho informazioni esatte perché mancavo del termometro e di altri strumenti; perciò non ne ho fatto menzione nei miei precedenti volumi sull'Isola. Il geologo e fisico prussiano Bornemann, chimico esperto al quale devo interessanti osservazioni sulle emanazioni di diverse bocche ignee e su alcune acque termali d'Italia, essendosi recato in Sardegna nel 1856, tra le altre sorgenti poté visitare questa che egli chiama *Is Zinnigas*; ecco cosa ne dice in una lettera indirizzata a Monsieur Elie de Beaumont³⁷⁷:

«La sorgente di *Is Zinnigas*, sulla quale non trovo nessuna notizia nella bibliografia geologica, è situata a un'ora a sudovest di Siliqua (provincia d'Iglesias), in un bell'aranceto, al quale fornisce l'acqua. L'acqua fuoriesce dal fianco di una montagna, la cui massa è formata dal terreno di transizione, non lontano dalle trachiti e dai conglomerati vulcanici che formano il suolo e i dintorni di Siliqua. La temperatura dell'acqua della sorgente era, il 17 marzo alle 4 del pomeriggio, di 28°; la temperatura dell'aria era di 18°. Nella sorgente non si notano emissioni di gas. L'acqua è potabile e non agisce sensibilmente sulle carte reattive. Sul fondo c'è un po' di sedimento di colore giallastro».

Da Siliqua ci si può dirigere verso Cagliari da Decimo e si può ugualmente prendere il cammino di Vallermosa per arrivare all'Acquacotta, un'altra sorgente termale visitata dal Bornemann. La sorgente sgorga, come quella di *Is Zinnigas*, in un luogo in cui i terreni siluriani e granitici sono in contatto con la trachite³⁷⁸; riversa 15 litri d'acqua al minuto secondo il Baldracco³⁷⁹. Forma un bacino dal diametro di alcuni piedi, circondato di erbaggi e ricco di piante del genere *Oscillatoria* sui bordi.

377. Pubblicata nel *Bulletin de la Société Géologique de France*, seconda serie, tomo XIV, seduta del 18 maggio 1857, p. 635.

378. Vedi la mia grande carta in due fogli e il *Viaggio*, vol. III, p. 197.

379. Baldracco, *Cenni sulla costituzione metallifera della Sardegna*, Torino, 1854, p. 520.

Un canale conduce l'acqua della sorgente a una capanna dove è utilizzata per la preparazione del panno e per altri usi.

La temperatura osservata da Bornemann nel bacino il 6 aprile 1846 a mezzogiorno ha dato 50° centigradi, con una temperatura dell'aria di 16,8°. Questa osservazione, se ripetuta a più riprese, mostra una grande differenza, dice l'illustre chimico, con quella di 36° Réaumur che è indicata nel mio primo volume. La differenza deriva senza dubbio dal punto in cui io ho fatto la mia rilevazione, il quale probabilmente non era lo stesso di quello in cui sgorga la sorgente, ma quello dove scorre già all'aria aperta.

Il Bornemann trovò nella sorgente un'emissione abbastanza viva di bolle di gas; ecco l'analisi media da lui ottenuta:

Acido carbonico	31.1 p.c.
Ossigeno	1.5 p.c.
Azoto	67.4 p.c.

Un'analisi dell'aria, compiuta nello stesso tempo, diede 21.2 p.c. d'ossigeno; i reagenti dell'acetato di piombo e dell'amido non hanno mostrato nessuna traccia di colorazione, per cui Bornemann conclude che l'acqua non contiene né idrogeno solforato né iodio libero. Per l'analisi quantitativa egli si rifà a quella che ho pubblicato nella prima parte del *Viaggio in Sardegna*³⁸⁰.

Dall'Acquacotta si può andare a Villacidro costeggiando sempre i piedi della montagna; vorrei ritornare per qualche istante sui miei passi per terminare la descrizione di tutto il gruppo dei monti di questa parte dell'Isola fino al capo della Frasca; prego perciò il lettore di riandare col pensiero nella città d'Iglesias per trasferirsi verso Fluminimaggiore.

Due sentieri adatti esclusivamente ai cavalli (e aggiungerei, solo ai cavalli sardi) conducono da Iglesias a Fluminimaggiore, o piuttosto a Sant'Angelo, dove nelle rispettive direzioni questi due cammini finiscono. Il meno frequentato, più lungo ma meno faticoso, si avvicina alla miniera di Monteponi; da lì si costeggia la chiesa di San Pietro dove si vedono dei resti di

antiche fonderie; poi si lascia da un lato un'altra chiesa dedicata a Sant'Elena, prima d'arrivare a Sant'Angelo. L'altro cammino, più frequentato perché più diretto, passa per la bella valle di Canonica; credo che sia stato un po' migliorato dopo l'ultima volta che mi recai con il mio amico generale H. di Collegno, ora defunto. Allora era tale e quale lo avevo sempre percorso in passato; basti dire che dall'ingresso della valle di Canonica fino a Sant'Angelo si doveva passare più di ottanta volte lo stesso torrente che scorre su un terreno coperto di pietre, di rovi e di macchie quasi impenetrabili. Lungo tutto il percorso si notano gruppi naturali di magnifici oleandri che crescono spontaneamente e che si sono sviluppati in modo straordinario.

Sant'Angelo è una specie di eremo consistente in una chiesetta con una o due casette vicine che appartengono tutte al vecchio feudatario del luogo, il visconte di Flumini. Dopo un sentiero in discesa verso nord, si penetra in una foresta di lecci di grande bellezza. È in questa foresta che, allontanandosi leggermente dal cammino di Flumini, verso destra, si arriva a trovare in pochi minuti, in una regione detta "Antas", le rovine ben visibili di un antico tempio romano.

Si tratta di un tempio tetrastilo; la larghezza della facciata esterna è di 9,30 metri; si sale sul pronao da due scale laterali con dei pianerottoli. Il pavimento interno è fatto con un rozzo mosaico ma è un'opera romana, come attesta l'iscrizione visibile sulle diverse pietre che hanno fatto parte dell'architrave, ora al suolo; su queste pietre si leggono in caratteri romani i nomi di *M(ARCUS) AURELIUS* e di *ANTONINUS*; vi si trova anche conferma del restauro del tempio, perché nell'iscrizione frammentaria si legge la parola *(RE)STITUE(RUNT)*, che può essere reintegrata soltanto al plurale. Si può dunque supporre che fosse anteriore al regno dei due imperatori ai quali l'iscrizione frontale sembra alludere; ciò risulterebbe anche dalla moneta di cui ci occuperemo.

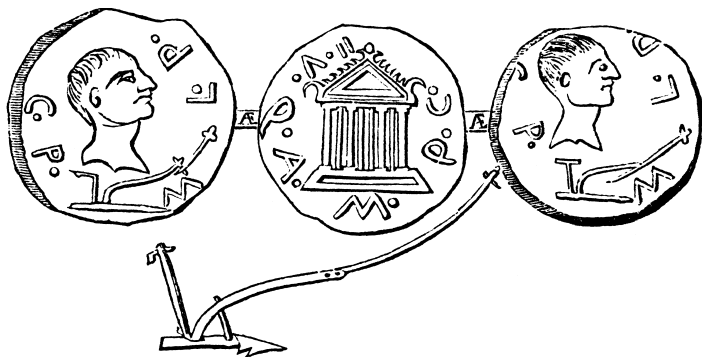
Mi è stato impossibile identificare nel sito dello stesso edificio le tracce di un antico abitato; tuttavia in una piccola valletta laterale, vicinissima alle rovine del tempio, ho riconosciuto dei resti di costruzioni in un luogo detto *Maireddu*: si pensa che siano i resti di una chiesa, ma mi è sembrato che si tratti

380. *Viaggio*, vol. I, p. 64.

invece delle macerie di un edificio romano che in origine aveva tutt'altra destinazione.

Nella seconda parte del *Viaggio in Sardegna*³⁸¹, dopo aver descritto e raffigurato tutto ciò che resta del tempio, ho detto che queste rovine dovevano molto probabilmente appartenere all'antica stazione di *Metalla*, menzionata nell'*Itinerario* di Antonino; perché è qui che risulterebbe l'ubicazione designata per questa stazione secondo le miglia romane indicate da quell'itinerario tra due punti certi ed estremi, *Neapolis* e *Sulcis*. Ho dato in questo stesso volume il disegno di una moneta che rappresenta da una parte la facciata di un tempio ugualmente tetrastrilo, sotto il quale c'è la lettera *M* nella quale ho creduto di riconoscere l'iniziale di *Metalla*³⁸².

Dopo la pubblicazione della seconda parte del mio *Viaggio in Sardegna* nel 1840, grazie alla gentilezza del canonico Spano ho esaminato personalmente degli esemplari migliori di questa moneta o medaglia e ora sono in grado di darne un disegno più corretto:



15. Moneta romana dell'antica Metalla

381. *Viaggio*, vol. II, pp. 214-217, e la tav. XXXVI dell'Atlante.

382. È la stessa moneta riprodotta nell'Atlante allegato alla seconda parte del *Viaggio*, vol. II, p. 204, tav. XXXVI, fig. 2.

Come si vede, la moneta rappresenta un tempio con quattro colonne sul davanti, che assomiglia proprio a quello delle rovine di Antas. Osservando la moneta da questo lato, vi si leggono le lettere seguenti, partendo da sinistra verso destra: *Q.A.M.P.C.II.V*. Sul rovescio si vede una testa umana la cui esecuzione ricorda quella della testa del pretore Azio Balbo nella moneta di *Sardus Pater*. Ciò prova che la moneta è stata fatta anch'essa in Sardegna. Sotto la testa, in basso, si trova un aratro sardo come quelli ancora usati nell'Isola³⁸³. Questo aratro è, come si sa, uno dei segni distintivi delle monete che appartengono alle colonie e soprattutto alle colonie romane; qui non può avere nessun altro significato. Quanto alle lettere *C.P.M.L.P.* che si vedono attorno alla testa, credo che si debbano leggere nel seguente ordine: *L.P.C.P.M.*

Partendo anzitutto dall'idea già espressa che il tempio rappresentato nella moneta potrebbe essere quello dell'antica *Metalla*, ecco come coll'aiuto del mio dotto collega cavalier Promis³⁸⁴ proporrei di leggere tutte le lettere. Innanzitutto quelle che circondano il tempio, lette così *Q.A.M.P.C.II.V.*, potrebbero interpretarsi come *Quintus Antonius Metallae Piae Coloniae Duumvir*. Abbiamo diversi esempi di colonie romane che presero il nome di *Piae*; si trovano in Africa, tra le altre, una *Colonia Hippo Pia* e una *Colonia Carthago Antiqua Augusta Pia*; quest'ultima portava sulle sue medaglie le iniziali seguenti: *C.C.A.A.P.* Guidato dalla presenza dell'aratro nella nostra moneta, da quella del tempio e infine dalla lettera *M* ripetuta sui due versi, per indicare realmente il nome di *Metalla*, io credo di dovermi attenere, per l'interpretazione delle lettere nell'architrave del tempio, a quella che ho già esposto.

Una volta ammessa quest'interpretazione come probabile, bisogna cercare di rendersi conto del valore che potrebbero

383. Perché ci si convinca che questa moneta è stata coniatata nell'Isola, sotto la sua rappresentazione do qui il disegno di un aratro sardo del tipo ancora in uso, per il quale vedi il *Viaggio*, vol. I, pp. 142-146, e la tav. II dell'Atlante.

384. Bibliotecario, conservatore del Medagliere reale e mio collega all'Accademia delle Scienze di Torino.

avere le quattro lettere che nell'altro verso stanno attorno alla testa, e che senza alcun dubbio devono rapportarsi al personaggio che vi è rappresentato. Questo personaggio, similmente a quello della moneta di Azio Balbo, doveva essere un romano di posizione eminente nella *colonia* di *Metalla*, in tempi anteriori all'impero; perché da quell'epoca in poi, al posto dell'effigie di un pretore o d'altro personaggio, nelle monete si è sempre rappresentata la testa di un imperatore. La scritta da questo lato della moneta è la seguente: *L.P.C.P.M.*; supponendo che le due ultime lettere *P. M.* siano, come è molto probabile, le iniziali di *Patronus Metal(l)ae*, ne deriverebbe che le tre lettere che precedono stiano per i nomi e prenomi del personaggio in questione. Ora, cercando nella storia romana gli uomini di una certa importanza che prima dell'impero avevano nomi corrispondenti alle tre iniziali *L.P.C.*, si trova soltanto *Lucius Papius Celsius*, che viveva al tempo di Cesare, ed è lui che probabilmente è rappresentato in questa moneta. Noi avremmo dunque una colonia romana in più in Sardegna e sarebbe quella di *Metalla*, anteriore all'istituzione dell'impero; avremmo un *duumvir* di questa colonia detto *Quintus Antonius*, probabilmente del paese, e un *patronus* nella persona di un illustre abitante di Roma.

Quanto al tempio di Antas, per le ragioni esposte, credo che appartenesse alla stazione di *Metalla* e che molto probabilmente risalga, così come la moneta, a un'epoca anteriore all'istituzione dell'impero. Il termine *restituerunt*, che si legge nella seconda linea dell'iscrizione dell'architrave, indica chiaramente un restauro. Tuttavia quest'ultimo potrebbe risalire a un'epoca successiva a quella di Marco Aurelio, da me indicata in passato; credo di riconoscermi piuttosto l'indicazione dell'imperatore Caracalla, ma siccome non ho potuto leggere personalmente e in modo chiaro le lettere che rimangono sui resti di quest'architrave, mi limito a esprimere la mia opinione sull'argomento senza insistere oltre.

Da Antas a Fluminimaggiore il terreno è quasi tutto in discesa e si arriva al paese da un pendio piuttosto ripido. Il geologo che farà questo cammino dimenticherà presto la scomodità della

discesa quando, giunto nel paese, con un fortunato colpo di martello gli riuscirà di estrarre diversi fossili siluriani dagli scisti argillosi sui quali sono fabbricate le abitazioni. Così come ho rinviato al secondo volume del mio *Viaggio in Sardegna* l'archeologo che desiderasse conoscere in dettaglio le rovine del tempio di Antas, di cui si è appena fatta menzione, allo stesso modo rinvio il geologo che si interessi agli antichi residui della fauna siluriana di Fluminimaggiore a quanto ho detto nella terza parte della stessa opera³⁸⁵. Qui mi limiterò a indicare sommariamente un luogo detto *Perdas de fogu* ("Pietre di fuoco") che sta a ridosso del villaggio verso nord-est, dove abbondano particolarmente i calchi e le impronte d'*Orthoceras* e di lepidi in una grovaccia compatta, micacea, e negli scisti talcosi della località. Più lontano, verso nord, troverà un calcare nerastro inglobante degli *Orthoceras* accompagnati dalle caratteristiche *Cardiola interrupta* e *Graptolitus priodon*, tutti fossili eminentemente siluriani; infine non lontano dal mare, a destra della foce del fiume si vedrà uno scisto talcoso ugualmente mescolato a fossili della stessa epoca e che consistono principalmente in polipai; questo luogo si chiama *Portu de sa Perdixedda* ("Porto della piccola Pietra") o piuttosto delle piccole pietre; perché è una piccola baia il cui bordo è coperto di pietre arrotondate nere³⁸⁶.

Poiché dopo aver dato alle stampe il suo lavoro l'esperto mio illustre collaboratore, il professor Meneghini, è riuscito a procurarsi altri fossili di questa località, io mi riservo di dedicare alla fine di questo *Itinerario* uno spazio alla descrizione dei fossili di Flumini che non siano stati compresi nella terza parte del *Viaggio in Sardegna*; sarà un piccolo supplemento alla conoscenza della paleontologia della Sardegna.

La valle di Fluminimaggiore, attraversata dal fiume omonimo, potrebbe essere convenientemente irrigata e ben coltivata; sono degne di nota le grandi dune di sabbia bianca, giallastra, finissima, che si dispongono lungo il corso d'acqua, arrivando a un'altezza notevole e spingendosi molto avanti nell'entroterra.

385. *Viaggio*, vol. III, pp. 34-35, e le tavv. A-C dell'Atlante.

386. *Viaggio*, vol. III, p. 42.

Negli stessi monti e su queste dune vegetano dei bei pini (*Pinus laricio*, “pino di Corsica”); forse è l'unica località della Sardegna dove questa pianta si trovi con una certa frequenza. La gente del paese fa commercio della resina di quest'albero vendendola alle chiese, dove viene mescolata allo *storax* e fatta poi bruciare a mo' d'incenso: evidentemente le narici di quelli che ne fanno uso non sono molto delicate né particolarmente esigenti. Ma l'albero più rimarchevole della valle è il *Quercus pseudo-coccifera* Desf., detto in sardo *landirimaru*; altrove è piuttosto raro; si può leggere ciò che ne scrive il mio illustre amico e collega Moris, autore della *Flora Sardo* di cui sta per uscire la terza parte.

La valle finisce a destra con il capo Pecora, sul mare, formato da rocce granitiche, mentre la *Punta de su Guardianu*, che sta sopra il capo, appartiene agli scisti siluriani. Questa cima è così chiamata a causa della guardia che vi si faceva contro le improvvise scorrerie dei Mussulmani, di cui la valle subì più volte le devastazioni.

Da Fluminimaggiore si può raggiungere il villaggio di Arbus, penetrando dapprima nelle verdi foreste che ombreggiano la base occidentale dello stesso Monte Linas, di cui abbiamo indicato il fianco meridionale parlando della bella valle d'Oridda. Il villaggio di Arbus, poggiato su un suolo granitico, non offre niente d'interessante, perciò lo attraverseremo velocemente per arrivare alla miniera di Monte Vecchio.

Questa miniera si trova a una mezz'ora di distanza dal villaggio, verso nord, ed è scavata in una piccola catena scistosa appartenente al terreno di transizione o siluriano, diretta più o meno da est a ovest. I lavori che vi sono stati eseguiti non interessano propriamente la cima, piuttosto il versante settentrionale. Nel 1825 ho misurato l'altitudine delle due vecchie aperture che esistevano allora in un luogo detto *Sa Fraiga*; è risultata di 434 metri per l'apertura superiore e di 347 per l'inferiore. Da allora sul posto sono stati fatti lavori di considerevole entità, soprattutto dopo il 1848, anno nel quale la miniera è stata data in concessione a privati.

Non ritornerò su quanto ho già detto sommariamente nella

terza parte del *Viaggio in Sardegna*; aggiungerò soltanto che il suo sfruttamento è aumentato di volume ogni anno e che il prodotto nel 1856 ammontava a 1.080.200 quintali di piombo argentifero³⁸⁷.

Sembra che il filone abbia circa sei miglia di lunghezza e che sia molto ricco in diversi punti. Sotto il profilo geologico, il Monte Vecchio è interessantissimo anche a causa di certi filoni di quarzo che in questo luogo si incrociano e che appartengono probabilmente a due ere differenti. Si potranno vedere maggiori dettagli su questa miniera sia nella terza parte del *Viaggio*, sia nell'opera del cavalier Baldracco³⁸⁸, sia infine in una lettera dello stesso Bornemann³⁸⁹. Un'altra parte dello stesso filone è stata recentemente data in concessione a una diversa compagnia; essa prende il nome di concessione di *Gennamare* (“Porta del mare”).

Ai piedi della miniera c'è una valle con lembi di Terziario eocenico analogo a quello dei bacini di Gonnesa e di *Terra segada*, con la differenza che qui non c'è lignite; questi lembi consistono specialmente in puddinghe con elementi calcarei di tutti i colori, di arenaria violacea e di roccia calcarea di un bianco giallastro che ritroveremo nel Monte Cepera di Guspini. Ma la cosa più notevole della regione sono le forme bizzarre che prendono, non lontano da lì, i monti dell'Arcuentu, i quali, visti dalla miniera, presentano i profili più singolari.

387. Piombo 67,50, argento 0,0038 (Despine, *Notizie statistiche sull'industria mineraria degli Stati sardi*, cit., p. 31).

388. Baldracco, *Cenni sulla costituzione metallifera*, cit., pp. 459-499.

389. «Quanto di più importante si possa vedere sono i grandi filoni quarzosi e metalliferi che attraversano il Siluriano e mostrano incontestabili relazioni con i graniti eruttivi. Il più grande e ricco di tali filoni è quello colossale di Monte Vecchio, che comincia vicino ad Arbus e attraversa le concessioni di Monte Vecchio, Casarugi, Ingurtosu, Gennamare, estendendosi con le sue ramificazioni fino al mare a Capo Pecora. Lungo questo filone si incontrano un po' dappertutto antichi lavori minerari su larga scala, sebbene con un sistema molto imperfetto, accompagnati da grandi discariche ancora così ricche di galeno e di carbonato di piombo che possono servire esse stesse come miniere» (*Bulletin de la Société Géologique de France*, tomo XIV, 1857, p. 642).

Partendo dalla miniera si arriva in un'ora di cammino ai piedi occidentali della montagna principale del gruppo, la cui massa è un conglomerato composto di frammenti angolari e arrotondati di roccia d'origine ignea, legati fra loro con una terra cineriforme della stessa natura, con indizi di stratificazione. Ciò fa pensare che tali materie siano state compresse in un fluido acquoso dopo essere fuoriuscite incandescenti dalle viscere della terra; risultano unite da una materia più tenera che si scompone più facilmente sotto l'azione distruttiva degli agenti atmosferici; è ciò che fa prendere a questi monti le forme più bizzarre³⁹⁰ e che ne ha reso la superficie molto accidentata e percorribile con difficoltà. Così, è soltanto con molta fatica e superando dei passaggi pericolosi che si arriva su questa cima alta 827 metri sul livello del mare. I naviganti le danno il nome di "Pollice di Oristano", per la forma che, vista in lontananza sul mare da un certo lato, assomiglia un po' a un pollice. La gente del paese la chiama più precisamente *Arcuentu o Arcuenti*; altri le danno il nome di *Erculentu*. Infatti si chiamava così nel Medioevo il castello che si trovava sulla sua sommità.

Nel riandare con la memoria alle numerose volte che i miei lavori geodetici e le osservazioni geologiche mi hanno condotto su questa cima, non posso dimenticare l'ascensione fatta nel 1827 in compagnia del mio ottimo amico e collega professor Moris, attirato in questo posto dalle sue ricerche botaniche. Avevamo già fatto insieme buona parte del sentiero di capre che conduce alla parte superiore, quando mi accorsi che il cavallo che trasportava i miei strumenti geodetici, e in particolare il mio teodolite, non era stabile; mi affrettai a far togliere lo strumento che era fissato in una specie di sella a cassetta, che ero stato costretto ad adottare per il trasporto, poiché non ho mai trovato in nessun paese un uomo che acconsentisse a portare la cassetta sulle spalle. E fu davvero un bene per me, poiché avevo appena fatto liberare il cavallo dal

feldello che fece un passo falso, incespicò, si mise a indietreggiare, finché non riuscì più ad appoggiare le zampe posteriori e finì per rotolare, rimbalzando come una pietra, da circa 600 metri d'altezza, per arrivare tutto sfracellato quasi in fondo alla valle dove il cadavere fu trattenuto da un albero che gli impedì di cadere ancora qualche metro più giù. Senza la precauzione presa dopo aver visto incespicare l'animale, il mio teodolite sarebbe finito in mille pezzi, e la mia campagna trigonometrica per quell'anno sarebbe andata perduta. Me la cavai con l'impressione causata da una scena simile e la spesa di 17 scudi sardi pagati al proprietario del ronzone, il quale dovette fare un giro immenso e superare più di un precipizio per arrivare a contemplare la povera bestia che giaceva inanimata; riuscì a prendere il basto e le bisacce, che naturalmente dovette caricarsi sulle spalle assieme al teodolite, fino al luogo della tappa, e cioè fino alla tonnara di Flumentorgiu.

Il mio segnale trigonometrico fu sistemato sul punto più alto dei resti dell'antico castello, di cui si vede ancora qualche lembo di muro e tre cisterne. Il castello aveva il nome d'*Erculentu*, e ciò ha suggerito ad alcune persone l'idea che in quel posto ci fosse un tempio dedicato a Ercole. Non mi è sembrato che le rovine viste sul posto risalgano a tempi così remoti; credo piuttosto che appartengano a uno di quei castelli medioevali che venivano eretti su quei "nidi d'aquila". La notizia più remota sul castello risale all'anno 1164, quando è menzionato nella famosa donazione che Barisone d'Arborea fece alla repubblica di Genova. Questo fantasma di re, incoronato a Pavia dall'imperatore Barbarossa e poi messo in prigione per debiti dai Genovesi, fece a questi ultimi, il 16 settembre 1164, un atto col quale si dichiarava debitore della repubblica di Genova, a cui cedeva, tra le altre fortezze, quella d'*Erculentu*³⁹¹; da allora la storia non parla più del castello che, nell'epoca in cui viveva lo storico Fara, era già andato distrutto da molto tempo³⁹².

391. G. Manno, *Storia di Sardegna*, cit., vol. II, p. 241, nota 144.

392. *Et insigne castrum Herculense destructum, desertumque jacet* (G. F. Fara, *De Chorographia Sardiniae*, cit., p. 78).

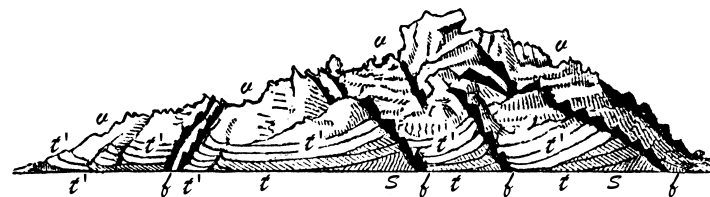
390. Vedi la tav. V, fig. 1, dell'Atlante allegato alla terza parte del *Viaggio*, vol. III, pp. 156-157.

Se il castello d'Arcuentu non offre grandi memorie storiche, la montagna omonima e i dintorni sono incontestabilmente uno dei punti dell'Isola più interessanti per il geologo. Ci sono dei grandi filoni di roccia basaltica, che si elevano di molti metri al di sopra del suolo in veri e propri dicchi; essi attraversano la montagna da est a ovest e si mostrano allo scoperto su entrambi i versanti. I dicchi sono formati di prismi a più facce, di circa 30 centimetri di diametro su circa 70 di lunghezza, sovrapposti orizzontalmente gli uni sugli altri in modo da formare dei muri verticali che hanno come spessore la lunghezza dei prismi. In verità i prismi non sono tanto regolari quanto quelli che formano il muro del "circo" d'Ashnaorogs dell'isola di Mull nell'Irlanda, raffigurato nell'*Atlante* di Breislack, ma questi muri hanno di particolare il fatto di percorrere senza interruzione i due fianchi della montagna e di esser quasi sempre binari, cioè disposti a due a due come muri di fortificazione o di camminamento di ronda; perciò in qualche caso sono stati confusi con resti di costruzione militari. Su questo argomento, rimandando il lettore alla terza parte del *Viaggio in Sardegna*³⁹³, riproduco qui uno schizzo di questa singolare montagna nella quale si vedono alcuni filoni.

Altri filoni analoghi si ritrovano ai piedi occidentali della montagna; arrivano fino al mare e attraversano indistintamente il conglomerato vulcanico, il Terziario subappenninico, il tufo ponzese e infine lo scisto siluriano che forma il fondo di tutto questo bacino.

A questa località si dà il nome di "Fontanaccio"; è uno dei siti nei quali si può studiare meglio la teoria dei filoni basaltici in contatto con tutte le altre specie di roccia. Io non credo di aver visto né in Italia né in Sicilia un luogo più interessante da questo punto di vista³⁹⁴.

Da Fontanaccio, dove ci sono soltanto poche casette di campagna, abitate solo per una parte dell'anno, si arriva in un'ora di strada a Flumentorgiu, dove c'è soltanto una tonnara



16. Geologia di Monte Arcuentu

s: Siluriano; t: tufo poncioso; t': Terziario; v: conglomerato vulcanico; f: filoni basaltici

frequentata solo nella stagione della pesca. Non descriverò lo stabilimento perché tutte queste peschiere si assomigliano; farò oltrepassare al mio lettore la torre di Flumentorgiu poi, procedendo lungo la costa dove troverà un posto detto "Lo Schiavone", importante per il geologo³⁹⁵, arriverà sull'altipiano di capo Frasca: è una pianura formata da un'immensa colata orizzontale di roccia basaltica³⁹⁶.

Relativamente al capo in questione, devo fare ammenda su quanto ho detto nella seconda parte del *Viaggio* dedicata alle antichità dell'Isola³⁹⁷ a proposito dell'antico tempio di Sardus Pater. Allora collocai il tempio vicino a un luogo della costa detto "Acquabella", in base alle indicazioni dell'Angius³⁹⁸; adesso dirò che l'onore d'aver indicato l'esatta ubicazione del tempio dedicato all'eroe e all'antico legislatore dell'Isola appartiene a Cluverio e, in tempi più recenti, al mio collega e amico Pietro Martini.

Cluverio nella sua *Sardinia Antiqua* si esprime così:

XVI apud Ptolemaeum, inter Osaeam et Neapolin legitur Sardopatoris Fanum: fuit Fanum istud in promontorio capo di Frasca; vel scripsit Ptolemaeus Sardopatoris promontorium.

395. *Viaggio*, vol. III, pp. 206-207, fig. 109.

396. *Viaggio*, vol. III, p. 206, fig. 109, e la tav. V, fig. 2 dell'Atlante.

397. *Viaggio*, vol. II, p. 170.

398. V. Angius, voce *Sardegna*, in G. Casalis, *Dizionario geografico*, cit., vol. XVIII bis, 1851, p. 464.

393. *Viaggio*, vol. III, pp. 205-206, fig. 108.

394. *Viaggio*, vol. III, p. 206, e la tav V, fig. 1 dell'Atlante.

Il Martini, al quale si devono tanti nuovi dati sulla storia della Sardegna, ha pubblicato un articolo³⁹⁹ del quale dovrò limitarmi a dare una breve analisi. Egli contesta l'opinione che avevo espressa e che adesso neanch'io condivido più, secondo la quale il tempio sarebbe stato ad Acquabella. Non capisco invece l'ostinazione dell'Angius, il quale, nonostante tutti i nuovi documenti, insiste nel collocare il tempio sulla cima del Monte Arcuentu. Ecco in primo luogo i versi del famoso *Ritmo*⁴⁰⁰ che si riferiscono alla località del tempio:

66. *Gaude quoque Sarde pater – qui venisti ex Lybia:*

67. *Qui ampliasti civitates – et legum tutamina;*

(...)

74. *Templum tamen tibi erectum – contra Tarrhos proximam.*

75. *Super omnes mirum eminens – aequae supplet omnibus;*

76. *Atque saxa quae inveniuntur – et aenea lamina*

77. *Multae lapides, et statuae – et signa marmorea,*

78. *Et paterae storiatae – de tuo magno nomine*⁴⁰¹.

È provato da questi versi, che appartengono alla fine del VII secolo o all'inizio dell'VIII, che il tempio dedicato a Sardus Pater si trovava nell'estremità del promontorio della Frasca di fronte e in prossimità di Tharros, di cui si conosce con certezza la posizione nel promontorio opposto, detto "di San Giovanni di Sinis" o piuttosto "di San Marco".

Questi fatti sono poi corroborati dalla citazione che lo stesso Martini fa di nuovi documenti, in uno dei quali si trova un frammento dell'antica *Cronaca* di Giorgio di Laconi⁴⁰². Vi si legge che Sardus Pater aveva un tempio ed una statua in un luogo oggi chiamato Frasca: *et decoratur de magna statua et templo ei dicato, in loco ubi hodie dicitur Fraxum*. Egli aggiunge che

in un certo periodo dell'anno i Sardi celebravano una festa con una grande partecipazione di popolo e di stranieri; che vi si svolgeva una fiera dove si compravano animali, pelli, lana, formaggio e soprattutto porpora, cioè il mollusco da cui si produceva e che abbondava negli scogli della costa dell'Isola: *purpuram, quae magna quantitate abundabat in insulae scholiis*⁴⁰³.

Il Martini riporta ancora altri due passi di Antonio di Tharros⁴⁰⁴, autore della storia delle antiche città dell'Isola, di cui ho già citato alcuni frammenti a proposito della città di Nora. Dopo aver ricordato la distruzione di *Torres* da parte dei Saraceni, egli aggiunge:

quando furunt respintos sos Saracenos usque ad mare, et solu restat pro memoria de ipsu magno patre Sardu ipsa statua sua, ki ipsa pietate de ipsos pastores de Fraxa, de tempus de ipsos Bandalos, hant portatu de ipsu templu suu ad ipsa citate de Turres: ki lu venerabant etiam ipsos antiquos Turrenses pro amore de Hercule filiu suu: ki pro ipsos Bandalos ipsos pastores non poterunt venire in ipsa citate de Tarrhos patria mea karissima.

«dopo la cacciata dei Saraceni, costretti a riprendere il mare, a ricordo del grande padre Sardus rimane solo la statua che pietosamente i pastori della Frasca, al tempo dei Vandali, hanno portato dal tempio alla città di *Torres*, poiché era venerata anche dagli antichi abitanti di *Torres* per amore del figlio Ercole, e perché a causa dei Vandali quei pastori non potevano entrare nella città di Tharros, la mia cara patria».

Lo stesso autore, a proposito della sua città natale, racconta quali danni furono causati all'epoca dai Vandali (*Bandalos*); scrive di nuovo del palazzo della Frasca, da cui si poteva comunicare con una torre posta sul capo opposto, e cioè nel promontorio di San Marco. La precisione con la quale l'autore distingue le devastazioni operate dai Vandali da quelle dei

399. P. Martini, "Sardopatoris Fanum", in *Bullettino Archeologico Sardo*, a. I, 1855, p. 166.

400. [Una delle più famose tra le false *Carte d'Arborea*].

401. P. Martini, *Nuove pergamene d'Arborea*, cit., p. 17; P. Martini, *Studi Storici sulla Sardegna*, cit., p. 319.

402. P. Martini, *Testo dei due Codici cartacei d'Arborea*, cit., p. 30.

403. [Altra falsa *Carta d'Arborea*].

404. P. Martini, *Testo dei due Codici cartacei d'Arborea*, cit., p. 22. [Anche in questo caso, si tratta di una delle false *Carte d'Arborea*].

Saraceni ci fa sapere che il tempio di Sardus Pater fu saccheggiato e distrutto dai primi e che, in quel periodo, ai pastori della Frasca che portarono via la statua del loro eroe fu impossibile recarsi nella vicina città di Tharros, probabilmente già accerchiata o occupata dai Vandali. Vedremo in seguito che la città doveva aver riconquistato la sua libertà e ricostruito i suoi edifici, quando più tardi i Saraceni la distrussero, facendo prigioniero anche l'autore della narrazione.

Da questi documenti risulta inoltre che durante le invasioni e l'occupazione dei Vandali, l'anno 427 e l'anno 552, una parte degli abitanti dell'Isola, senza contare i Barbaricini convertiti sotto il pontificato di San Gregorio, era ancora dedita all'idolatria.

Si può pensare con un certo fondamento che l'immagine che ho trovato in un foglio del manoscritto del notaio Gilj⁴⁰⁵ raffiguri proprio il simulacro del Sardus Pater portato dai pastori della Frasca a *Torres*, dove esisteva ancora dopo la ritirata dei Saraceni. È ugualmente molto probabile che il disegno, eseguito – come sembra – in base a una statua rinvenuta tra le rovine di Olbia, rappresenti anche la famosa effigie in bronzo dello stesso personaggio che Pausania dice di aver visto personalmente nel tempio di Apollo a Delfi, dove era stata mandata dagli abitanti dell'Isola; è proprio in relazione a questa statua che il noto viaggiatore greco ha consacrato un capitolo alla storia della Sardegna⁴⁰⁶.

Comunque sia, riprodurrò qui un po' ridotta la figura che si trova nel manoscritto in questione e che ho creduto di poter riferire a questo grande eroe e legislatore della Sardegna.

L'iscrizione in basso alla statua presenta un curioso insieme di lettere fenicie ed ebraiche; ciò mi ha fatto pensare che potrebbe essere stata restaurata da qualche ebreo maldestro, meno

405. A. Della Marmora, "Sopra alcune antichità sarde", cit., p. 101, tav. III, fig. 43. [Anche il manoscritto Gilj e relativi disegni degli «idoli sardo-punici» rientra nell'operazione delle false *Carte d'Arborea*].

406. «I barbari che vivono a occidente e abitano l'isola di Sardegna hanno anche voluto onorare il loro dio con un omaggio pubblico, consacrandogli una statua in bronzo che rappresenta Sardus, loro eroe eponimo» (Pausania, *Periegesi in Grecia*, libro X, cap. XVII).



17. Antica statua del Sardus Pater

colto e meno abile certamente di quegli Abrahjm e Canahim, suoi correligionari, che una volta si applicarono a decifrare le iscrizioni fenicie dell'Isola⁴⁰⁷. Colui che ha voluto riprendere l'epigrafe ne avrà sostituito nel miglior modo possibile le prime lettere, probabilmente cancellate nell'originale o tolte, sostituendole con due lettere ebraiche e cioè una *lamed* e una *beth*. Quanto alle quattro seguenti, realmente fenicie e che sembrano

407. Vi si può leggere: 27. *Nam multa excripta fuerunt – similia vetera* / 28. *Per Abrajmum de Kalleri – hebreum peritissimum*. Invece in Antonio di Tharros (P. Martini, *Testo di due Codici cartacei d'Arborea*, cit., p. 13): *cum adiutorio de ipsu ebreu Canahim, pro ipsa letione dessas iscripciones dessos Fenikos et alias memorias ipsoro, comodo fecit ipsu rege Ialetu bisavu bestru cum Abraham bisavu de su supradictu, comodo ipsa scriptura fenika habet de ebraea*. «Con l'aiuto dell'ebreo Canahim, per la lettura dell'iscrizione fenicia e altre simili memorie (popoli), come già fece il re Gialetto vostro bisavolo, con l'aiuto di Abramo suo bisavolo; poiché questa scrittura fenicia aveva (molto) di ebraico».

voler indicare il nome di *Sardon*, sono assolutamente simili a quelle che si trovano nella famosa stele di Nora. Tutte le letture appena ammissibili proposte in merito a quest'ultima iscrizione concordano nel leggere allo stesso modo le quattro lettere del mezzo della terza linea che con le due precedenti formerebbero la parola *Hab-Sardon* ("Padre Sardus" o "Padre dei Sardi"). Come si è detto, le due prime lettere che mancano saranno state probabilmente sostituite da un ebreo, che potrebbe avervi introdotto due caratteri del proprio alfabeto, cioè una *lamed* e una *beth*. Quanto a quest'ultima, egli non avrebbe fatto altro che cambiare la *beth* fenicia in una *beth* ebraica. Il maggiore cambiamento riguarda la prima lettera che, in fenicio, doveva molto probabilmente essere un'*aleph*, mentre qui sarebbe una *lamed*. Tutto ciò denota a mio avviso che la scritta che si trovava in basso alla statua era simile alle prime lettere della terza riga dell'iscrizione di Nora dove si parla di *Sardus Pater*, e che è stata mal ricostruita da un ebreo maldestro.

Non mi dilungherò ulteriormente su questo argomento che ho già trattato altrove⁴⁰⁸ e sul quale si è diffuso lo Spano, che ha adottato la mia versione e ha riprodotto questa figura accanto al titolo e sulla copertina del suo *Bullettino Archeologico Sardo*, scrivendo in basso il nome di *SARDIPATER*.

È impossibile mettere in dubbio che un grande personaggio con tale nome sia stato venerato in Sardegna anche al tempo dei Romani; per convincersene basta pensare alle numerose monete che si ritrovano anche oggi in Isola e che hanno da una parte l'effigie del pretore *ATTIUS BALBUS*, nonno materno di Augusto⁴⁰⁹, e dall'altra un personaggio

singolarmente aureolato con la scritta *SARD(US) PATER*. Benché abbia già inserito un disegno di questa medaglia nell'Atlante della seconda parte del *Viaggio in Sardegna*⁴¹⁰, ho ritenuto di dover riprodurre altri quattro tipi differenti della stessa moneta, perché su questo argomento mi restano da approfondire alcuni nuovi particolari.



18. Monete di Sardus Pater e di Azio Balbo

Questa moneta rappresenta, come si vede, su un verso la testa del *Sardus Pater*, acconciato in modo bizzarro, con una lancia o un giavellotto, o forse una spiga, dietro al collo. Questa acconciatura è stata raffigurata a più riprese dai numismatici che hanno riprodotto la moneta, per la verità mai fedelmente; perciò mi sono deciso a dare qui sopra tre immagini di questo verso, prese da tre monete diverse, per far valutare bene le differenze che vi si notano. Si vedrà che questi oggetti singolari, che nel loro insieme compongono l'acconciatura

410. *Viaggio*, vol. II, p. 204, tav. XXXIV, fig. 1.

408. A. Della Marmora, "Sopra alcune antichità sarde", cit., p. 157.

409. Azio Balbo fu pretore in Sardegna; sposò Giulia, sorella di Cesare; la loro figlia Atia mise al mondo Ottaviano Augusto. Ciò ha fatto credere ad alcune persone che la moneta in questione sarebbe stata coniata durante il regno d'Augusto per cortigianeria, in memoria del nonno. Io tenderei piuttosto a credere che sia stata battuta prima di quell'epoca, perché se fosse stata fatta ai tempi di Augusto vi avremmo trovato (come poi in tutte) la testa di questo imperatore e non quella di un semplice pretore. Di conseguenza la ritengo dei tempi di Cesare.

dell'eroe e grande legislatore dell'Isola, variano di numero; la maggior parte delle monete di questa natura ne ha sei, ma se ne trovano anche con sette o soltanto cinque. Dopo aver esaminato diverse varianti della stessa moneta, abbastanza comune nell'Isola, penso di poter condividere l'opinione del mio dotto collega canonico Spano, che confrontandola con un altro pezzo, anch'esso del paese, di cui si parlerà dopo a proposito della *colonia* di Usellus, crede di riconoscere nell'acconciatura di Sardus Pater un mazzo di spighe di grano, ben caratterizzate nella moneta di Usellus. Ritengo perfino di riconoscere nella forma che assumono nel loro insieme quelle linee (che considero delle spighe di grano mal eseguite) la figura di un *modius*; si sa che il *modius* è stato collocato spesso come simbolo sulla testa di molte divinità quali Cerere, Astarte, Serapide e altre, per indicare che esse presiedevano all'agricoltura e ai raccolti, o per alludere alla gran copia di grano. Ora, quest'ultimo attributo sarebbe perfettamente congeniale a un personaggio considerato meritorio per aver reso prospera un'isola a lungo ritenuta il granaio di Roma. È bene sottolineare inoltre che Sardus Pater è rappresentato non in costume da guerriero ma con la toga, mentre tiene in mano il *calamus* e nell'atto di dettare al popolo le leggi, frutto della sua paterna sollecitudine.

Sulla moneta si può leggere ciò che ne scrive lo Spano⁴¹¹. Vi si apprende che queste monete ancora oggi si rinvencono frequentemente nell'Isola, soprattutto nella Sardegna meridionale nella zona del Sulcis, e che sono molto più rare al Nord. In una nota egli aggiunge che gli è capitato di riceverne dai contadini assieme a monete correnti di cinque centesimi. Tra le numerose varianti, ce ne sono alcune dove il profilo del pretore Azio Balbo è rivolto a destra; oltre al novero degli oggetti che compongono l'attributo di Sardus Pater, si vedono altre differenze nella posizione delle lettere e in quella della lancia o del giavellotto che si trova dietro il collo dello stesso

411. G. Spano, "Moneta e statua di Sardopatore", in *Bullettino Archeologico Sardo*, a. I, 1855, pp. 9-15.

personaggio; come anche si danno diverse misure. Tutto ciò prova che queste monete furono battute in tempi differenti, anche se tutte nell'Isola.

L'area più importante della Frasca porta il nome di Santadi, e il fiume che scorre non lontano prendeva anticamente quello di "Fiume Sacro"; la sua foce era chiamata da Tolomeo *Sacri fluvii ostia*. Ne concludo che tutto questo territorio dovesse essere un tempo sacro e che probabilmente fosse dedicato a Sardus Pater, come il tempio che egli aveva sul promontorio. Sarebbe interessante che degli scavi ben condotti⁴¹² venissero fatti nel luogo in cui sorgeva il tempio al periodo dell'invasione dei Vandali, tra gli anni 427 e 552.

La foce del Fiume Sacro mi porta a far menzione delle rovine dell'antica *Neapolis*, ancora ben visibili nel luogo in cui oggi si trova la chiesa di Santa Maria di Nabui. Questo edificio probabilmente aveva una volta una destinazione profana; a me è sembrato un'opera dei Romani; attorno alla chiesetta ci sono anche resti di costruzioni antiche. Non lontano si notano i ruderi di un acquedotto che doveva addurre in città le acque della vicina montagna. Nello stagno vicino alle rovine si possono ancora seguire i resti di una carreggiata romana in direzione nord-sud. Ultimamente vi è stata trovata una bellissima statuetta in bronzo che rappresenta Ercole⁴¹³. Il suolo di quest'antica città sembra sia molto cambiato a causa delle continue alluvioni che il Fiume Sacro e un suo affluente hanno provocato nei secoli. Nel punto in cui probabilmente un tempo approdavano le navi, il mare è ormai solo una specie di laguna, conosciuta col nome di "stagno di Marceddi".

412. Negli anni del mio incarico ufficiale nell'Isola, feci nel 1850 con un battello a vapore un'ispezione e l'inventario delle novanta torri costiere, che all'epoca erano ancora provviste di guarnigione armata. Sbarcai a capo Frasca e vi feci qualche ricerca, ma senza alcun risultato, poiché non mi fu possibile trattenermi oltre lo stretto necessario.

413. G. Spano, "Ultime scoperte", in *Bullettino Archeologico Sardo*, a. III, 1857, p. 127; G. Spano, "Annotazioni all'iscrizione della colonna votiva ad Ercole, e notizie di altri suoi monumenti", in *Bullettino Archeologico Sardo*, a. IV, 1858, p. 154.

Adesso, senza attraversare lo stagno⁴¹⁴, né il Fiume Sacro detto “rio di Pabillonis”, farò notare da lontano al mio lettore i tre villaggi vicini chiamati San Nicolò Arcidano, Terralba e Marrubiu, che non offrono niente d'interessante. *Terralba* (“Terra bianca”) fu un tempo sede vescovile: l'antica cattedrale, che ho ancora visto in piedi, fu demolita nel 1821 e sostituita da una nuova chiesa il cui progetto e la cui esecuzione sono piuttosto mediocri; allora non ci si prese cura di conservare la pietra dell'iscrizione della vecchia chiesa così concepita: *Cum anni Domini MCXXXIV currerent Maji die X Eps. Marianus haec posuit limina*. Mariano è il primo vescovo di Terralba di cui si faccia menzione; l'ultimo fu Giovanni Orient. Nel 1503 il vescovado fu unito a quello di Ales-Usellus⁴¹⁵.

Dalle rovine di *Neapolis*, recandosi a Guspini, il viaggiatore percorrerà la via lungo i piedi orientali della pittoresca montagna dell'Arcuentu; potrà visitare alcuni nuraghi interessanti, tra gli altri quello detto *Sarecci* o *Saurecci*, che troverà sul suo cammino e che sta su un monticello isolato⁴¹⁶. Gli altri principali nuraghi della regione sono il *Brunco de s'Orcu* (“Casa del Gigante”) e il nuraghe Fumiu, vicinissimo al villaggio di Pabillonis; di tutti e tre si troverà l'indicazione nella mia carta in due fogli.

Il villaggio di Guspini è uno dei più considerevoli della zona; esso acquista ogni giorno maggiore importanza a causa dello sfruttamento delle miniere del suo territorio, da Montevecchio a capo Pecora e oltre; si è già detto del filone di piombo argentifero che vi si sfrutta.

Benché le abitazioni del paese poggino su un suolo granitico, simile a quello del vicino villaggio di Arbus, davanti a Guspini ci sono delle rocce di differente natura, sia terziarie eoceniche, sia basaltiche, che possono interessare il geologo. La più curiosa e degna di segnalazione è una collinetta conica

che domina il villaggio ed è chiamata “Monte Cepera”; la base è calcarea, ma la parte superiore si compone di una roccia basaltica che assume una struttura prismatica verticale; questi prismi si distinguono da quelli di cui sono formati i dicchi che attraversano il vicino Monte Arcuentu dove i prismi si dispongono in orizzontale. Ecco uno schizzo di questa collina, già esaminata nella terza parte del *Viaggio*⁴¹⁷:



19. Monte basaltico presso Guspini
b: prismi basaltici; c: roccia calcarea

Da Guspini in meno di un'ora di cammino si può andare a Gonnosfanadiga, villaggio considerevole, costruito come Guspini su suolo granitico, ai piedi del Monte Linas. È da Gonnosfanadiga che è più facile intraprendere l'ascesa della montagna; uscendo dal villaggio si calpesta ancora per qualche tempo il granito che, vicino alla chiesa di Santa Severa si disgrega in una specie di sabbione, ma ben presto si trova lo scisto siluriano che lo ricopre e che in certi punti diventa molto carburato e maclifero a contatto con una grande massa di ferro ossidato: più in alto, lo scisto si trasforma in una specie di leptinolite. Per arrivare sulla cima più alta per qualche tempo si segue un percorso ombreggiato da bellissimi e numerosissimi lecci, che cessano prima d'arrivare al punto culminante del monte.

La cima di Monte Linas prende il nome di *Perda de sa Mensa* (“Pietra della Tavola”); lì sistemai un segnale trigonometrico di prim'ordine a un'altezza di 1.240 metri. Con tempo

417. *Viaggio*, vol. III, pp. 204-205, fig. 107.

414. Lo stagno è rinomato per i frutti di mare di cui nel paese si fa un grande consumo soprattutto in astinenza quaresimale.

415. P. Martini, *Storia ecclesiastica di Sardegna*, cit., vol. III, p. 362.

416. Ne ho dato veduta e sezione alla fig. 1 della tav. VI dell'Atlante allegato al *Viaggio*, vol. II, pp. 43-44.

favorevole la vista che si gode da questo punto è molto estesa; si vedono da una parte la pianura del Campidano, dall'altra l'intera parte occidentale della Sardegna, comprese le isole di San Pietro e Sant'Antioco, la Vacca e il Toro. Ricordo che in una delle sette o otto salite su questa cima in una giornata chiarissima ho potuto distinguere allo stesso tempo una nave a Porto Conte presso Alghero, a una distanza d'oltre 70 miglia marine verso nordovest, e un'altra che passava tra il capo Carbonara e l'isolotto dei Cavoli, lontano 45 miglia verso sudest. Ciò significa che la vista poteva spaziare lungo un'estensione di 110 miglia marine; certamente non sarebbe stato possibile, a causa della convessità della terra, se non avessi visto quei punti estremi da un'altezza tanto considerevole. Dalla cima del Monte Linas ci si può recare sia a Fluminimaggiore, verso ovest, sia nella valle d'Orida, verso sud, oppure ritornare a Gonnosfanadiga.

Da quest'ultimo villaggio si arriva in un'ora di cammino allo stabilimento rurale "Vittorio Emanuele", situato nella pianura del Campidano, ma ne parlerò a proposito dello stagno di Sanluri; perciò da Gonnosfanadiga consiglio di recarsi immediatamente a Villacidro per la nuova strada provinciale.

Prima d'arrivare al paese, si può, secondo la stagione, percorrendo il sentiero ai piedi del *Monte Margiani* ("Monte della Volpe"), vedere una cascata detta *Sa Spendula*, che è considerata una meraviglia dagli abitanti del paese e anche da quelli di Cagliari, dove l'unica acqua che si veda scorrere alla superficie del suolo è quella piovana. Non essendo sufficientemente alimentata, la cascata scompare durante una parte dell'anno; non solo per questo, ma anche per altri motivi non ha niente in comune con quelle che abbondano nelle nostre Alpi.

Villacidro è uno dei paesi più vasti dell'Isola; lo si vede da molto lontano, anche da Cagliari, perché si trova nel punto più alto del bordo occidentale del Campidano. Ci sono alcune case ben costruite, tra l'altro il palazzo del vescovo di Ales, che tutti gli anni vi trascorre i mesi durante i quali il territorio della sua sede episcopale è colpito dall'"intemperie" (malaria). Villacidro apparteneva una volta al vescovado di Cagliari, ma passò a quello di Ales in seguito a uno scambio col villaggio di Villamar,

effettuato allo scopo di procurare al vescovo di Ales un luogo salubre dove trascorrere la stagione critica. Il paese produce una notevole quantità di frutta fresca, e le sue ciliegie sono le prime ad arrivare sul mercato di Cagliari. Ci sono diverse distillerie.

Molto vicino a Villacidro, verso sud, appena attraversato il rio Leni, si vedono i resti dell'antica fonderia, dove ancora una cinquantina di anni fa venivano portati i minerali di Monteponi di Iglesias e di Montevecchio di Guspini; ora è abbandonato, ma il governo ha appena concesso a una compagnia l'uso di questo stabilimento per trattare con un nuovo metodo la grande quantità di scorie che si trovano sul posto e che provengono da antiche escavazioni: la compagnia ritiene di poterne ricavare ancora un buon profitto.

La strada principale che deve ancora essere aperta tra Villacidro e Decimomannu attraverserà dapprima il popoloso villaggio di Villasor e da lì confluirà a Decimomannu nella via che unisce Iglesias a Cagliari. Decimomannu è così denominato sia per distinguerlo con la parola *mannu* (da *magnus*, "grande") da un paese vicino detto "Decimoputzu", sia a causa di una pietra miliare che doveva trovarsi in questo posto, indicante il decimo miglio romano, a partire da *Karales*, per andare verso *Sulcis*. Io ho individuato nella valle del Cixerri, che comincia qui, delle tracce dell'antica strada romana, come anche altre pietre miliari; queste ultime erano troppo frammentarie perché si potessero leggere le loro iscrizioni; la sola che abbia trovato ancora un po' leggibile è quella che si trovava fino a qualche anno fa vicino alla chiesa di Flumentepido, sulla quale lessi il nome dell'imperatore Vespasiano.

A Decimomannu c'è una notevole industria ceramica; gli articoli sono trasportati a dorso di cavallo in tutti i centri del Campidano meridionale; il paese rifornisce inoltre Cagliari di una grande quantità di oggetti d'arte ceramica, che per tre interi giorni vengono venduti in piazza del Carmine, in occasione della festa della chiesa omonima. Simile esposizione avviene anche nella stessa Decimomannu nel giorno della festa di Santa Greca, patrona della parrocchia, celebrata tutti gli anni all'inizio di maggio con gran concorso di folla.

Usciti dalla strada provinciale, eccoci a Decimomannu sulla strada nazionale (un tempo reale), che deve ricondurci a Cagliari, dove suppongo che il mio viaggiatore abbia fretta d'arrivare. Non abuserò della sua pazienza parlando delle iscrizioni bizantine che potrà vedere nel villaggio di Assemini lungo il cammino; farò in modo che si diriga subito a Elmas o al Maso, ai bordi del grande stagno di Cagliari e a sette chilometri di distanza dalla città. Secondo Antonio di Tharros, sarebbe in questo luogo che, prima dell'epoca cartaginese, un'antica principessa sarda di nome Sardara e il suo sposo Lesita, discendente di Iolao, avrebbero costruito una casa di villeggiatura: *eciam fundarunt ipsu mansu pro delicias ipsorum, ad probe de Kalari*.

Mi riservo di parlare nel capitolo seguente, a proposito del villaggio di Sardara, degli stabilimenti rurali che la principessa fondò nel Campidano meridionale, ma non posso esimersi dal riprodurre qui di seguito un curioso passo di Antonio di Tharros⁴¹⁸ sulle iscrizioni che un tempo si leggevano nel palazzo del Maso:

*et cum beniret unu annu de sicitate et de famen, pro pri-
vacione de fructos de ipsa erra, bat illis ministratu ipsu
triticu et bestias pro reparacione ipsorum, et pro arare:
pro ki Sardos illis fecirunt, pro ipsa memoria ipsorum, al-
tares et iscripciones, ki sunt n ipsos diversos lokos et melius
in ipsu palatii de ipsu Masu, ki furit strumatu de psos
barbaros: ki sunt de literas mediu fenikas et legitis in lin-
gua greca pro ipsa mextione de gentes, ki benirunt una
post altera et confusione de linguas et literas. Et eciam al-
teras de ipsa forma abbo bisu, ki multu furit ipsu adiuto-
riu de ipsu ebreu Canabim pro acustu, ki simile fecit ipsu
supradictu Abraham de supra ipsas iscripciones et alteros
monumentos de Egiptios et Fenikos, ki recollesit ipsu bonu
rege Ialetu cum psos fratres suos, ki, obi dolore! multos de-
post barbaros disperserunt, et hoe mbenimus paukos per*

418. P. Martini, *Testo di due Codici cartacei d'Arborea*, cit., p. 26. [È forse superfluo ricordare che, al pari del *Ritmo* citato più avanti, si tratta di un falso].

bias diversas: ki totu erat in ipsu palatii de rege Ialetu, comodo d si legit in ipsu libru suu, ki furit salvatu pro ipsos monakos de Sanctu Floro in ipsas speluncas de Kalari cum quantu poterunt de bonos libros, et omne alteru bonu, cum alteros bonos homines et pios monakos de Sanctu Luxoriu, de post morte de ipsu rege aletu.

«e poiché sopravvenne un anno di siccità e di carestia, in seguito alla mancanza dei frutti della terra, essi rifornirono di frumento e di animali quella gente per nutrirsi e per seminare. Perciò i Sardi eressero in loro memoria altari e iscrizioni, che si trovavano in diversi luoghi e soprattutto nel loro palazzo del Maso che fu distrutto dai Barbari: le iscrizioni erano per metà in lettere fenicie e voi le avete lette in lingua greca a causa della mescolanza di popoli che vennero gli uni dopo gli altri e della confusione delle lingue e delle scritture. E io ne ho visto anche altre simili, che furono molto utili all'ebreo Canahim come aveva fatto Abraham qui sopra nominato, in rapporto alle iscrizioni ed agli altri monumenti degli egiziani e dei fenici, che furono raccolti dal buon re Gialeto ed i suoi fratelli; ma, che dolore! Quei monumenti furono molto tempo dopo dispersi dai Barbari, ed oggi noi ne possediamo alcuni di quelli che appartenevano al palazzo del re Gialeto, come si legge in una storia salvata dai religiosi di San Floro, che li custodirono nelle caverne di Cagliari, con tutto ciò che riuscirono a salvare come dei buoni libri ed ogni altra cosa di valore, grazie all'opera di altri uomini buoni e dei pietosi monaci di San Lussorio, dopo la morte del re Gialeto».

Si tratta di un passo assai curioso, intanto perché concorda con il *Ritmo* che fa menzione delle antichità raccolte nell'Isola da Gialeto e dai tre fratelli, oltre che delle iscrizioni fenicie lette dall'ebreo Abraham.

19. *Per fratres nunc quatuor – clare pudent publice,*
20. *Etsi tandem nondum fuerunt – in cartis reposita*
21. *Vestra quedam magna facta – a vestris nepotibus.*
22. *Dictu illustris Ihaleti, – sunt publice tradita*

23. *Multa saxa literata – sive plumbi lamina;*
24. *Multa quoque pretiosa – duplicata in silice;*
25. *Quoque alia perplura – collecta undique;*
26. *Aut antiquae traditiones – quae sunt ore hominum.*
27. *Nunc multa exscripta fuerunt – similia vetera*
28. *Per Abrajmum de Kalleri – hebraeum peritissimum,*
29. *Et per fratres supradictos, – in his quoque consciis*
30. *In aegyptiis atque graecis – rebus et literis*⁴¹⁹.

A proposito di questi due passi, è bene notare che la *Cronaca* di Antonio di Tharros fu scritta sotto il regno del nipote del re Gialeto, ed è solo in quell'epoca che viveva l'ebreo Canahim, nipote di Abraham, citato nel ritmo. Il silenzio su Canahim è, a mio avviso, una prova dell'antichità di questi versi, perché se il ritmo fosse stato composto più tardi, verrebbe menzionato anche Canahim, come accade per il suo antenato.

È dunque ragionevole prestar fede al racconto che ci fa Antonio di Tharros sia sull'esistenza del palazzo del Maso e delle antiche iscrizioni che conteneva, sia sulla distruzione operata dai Saraceni. Sembra che molte di tali iscrizioni fossero bilingui o che più tardi siano state tradotte in greco: *ki sunt de literas mediu fenikas et legitsi in lingua greca pro ipsa mextione de gentes, ki benirunt una post altera, et confusione de linguas et literas*; sembra anche che la loro distruzione risalisse a pochi anni prima, probabilmente all'epoca nella quale quest'autore fu fatto prigioniero e condotto in Palestina, come si può dedurre dalla parola *legitsi (legisti)* che si rivolge al nipote di Gialeto, allora re dell'Isola.

Il passo in cui si fa menzione dei frati di San Floro che tramandarono la storia del re Gialeto è un ulteriore argomento sulla veridicità di questo scrittore, perché effettivamente non lontano dal Maso esisteva un monastero dedicato al santo personaggio; se ne fa menzione in una cronaca relativa all'arcivescovo

di Cagliari Valente. Costui era a capo della Chiesa cagliaritana nel 685, sotto l'impero di Giustino II, precisamente all'epoca della ribellione che portò Gialeto sul trono di Sardegna⁴²⁰.

A poca distanza dal villaggio di Elmas si incontra il ponte del Fangario, presso il quale, tra la strada ed i bordi dello stagno, non senza fatica, si possono cercare nei campi e nelle vigne le tracce delle antiche *villae* di Santa Gilla e di Santa Cecilia, dove risiedevano le più alte autorità di Cagliari prima che i Pisani innalzassero Castel di Castro. Ma eccoci ritornati all'ingresso del sobborgo di Sant'Avendrace.

⁴¹⁹. P. Martini, "Studi storici sulla Sardegna", in *Memorie dell'Accademia Reale delle Scienze di Torino*, seconda serie, tomo XV, 1855, p. 117

⁴²⁰. *Et bonas operas demonstravit selum (zèle) qui fuit valde maximum quum Milites de Preside qui suspicabat quod Monabos de Sancto Floro contiorassent de ipso missi fuerunt de nocte contra Monabos qui clausi sunt et fogerunt aliqui et aliqui romoet (remanent) cum multo tremore sicudi est de agnos innocentes querendo salvamentum atque adjotorium quod ipse Episcopus de homines de proxemo Manso aodivit et solus venit ad monasteryum* (P. Martini, *Illustrazioni ed aggiunte alla Storia ecclesiastica di Sardegna*, cit., p. 101).

INDICI

INDICE TEMATICO

CAPITOLO I		
<i>Cagliari</i>		
39	Territorio e antichità di Cagliari.	57
40	Panorama dal mare. Prime impressioni dell'autore. Balconi. Descrizione del Valery.	59
42	Primo ingresso in città. Sanità. Ospitalità del viceré. Privilegi accordati alla vecchiaia.	61
43	Origini di Cagliari. Dominazione cartaginese. Sito della città antica.	62
45	Epoca romana. <i>Forma urbis</i> . Opinione del canonico Spano. Monumenti principali e terme. Necropoli.	64
48	Cagliari nel basso impero. Vandali. Bizantini. Reliquie di Sant'Agostino. Goti. Impero d'Oriente e indipendenza dell'Isola.	66
50	Sintesi storica. Gialetto e i suoi fratelli. Morte di Marcello. Gialetto re di Sardegna. Divisione dell'Isola in giudicati. Invasioni saracene. Riscatto del corpo di Sant'Agostino. Morte di Gialetto.	68
53	Pisani nell'Isola. Antica sede del giudicato di Cagliari. Documentazione storica. Chiese di Santa Cecilia e di Santa Gilla. Opinione del canonico Spano.	72
55	Primo insediamento a Castello. Cessione di Castello proposta dai Genovesi. Episodio	73
	di eroismo dei Pisani. Equivoco del Mimaut.	75
	Aragonesi e Spagnoli. Breve periodo sotto la casa d'Austria. Casa Savoia. Nuova era.	76
	Quartieri di Cagliari. Quartiere della Marina. Arrivo dei viaggiatori dal mare. Darsena.	77
	Strade, piazze e chiese della Marina.	78
	Porta Castello, Torre dell'Aquila e suo utilizzo attuale.	79
	Quartiere di Castello. Antichità delle mura. Porte.	80
	Torre dell'Elefante. Epoca di costruzione e suo utilizzo attuale.	81
	Torre di San Pancrazio. Epoca di costruzione. Stazione trigonometrica. Panorama. Gravi inconvenienti.	82
	Strade di Castello. Strada Dritta. Strada dei Genovesi. Strada di Santa Caterina.	83
	Morte del Marchese di Lacconi. Assassinio del viceré di Camarassa. Punizione dei colpevoli. Iscrizione di infamia.	84
	Piazze di Castello. La Piazzetta. Abbigliamento del condannato a morte.	85
	Chiese di Castello. Cattedrale. Descrizione. Antica chiesa. Chiesa pisana. Ristrutturazione spagnola. Esterno. Interno. Pulpito di Guglielmo. Navata centrale, cupola e tribune.	86

- Coro, altare maggiore, tabernacolo. Lampada e blandoni. Santuario sotterraneo. Cappella di San Saturnino. Cappella di San Lucifero. Sacrestia. Mausoleo di Martino il Giovane. Nota del Valery. Altri cenotafi. Dipinti e altri oggetti preziosi.
- 91 Capitolo. Arcivescovo. Palazzo Reale. Posizione del palazzo, scala, salone. Ritratti dei viceré. Sale di rappresentanza. Migliorie. Abbandono. Appartamenti orientali. Giardino del palazzo. Anticamera del palazzo. Archivi. Documenti che vi conservano. Documenti asportati. Antiche scuderie viceregie.
- 98 Palazzo Civico. Corte d'appello e suoi archivi.
- 99 Antica stamperia. Tipografi privati.
- 100 Università. Rettorato. Cattedre. Cambiamenti sopravvenuti. Collegio dei docenti. Studenti. Segreteria. Miglioramenti all'edificio.
- 102 Museo Archeologico. Sua origine. Maggiore de Prunner. Lodovico Baille. Bronzetti. Altri oggetti antichi. Raccolte di Storia naturale. Mineralogia. Zoologia. Botanica. Scambi. Nuove disposizioni. Locali. Dono del canonico Spano. Busto del generale Della Marmora.
- 106 Biblioteca e suo patrimonio. Biblioteca sarda.
- 108 *Pergamene d'Arborea*. Inventario. Opinione sull'autenticità. Caratteristiche dei documenti. Conferme dai documenti d'archivio. Conclusioni.
- 112 Busto del barone Manno e ritratti. Dotazione della biblioteca.
- 113 Seminario. Teatro civico. Sua ricostruzione. Nuovo teatro.
- 114 Passeggiate pubbliche. Bastione di Santa Caterina o Saint-Remy. Passeggiata di Santa Croce. Caserma Carlo Alberto.
- 116 Buoncammino. Stazione trigonometrica. Luoghi dove conduce questa passeggiata.
- 117 Giardini pubblici. Statua di Eleonora. Terrapieno. Cura degli alberi e dei fiori.
- 119 Quartiere di Stampace. Strada di San Francesco e suo prolungamento. Strada di San Michele. Corsa.
- 121 Piazza San Carlo. Piazza del mercato.
- 122 Chiesa di Sant'Anna. Chiesa di San Michele.
- 123 Sant'Efisio. Pretesa prigione del santo. Patria e martirio di Sant'Efisio. Suo simulacro.
- 124 Viaggio a Pula. Partenza. Ordine del corteo. Cavalieri borghesi. *Alternos*. Cocchio del santo. Seguito del cocchio. Sindaco. Suonatori di *louneddas*. Folla di devoti. Spettatori. Ora del pasto. Il santo si rimette in cammino. Escursione in battello. Ritorno del santo. Descrizione del Valery. Altro simulacro di Sant'Efisio. *Te deum*. Processione.
- 132 Chiesa di San Francesco di Stampace
- 133 Convento e reliquie di Sant'Agostino. Antica chiesa di Sant'Agostino. Sito. Facciata. Interno. Sacrestia. Cappella sotterranea. Altare inferiore. Reliquie del santo. Curiosi dettagli. Casseta sotto l'altare sotterraneo.
- 136 Altre chiese di Stampace. Terraglie sarde. Chiesa di San Pietro.
- 138 Cappuccini. Cisterna e pozzi d'acqua eccellente.
- 139 Sobborgo di San Avendrace. Sue chiese. Grotte funerarie.
- 140 Grotta della Vipera. Frontone ed entrata della tomba. Iscrizioni greche e latine. Rimando alla seconda parte del *Viaggio in Sardegna*. Contenuto delle iscrizioni. Destinatario della tomba. Prossimità alla via romana. Lutto poetico. Iscrizione greca. Osservazioni di Le Bas. Altre grotte vicine.
- 145 Anfiteatro romano. Animali feroci. Naumachie.
- 146 Ospedale civile. Quartiere di Villanova. Sue antichità. Piazze, chiese dentro e fuori l'abitato.
- 148 San Lucifero. Santità del contestato titolare. Medaglia.
- 149 Santi Cosma e Damiano, antica basilica di San Saturno. Devastazioni saracene. Dubbi dell'autore. Altro documento. Storia della basilica. Reperti della basilica. Autenticità delle reliquie. Scavi recenti.
- 154 San Bardilio. Borgo di *Bagnaria*. Cittadella di Bonaria. Sua precoce decadenza.
- 156 Convento di Bonaria. Padri Mercedari. Antichi viceré. Chiesa. Navicella miracolosa. Mummia femminile. Tomba di Domenico Azuni. Camposanto. Tempio romano.
- 160 Pozzi artesiani presso San Lucifero. Scelta del sito. Data d'inizio della perforazione. Sezione stratigrafica. Fine dei lavori. Vantaggi. Interesse a fare un secondo tentativo.
- 164 Importanza del porto di Cagliari come luogo di passaggio, albergo mediterraneo, stazione telegrafica. Ignoranza governativa degli affari di Sardegna. Bisogni più urgenti.
- 167 Acqua in uso a Cagliari. Acqua di fonte. Altre riserve. Bagni privati.
- 170 Municipio di Cagliari. Di nuovo sui pozzi artesiani.
- Dintorni di Cagliari*
- 171 Monreale. Breccia ossifera. Rinvio alla terza parte del *Viaggio in Sardegna*. Età geologica del sedimento.
- 172 Monte Urpino. Disavventure trigonometriche.
- 174 La Palma. Saline. Prodotti chimici. Palafitta.
- 176 Bagni di San Bartolomeo. Forte di Sant'Ignazio. Lazzaretto. Polveriera. Torre dei Segnali.
- 177 Capo Sant'Elia. Grotta dei Colombi. Cala *de is Mesas*. Colture e vegetazione. Uccelli.

- Posizione del promontorio.
- 179 Spiaggia e stagno di Quartu. Deposito conchigliifero. Villa San Tommaso. Altre analoghe località.
- 181 Castello di San Michele. Sito di Santa Gilla. Compendio storico. Il grande stagno era allora più navigabile. Sua circonferenza.
- 183 La Plaia. Ponti: conformazione e stato attuale. Isola di San Simone. Uccelli dello stagno. Pesci.
- 185 Campidano di Cagliari. Suoi prodotti. Quartu Sant'Elena. Origine del nome. Festa di Quartu. Costumi caratteristici. Processione di buoi. Altre usanze in questa festa.
- 189 Quartucciu. Selargius. Stagno di Monserrato.
- 190 Pirri. Festa principale. Aneddoto personale.
- 191 Settimo. Sinnai. Monte di Serpeddi. Maracalagonis.
- 193 San Basilio. San Gregorio. Rifugio dei Sette Fratelli. Adduzione dell'acqua a Cagliari.
- 195 Burcei. Torre del Mortorio. Cava di granito. Geremeas.
- 196 Capo Carbonara. Isola dei Cavoli. Isola di Serpentara.
- CAPITOLO II
Escursione nel Sarrabus e ritorno a Cagliari dal Gerrei
- 199 Sarrabus. Scarsità di popolazione. Castiadas. Capo Ferrato. San Priamo.
- 200 Flumendosa. Fertilità della regione.
- 201 Muravera. Villaputzu. San Vito. Ricchezza di piombo. Torre di Porto Corallo. Gennarella.
- 202 Castello di Quirra. Notizie storiche.
- 204 Catena di Serramari. Torre di San Giovanni di Saralà. Perda Maiori.
- 205 Tertenia. Uomo in guanti bianchi. Cammino della Contessa. Monte Cardiga. La Planedda.
- 208 Perdasdefogu. Escalaplano.
- 209 Escursione a Goni. Coltre di lava basaltica. Scisto a graptoliti. Nuraghe di Goni.
- 211 Ballao. Armungia. Villasalto. Castello di *Sassai*.
- 212 Pauli Gerrei. Origine del nome. Silius. Verso Cagliari.
- 213 Dolianova. Sicci. Soleminis.
- 214 Serdiana. Ussana. Monastir.
- 215 Monte Olladiri. Ricerche sul suo antico castello. Notizie storiche. Sestu.
- CAPITOLO III
Escursione da Cagliari al Sudovest e all'Ovest, cioè nel Sulcis, e ritorno da Bitia
- 219 Distanze valutate in ore di cammino. Partenza da Cagliari. La Plaia. Documento del 1586. Antica via romana.
- 220 Capoterra. Notizie storiche e villaggio attuale. Tanca di Nissa.
- 221 Villa d'Orri. Passo del Valery. Miliario. Sarroch.
- 223 Pula. Rovine del castello. Documenti preziosi. Notizie storiche. Villaggio attuale. Materiali antichi.
- 228 Acquedotto romano. Iscrizione di Nora. Chiesa di Sant'Efisio. Reliquie del santo.
- 231 Nora. Teatro romano. Compendio storico. Sue personalità. Nuovi documenti. Frammenti di testo e loro traduzione. Fonti utilizzate dall'autore.
- 234 Origini della città secondo l'autore. Origine dei nuraghi, loro utilizzo. Antichi edifici di Nora. Personalità. Sant'Ignazio e altri nativi di Nora.
- 237 Documenti importanti. Prima nota: scritti storici. Seconda nota: terremoto. Altro documento.
- 239 Perd'e Sali. Valle *de sa Stiddosa*. Monte Santo di Pula. Piombo, foreste. Miliari romani di *Nuracheddus*.
- 241 Capo Spartivento. Cavo telegrafico sottomarino. Porto di Malfatano.
- 242 Domus de Maria. Punta Sebera.
- 243 Teulada. Sua relativa antichità. Porto di Teulada. Antica *Bitia*.
- 244 Capo Teulada. Cala Piombo e Portoscuso. Ingresso nel Sulcis.
- 245 Il Sulcis. Origine dei suoi abitanti. *Maurreddos*. Golfi e porti del Sulcis. Aspetti geologici. Monte Narcao. Monte San Michele di Arenas.
- 248 Antichità preromane. Antichità romane. Antichità medioevali.
- 249 Tratalias. Sua antica chiesa. Iscrizione del coro. Iscrizione
- del pulpito. Vescovo Sismondi. Iscrizione all'esterno. Durata della sede episcopale a Tratalias.
- 252 Santadi. Piscinas. *Pesus* e *Perdaxius*. Avventura di un botanico.
- 254 Escursione a Sant'Antioco. Mimaut. Antica via con ponte romano. Cordone litoraneo. Geologia di Sant'Antioco.
- 257 Castello Castro. Sue dimensioni. Materiali costruttivi. Torgotorio II. Posizione e funzione della fortezza. Altra fortezza simile. Permanenza degli Arabi nel luogo. Tola.
- 262 Tempio di Iside e Serapide. Fontana romana e altri edifici. Iscrizioni. Estensione della città romana. Necropoli.
- 264 Cippi funerari. Iscrizione fenicia. Sigillo fenicio. Necropoli. Tombe romane.
- 268 Origine della città attuale. *Sulcis* sotto i Saraceni.
- 269 Iscrizione bizantina. Torgotorio I. Parole leggibili e loro significato. Epoca dell'iscrizione. Iscrizione del vescovo Pietro. Sua sede probabile. Traslazione delle reliquie di Sant'Antioco. Feste annuali. Rivolta degli abitanti di Sant'Antioco e sue conseguenze.
- 273 Notizie storiche. Presa del forte nel 1815. *Perdas de fogu*.
- 274 La Vacca e il Vitello. Il *Falco eleonorae*. Il Toro.
- 275 Sorgenti termali. Cala Sapone. Calasetta.
- 276 Isola di San Pietro. Colonia di

- Tabarca. Riscatto dei tabarchini. Statua del re. Invasione tunisina. Rientro in patria dei prigionieri. Riflessioni dell'autore.
- 277 Carloforte. L'abitato. Le Colonne. Lastre, faro. La Punta. Isola Piana.
- 283 Pesca del tonno. Descrizione dell'Azuni. Il *rais*. Preparativi per la pesca. Reti a bagno. Divisioni in camere. Ancoraggio. Solidità della tonnara. Numero dei compartimenti. Ispezione del *rais*. Segnale d'inizio pesca. Issare le reti. I tonni a fior d'acqua. Mattanza. Turbolenza delle acque, colorazione. Arrivo del pesce a terra. Mattanza di terra. Scene nauseabonde. Impiego del tonno. Fine della pesca. Decadenza della pesca.
- 290 Portoscuso. Rocce e dune, Flumentepido. Nuraghe *de sa Saracca*. Giacimento di lignite.
- 292 Gonnesa. Fossili siluriani. Monte San Giovanni. Porto Paglia.
- 293 Miniera di Monteponi. Iglesias. Cattedrale. Iscrizioni. Argentaria.
- 295 Spartizione del giudicato di Cagliari. Il conte Ugolino. Racconto del Roncioni. Altra versione.
- 298 Zecca di Iglesias. L'infante Alfonso d'Aragona. Castello di Salvaterra.
- 300 Notizie storiche successive alla conquista aragonese. Notizie fornite dall'Angius. Traslazione a Iglesias del vescovado di *Sulcis*. Chiese del Buon Cammino e dei Cappuccini.
- 301 Aspetti geologici. Sito della città. Valle della Canonica. Agrumeti. Concerti di uccelli. Nuova specie d'usignolo.
- 302 Villamassargia. Monte Exi. Castello di Gioiosaguardia.
- 303 Domusnovas. Notizie storiche. Nuraghe Ortu. *Carchera* e cartiera. Cappella di San Giovanni d'Acquarutta.
- 304 Grotte di San Giovanni. Interno. Uscita.
- 306 Valle d'Oridda. Ricordo di un fatto singolare occorso trentanove anni prima. Donna sottoposta alla pena capitale.
- 308 Escursione a Villacidro. Siliqua. Il conte Ugolino. Principi strategici medioevali. Castello di Baratili. Ritorno al castello di Acquafredda.
- 311 Sorgente termale. Osservazioni del Bornemann. Acquacotta. Temperatura. Gas. Reazioni. Ritorno a Iglesias.
- 312 Escursione a Fluminimaggiore. Sant'Angelo. Tempio di Antas. Resti di antichi edifici.
- 314 Moneta attribuita a *Metalla*. Discussione su ciò che rappresenta. Interpretazione della scritta. Verso. Ritorno al tempio.
- 316 Deposito fossilifero di Fluminimaggiore. Dune di sabbia. *Pinus laricio* e *Quercus pseudo-coccifera*. Capo Pecora.
- 318 Arbus. Montevecchio. Rimando alla terza parte del *Viaggio in Sardegna*. Lunghezza del filone. Deposito eocenico.
- 320 Monte Arcuentu. Avventura personale. Rovine del castello.
- 322 Filoni basaltici. Fontanaccio. Sua importanza geologica. Flumentorgiu.
- 323 Tempio del Sardus Pater. Opinioni del Cluverio e del Martini. *Ritmo* sardo. Capo Frasca. Altre conferme documentarie. Notizie su Tharros. Idolatria prolungata.
- 326 Statua del Sardus Pater. Sua probabile raffigurazione. Iscrizione. Opinione del canonico Spano.
- 328 Moneta del Sardus Pater. Singolare acconciatura. Opinione del canonico Spano.
- 331 Antica *Neapolis*. Terralba. Nuraghi notevoli.
- 332 Guspini. Aspetti geologici. Monte Linas e sua cima. Stagno di Sanluri. *Sa Spendula*.
- 334 Villacidro. Villasor. Decimomannu. Fabbrica di terraglie.
- 336 Assemini. Elmas. *Cronaca* di Antonio di Tharros. *Ritmo* sardo. Distruzione del palazzo del Maso. Monastero di San Floro. Santa Gilla e Santa Cecilia.

INDICE ANALITICO

INDICE ONOMASTICO

- *Abrahjm, 327, 337-338
 Agnese di Massa, 54
 Aimone, vescovo di Sulcis, 251, 271
 Alberoni, cardinale, 58, 64
 Alberto, vescovo di Sulcis, 251-252, 271
 *Albuzio, 236
 Aleo, Giorgio, 54, 81, 271
 Alessandro VI, papa, 214
 Alfonso, infante d'Aragona, 156, 299, 310
 Alfonso, re di Castiglia, 58
 Amat di Sorso, cavaliere, 90
 Amedeo di Savoia, beato, 122
 *Amorós, Giovanni, 237-238
 Angius, Vittorio, 154, 181, 186, 186, 204, 213, 215, 215, 216, 216, 220, 220, 243, 244, 249, 249, 250, 250, 283, 291, 300, 300, 323, 323, 324
 Anna d'Austria, 74
 Annibale il Vecchio, 275
 Antonino, 220, 254, 313-314
 *Antonio, 50-51
 *Antonio, vescovo di Ploaghe, 237-238
 Antonio di Savoia, 76
 *Antonio di Tharros, 232, 235, 325, 336, 338
 Aragall, Luigi, 303
 Aristofane, 107
 Arquer, Sigismondo, 133
 Arzon, giudice di Cagliari, 151
 Atilia Pomptilla, 140, 142-144
 Attila, 306
 Auger, Pietro, 310
 Augusto, imperatore, 146, 236, 328
 *Ausenio, 50-51
 *Ausonio, 225
 Aymerich, Silvestro, 74
 Azio Balbo, 236, 315-316, 328, 330
 Azuni, Domenico Alberto, 159, 283, 283
 Baille, Faustino, 153
 Baille, Lodovico, 103-104, 108, 159, 255
 Baldracco, ingegnere, 311, 311, 319, 319
 Barbarossa, Federico, 321
 Barisone d'Arborea, 321
 *Barisone di Cagliari, 225, 238
 Batoni, Pompeo, 64
 Belanger, architetto, 88
 Belgrano di Famolasco, Saverio, 113
 Belisario, 48, 246
 Bellini, Pietro, 221
 Benedetta di Massa, 52-53, 152
 Berbrugger, conservatore della Biblioteca di Algeri, 261
Bernard(us) Guicci, 83
 Bernini, Gian Lorenzo, 89
 Bonada, 141
 Bonaparte, Napoleone, 279-280
 Bonfant, Dionigi, 54, 81, 229
 *Borate, 235
 Borgia, ammiraglio, 273
 Bornemann, 311-312, 319
Bostar, 232
 Boyle, conte, 65, 118
 Breislack, 322

Avvertenze

I numeri in tondo o in corsivo si riferiscono alle pagine delle occorrenze, rispettivamente nel testo o nelle note. L'asterisco indica i personaggi non documentati storicamente, ma soltanto nelle false *Carte d'Arborea*.

- Brochart, 44
 Brognart, Alexandre, 137
 Brondo, Antonio, 75
 Burmann, 141
- Cahier, Carlo, 88
 Caio Gracco, 98
Caldolarius, Marcus, 68
 *Canahim, 233, 327, 337-338
 Canino, Pietro M., 295
 Capula, Giovanni, 55, 67-68
 Caracalla, imperatore, 316
 Cardona, viceré, 80
 Carlo Alberto di Savoia, 60, 94, 98, 137, 305
 Carlo Emanuele III di Savoia, 277, 300
 Carlo Emanuele IV di Savoia, 59
 Carlo Felice di Savoia, 60, 88, 92, 98, 102-103, 148, 212, 222
 Carlo I, duca di Savoia, 58
 Carlo V, imperatore, 58, 98, 132
 Carracci, Annibale, 90
 Carrillo, Martín, 255-256
 Carroz, Berengario, 181, 203, 299
 Carroz, Violante, 203, 206
 Casalis, Goffredo, 154, 186, 204, 213, 215, 220, 243, 249, 291, 323
Casinius Tuculianus, 264
 Cassio Filippo, 142-144
 Cassio Longino, 142
 Cavedoni, Celestino, 229, 229
 Cellini, Benvenuto, 91
 Cesare, Caio Giulio, 236, 255, 268, 316
 Cetti, Francesco, 100, 283, 302, 302
 Chiano, giudice di Cagliari, 182, 295
 Chiappa, 290
 Cicerone, Marco Tullio, 232
 Cicerone, Quinto Tullio, 236
 Cima, Gaetano, 113, 146
- Cimabue, 132
 Cirillo, 48
 Claudiano, 46, 120
 Clemente VII, papa, 91
 Clemente XIII, papa, 300
 Cluverio, 255, 323
 Cominotti, Giuseppe, 113
 Corria, Antioco, 301
 Cossu, Giuseppe, 82, 82, 99, 153, 168, 168
 Costantino, giudice di Cagliari, 151
 Costantino, imperatore, 49, 149, 301
 *Costanza, 51
 Cottard, 93
- D'Alagón, Artale, 58
 D'Alagón, Leonardo, 300
 Dante, 147, 202, 216, 296
 D'Aspremont, conte, 59
 D'Austria, imperatore, 58
 De Beaumont, Elie, 311
 De Candia, Carlo, 116
 De Candia, Giovanni, 77
 De Filippi, 223
 De la Cabra, Ambrogio, 90, 153
 Del Genevese, duca, vedi Carlo Felice
 Della Gherardesca, Guelfo, 217, 296-297, 302, 304, 309
 Della Gherardesca, Lotto, 217, 296-297
 Della Gherardesca, Ugolino, 56, 216-217, 294-296, 304, 309
 Della Guardia, marchese, 277
 Della Marmora, Alberto Ferrero, 37, 39, 265, 267, 326, 328
 Della Marmora, Alessandro Ferrero, 33
 Della Marmora, Filippo Ferrero, 88
 Della Planargia, marchese, 59
 De Maistre, Xavier, 35
 De Prunner, Leonardo, 102
- Despine, 293, 319
 Desportes, generale, 58
 D'Esquivel, Francisco, 152, 255-256
 Dessena, Giovanni, 299
 De Vecchi, *Devechiis, Joanne*, 68, 252
 Devoine, monsieur, 279
 D'Harcourt, conte, 181
 Di Aragall y Cervellón, Gerolamo, 221
 Di Camarassa, marchese, 58, 74
 Di Cea, marchese, 75-76, 79
 Di Collegno, H., generale, 171, 313
 Didone, 233
 Di Donoratico della Gherardesca, Gherardo, 295
 Di Donoratico della Gherardesca, Manfredi, 220-221
 Di Moncada, Michele, 219
 Diocleziano, 123-124, 230
 Di Roccabertí, Dalmatico, 186
 Di Roccabertí, Gherardo, 186
 Di Roccabertí, Timbora, 221
 Di Saint-Remy, barone, viceré di Savoia, 59
 *Di Toro, Bruno, 108
 Doria, Brancaleone, 57, 118, 299
 Doria, Matteo, 203
 Doria, Nicolò, 237
 Duhamel, 286
 Duperrey, 35
 Durmont d'Urville, 35
 D'Yenne, marchese, 122
- Elena, santa, 186
 Eleonora d'Arborea, 57, 118, 275, 299, 310
 Enea, 233
 Ennio, 236
 Enrico IV, re, 78
 Estamouth, ammiraglio, 273
 Eusebio, santo, 87
- *Falliti, Torbeno, 110
 Fara, Giovanni Francesco, 149, 181, 186, 196, 200, 202, 203, 211, 211, 212, 212, 216-217, 217, 221, 221, 225, 240, 243, 292, 292, 295, 295, 297, 302, 303, 310, 321, 321
 Favonia, 228
 Favonio, 228
 Federico II di Svevia, *Federicus Imperator*, 298
 Ferdinando I di Castiglia, il Cattolico, 58, 168, 310
 Feretti, Michele, 221
 Fera, Pietro, 214
 Ferrarius, Monserrato, 221
 Ferrer, Pietro, 214
 Filiberto Emanuele di Savoia, 58
 Filippo II, re di Spagna, 133, 136
 Filippo III, re di Spagna, 255
 Filippo IV, re di Spagna, 97, 203
 *Foceno, 236
 Fulgenzio, vescovo di Ruspe, 134, 149
- Galassi, Andrea, 88, 122
 Galleani d'Agliano, conte, 190
 Gazano, Michele Antonio, 76, 76
 Gazzera, Costanzo, 45, 45, 212, 263, 266, 266
 Genserico, 49
 Giacomo II d'Aragona, 156, 186, 189
 *Gialetto, 50-52, 111, 135, 150, 225, 232, 235, 337-339
 *Gilj, Michele, 109, 326
 Giordano, ingegnere, 202
 *Giorgio di Laconi, 237-238, 275-276, 324
 Giotto, 134
 Giulio II, papa, 252, 300
 Giuseppina Maria Luisa Benedetta di Savoia, 88

- Giustiniano, imperatore, 48-49
 Giustino II, 49-50, 339
 Grassi, G., 267, 267
 Gregorio Magno, papa, 51
Guantin(u)s, 251
 Guarini, 141
 Gubetta, Vanni, 296, 309
 Guglielmo, arcivescovo, 151
 Guglielmo I di Narbona, 58
 Guglielmo I, marchese di Massa, 52, 182
- Hab-Sardon*, vedi *Sardus Pater Hubaldus*, 68
- Incani, cavalier, 196
 *Inerio, 50-51
 Iolao, 44, 213, 336
 Isabella di Castiglia, 58
- Jurien-Lagravière, 78, 93, 93
- La Fontaine, 254
 Lake, ammiraglio, 58
 Latouche-Tréville, contrammiraglio, 59
 Le Bas, monsieur, 141-144
 Le Guy, 107
 Leone, imperatore, 49
 *Lesita, 336
 Lirelli, abate, 117
 Liutprando, re dei Longobardi, 52, 134
 Lucifero, santo, 148
 *Lucina, 50-51
 Lucio Cornelio Marcello, 263
 Lucio Filippo, 142
Lucius Papius Celsius, 316
 Luigi XIV, re di Francia, 73
 Luigi XVIII, re di Francia, 88, 91
- Machin, Ambrogio, 89
 Mai, Angelo, 232
- Mameli, Francesco, 160-161
 Manca di Villahermosa, Stefano, 103, 221-223
 Manno, Giuseppe, 44, 48-49, 50, 57, 76, 112, 155, 155, 182, 203, 212, 212, 220, 232, 260, 276, 321
 Mantegna, Andrea, 134
 Marcello, parroco di Baunei, 104
 *Marcello, *praeses*, 49-51, 109
 Marco Aurelio, *Marcus Aurelius*, 313, 316
 Marghinotti, Giovanni, 98
 Mariano, vescovo di Terralba, 332
 Mariano II d'Arborea, 297
 Mariano IV d'Arborea, 203, 221, 299, 310
 Maria Teresa d'Austria-Este, 60
 Mario, Caio, 142
 Marongiu Nurra, canonico, 229
 *Maronio Sesto, 109, 112, 236
 Martène, E., 251
 Martini, Pietro, 38, 43, 43, 48-49, 50, 50, 52, 52-54, 56, 59, 89, 102, 106-108, 108, 109, 133, 133, 134, 135, 136, 149, 151, 153, 154, 155, 204, 204, 214, 214, 229, 232, 235-236, 241, 250, 250, 251, 251, 252, 263, 269, 271, 271, 274-275, 279, 298, 323-324, 324, 325, 325, 327, 332, 336, 338
 Martino il Giovane, re di Sicilia, 58, 89
 Martino il Vecchio, re d'Aragona, 57, 181, 310
 Masaniello, 203
 Mattei, A. F., 56, 250, 250, 270, 270
 Melis, Angelina, 274
 Melis, Sebastiano, 204-205
 Melis Alagna, Efisio, 273-274
 Meneghini, 317
 Merello, Gioacchino, 220
- Mimaut, Jean François, 56-57, 57, 59, 81, 81, 89, 92, 141-142, 255, 255, 283
 Moccia, Antonio, 112
 Montanus, Arius, 107
 Mugahid, *Museto*, 136, 225
 Mulot, 160
 Muratori, Ludovico Antonio, 135, 141, 145, 145, 152, 229, 229
 Musa, *Muza*, 51, 224-225, 262
- Napoli, Tommaso, 152, 152, 177
 Narsete, 49
 Nasir, 51
 Nerone, imperatore, 142
 *Nicola, 50-51, 225
 Nieddu, conte, 240
 Nino di Gallura, 202
 Nispella, 269
 Norace, 232, 234
 *Norseno, 236
- Onorio, papa, 53
 Orazio, 236
 Orient, Giovanni, 332
 *Orlando, 238
 Ornano, console di Francia, 280
- Paolo V, papa, 255
 Paperbroch, 149, 270
 Pasqua, duca, 290
 Patercolo, Sulpicio, 275
 Pausania, 213, 231, 231
 Peralta, Raimondo, 181
 Perpenna, 237
 Petit-Radel, 255
 Petrarca, 107
 Peyron, Amédée, 232
 Piattoli, Giuseppe, 100
 Pichinotti, Maria, 158-159
 Pietro, cardinale, 152
 Pietro, priore di San Saturno, 152
- Pietro IV d'Aragona, il Cerimonioso, 57, 156, 203, 303
 Pillitu, Ignazio, 224
 Pintor, Pietro, 270-271
 Pio VII, papa, 148, 279
 Pitzolo, generale, 59
 Platina, 107
 Platone, 107
 Plinio, 144, 254
 Polibio, 223
 Pompeo, Gneo, 146, 236
 Porcile, capitano, 277, 279
 Porro, ufficiale, 65
 Preziosa di Zori, 271
 Primasio, arcivescovo di Cagliari, 149
 Procopio, 246
 Promis, cavaliere, 315
- Quantinu(s)*, vedi *Guantin(u)s*
 Quintasio, vescovo di Cagliari, 48
 Quinto Antonio, *Quintus Antonius*, 236, 315-316
- Raffaello, 136
 Ranieri, 54
 Rinaldi, 53
 Roberti, conte, 76
 Rodigia, Dalmazio, di Bagnol, 221
 Roero di Monticelli, conte, 114, 196
 Roncioni, 296
 Ruggieri, arcivescovo, 296, 309
- *Sardara, principessa, 336
 Sardus Pater, *Sardon*, 232, 262, 315, 324-326, 328-331
 Sauro, Statilio, 146
Scacceri, Michael, 83
 Scott, Walter, 306
 Sepulveda, Giuseppe, 55
 Silla, Lucio Cornelio, 142, 236

Sinisterre, Poncio, 203
 Sisto IV, papa, 107
 Spano, Giovanni, 44, 44, 45, 45, 46, 46-47, 54, 55, 81-82, 82, 84, 84, 86, 87, 90, 106, 256, 264, 264, 267, 270, 328, 330, 330, 331
 Squilla, Giovanni, 297
 Stefanini, 141
 Studiati, professor, 171
 Suwarow, 126

Tagliafico, Giovanni, 277
Tarek, 262
 Temminck, M., 36, 179, 302
 Teodosio, imperatore, 229
 *Teoto, 150
 Tertulliano, 149
 *Teti, 236
 Thacon de Revel, Ignazio, 42
 Thomas, Philippe, 194
 Tiberio, imperatore, 264, 268
 Tigellio, 236-237
 *Timene, 236-237
 Timon, Antonio, 100
 Tiragallo, 93
 Tola, Pasquale, 159, 262, 262, 296, 296
 Tolomeo, 197, 241, 243-244, 254, 256, 331
 Torgotorio I, giudice di Cagliari, 151-152, 269
 Torgotorio II, giudice di Cagliari, 259, 271
Torkotor, 269
 *Torquato, 50-51
 Trasamondo, re, 49, 149
 Trivulzio, cardinale, 153
 Truguet, ammiraglio, 59, 123, 273
 Turbino, 259
 Tyndale, 82, 283

Ubaldo, 53-54
 Ugone d'Arborea, 110, 203, 299

Unerico, 49
 Urbano VIII, papa, 149

Vacadano, Giovanni, 217
 Valente, arcivescovo di Cagliari, 109, 339
 Valentiniano III, imperatore, 229
 Valery (A.-C. Pasquin), 40, 41, 81, 81, 87, 87-88, 89, 89, 90, 92-93, 99, 99, 118, 120, 120, 123, 123, 130, 132, 134, 134, 136, 138, 142, 145, 147, 147, 148, 148, 149, 158, 158-159, 160, 177, 182, 184, 187, 187, 190, 190, 222, 223, 230, 231, 231, 278, 278, 283, 290, 290, 294, 301, 302

Vauban, 165
 Vela, Vincenzo, 106
 Vernazza, barone, 149
 Vernet, Horace, 187
 Vespasiano, imperatore, 291, 335
 Vichard, Giacomo Alessio, 195
 Vico, Francesco, 81
 Vico, Pietro, 83
 Villani, Giovanni, 221
 Villani, Lupo, 297
 Villani dei Gaetani, Giacomo, 221
 *Virde, Giovanni, 109
 Virgilio, vescovo di Dolia, 214
 Visconti, Federico, arcivescovo di Pisa, 55, 82, 92, 154
 Vitruvio, 231
 Vittore, Vulpio, 223, 240
 Vittorio Amedeo III di Savoia, 99
 Vittorio Emanuele I di Savoia, 59-60, 87

Walkenaër, 255

Ximenes, 107

Zapata, marchese, 113
 Zatrillas, Raimondo, 300

INDICE TOPONOMASTICO

Acquabella, tempio, 323-324
 Acquacotta, sorgente, 311-312
 Ales, 334
 Alessandria, 189
 Algeri, 157, 261
 Alghero, 203, 334
 – Porto Conte, 334
Alussara, altipiano, 207
 Antas, tempio, 313, 315-317
 Antiochia, 236
 Arbus, 318, 332
 Arco di Santo Stefano, 209
 Argentaria, 295
 Arles, 48
 Armungia, 211
 Arresi, vedi Sant'Anna Arresi
 Ashnaorogs, 322
 Assemini, 117, 336
 Augsburg, 102

Ballao, 208-209, 211
 Barcellona, 73
Bitia, 240, 244, 249
 – Porto, 243-244
 Bois de Boulogne, 206
 Bona, antica Ippona, 241, 315
 Bonifacio, 65
 Burcei, 195-196

Cagliari, 39-40, 42-46, 48, 50-63, 65, 68-71, 73, 75, 77-81, 90, 92-93, 98, 100, 105, 108, 114-115, 119-121, 123-124, 127, 129, 132, 136, 138, 146-148, 153-156, 159-160, 163-164, 167, 169, 175, 179-180, 185-187, 190-192, 194-197, 199, 206, 208-209, 211, 213-215, 218-220, 222-223, 225-230, 232, 236, 252-253, 260, 267, 273, 278-279, 291-292, 300-301, 306, 308, 311, 334-336

– Anfiteatro, 47, 146
 – Archivi, 111-112
 – Bagnaria, 154-156
 – Bagno di San Bartolomeo, 176
 – Baia *de is Mesas*, 178
 – Basilica di San Saturno, 82, 149-152
 – Bastione dello Sperone, 169
 – Bastione di Saint-Remy, 114-116, 168-169
 – Bastione di San Francesco, 122
 – Bastione di Santa Caterina, 168
 – Bastione di Santa Croce, 115, 169
 – Bastione di Sant'Agostino, 64, 122
 – Bastione di Stampace, 67
 – Biblioteca, 107
 – Bonaria, 45-46, 48, 57, 63, 66, 83, 155-158, 175, 181, 186
 – Buoncammino, 66, 73, 80, 116-117, 119, 138, 176
 – Casa Brondo, 75-76
 – Caserma "Carlo Alberto", 116
 – Casino Laconi, 47
 – Castel di Castro, 56, 83, 92, 166, 296, 339
 – Castello, 41-42, 46, 48, 53, 55-58, 61-62, 64-66, 68, 72-73, 77-80, 82, 96, 113-116, 118-120, 146-147, 155-156, 167, 176, 182
 – Castello di San Michele, 117, 181-182
 – Castello di Santa Gilla, 182
 – Cattedrale di Santa Cecilia, poi di Santa Maria di Castello, 53-56, 80, 82-83, 86, 90-91, 140, 182, 280
 – Chiesa dei Santi Cosma e Damiano, 148-149, 153
 – Chiesa dei Santi Simone e Giuda, 140
 – Chiesa dell'Annunziata, 136
 – Chiesa della Purissima, 80
 – Chiesa della Speranza, 80

- Chiesa della Vergine d'Itria, 64
- Chiesa del Monte, 80, 148
- Chiesa del Santo Sepolcro, 64
- Chiesa di Nostra Signora del Monte Carmelo, 136
- Chiesa di Nostra Signora di Bonaria, 45, 148, 153, 156-157, 159, 171
- Chiesa di San Bardilio o Bardirio, 154
- Chiesa di San Bartolomeo, 148
- Chiesa di San Benedetto, 148
- Chiesa di San Bernardo, 136
- Chiesa di San Cesello, 147
- Chiesa di *Sancta Maria in portu gruttis*, vedi chiesa di San Bardilio
- Chiesa di San Domenico, 147
- Chiesa di San Francesco d'Assisi, 64
- Chiesa di San Francesco di Paola, 64
- Chiesa di San Francesco di Stampace, 120, 132
- Chiesa di San Giacomo, 147
- Chiesa di San Giorgio, 136
- Chiesa di San Giovanni, 147
- Chiesa di San Giuseppe, 67, 80
- Chiesa di San Leonardo, 64, 133-134, 155
- Chiesa di San Lorenzo, 80
- Chiesa di San Lucifero, 46, 148-150, 154, 163-164
- Chiesa di San Mauro, 147
- Chiesa di San Michele, 120-122
- Chiesa di San Nicola, 136
- Chiesa di San Pancrazio, 186
- Chiesa di San Paolo, 47, 54, 81, 140
- Chiesa di San Pietro, 47, 137
- Chiesa di San Rocco, 148
- Chiesa di San Saturno, 151-152
- Chiesa di Santa Caterina, 64, 80
- Chiesa di Santa Cecilia, vedi cattedrale
- Chiesa di Santa Chiara, 136
- Chiesa di Santa Croce, 58, 80, 263
- Chiesa di Santa Gilla, 81, 140, 182
- Chiesa di Sant'Agostino, 47
- Chiesa di Santa Lucia, 64, 80
- Chiesa di Santa Margherita, 136
- Chiesa di Santa Maria di Castello, vedi cattedrale
- Chiesa di Sant'Anna, 47, 122-123
- Chiesa di Sant'Antonio, 64
- Chiesa di Santa Restituta, 136
- Chiesa di Santa Rosalia, 64
- Chiesa di Santa Teresa, 64
- Chiesa di Sant'Efisio, 123, 129-130, 229-230, 235, 239
- Chiesa di Sant'Elia, 177
- Chiesa di Sant'Elmo, 64
- Chiesa di Sant'Eulalia, 64
- Collegiata di Santa Gilla, o di Santa Maria di Cluso, vedi chiesa di Santa Gilla
- Collegio dei Gesuiti, 98
- Discesa del Balice, 67
- Fangario, Fangariu, vedi Fossario
- Fontana della Vega, 168
- Fontana di San Pancrazio, 168, 214
- Fontana di Santa Lucia, 168, 214
- Forte di Sant'Ignazio, 176
- Fossario, 54, 81-82, 90
- Giardino Laconi, 117
- Golfo di Cagliari, 70, 98, 114, 165, 197
- Grotta della Vipera, o di Attilia Pomptilla, 47, 140
- Grotta di Sant'Elia, 178
- *Is Mirrionis*, 117
- *Is Stelladas*, 147
- La Piazzetta, 72, 79, 168
- Lapola, 57, 61, 132, 155-156
- Lazzaretto, 176
- Marina, 48, 57, 61-64, 77-78, 113, 120, 132-133, 146-147, 155, 163-164, 168, 171
- Mercato, 47, 189
- Monastero di Bonaria, vedi chiesa di Nostra Signora di Bonaria
- Monastero di San Lucifero, vedi chiesa di San Lucifero
- Monastero di San Vittore, vedi chiesa di San Saturno
- Monreale, 153, 171-172, 174
- Monte della Pace, 180
- Monte Urpino, 45, 172-174, 179
- Museo, 263, 266
- Oratorio del Cristo, 147
- Oratorio della Vergine del Suffragio, 147
- Ospedale Civile, 146
- Ospedale di San Leonardo di Bagnaria, 154
- Palabanda, 168
- Palazzo Civico, 98
- Palazzo Reale, 92
- Palma, 180
- Passeggiata di Santa Caterina, 114, 300
- *Perdaliada*, 178
- Piazza del Carmine, 47, 335
- Piazza del Mercato, 121-122
- Piazza del Molo, 163
- Piazza del Palazzo, 79, 92
- Piazza di San Francesco di Paola, 63
- Piazza di San Pancrazio, 72, 79, 97
- Piazza di Sant'Eulalia, 64
- Piazza San Carlo, 119-122
- Piazza San Domenico, 147
- Piazza San Giacomo, 147
- Piazza Santa Caterina, 79
- Piazza Santa Croce, 79
- Plaia, 127-128, 183, 219-220
- Polveriera, 118-119
- Ponte della Scaffa, 127, 129, 183
- Porta Castello, 64, 113
- Porta Cristina, 66, 116, 119
- Porta del Balice, 66, 119
- Porta della Darsena, 61-62
- Porta della Dogana, 61
- Porta dell'Aquila, 42, 64, 66, 68, 72, 113
- Porta dell'Avanzata, 66
- Porta dell'Elefante, 66, 68
- Porta del Molo, 61, 63
- Porta di Aspromonte, 66, 146
- Porta di Cagliari, 120, 294
- Porta di San Pancrazio, 57, 69, 146
- Porta di San Paolo, 53
- Porta di Sant'Agostino, 61
- Porta di Stampace, 61, 120
- Porta di Villanova, 48, 61, 63, 119, 146-147
- Porta Jesus, 46, 61-62, 114
- Porta Leonina, 57
- Porto, 132, 166-167, 171, 215
- Prigione di Sant'Efisio, 123
- Promontorio Sant'Elia, *Promontorium Columbarium*, 62, 70, 92, 95, 172, 174, 176, 178-179, 242
- Sa Illetta, isola di San Simone, 183-184
- Saline della Palma, 156, 174-176
- Santuario dei Martiri, vedi cattedrale
- Scaffa, 173, 219
- Sciabolata di Orlando, 177
- Sobborgo di Santa Tenera, 61, 139
- Sobborgo di Sant'Avendrace, 46-48, 54, 61, 81, 117, 120, 139-140, 145, 183, 339
- Stagno di Molentargius, 95, 180, 185
- Stagno di Santa Gilla, 182-184, 336

- Stampace, 47-48, 61-63, 66, 119-122, 127, 133, 136-139, 145-147, 219
- Strada dei Cavalieri, 73
- Strada della Costa, 63
- Strada dell'Annunziata, 47
- Strada di Santa Caterina, 73-74
- Strada Dritta, 42, 72, 74-75, 79, 113
- Strada d'Yenne, 120
- Terrapieno, 119
- Torre dell'Aquila, 58, 69
- Torre dell'Elefante, 55, 67-69, 76, 119, 146
- Torre del Poetto, 179
- Torre di Calamosca, o dei Segnalli, 177-178
- Torre di Foxi, 179
- Torre di San Pancrazio, 55, 66, 68, 70, 173
- Università, 67, 97, 100, 102, 113
- Via Barcellona, 40-41, 61-63
- Via dei Cavalieri, 75
- Via dei Genovesi, 72-74
- Via *de is Argiolas*, 147
- Via della Costa, 64, 120
- Via dell'Università, 113
- Via di Santa Caterina, 75, 77
- Via San Michele, 120-122
- Via Yenne, 122, 132
- *Villa* di Santa Cecilia, o Gilla, 53-55, 81, 182, 295, 339
- Villanova, 46, 61-62, 92, 95, 146-148, 160, 169
- *Villa* San Tommaso, 180
- Cagliari*, vedi Cagliari
- Cala Argentina, 245
- Cala Piombo, 245
- Torre, 247
- Calari*, vedi Cagliari
- Cala Sapone, tonnara, 276
- Calasetta, 276
- Campidano, 70, 137, 172, 190-191, 194-195, 334-336
- Campidano di Cagliari, 185, 213, 242, 310
- Campidano di Oristano, 242
- Cannai, 274
- Capo Altano, 247
- Capo Carbonara, 70-71, 92, 196-197, 242, 334
- Capo della Frasca, 312, 323-327
- Capo Ferrato, 200
- Capo Palmeri, 204
- Capo Sandalo, 282
- Capo San Lorenzo, 202
- Capoterra, 220-221, 252
- Tanca di Nissa, 221
- Capua, 231
- Caralis*, vedi Cagliari
- Carbonara, 196, 199
- Carloforte, 276-280, 282, 290-291, 293
- Cappella di San Pietro, 281
- Chiesa di San Carlo Borromeo, 281
- Forte Vittorio, 281
- La Punta, 282
- Oratorio di Nostra Signora della Concezione, 281
- Carrara, 93
- Cartagine, 44, 49, 192-193, 255, 268, 315
- Casale, 189
- Castello di Agliè, 212
- Castello di Arcuentu, 322
- Castello di *Baladiri*, *Baradili*, *Baratuli*, *Bauladiri*, 215-218, 298, 310
- Castello di Gioiosaguardia, 216-217, 295-296, 298, 302-304, 310
- Castello di Longonsardo, 310
- Castello di Monreale, vedi Iglesias, castello di Salvaterra
- Castello di Palmas, 249
- Castello di Sassai, o di Salzai, 211-212
- Castello di Tului, 249
- Castello Orguloso o Arguloso, 212
- Castiadas, 199
- Chiesa di San Priamo, 200
- Chiesa di Sant'Andrea, 200
- Torre della Porta, 200
- Chambery, 94
- Cherbourg, 165
- Chiesa di San Michele, 248
- Chiesa di San Nicolò, 202
- Chiesa di Santa Lucia, 245
- Chiesa di Sant'Anna, 248
- Chirra*, *Cirra*, vedi Quirra
- Cirene, 262
- Cixerri, 216, 295-296, 298, 300, 302, 309-310, 335
- Colonia Carthago Antiqua Augusta Pia*, vedi Cartagine
- Colonia Hippo Pia*, vedi Bona
- Corsica, 35, 58, 65, 92
- Crimea, 33
- Decimo, Decimomannu, 218-219, 221, 311, 335-336
- Decimoputzu, 335
- Delfi, 326
- Dolianova, *Olia*, *Dolia*, 213-215, 217-218
- Domus de Maria, 241-243
- Domusnovas, 295, 298, 303-304, 306-308, 310
- Cappella di San Giovanni di Acquarutta, 304-305
- Grotta di San Giovanni di Acquarutta, 304
- Monte Marganai, 303
- Nuraghe Ortu, 304
- Rio di Domusnovas, 304
- Donori, 217
- Elmas, 336, 338-339
- Ponte del Fangario, 339
- Escalaplano, 208-209, 211
- Esterzili, 71
- Ficaria*, vedi Capo Carbonara
- Firenze, 105, 221
- Fiume Sacro, o rio di Pabillonis, 331-332
- Flumendosa, 199-201, 209-211
- Flumentorgiu, 322
- Tonnara, 321-322
- Torre, 323
- Flumineddu, 208-209, 215
- Flumini, Fluminimaggiore, 312-313, 316-318, 334
- Chiesa di San Pietro, 312
- Chiesa di Sant'Elena, 313
- Fogbesu*, vedi Perdasdefogu
- Fontanaccio, 322
- Fontana Mare*, 293
- Fontana Morimentu, 291
- Fortezza Vecchia, 197
- Frascati, 212
- Friburgo, 193
- Gemello, 297
- Gennamare*, 319
- Gennarella*, 202
- Gennargentu, 70-71
- *Brunco Spina*, 70
- Santa Vittoria, 71
- Genova, 40, 56, 77, 166, 187, 281, 321
- Geremeas*, 196
- Gesturi, giara, 70
- Gibbas*, 201
- Goito, 33
- Goni, 192, 209-211
- *Pie' inconi*, 210
- Gonnesa, 291-293, 295, 301
- Bacino di lignite, 291, 319
- Monte San Giovanni, 292-293
- Gonnosfanadiga, 333-334
- Chiesa di Santa Severa, 333
- Grenelle, 160
- Guspini, 319, 332-333
- Capo Pecora, 318, 332

- Monte Cepera, 319, 333
 – Montevecchio, 332, 335
 – Nuraghe *Brunco de s'Orcu*, 332
 – Nuraghe Fumiu, 332
 – *Punta de su Guardianu*, 318
Guttur'e Seu, Gola di Seu, 308
- Iglesias, 39, 217, 246, 252, 271-273, 291-304, 310-312, 335
 – Basilica di San Salvatore, 301
 – Cana, fiume-torrente, 301
 – Canonica, vallata, 301-302, 313
 – Castello di Salvaterra, 298-299
 – Cattedrale, 270
 – Chiesa di Nostra Signora di Buon Cammino, 300
 – Fontana di Coradin, 247, 294
 – Porta Nova, 293
Insula Enosis o Plumbea, vedi Sant'Antioco
 Ippona, vedi Bona
 Isili, 209
 Isola dei Cavoli, 70-71, 92, 197, 242, 273, 334
 Isola d'Elba, 35, 286
 Isola di Galita, 192, 242
 Isola di Molara, 57
 Isola di Mull, 322
 Isola di San Pietro, 242, 256, 276-278, 282, 290-291, 334
 – Punta delle Colonne, 281-282
 – Rada, 247
 Isola di Sant'Isidoro, 244
 Isola di Serpentara, 197
 Isola di Tabarca, 277
 Isola di Tavolara, 57
 Isola Piana, 242, 282-283, 290
 Isola Rossa, 243
 Isolotto della Vacca, 242, 274-275, 277, 334
 Isolotto del Marittimo, 245
 Isolotto del Toro, 242, 274-275, 277, 334
- Isolotto del Vitello, 242
 Istmo di Suez, 62, 164, 172
Is Zinnigas, sorgente, 311
- Jerzu, 204, 208
- Karales, Karalibus, Karalis*, vedi Cagliari
Kersonnesus, porto, 243-244
- La Maddalena, 220-221
 Lanusei, 39, 199-200, 208-209
 Livorno, 57, 59
 Londra, 39, 58, 88
 Lo Schiavone, 323
 Lutocisterna, 221
- Mabille, 206
 Macomer, 110, 300
 Madrid, 74
Maireddu, 313
 Maladroxia, 276
 Malfatano, Malfetano, 241
 – *Herculis Portus*, 241, 243
 – Porto, 241-243
 – Torre, 242
 Malta, 179, 201
 Mandas, 208
 Maracalagonis, 192
 – Chiesa di San Basilio, 193-195
 – Chiesa di San Gregorio, 193, 195
 Marrubiu, 332
Maso, vedi Elmas
 Meana, 70
Metalla, 254, 291, 314-316
 Milano, 153
 Milis, 201
Mitza justa, 253
 Moduli, 217
Molibode, vedi Sant'Antioco
 Monastir, *Monasterii*, 117-118, 120, 215-218
 – Monte Olladiri, *Boladiri*, 117, 215-216, 218, 310
- Moncenisio, 131
 Monreale, 158
 Monserrato, già *Pauli Pirri*, 180, 189
 Monte Arbu, 274
 Monte Arci, 70
 – Vetta della Trebina, 70
 Monte Arcosu, 70
 Monte Arcuentu, *Arcuenti, Erculententi*, 70, 242, 319-320, 324, 332-333
 – Castello di *Erculentu*, 321
 Monte Cardiga, 206-207
 Monte dei Sette Fratelli, 71, 193-196, 199
Monte de sa Mira, 242, 252
Monte di Gemmargiolas, 201
 Monte di Serpeddi, 71, 192
Monte Erculenti, vedi Monte Arcuentu
 Monte Exi, 303
 Monte Ixi o Montigi, 213
 Monte Linas, 70, 306, 318, 333-334
 – *Perdas de sa Mensa*, 333
 Monte Mureci, 253
 Monte Narba, 201
 Monte Narcao, 248, 253
 Monte Nieddu, 201, 242, 252
 Monte Perdedu, 70
 Monteponi, 293, 312, 335
 Monte Sebera, 70, 240, 242-243, 245
 Monte Sirai, 291
 Monte Urticu, 70
 Monte Vecchio, 318-319
 Monte Zari, 247
 Monti d'Arenas, 248
 Monti Euganei, 282
 – Cappella di San Michele, 239
 Montiferru, 70
Montixeddu, 249
 Muravera, 200-201
 Musei, 306
- Napoli, 203
Neapolis, 314, 331-332
 – Chiesa di Santa Maria di Nabui, 331
 Nizza, 76, 94
 Nora, 108, 123, 129-130, 220, 223-226, 228-230, 232, 234-240, 242, 249, 254, 325
 – *Guardia de is Mongias*, 228
 – Torre di San Macario, 242
 – Torre del Coltellazzo, 242
 Nuoro, 199
 Nuracati, 217
Nuracheddu, 240-241, 244
 Nuraghe Arresi, 248
 Nuraghe Arriu, 248
 Nuraghe *de Sa Perdaia*, 242
 Nuraghe *de sa Saracca*, 291
 Nuraghe di Monte Maria, 242
 Nuraghe Giara-Giara, 248
 Nuraghe *Sarecci* o *Saurecci*, 332
 Nurri, 208, 210
- Olbia, 212, 236, 264, 297, 326
Olia, Dolia, vedi Dolianova
 Oristano, 39, 117, 137, 181
- Pabillonis, 332
 Palermo, 90, 158
 Palestina, 235, 338
 Palma di Maiorca, 73
 Palmas, 52, 247, 255-256, 260, 268, 276, 291-292
 Parigi, 35, 65, 69, 78, 88, 104, 141, 160, 206, 245, 275, 283
 Passo di Cuadazzoni, 204
 Pauli Gerrei, 212-213
 – Fonte de S'Arrideli, 213
Pauli Pirri, vedi Monserrato
 Pavia, 52, 135, 321
Perdaliana, 178
 Perda Majori, 205
 Perdasdefogu, 208, 274, 317

- Rio Perdasdefogu, 206
 Perdasterri, 242-243
 Perdaxius, 253
Perd'e sali, 239
Pesus, 253
 Philippeville, 282
 Pirri, 117, 185, 189-192
 Pisa, 56-57, 152, 154, 230, 298
 – Torre, 296
 Piscinas, 247, 253
 – Monte di *S'Acqua callenti*, 247
 – Sorgente di *S'Acqua callenti*, 253
 Planedda, 207-208
 Ploaghe, 237
 Pollice di Oristano, vedi Monte Arcuentu
 Pompei, 231
 Porto Botte, 247, 249
 Portopaglia, 247, 293
 Porto Pino, 247, 249
 Portoscuso, 245, 247, 282, 290-291
 Porto Torres, 51, 109, 112, 122, 218, 325-326
Portu de sa Perdixedda, 317
 Posada, 297
 Pula, 70, 123, 129, 219, 221, 223-225, 239-240, 242
 – Castello di *Santisconata*, 225
 – Monte Santo, 70, 239, 240, 242
 – *Pauli de Nora*, 225
 – Santa Margherita, 240
 – Valle di *Sa Stidiosa*, 239
 Quartucciu, 189
 Quartu Sant'Elena, 70, 147, 179, 185-189, 191-192, 196, 218
 Quirra, 202-205, 212
 – Castello, 203, 205-206
 – Chiesa di San Giorgio, 206
 Rapallo, 281
 Rio Mulargia, 210
 Roma, 90, 137, 142, 148-149, 152, 231, 302, 330
 – Montecitorio, 146
 – Pantheon, 87
 – Tempio di Vesta, 160
 Ruspe, 149
Sa Fraiga, 318
 Saint-Denis, 88
 Salto di Gessa, 306
 San Giovanni di Masainas, 247
 San Giovanni di Sinis, 324-325
 San Giovanni Suergiu, 255
 Sanluri, 58, 89, 299, 334
 San Marco di Sinis, 324-325
 San Michele, 207
 San Nicolò Arcidano, 332
 San Pantaleo, vedi Dolianova
 Santadi, 252-253, 331
 Santa Cristina, 271
 Santa Fiora, 274
 Santa Margherita, 278, 281
 Santa Maria di Flumentepido, 291, 335
 Sant'Angelo, 312-313
 Sant'Anna Arresi, 247-248
 Sant'Antioco, 122, 204, 242, 247, 249, 252, 254-260, 262-265, 267-268, 271-273, 275-277, 291, 334-335
 – Castello Castro, 257-258, 260-263, 268
 – Chiesa di Sant'Antioco, 269-270, 272
 – Grotta dei Colombi, 257, 274
 San Vito, 201
S'Antigori, 244
 Sardara, 336
 Sarroch, 221-223, 239
Sassai, 211
 Sassari, 87, 100, 159, 237, 297
 – Biblioteca, 107
 Selargius, 189
 Sempione, 131
 Serdiana, 214-215
 Serramari, 204-205
 Sestu, 218
 Settimo, 191-192, 218
 Seui, 208
 Seulo, 208
 Sèvres, 137
 Sferracavallo, 204
 Sicci, 214
 – Fonte *Sa Gora*, 214
 Siliqua, 308, 311
 – Castello di Acquafredda, 181, 216-217, 297-298, 308-310
 Silius, 213
Simieri, 269
 Sinnai, 71, 192
 Siurgus, 211
 Spartivento, capo, 240-242
 Stagno di Colostrai, 194
 Stagno di Mara, 192-193
 Stagno di Marceddi, 331
 Stagno di Simbirizzi, 193
 Stora, 282
 Stretto di Gibilterra, 165, 210
Su Cuccurone, 308
 Suelli, 269
Sulcis, vedi Sant'Antioco
Sulcianus portus, vedi Palmas
Tegula, vedi Teulada
 Terralba, 332
 Terranova, vedi Olbia
Terra segada, 292, 301, 319
 Tertenia, 204-206
 Teulada, 242-245, 254
 – Capo Teulada, 241, 243-245
 Tharros, 104, 106, 232, 267, 324-325
Tbignica, 261
 Tiro, 200
 Torino, 59-60, 90, 104, 106, 163, 166, 266
 – Regia Università, 266
 Torre dei Cavoli, 204
 Torre del Bodello, 243
 Torre del Mortorio, 195-196
 Torre di Cala d'Ostia, 240, 242
 Torre di Cala Regina, 196
 Torre di Cannai, 274-275
 Torre di Chia, 241
 Torre di Murtas, 204
 Torre di Porto Corallo, 201, 204
 Torre di San Giovanni di Saralà, 204, 273
 Torres, vedi Porto Torres
 Tratalias, 249, 252, 255-256, 271, 300
 – Chiesa di Santa Maria, 249-252
 Troia, 233
 Tunisi, 58, 277-279
Turris, vedi Porto Torres
 Uras, 300
Urbs Jolae, 44
 Urisa, 297
 Usellus, 330
 Ussana, 215
 Valle di Oridda, 306, 318, 334
 Vallermosa, 311
 Venezia, 89, 163
 Verona, 231
 Versailles, 99
 Villacidro, 308, 312, 334-335
 – Monte *Margiani*, 334
 – Rio Leni, 335
 – *Sa Spendula*, 334
 Villa di Pedreso, 297
 Villa di Verro, 297
 Villa d'Orri, 129, 221-223
Villa Majori, 200
Villa Ecclesiae, vedi Iglesias
 Villamar, 334
 Villamassargia, 295, 302-303, 310
 Villaputzu, 201-202, 207
 Villasalto, 211
 Villasor, 335
 Vinagra, 282

Finito di stampare nel mese di novembre 1997
presso lo stabilimento della
Stampacolor, Sassari

